

II 28.739

Collezione Storica Villari

L'Italia moderna

(1750 - 1928) di PIETRO ORSI

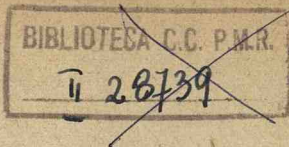
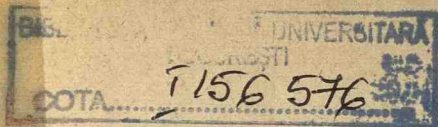
Sesta edizione e illustrata con 37

tavole fuori testo



ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

—
1928



Re 260/12 + 284/04

Quest'opera fu pubblicata anzitutto in inglese nei primi mesi del 1900. Ne uscirono due edizioni, una a Londra presso l'editore Fisher Unwin ed una a New-York presso l'editore Putnam.

La prima edizione italiana, venuta alla luce alla fine del 1900, conteneva già notevoli aggiunte fatte dall'Autore stesso, il quale rivide anche ed ampliò la seconda edizione pubblicata nel 1902.

Nello stesso anno 1902 ne uscì, presso l'editore Teubner di Lipsia, una traduzione in lingua tedesca; e nel 1909 ne uscì a Belgrado una in lingua serba.

Nel 1910 fu pubblicata la terza edizione italiana nella quale l'Autore condusse la narrazione degli avvenimenti fino al 1909. Sopra questa edizione furono fatte una traduzione francese (Parigi, Colin, 1911) ed una traduzione polacca (Varsavia, Orgelbranda, 1912).

La quarta edizione italiana (1914) comprendeva la storia della guerra della Libia; e la quinta (1923) la narrazione della guerra mondiale e delle vicende del dopo guerra fino all'avvento del fascismo al potere. Contemporaneamente ad essa uscì una nuova edizione inglese (London, Fisher Unwin) condotta anch'essa fino al 1920.

B.C.U. Bucaresti



C20046233

BD 284497

Inv. 178369/66
31.11.67

INDICE DEI CAPITOLI

- I. — NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO . . . pag. 1
Regno di Sardegna — Lombardia — Repubblica di Venezia —
Repubblica di Genova — Parma e Piacenza, Modena e Reggio —
Granducato di Toscana — Stato della Chiesa — Napoli e Sicilia
— Il pensiero civile: Giuseppe Parini — L'idea italiana: Vit-
torio Alfieri.
- II. — DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE pag. 33
Effetti della rivoluzione francese in Italia — La prima campagna
di Napoleone Bonaparte (1796-97): origine della bandiera tri-
colore italiana — Caduta della repubblica di Venezia — Le
nuove repubbliche democratiche — L'Italia conquistata dai
Francesi — Vittorie degli Austro-Russi e trionfo della reazione
— Gli esuli del 1799 e il sentimento dell'Italianità.
- III. — DOMINAZIONE NAPOLEONICA pag. 47
Discesa di Napoleone pel S. Bernardo e battaglia di Marengo —
I comizi di Lione e la Repubblica Italiana: Francesco Melzi —
Il Regno d'Italia: Eugenio Beauharnais — Province italiane
annesse all'impero francese — Conquista del Napoletano — Abo-
lizione del potere temporale dei papi — Grande risveglio della
vita italiana sotto il governo napoleonico — Il regno di Napoli
sotto Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat — Condizioni della
Sardegna — La corte borbonica in Sicilia: la costituzione del
1812 — Caduta di Napoleone — Restaurazione degli antichi go-
verni — I Cento Giorni — La guerra d'indipendenza indetta da
Gioachino Murat: perdita del trono — Suo ultimo tentativo e
sua morte.

IV. — LA RESTAURAZIONE: GOVERNI VECCHI E POPOLI

NUOVI pag. 65

Il Congresso di Vienna e il riordinamento dell'Italia: predominio dell'Austria — Ritorno al passato — Vittorio Emanuele I re di Sardegna — Il regno lombardo-veneto sotto l'Austria — Condizione dei ducati — Mitezza del governo toscano — Lo Stato Pontificio — Ferdinando I re delle Due Sicilie — La Santa Alleanza.

V. — PRIMI MOTI pag. 77

La Carboneria — La rivoluzione di Napoli (1820) — Spedizione della Santa Alleanza contro i costituzionali, e restituzione dell'assolutismo — La rivoluzione del Piemonte (1821): contegno di Carlo Alberto — Restaurazione del governo assoluto con Carlo Felice — I processi politici nel Lombardo-Veneto — Ferocia di Francesco IV di Modena e sue mire alla successione sabauda — Congresso di Verona — Carlo Alberto in Ispagna.

VI. — DIECI ANNI DI REAZIONE pag. 95

L'Italia dal 1821 al 1830 — Ciro Menotti e Francesco IV di Modena — La rivoluzione del 1831: le Province Unite Italiane — Intervento degli Austriaci e ristabilimento degli antichi governi — Il *Memorandum* delle Potenze al Papa — Massacri di Cesena e di Forlì — Austriaci e Francesi nello Stato Pontificio.

VII. — GIUSEPPE MAZZINI E «LA GIOVANE ITALIA» pag. 109

Lettera di Mazzini a Carlo Alberto — La famiglia Ruffini — La cospirazione del 1833 — La spedizione di Savoia — Crudeli repressioni — L'imperatore Ferdinando I — Il re Ferdinando II di Napoli e i moti siciliani — L'arte e la scienza cospiranti per la patria.

VIII. — LA FORZA DELL'OPINIONE PUBBLICA pag. 123

La morte dei fratelli Bandiera — Gioberti e il suo *Primato* — Origine del partito neo-guelfo — Le *Speranze d'Italia* del Balbo — Il pontificato di Gregorio XVI — Gli *ultimi casi di Romagna* del D'Azeglio.

IX. — DALLE RIFORME ALLA RIVOLUZIONE pag. 131

Carlo Alberto e il popolo piemontese — Elezione di Pio IX: amnistia e riforme — Impetuoso risveglio della coscienza nazionale — Agitazione dei popoli e contegno dei principi: le riforme in

Toscana e in Piemonte — Ferdinando II e il moto siculo-cala-
brese — Condizioni del Lombardo-Veneto e dei ducati di Modena
e Parma — L'Italia al principio del 1848 — Insurrezione di
Palermo — La Costituzione a Napoli, in Piemonte, in Toscana,
a Roma.

X. — LA GUERRA DEL 1848 pag. 159

Il Lombardo-Veneto nei primi mesi del '48 — Il giro della rivo-
luzione per l'Europa — La liberazione di Venezia — Le cinque
giornate di Milano — La guerra d'indipendenza — I primi suc-
cessi delle armi italiane — L'allocuzione di Pio IX del 29 aprile
— Il 15 maggio a Napoli e ritiro delle truppe napoletane dalla
guerra — I Toscani a Curtatone e Montanara — Ultime vittorie
dei Piemontesi — Sconfitta di Custoza — Ritirata — Armistizio
— Vicende dei singoli Stati Italiani alla fine del 1848: a pre-
cipizio.

XI. — LA GUERRA DEL 1849 pag. 193

Ripresa della lotta del Piemonte contro l'Austria — Sconfitta di
Novara ed abdicazione di Carlo Alberto — Le dieci giornate di
Brescia — L'assolutismo restaurato nel regno di Napoli; sotto-
missione della Sicilia — Ristabilimento del governo granducale
in Toscana — La repubblica romana; intervento dei Francesi;
Garibaldi — L'eroica resistenza di Venezia: Daniele Manin.

XII. — GLI INIZII DEL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II pag. 213

Il colloquio di Vittorio Emanuele con Radetzky a Vignale — La
reazione trionfante in tutta Europa — Gravi difficoltà del nuovo
regno — Massimo D'Azeglio e il proclama di Moncalieri — Gli
esordii del conte di Cavour — Tristi condizioni del resto d'Italia
— Le lettere di Gladstone sul governo borbonico — I processi
di Mantova; il 6 febbraio 1853 a Milano — Assassinio del duca
di Parma.

XIII. — LA STELLA DEL PIEMONTE pag. 229

Cavour presidente dei ministri: svolgimento dei sentimenti na-
zionali — Parte presa dal Piemonte alla guerra di Crimea —
Cavour al Congresso di Parigi — Accentramento della vita ita-
liana nel regno di Sardegna — Impazienze del partito d'azione;
la spedizione di Sapri — Cambiamento della politica dell'Austria
nel Lombardo-Veneto — Attitudine ardita del Piemonte; discorso
di Cavour — Alleanza colla Francia.

- XIV. — LA GUERRA DEL 1859 pag. 247
 Preparazione alla nuova guerra — Discorso di Cavour — *Ultimatum* dell'Austria — Proclama di Vittorio Emanuele — Condizione dei due eserciti — Montebello, Palestro, Magenta e Melegnano — Garibaldi e i *Cacciatori delle Alpi* — Solferino e San Martino — ~~Preliminari~~ di Villafranca e pace di Zurigo — Annessione dell'Emilia, delle Romagne e della Toscana al regno di Vittorio Emanuele — Cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.
- XV. — LA SPEDIZIONE DEI MILLE pag. 271
 Francesco II re di Napoli — Garibaldi ed i *Mille* da Quarto a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, al Volturno — L'esercito di Vittorio Emanuele nelle Marche e nell'Umbria — Simpatie inglesi per la causa italiana — Capitolazione di Gaeta — Proclamazione del regno d'Italia.
- XVI. — VENEZIA E ROMA pag. 287
 Discorsi di Cavour sulla questione romana — Morte del grande ministro — Difficili condizioni del nuovo regno: il brigantaggio — Movimenti del partito d'azione: Aspromonte — Convenzione del settembre 1864 e trasporto della capitale da Torino a Firenze — Difficoltà finanziarie — La guerra del 1866 — Alleanza colla Prussia — Battaglia di Custoza — Garibaldi nel Trentino — Battaglia navale di Lissa — Pace — Annessione del Veneto al regno d'Italia — Garibaldi e i volontari nello Stato Pontificio — Intervento dei Francesi e battaglia di Mentana — Neutralità dell'Italia durante la guerra franco-germanica — Occupazione di Roma da parte delle truppe italiane (20 settembre 1870).
- XVII. — GLI ULTIMI ANNI DEL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II pag. 317
 Differenze tra le popolazioni italiane — L'organizzazione del nuovo regno — I partiti politici — La legge delle Guarentigie — Trasporto della capitale a Roma — Progressi del paese — Morte di Mazzini — Politica estera ed interna — Arrivo della *Sinistra* al potere — Morte di Vittorio Emanuele II — Morte di Pio IX ed elezione di Leone XIII.
- XVIII. — REGNO DI UMBERTO I pag. 329
 Politica estera: origine della Triplice Alleanza — Morte di Garibaldi — Riforme interne — Il *trasformismo* — Occupazione di Assab e di Massaua; l'episodio di Dogali — Francesco Crispi —

I processi bancari e la questione morale — Vicende degli Italiani in Africa: battaglia di Adua — I moti del maggio 1898 — L'Esposizione di Torino e il principio del risveglio economico — Le elezioni del 1900 — Assassinio del re Umberto I.

XIX. — I PRIMI ANNI DEL SECOLO VENTESIMO . . . pag. 353

I nuovi Sovrani — La nuova generazione — Le riforme sociali — La politica estera — Riavvicinamento alla Francia — Venuta del Presidente Loubet a Roma — Il nuovo papa Pio X — Ministero Giolitti — Lo sviluppo economico — La conversione della rendita — La Colonia Eritrea ed il Benadir — Difficoltà nella politica estera — Il terremoto del 28 dicembre 1908 — Rapporti cordiali colla Russia — Il cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia.

XX. — LA CONQUISTA DELLA LIBIA pag. 371

La Tripolitania — Penetrazione pacifica degli Italiani — Necessità storica della spedizione militare — Magnifica rinascita di energie e di speranze — Dichiarazione di guerra (29 settembre 1911) — I primi colpi di cannone nell'Ionio — Occupazione di Tripoli, di Tobruk, di Derna, di Bengasi e di Homs — La ribellione degli Arabi ed i combattimenti del 23 e 26 ottobre — Rinforzi ed avanzata — Scontri navali — Occupazione delle isole dell'Egeo — Le torpediniere italiane ai Dardanelli — Nuove vittorie in Libia — Accordi preliminari di pace; firmano del sultano; decreto del re d'Italia — Trattato di Losanna (18 ottobre 1912).

XXI. — LA PRIMA FASE DELLA GUERRA MONDIALE E

L'INTERVENTO DELL'ITALIA pag. 383

Le guerre balcaniche e la rinnovazione della Triplice Alleanza — Le mire segrete dell'Austria ed i preparativi militari degli Imperi Centrali — L'*ultimatum* austriaco alla Serbia e l'inizio della guerra — Morte di papa Pio X — La neutralità dell'Italia; le correnti dell'opinione pubblica; le giornate del maggio 1915 — Parole del ministro Salandra e del deputato Boselli alla Camera; la dichiarazione di guerra all'Austria.

XXII. — VICENDE DELLA GUERRA ITALIANA FINO A

CAPORETTO pag. 397

Gli Italiani passano il vecchio confine — La lotta sull'Isonzo — La guerra per mare — L'avanzata austriaca nel Trentino (mag-

gio 1916) presto respinta — Cesare Battisti e Nazario Sauro — La presa di Gorizia — Il ministero Boselli e la dichiarazione di guerra alla Germania — L'avanzata italiana sulla Bainsizza — Il disastro di Caporetto.

XXIII. — LA VITTORIA FINALE E LA PACE pag. 409

L'invasione straniera nel Veneto — La resistenza al Piave — La riscossa del sentimento nazionale — La marina italiana — La battaglia del Piave nel giugno 1918 e il principio del dissolvimento dell'Austria — L'offensiva italiana dell'ottobre: Vittorio Veneto — Il tricolore italiano a Trento e a Trieste — L'armistizio e la fine della guerra — La scomparsa dell'impero d'Austria — La fusione delle popolazioni italiane in un popolo solo.

XXIV. — LA CRISI DEL DOPOGUERRA E LA RIVOLUZIONE

FASCISTA pag. 419

Delusioni degli Italiani per l'andamento della Conferenza di Parigi — La questione delle annessioni e il problema di Fiume: Gabriele D'Annunzio — Il fascismo e Benito Mussolini — Crisi morale; le elezioni del 1919; minaccia di sfacelo — Il trattato di Rapallo e le giornate del dicembre 1920 a Fiume — Risveglio delle forze spirituali della nazione attorno al Fascismo — La marcia su Roma (28 ottobre 1922) — Benito Mussolini capo del Governo.

XXV. — LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO pag. 431

I pilastri: Monarchia, Chiesa, Esercito — Ristabilimento della disciplina e coscienza nazionale — La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale — Miglioramento della situazione finanziaria — Riforma della scuola — Politica estera: occupazione di Corfù; annessione di Fiume; cessione inglese dell'Oltre Giuba e rinunzia turca al Dodecanneso — Nuova legge elettorale: le elezioni del 1924 — La secessione sull'Aventino: prova del fuoco superata felicemente dal Governo e dal Partito — Il potere esecutivo al primo piano — Il nuovo ordinamento amministrativo — Roma e la Festa del Lavoro — Lo Stato Corporativo; la Carta del Lavoro — Gli accordi di Washington e di Londra per il pagamento del debito estero di guerra — Le ardite riforme finanziarie e la stabilizzazione della lira — La bilancia commerciale e la battaglia del grano — Sviluppo dei lavori politici — Ferrovie, Poste, Telegrafi — La marina mercantile — Aeronautica Esercito e Marina — Istituzioni giovanili.

XXVI. — L'ITALIA COLONIALE pag. 463

Il ministero delle Colonie — Sviluppo economico della Colonia Eritrea; rapporti cordiali coll'Abissinia e coll'Yemen — Impo-
nenti opere pubbliche nella Somalia; assoggettamento della
parte settentrionale; l'Oltre Giuba — Riconquista della Tripo-
litanìa e della Cirenaica e ricostituzione economica e civile
delle due colonie — Il Dodecanneso sotto la dipendenza del
Ministero degli Esteri — La concessione di Tientsin — L'au-
mento della popolazione italiana — L'emigrazione — Nuova
concezione sulla popolazione: provvedimenti del Duce per l'au-
mento della natalità e per preparare una gioventù sana e vigo-
rosa — Conclusione.

APPENDICE AL CAPITOLO IX: Principali articoli dello

Statuto pag. 479

NOTE BIBLIOGRAFICHE: Storie generali, Storie d'Ita-
lia, Pubblicazioni sulle vicende dei singoli Stati
italiani prima del 1870, Documenti, memorie e
biografie dei principali personaggi, altre pubbli-
cazioni sugli argomenti dei singoli capitoli . pag. 487

TAVOLA GENEALOGICA della Casa di Savoia dopo

Emanuele Filiberto pag. 565

INDICE DELLE TAVOLE

Torino - Palazzo Reale	5
Venezia - » Ducale	13
Genova - » »	17
Firenze - » Pitti	33
Roma - » Vaticano	37
Napoli - » Reale	45
Caserta - » »	49
Napoli - Teatro S. Carlo	65
Giuseppe Parini	69
Napoleone I	77
Gioachino Murat	81
Carlo Alberto	113
Pio IX	129
Daniele Manin	161
Torino - Palazzo Carignano	177
Torino - Monumento al Duca di Genova	193
Giuseppe Mazzini	209
Vittorio Emanuele II	213
Massimo D'Azeglio	221
Camillo Cavour	225
Alfonso Lamarmora	241
Napoleone III	245
Torino - Palazzo Madama	253
Bettino Ricasoli	257

Luigi Carlo Farini	273
Giuseppe Garibaldi	277
Nino Bixio	285
Monumento per la battaglia di Castelfidardo	289
Roma - Palazzo del Quirinale	305
Roma - Palazzo Montecitorio (sede della Camera dei Deputati)	321
Roma - Palazzo Madama (sede del Senato)	325
Umberto I	333
Regina Margherita	337
Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma (4 giugno 1911)	353
Vittorio Emanuele III	385
Pio XI	401
Benito Mussolini	441

CAPITOLO I

NELLA SECONDA META DEL SETTECENTO.

Regno di Sardegna — Lombardia — Repubblica di Venezia —
Repubblica di Genova — Parma e Piacenza, Modena e Reggio
— Granducato di Toscana — Stato della Chiesa — Napoli e
Sicilia — Il pensiero civile: Giuseppe Parini — L'idea italiana:
Vittorio Alfieri.

Il viaggiatore, che attraverso il Moncenisio entra in Italia, incontra anzitutto una popolazione dura come i macigni delle sue Alpi, fredda come i lunghi inverni del suo paese *a pie'dei monti*, resa forte, gagliarda ed ossequente al dovere dall'uso continuato delle armi, conservata proba dal secolare governo dell'onesta dinastia di Savoia.

Fin dal secolo XI questa famiglia principesca, originaria della Moriana, aveva cominciato ad estendere la sua signoria in Piemonte, e con costanza ed abilità era a poco a poco riuscita ad assoggettarlo tutto: appunto nella prima metà del secolo XVIII Carlo Emanuele III aveva aggiunto le ultime terre del Piemonte agli antichi domini della sua Casa portandone i confini, verso il Milanese, dalla linea della

Sesia a quella del Ticino. Oltre al Piemonte ed alla Savoia, sua culla, questa famiglia possedeva da secoli la città e il contado di Nizza, che le forniva uno sbocco sul mare; ed in questo bel mar Tirreno, che le si apriva dinanzi, essa aveva poco prima ottenuto il dominio di un'isola da cui le era venuto quel titolo regio, sognato da parecchie generazioni dei suoi principi ⁽¹⁾.

La guerra aveva dato questi risultati, e solo la guerra poteva accrescerli o diminuirli. Perciò per tutto il periodo dal 1748 al 1792, durante il quale l'Italia intera visse in pace, non si verificò alcun mutamento nell'estensione dei dominî di Casa Savoia.

Essi comprendevano una popolazione di circa 3 milioni e 250 mila abitanti, dei quali quasi 2.800 mila in terraferma e solo 450 mila in Sardegna. Quest'isola, che per ben quattro secoli aveva subito la dominazione spagnuola, si trovava in una situazione deplorabile: sprovvista di strade, incolta in gran parte, era posseduta quasi interamente da feudatari, i più d'origine spagnuola. Essa avrebbe richiesto grandi, radicali riforme: qualcuna ne fu fatta ai tempi del re Carlo Emanuele III (1730-1773) per merito specialmente del ministro Bogino, ma con scarsi risultati. Il Piemonte invece presentava l'aspetto di un paese assai ben coltivato; le campa-

(1) Per la pace di Utrecht (1713) Vittorio Amedeo II di Savoia aveva ottenuto la Sicilia; ma in seguito ai tentativi del cardinale Alberoni, ministro di Spagna, per recuperare le provincie italiane perdute, l'imperatore, dichiarando che non poteva difendere il Napoletano se non possedeva la Sicilia, aveva costretto Vittorio Amedeo II a cedergli quest'isola ed a prendersi in cambio la *Sardegna* (1720); donde il titolo del nuovo regno, titolo conservato dalla Casa di Savoia fino al 1861, quando Vittorio Emanuele II assunse quello di *Re d'Italia*.

gne erano piene di gelsi e di viti; la proprietà vi era molto divisa così che quasi tutti gli agricoltori erano nello stesso tempo proprietari. Le industrie cominciavano a svilupparsi, ma erano soggette a tutta una serie di regolamenti minuziosi, che pur col proposito di favorirne l'incremento finivano invece per incepparlo. La capitale del regno, Torino, non contava che 75 mila abitanti, ma era molto ben fabbricata; le sue vie diritte e pulite, le sue piazze ampie e regolari la rendevano assai simpatica; il Montesquieu, che la visitò nel 1728, la dichiarò *le plus beau village du monde* (1).

La Corte di Torino, senza avere i vizî morali di quella di Versailles, era però organizzata allo stesso modo. Attorno al re v'erano ben 330 cortigiani, e la spesa annua, che ne risultava, saliva ad oltre due milioni di lire, che rappresentavano la decima parte delle entrate dello Stato. Fra questi cortigiani, tutti nobili naturalmente, venivano scelti i ministri e tutti gli alti funzionari. All'aristocrazia anche spettavano le più insigni dignità della Chiesa. Ben 2500 nobili militavano nell'esercito e ad essi erano riservati i gradi di ufficiali.

In compenso di tanti privilegi tutta la nobiltà era soggetta ad una completa obbedienza agli ordini del sovrano, anche negli affari privati; e questa dipendenza riusciva rigorosa e pesante davvero, perchè trattandosi di un piccolo regno il re poteva tenersi minutamente informato su tutti i suoi nobili.

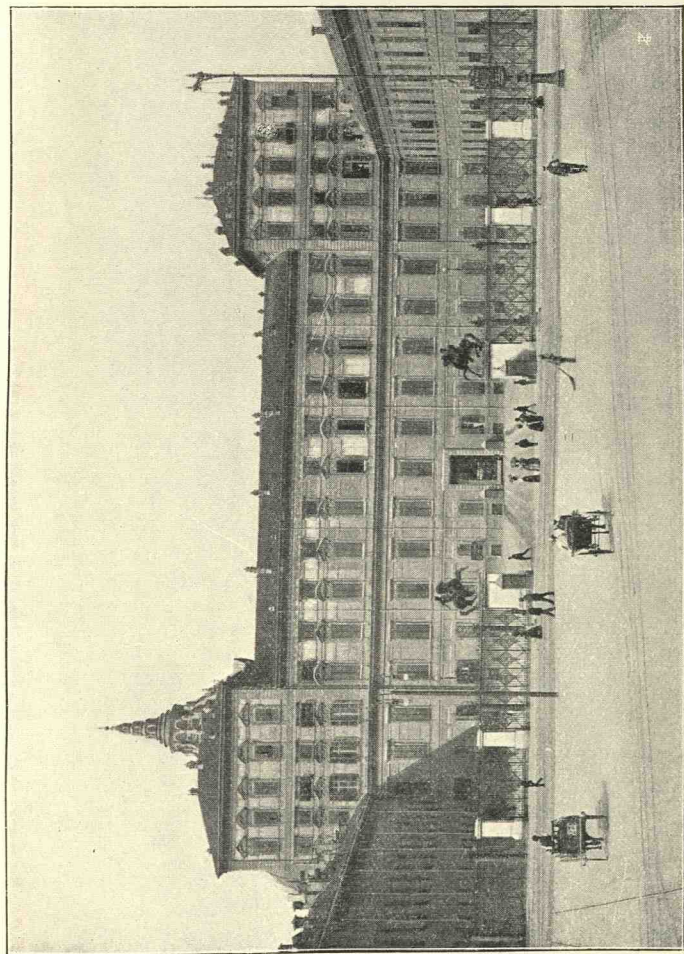
Ne derivava talvolta qualche malumore, ma soltanto nelle nature superiori e nei caratteri insof-

(1) *Voyages des Montesquieu*, publiés par le baron Albert de Montesquieu. Paris, 1894. Vol. I, pag. 122.

ferenti di servitù. Del resto anche in questi il dispetto presto sbolliva o si attenuava d'assai, perchè in sostanza la famiglia reale era d'indole buona e piena di ottime intenzioni. Lo stesso conte Vittorio Alfieri, ch'era pure un fiero odiatore di tiranni, nella sua Autobiografia scrive queste parole a proposito di Vittorio Amedeo III (che regnò dal 1773 al 1796):

« Ancorchè io non ami punto i re in genere e meno i più arbitrari, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte le altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re che il di lui predecessore (Carlo Emanuele III) sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male ».

Disgraziatamente Vittorio Amedeo III, se era buono e leale, era però senza forza d'animo e senza intelligenza dei tempi; si comprende facilmente come con questo principe mediocre finirono per primeggiare i cortigiani di minor valore. Perciò sotto il suo regno non solo non si iniziarono riforme quali venivano ogni giorno richieste dalle nuove aspirazioni dei popoli, ma non si compirono nemmeno quelle ch'erano già state intraprese dai re predecessori. Il clero potè spadroneggiare nello Stato più che mai; esso dirigeva le scuole, esso dispensava la pubblica beneficenza. Senza contare la Sardegna e la Savoia, nelle sole provincie del Piemonte v'erano ben ventimila preti e dodicimila tra frati e monache. L'autorità ecclesiastica aveva tribunali e carceri proprie; essa sola giudicava le cause contro gli ecclesiastici e cercava di stabilire la propria competenza



TORINO. — PALAZZO REALE.

anche contro i laici per tutto ciò che aveva rapporto a materie di fede, delitti di eresia, cause matrimoniali, ecc.

Il clero, pur essendo numeroso, era abbastanza ricco; non così la nobiltà, dove ben pochi eran quelli che potevan disporre di 50 mila lire di rendita. Nobili e clero però erano in gran parte esenti da imposte, le quali quindi gravavano di più sulle altre classi sociali.

La borghesia dovea naturalmente veder di mal occhio i privilegi della nobiltà. I più ricchi tra i borghesi cercavano di comperarsi un titolo e di diventare così nobili anch'essi; in poco più di 70 anni (dopo il 1722) vennero vendute ben 819 patenti di nobiltà. Gli altri man mano che si elevavano per ricchezza ed istruzione sentivano più fortemente l'odiosità di quelle differenze sociali, che si manifestavano di continuo, persino nel modo di vestire; e pur essendo devoti al trono antico e glorioso avrebbero desiderato molte riforme.

Appunto in questo periodo dal seno della borghesia piemontese incominciarono ad uscire molti uomini insigni per ingegno e per studi. Essi vedendosi trascurati dal governo e non trovando nel Piemonte, ancora poco colto, un ambiente favorevole cercarono fuori di patria protezione ed onori. Così Giuseppe Baretti (1716-1789) l'eminente critico, autore della *Frusta Letteraria*, visse molti anni in Inghilterra; — l'illustre storico Carlo Denina (1731-1813), l'autore delle *Rivoluzioni d'Italia*, odiato ferocemente dai frati pel suo libro *Dell'impiego delle persone* e da essi perseguitato, finì per recarsi a Berlino, dove Federico II l'aveva invitato, e di là passò poi a Parigi, dove morì; — il grande mate-

matico Luigi Lagrange (1736-1813) visse anch'egli gli anni più gloriosi della sua vita a Berlino e a Parigi. Insomma gli elementi migliori della borghesia, quelli che avrebbero potuto iniziare un salutare movimento delle idee, emigravano.

Il re Vittorio Amedeo III non pensava che all'esercito; ad esso dedicava tutto il suo tempo, tutte le sue cure. Si proponeva di imitare Federico II e perciò mutò al modo di Prussia abiti, armi, disciplina, evoluzioni; ma erano innovazioni piuttosto di pompa esterna che di vera utilità. Eppure vi spese somme enormi: sopra un bilancio di 20 milioni di lire se ne dedicavano ben 10 per l'esercito. Naturalmente con simili spese fisse per l'esercito e per la Corte, l'amministrazione delle finanze funzionava poco bene; il disavanzo, cominciato già negli ultimi anni di Carlo Emanuele III, cresceva sempre più, e con esso anche le imposte. Eppure si procedeva innanzi per la stessa strada con una incoscienza fenomenale ed una ignoranza assoluta dei nuovi tempi.

Qualche avvertimento non era mancato, specialmente da parte di alcune menti elevate della nobiltà. Così il conte Dalmazzo Vasco tradusse e commentò Montesquieu, pubblicò un *Saggio filosofico* intorno a un nuovo codice di leggi ed al riordinamento della magistratura; ma poi per la sua opera *La monarchia moderata*, nella quale tentava di formulare un sistema di governo costituzionale, fu incarcerato nel 1791 e morì prigioniero nel castello di Ivrea nel 1794. Suo fratello, l'abate G. B. Vasco, fu animoso propugnatore della libertà dei commerci e delle industrie ed espositore acuto di molte idee

nuove nel campo dell'economia politica ⁽¹⁾. Anche il conte Galeani Napione manifestava aspirazioni ad un avvenire più lieto e più glorioso per l'Italia; ma la voce, che tuonò più potente, fu quella del conte Vittorio Alfieri, la cui influenza si estese su tutta la penisola.



Passato il Ticino si entra in quella bella e fertile pianura lombarda, ch'era stata un tempo il centro ed il focolare più vivo dei comuni italiani. A quell'epoca gloriosa risalgono molte delle magnifiche costruzioni che abbelliscono ancor oggi le sue città e delle opere pubbliche più utili, che la resero il vero paradiso d'Italia. Questa fioritura di civiltà, sbocciata insieme alle libertà comunali, avea anche continuato sotto il dominio delle famiglie dei Visconti e degli Sforza. Ma quando vi s'impiantò la dominazione spagnuola, ogni progresso s'arrestò, ogni benefica attività venne soffocata; e se il decadimento della Lombardia non raggiunse quello del Napoletano e della Sicilia fu però abbastanza notevole: il Verri dice che la Spagna avea trovato a Milano 300 mila anime e ve ne lasciò 100 mila; vi avea trovato 70 fabbriche di lana e ve ne lasciò 5; dappertutto poi imprese *obliquità di costumi, ignoranza, timidezza e superstizione*.

Sul principio del secolo XVIII il Milanese era passato all'Austria, che vi unì il Mantovano togliendolo alla dinastia dei Gonzaga perchè questa nelle ultime guerre s'era dichiarata nemica dell'impero.

(1) Qualcuno volle persino vedere in Giambattista Vasco un precursore del socialismo (vedi il periodico *Riforma Sociale* fascicolo del 25 agosto 1895).

Sotto il nuovo governo il Milanese incominciò a rialzarsi dalla triste condizione, in cui l'aveva ridotto la lunga dominazione spagnuola. Quando poi, finita la guerra per la successione d'Austria, Maria Teresa si vide assodata sul trono, allora s'inaugurò per la Lombardia un periodo di vera rigenerazione materiale ed intellettuale. Tutta l'amministrazione fu riorganizzata; le imposte meglio ripartite; i privilegi del clero diminuiti; l'inquisizione e il diritto d'asilo aboliti; furono migliorate le strade, favorita l'agricoltura, dato impulso ai commerci ed alle industrie. Ed il paese secondò l'iniziativa del governo, sebbene questo fosse straniero; le principali famiglie prendevano parte all'amministrazione; così vediamo i Belgioioso, i Visconti, i Serbelloni, i Trivulzio, i Castelbarco, i D'Adda, i Pallavicino, i Borromeo, i Litta occupare alte cariche nello Stato.

Queste ed altre famiglie, tutte assai ricche, sfoggiavano molto lusso e ricevevano con grande sfarzo; sotto questo punto di vista Milano poteva dirsi la prima città d'Italia. Nel 1778 s'era aperto il teatro della Scala, che aveva subito acquistato rinomanza per i grandiosi spettacoli che vi si allestivano.

Anche gli studi fiorivano, ed in molti salotti dell'alta società letterati e scienziati venivano accolti con favore; vi si discutevano le nuove idee dei filosofi francesi e le proposte di riforma che venivano messe innanzi dagli alti funzionari dello Stato. Fra questi il conte Gian Rinaldo Carli (1720-1795), autore della *Storia delle monete e della istituzione delle zecche in Italia*, era un promotore zelante di riforme civili; ma molto più ardito di lui fu il conte Pietro Verri (1728-1797), il quale più che per le sue *Meditazioni sull'economia politica* merita lode per l'opera attiva

prestata nei miglioramenti dell'amministrazione e per aver indotto il governo ad abolire i *fermieri* (appaltatori delle imposte) ed a creare un nuovo ordinamento finanziario. Fratello di Alessandro Verri letterato di vaglia (1731-1816), ed intimo amico del marchese Cesare Beccaria (1738-1793), fu il centro di un'accolta di giovani studiosi, che coll'animoso intendimento di scuotere le menti dal letargo pensarono di pubblicare un periodico, intitolato Il Caffè, nel quale per più di un anno (1764-1765) essi ragionarono al pubblico di legislazione, di morale, di storia e di lettere dicendo ad alta voce franche ed inaspettate verità. Intanto Cesare Beccaria, spinto dal Verri, avea pubblicato fin dal 1761 quel suo prezioso libretto Dei delitti e delle pene, nel quale sosteneva doversi abolire la tortura e la pena di morte e doversi meglio proporzionare le pene ai delitti. Milano insomma divenne un focolare della nuova filosofia. Finchè però questo movimento intellettuale rimase ristretto nelle classi privilegiate, non oltrepassò certi limiti; solo un uomo uscito di famiglia popolana, solo Giuseppe Parini, sentì e proclamò la necessità di un'intera riforma civile.

Milano contava allora 130 mila abitanti, ed un milione ne comprendeva il resto dello Stato. Fra le città di provincia era celebre Pavia per la sua Università, dove il governo avea raccolto uomini di alto valore, come il fisico Alessandro Volta, il naturalista Spallanzani, il matematico Mascheroni. In altre, come per esempio a Como, prosperavano le industrie. Le campagne erano ben coltivate e provvedute di una fitta rete di canali di irrigazione; ma il contadino non possedeva quasi nulla di suo, così che conduceva vita piuttosto misera. Molte proprietà

12. Sp.

erano ancora in mano del clero, che nonostante tutte le riforme fatte si manteneva ancora potente e numeroso; fra preti, frati e monache sommava quasi a 18 mila.

Giuseppe II, che dopo la morte della madre Maria Teresa (1780) prese nelle sue mani tutto il potere, procedette con maggior energia a questo riguardo; abolì alcuni conventi che gli parvero inutili, tutti quegli ordini cioè, com'egli diceva, che non facevano scuola, non assistevano malati, non predicavano nè confessavano e non si distinguevano nemmeno pei loro studi; gli altri stabilì che dipendessero dal vescovo della diocesi invece che dal generale dell'ordine che risiedeva a Roma; diminuì il numero delle feste, e diede mille altre prescrizioni d'indole disciplinare invadendo persino il campo spettante al pontefice. Pio VI cercò di frenare questo suo spirito riformatore recandosi appositamente a Vienna (1782), ma non ottenne lo scopo desiderato.

L'imperatore restrinse anche il potere dei nobili ed emanò un'infinita serie di decreti e di disposizioni rinnovando e trasformando tutte le amministrazioni. Animato da ottime intenzioni tentò di mettere in pratica le teorie del dispotismo illuminato; diceva di voler procurare il bene dei suoi sudditi magari a colpi di bastone, e perciò non rispettò tradizioni, interessi, abitudini. L'opera sua, violenta, affrettata, troppo accentratrice, non piacque sempre, ma lasciò tracce profonde nel paese; il quale, soggetto da secoli a dominazioni straniere, sembrava non risentirsene troppo.

I Lombardi, non più avvezzi da lungo tempo all'esercizio delle armi, cercavano persino di esonerarsi dal prestar servizio nella guardia civica. Quan-

to alle truppe regolari, appena due reggimenti erano italiani, ma essendo costituiti di volontari, che vendevano l'opera loro, comprendevano la feccia del paese; tutti gli altri soldati (più di dodici mila) erano tedeschi, che venivano mantenuti nel Milanese a spese dei Lombardi.

Ciò nonostante, il benessere materiale, il fiorire degli studi e lo svolgersi delle riforme fecero sempre considerare dai Lombardi i tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II come uno dei migliori periodi della loro storia.

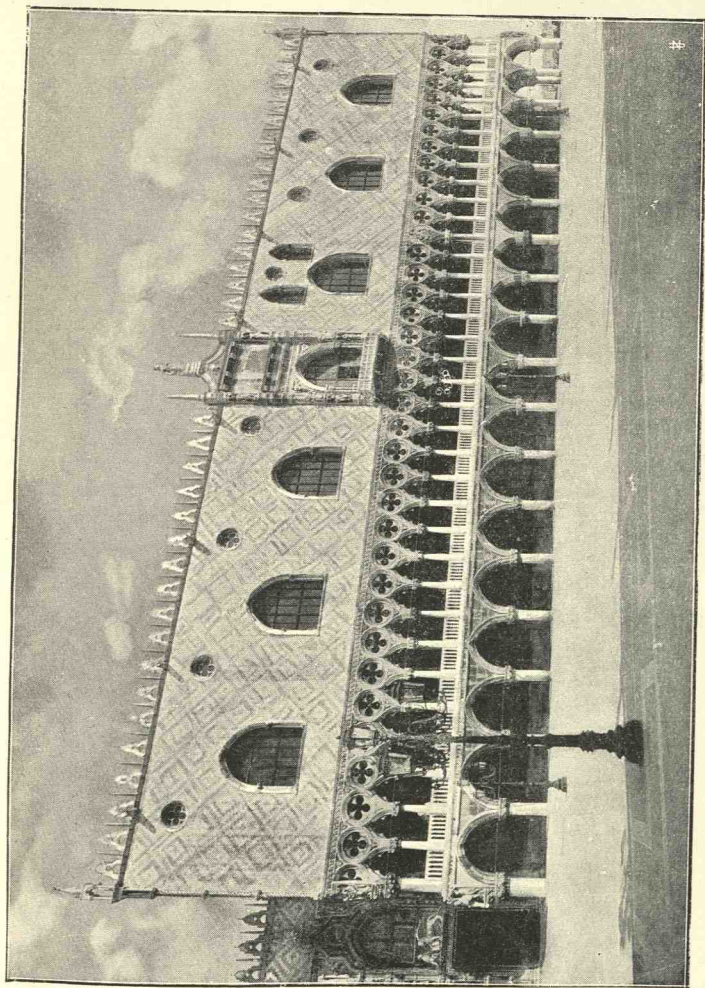


Venezia invece sembrava non sentire l'influsso delle nuove idee; mentre tutto il mondo intorno ad essa si riformava, Venezia cercava di conservare ben intatto tutto l'edificio del passato pel timore che, smossa anche una sola pietra, esso crollasse tutto quanto. Questo Stato, di circa 3 milioni di abitanti, era dominato da una sola città, anzi da una classe sola di cittadini di Venezia, che governava per diritto ereditario; la terraferma (cioè il Veneto), l'Istria, la Dalmazia, le terre dell'Albania e le isole Jonie non avevano parte alcuna nel governo. La sovranità apparteneva al *Maggior Consiglio*, composto di tutti i patrizi veneziani maggiori di 25 anni; nel 1780 il loro numero era di 1023. Il *Maggior Consiglio* eleggeva nel suo seno il *Senato*, composto di circa 250 membri ed incaricato di dar corso agli affari; ma chi esercitava veramente il potere esecutivo era la *Signoria*, costituita dal doge, dai suoi sei consiglieri, dai tre capi della *Quarantia criminale* e dai sedici *savi* eletti dal Senato. Il doge da

solo non poteva far nulla, nemmeno leggere le lettere indirizzategli dalle Potenze straniere: egli non era che il capo apparente dello Stato.

Un simile governo non sembrava più consentaneo ai nuovi tempi; già il letterato veronese, marchese Scipione Maffei, fin dal 1736 avea rivolto al governo veneto un *Consiglio politico*, nel quale indicava come un mezzo utile alla vitalità dello Stato quello d'interessare le provincie alle sorti della repubblica mettendole a parte del governo; ma le sue parole non erano state ascoltate. I nobili delle famiglie dominanti fidavano nella eternità della loro oligarchia; e se qualcuno tra essi si lasciava guadagnare dalle nuove idee venute di Francia correva pericolo di finir male, come Angelo Querini, che pei suoi tentativi di introdurre riforme nello Stato fu arrestato nel 1761. Capo del partito conservatore era allora l'insigne letterato Marco Foscarini, che in compenso dell'opera prestata contro questo tentativo di ribellione fu eletto doge nel 1762. Nuove proposte di riforme furono messe innanzi alcuni anni dopo da altri due patrizi: Giorgio Pisani e Carlo Contarini; ma anch'essi furono arrestati (1780); il Pisani stette poi in prigione fino agli avvenimenti del 1797; il Contarini, relegato a Cattaro, vi morì. I governanti consideravano queste proposte come manifestazioni di giovani esaltati e faziosi, e giudicavano che la perfezione della scienza politica consistesse nel mantenere la repubblica nel suo stato di immobilità.

Lo stesso sistema veniva applicato anche nella politica estera. L'ultima guerra sostenuta da Venezia fu quella contro i Turchi dal 1714 al 1718 e nella quale essa perdette la Morea. Dopo d'allora la repubblica si chiuse in un assoluto isolamento e si abban-



VENEZIA. — PALAZZO DEI DOGI.

donò ad un'inazione completa. Temeva bensì le mire ambiziose dell'Austria, ma non osava dichiararsele nemica e stringere alleanza colla Francia; perciò nelle varie guerre, che si combatterono in Italia nella prima metà del secolo XVIII, essa mantenne una neutralità, che essendo quasi sempre disarmata veniva poco rispettata. La sua autorità quindi di fronte alle varie Potenze decadde rapidamente ⁽¹⁾.

Del resto quest'ultima guerra combattuta da Venezia aveva fatto conoscere al mondo non solo la sua debolezza, ma anche il cattivo ordinamento delle sue istituzioni militari. In quell'arsenale, un tempo così giustamente celebrato, ora non v'erano più che poche navi in costruzione, pochi operai ed armi mal tenute. In condizioni peggiori ancora della flotta si trovava l'esercito; esso non arrivava a 20 mila uomini ed era un complesso di truppe mal vestite ed indisciplinate. Aveva quindi ragione il vecchio patrizio Francesco Pesaro quando esclamava: — « Noi viviamo all'ombra della buona fede dei nostri vicini ed amici; su quella poggiamo le nostre speranze ».

Questa situazione pericolosa, che avrebbe dovuto destare vive preoccupazioni, non modificava per nulla la vita lieta e spensierata, che da lungo tempo i Veneziani conducevano. Tutti gli sfaccendati d'Europa accorrevano volentieri nella bella Venezia dove si godeva piena libertà di piaceri; per una buona metà dell'anno tutti andavano in maschera; i costumi vi

(1) Non è il caso d'intrattenerci sopra la spedizione fatta contro lo Stato barbaresco di Tunisi (1784-86), perchè, sebbene essa abbia valso meritate lodi all'ammiraglio Angelo Emo, non diede però che dei risultati assai scarsi; Venezia anzi per veder rispettata da quel *bey* la propria bandiera ed i propri sudditi dovette rinnovargli il tributo solito a pagarsi dagli Stati marittimi d'Europa ai reggenti della costiera africana.

erano molto liberi, per non dire di peggio; la passione pel giuoco immensa. Il famoso avventuriero Giacomo Casanova nelle sue *Memorie* rappresentò (certo con un po' di esagerazione) l'esistenza allegra dei Veneziani di quest'epoca; in un simile ambiente la blanda opera moralizzatrice, a cui attendeva Gaspere Gozzi coi suoi *Sermoni*, colla *Gazzetta Veneta* e coll'*Osservatore*, non poteva certo esercitare una azione molto efficace. Le feste erano frequenti e splendide davvero; tutto diventava occasione di gioia, di pompa, di spasso. Meravigliose furono le accoglienze fatte ai principi di Russia nel 1782; due anni dopo, la famiglia Pisani spendeva in due ricevimenti dati in onore di re Gustavo III di Svezia ben 18.700 ducati. Nel 1789 Ludovico Manin, innalzato al dogato, consumava nelle feste dell'elezione un vero patrimonio. Ma in mezzo a tanto sfarzo pareva a taluno di avvertire il prossimo disfacimento; questo stato d'animo induceva il poeta dialettale Angelo Maria Labia a concludere la descrizione della festa dell'Ascensione del 1775 con questo verso:

E pur, no so el perchè, mi pianzaria.

Alcune famiglie (abbastanza rare però) avevano redditi enormi. Molto ricco era anche il clero e assai numeroso, poichè tra preti, frati e monache se ne contavano quasi 40 mila nello Stato. In complesso però il paese non era ricco; le industrie si riducevano a poca cosa; il commercio scadeva, e nessuno se ne incaricava. L'unica opera di grande utilità costruita in questo tempo fu il lungo riparo contro il mare, consistente in enormi muri di marmo detti *Murazzi*.

Le entrate dello Stato salivano a circa 7 milioni

di ducati. Le imposte non erano pesanti, e ciò rendeva il governo beneviso a molti, specialmente tra il popolino.

La repubblica era al tramonto, ma il suo era un tramonto bello e gaio, illuminato ancora dal riflesso splendido delle belle arti; la musica di Benedetto Marcello (1686-1739), le pitture di G. B. Tiepolo (1693-1770), le commedie di Carlo Goldoni, il glorioso riformatore del teatro italiano (1707-1793), gettavano tanti raggi luminosi di gloria sulla morente repubblica da fare rassomigliare la sua decadenza a quei superbi tramonti autunnali che si ammirano spesso a Venezia.



Molto più scarsa ancora era l'importanza politica della repubblica di Genova, che ridotta ormai al semplice possesso della costiera ligure contava appena 400 mila abitanti.

Stanca delle continue ribellioni della Corsica aveva finito per cedere al re Luigi XV tutti i suoi diritti su quest'isola (1768), la quale dopo un'ostinata resistenza dovette sottomettersi alla Francia; Pasquale Paoli, l'eroe dell'indipendenza còrsa, s'imbarcò con alcuni seguaci su nave inglese e riparò in Inghilterra.

Nella lotta contro la Corsica Genova aveva dimostrato tutta la sua debolezza; eppure il popolo suo era ancora fiero ed ardimentoso ed aveva dato grandi prove del suo coraggio nelle famose giornate del dicembre 1746 scacciando gli Austriaci dalla città. Ma questi sforzi passeggeri non erano sufficienti per imprimere energia e vitalità ad un governo ormai desideroso solo di pace e di quieto vivere.

Ugo Fasce

Anche in Genova il potere era nelle mani dei nobili; quivi il doge, a differenza di Venezia, dove veniva eletto a vita, non restava in carica che due anni. Il doge veniva nominato dal Gran Consiglio, ma le altre cariche dello Stato erano estratte a sorte, fra i nobili, s'intende; e da questa estrazione trasse origine il giuoco del *lotto*, estesosi poi a parecchi Stati italiani.

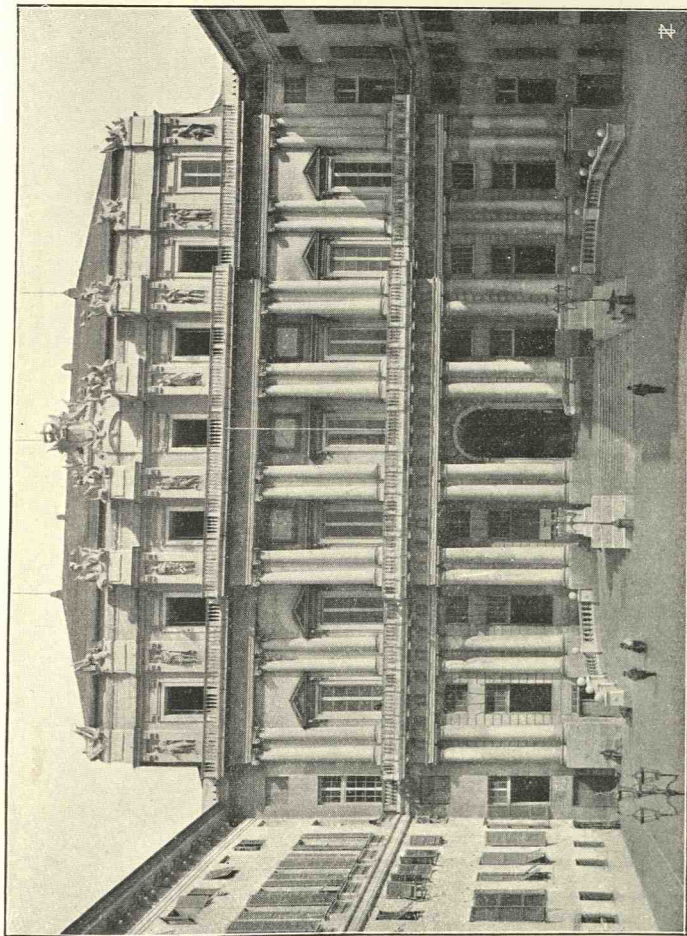
L'attività degli abitanti era rivolta tutta al commercio, che continuava ad essere fiorente per modo che il porto di Genova era senz'alcun dubbio il primo porto d'Italia. La città contava 90 mila abitanti; assai numerose vi erano le famiglie ricche, e siccome vivevano con economia, la loro ricchezza cresceva continuamente. Anche i nobili eran dediti al commercio, e nei loro splendidi palazzi di marmo destinavano il pianterreno a magazzini di mercanzie.

La grande importanza commerciale della Liguria aveva eccitato più volte le brame ambiziose della vicina Casa di Savoia; ma i suoi tentativi di conquista non avevano portato altro risultato che di tener vive le animosità tra gli abitanti delle due regioni, così che spesso per futili motivi sorgevano questioni gravissime nei paesi di confine.



Ben poco contavano nella bilancia politica d'Italia i due ducati di Parma e di Modena.

Il ducato di Parma e Piacenza era stato creato nel 1545 da papa Paolo III Farnese a beneficio del figliuol suo Pierluigi. Questa famiglia (che in quello stesso secolo XVI ebbe il suo più illustre rappresentante nella persona di Alessandro Farnese, il famoso



GENOVA. — PALAZZO DUCALE.

(pagg. 14-15).

governatore dei Paese Bassi per conto della Spagna) si estinse nel 1731. Il ducato, dopo una serie di vicende, passò nel 1748 a Don Filippo di Borbone, figlio secondogenito della sorella dell'ultimo duca Farnese, Elisabetta, che era diventata regina di Spagna; con lui incomincia la dinastia dei Borboni di Parma.

Sotto la guida del suo primo ministro, il francese Guglielmo du Tillot, il duca Filippo introdusse grandi riforme; limitò i privilegi dei nobili e le immunità del clero, e favorì le lettere e le arti per modo che Parma divenne una delle città più colte d'Italia. L'opera riformatrice del Du Tillot continuò anche dopo la morte di Don Filippo (1765), finchè durò la minorità del nuovo duca Ferdinando; ma quando questi diventò maggiorenne, il Du Tillot vide la sua influenza declinare a poco a poco, e finì per ritirarsi (1771).

Il giovane duca, che pure era stato educato ed istruito da filosofi materialisti come il Condillac ed il Mably, divenne per un fenomeno abbastanza frequente non solo credente, ma bigotto; cantava in coro coi frati, addobbava gli altari, dava udienza in sacrestia e si deliziava nel suonar le campane; il che però non gli impediva di darsi alla dissolutezza. Con un principe siffatto non solo non si proseguì nelle riforme, ma si abolirono quelle già compiute.

Questo Stato del resto contava poco più di 400 mila abitanti; e più piccolo ancora era il vicino ducato di Modena (380 mila abitanti), governato allora da Ercole Rinaldo III, ultimo rappresentante di quell'antica famiglia d'Este, che s'era procacciata un tempo grande rinomanza per la magnificenza della corte e la protezione delle lettere e delle arti.



Da quasi due secoli però questa dinastia aveva perduto la sua antica capitale, Ferrara (ritornata sotto la dominazione papale nell'anno 1598), ed aveva dovuto ritirarsi a Modena conservando soltanto i territori di Modena e Reggio. Naturalmente da quell'epoca la sua storia non ebbe più che un'importanza strettamente locale.

Ercole III poi procurò di viverse tranquillo senza pensare ad innovazioni e senza urtare la corte di Roma; essenzialmente egli attendeva a far danari; si vuole che sopra tre milioni d'entrate trovasse modo di metterne da parte uno ogni anno. Non aveva che una figlia, Beatrice, e l'aveva data in moglie nel 1771 all'arciduca Ferdinando d'Austria, uno dei figli di Maria Teresa, la quale avea visto con molto piacere questo matrimonio perchè serviva sempre più ad estendere il predominio austriaco in Italia ⁽¹⁾.



Sembrava destino che le principali famiglie di principi italiani dovessero estinguersi ad un tempo. Nel 1737 si estinse quella famiglia dei Medici, il cui nome è intimamente legato non solo alla storia di Firenze, ma anche a quella delle lettere e delle arti; si potrebbe quasi dire ch'essa era stata la famiglia sovrana designata per quel popolo artista. I suoi ultimi rappresentanti però non s'erano dimostrati degni eredi dei loro antenati ed avevano lasciato rapidamente decadere la Toscana; l'unica opera impor-

(1) Ercole III aveva sposato l'ultima discendente della famiglia Cybo, e così sua figlia Maria Beatrice ereditò anche la signoria di Massa e Carrara, ch'era stata tenuta per più di due secoli dai Cybo

tante da essi compiuta fu la fondazione e l'abbellimento di Livorno, che non tardò a diventare un centro notevole di commerci.

Per la pace di Vienna (1738) il granducato di Toscana venne assegnato a Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa. Questi soggiornò poco a Firenze, perchè si trovò subito impigliato nella grande guerra per la successione d'Austria e salì poi al trono imperiale. Ad ogni modo i suoi ministri gettarono le basi delle riforme, che ricevertero poi un grande sviluppo dal figlio secondogenito Pietro Leopoldo I, che gli succedette nel granducato nel 1765 in età di soli 18 anni.

Ancor oggi è ricordato in Toscana con vivo affetto e con sentimento di riconoscenza il nome di Pietro Leopoldo I, che si può giustamente considerare come il più insigne tra i principi riformatori d'Italia. Circondato da valenti personaggi, come Pompeo Neri, Giulio Rucellai ed altri, Leopoldo si propose di distruggere ogni traccia di medio evo. Cercò anzitutto di diminuire la potenza del clero, provvedimento necessarissimo in Toscana, dove sotto gli ultimi Medici il clero aveva acquistato influenza e ricchezze straordinarie: in una popolazione, che non arrivava al milione, v'erano ben 27 mila ecclesiastici, ed essi possedevano la parte più considerevole del suolo toscano ⁽¹⁾. Leopoldo cercò di sopprimere le loro immunità e con ardimento ed energia protesse il movimento religioso iniziato dal vescovo di Pistoia, Scipione Ricci, che voleva ricondurre la Chiesa alla pu-

(1) Viaggiando per la Toscana nel 1728 Montesquieu scriveva: « On ne peut, sur les chemins d'Italie, tourner la tête sans voir un moine, comme, dans les rues des villes, sans voir un prêtre ».

rezza dei tempi evangelici; di qui vive contese con Roma.

Pietro Leopoldo introdusse anche riforme in tutti gli altri rami dell'amministrazione pubblica: sancì la libertà assoluta del commercio dei grani; stabilì l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle imposte incominciando a riconoscerla egli stesso sottoponendo ad esse i propri beni. Cercò di migliorare le condizioni della Maremma, prosciugando parecchie paludi; protesse i commerci; favorì gli studi riformando e migliorando le Università di Pisa e di Siena. Primo fra i regnanti del mondo abolì la pena di morte e la tortura.

Tutto dedito alle opere di pace trascurò completamente l'esercito; non aveva che 6 mila soldati, e due o tre galere rappresentavano la sua flotta; così andò sempre più radicandosi nello spirito del popolo toscano una grande avversione pel mestiere delle armi.

Mentre era regola generale dei governi d'allora il conservare il più rigoroso segreto intorno ai bilanci dello Stato, Pietro Leopoldo nel 1789 pubblicò un resoconto delle entrate e spese della Toscana, dal 1765 al 1788, dal quale si rileva come nonostante tutte le utili opere da lui compiute egli riusciva, sopra un bilancio di 9 milioni di lire, a risparmiare ogni anno circa mezzo milione. Aveva anche, a quanto pare, l'intenzione di dare una costituzione; ma nel 1790, per la morte del fratello Giuseppe II, fu chiamato al trono imperiale.

Del resto in generale le sue riforme oltrepassavano già il grado di coltura dei suoi sudditi per modo che la grande maggioranza di essi non sapeva apprezzare i benefici effetti ch'esse dovevano produrre.

In Toscana sussisteva ancora, avanzo del periodo

comunale, la piccola repubblica di Lucca, il cui territorio andava fino a toccare il mare alla spiaggia di Viareggio. Colla sua popolazione di 120 mila abitanti governati da un centinaio di famiglie nobili, colla proprietà nelle mani di questi nobili e della Chiesa, colla sua guarnigione di soldati mantenuta solo per la parata, Lucca rappresentava, per così dire, in miniatura il tipo dei governi italiani del secolo XVIII.



I papi erano finalmente riusciti, dopo un lavoro di parecchi secoli, a rendere la loro sovranità temporale incontrastata e ad unificare i loro Stati; anche la città di Bologna, che aveva conservato sempre certe apparenze repubblicane ed un po' di autonomia, dovette, suo malgrado, rinunziarvi (1788). Vi era dunque là, nel centro della penisola, uno Stato di due milioni e mezzo di abitanti governato da preti, col papa-re eletto dai cardinali, coi cardinali nominati dal papa, ministri del culto e nello stesso tempo funzionari, coi vescovi-governatori, ecc.

Se negli altri Stati d'Italia il clero era potente, qui era tutto; esso considerava lo Stato come un beneficio ecclesiastico da sfruttare senza curarsi del benessere delle popolazioni e dei progressi della civiltà. Un valente scrittore francese, il presidente Carlo De Brosses, che soggiornò qualche tempo a Roma nel 1740, scrisse parole di fuoco contro un simile regime :

Le gouvernement est aussi mauvais qu'il soit possible de s'en figurer un à plaisir. Machiavel et Morus se sont plu à forger l'idée d'une utopie; on trouve ici la réalité

du contraire. Imaginez ce que c'est qu'un peuple dont le quart est des prêtres, le quart de statues, le quart de gens qui ne font rien du tout; où il n'y a ni agriculture, ni commerce, ni mécanique, au milieu d'une campagne fertile et sur un fleuve navigable; où le prince, toujours vieux, de peu de durée, et souvent incapable de rien faire par lui-même, est environné de parents qui n'ont d'autre idée que de faire promptement leur main tandis qu'ils en ont le temps, et où à chaque mutation on voit arriver des vœux frais, qui prennent la place de ceux qui n'avaient plus besoin de prendre; où l'impunité est assurée à quiconque veut troubler la société, pourvu qu'il soit connu d'un grand ou voisin d'un asyle... (1).

E Francesco Beccatini nella *Storia di Pio VI* (Venezia, 1880) era costretto a constatare che, ad eccezione della Turchia, lo Stato della Chiesa era quello peggio amministrato di tutta l'Europa. Non a torto quindi l'Alfieri lo descriveva così:

Vasta insalubre region, che Stato
Ti vai nomando; aridi campi incolti,
Squallidi, oppressi, estenuati volti
Di popol rio, codardo e insanguinato.

Vi mancava quasi completamente quella borghesia laboriosa ed istruita, che cominciava a farsi strada nell'Italia settentrionale; di fronte alla nobiltà ignorante e boriosa non v'era che plebe; le città erano, per così dire, inondate da un numero sterminato di mendicanti. Solo le provincie orientali, cioè le Romagne e le Marche, che avevano goduto per molto tempo di una maggiore indipendenza da Roma, si

(1) *Lettres historiques et critiques sur l'Italie* de Charles De Brosses Paris, a. VII tom II, p. 245-246.

trovavano in migliori condizioni ed avevano un forte ceto borghese; Ancona pel suo porto e Bologna per le sue industrie e la sua fiorente Università costituivano i due nuclei principali, attorno ai quali si svolgeva la vita di quelle due regioni; anche la fiera di Senigallia, di recente istituita, aveva in breve acquistato grande rinomanza, danneggiando persino il commercio veneziano. Ma nel resto dello Stato la vera caratteristica era l'inerzia.

Tutti gli uffici erano venali, e con queste entrate e colle offerte dei fedeli di tutto il mondo la Corte di Roma poteva tirare innanzi senza sovraccaricare troppo d'imposte i suoi sudditi; ma siccome nel paese non v'erano nè commerci, nè industrie, e l'agricoltura stessa era molto trascurata, così il popolo stentava a pagare anche quelle poche imposte. L'ambasciatore veneto Girolamo Zulian nella sua relazione al Senato (1783) diceva: « Le cose interne dello Stato Pontificio sono nel più gran disordine, e decadendo sempre, sempre più diminuisce di forza e di autorità quel governo. L'erario è costituito in uno sbilancio rovinoso. Due milioni e mezzo di scudi sono adesso tutta l'attual rendita della Camera. Era questa fino agli ultimi anni fatta maggiore dal danaro, che confluiva prima in maggior copia da tutto il mondo cattolico, per conseguire dal pontefice un numero di spirituali concessioni molto maggiore che in presente. Scemato adesso tanto concorso, anche per le recenti regolazioni di varii principi, resta già l'erario nello sbilancio di scudi trecentomila. Le splendide intraprese di questo pontefice fecero molto maggiore il disordine ».

Bisogna però confessare che Roma s'era di molto abbellita negli ultimi tre secoli, vale a dire dopochè

i papi s'erano dati più interamente al loro principato temporale; ancora negli ultimi tempi essa s'era adornata del grandioso colonnato di Piazza San Pietro, della fontana di Piazza Navona e di quella di Trevi, della facciata di San Giovanni Laterano, ecc.; per opera dei due ultimi papi di questo periodo, Clemente XIV e Pio VI, era stata raccolta la splendida collezione che costituisce il Museo Pio-Clementino. Roma contava allora 160 mila abitanti.

Il papa Pio VI (1775-1799) rivolse anche la sua attenzione alle campagne e tentò di far prosciugare le Paludi Pontine; ma vi spese somme enormi con poco risultato. Ciò servì invece ad arricchire più facilmente suo nipote (Braschi), pel quale il papa edificò anche un palazzo in Roma. Il vero nepotismo era stato abolito, ma i nipoti del papa erano sempre onnipotenti a Corte e maneggiavano a loro piacimento i redditi dello Stato. Questo principe Braschi, nipote di Pio VI, ebbe per qualche tempo a suo segretario il giovane abate Vincenzo Monti, che cominciò allora ad acquistare bel nome nel mondo delle lettere per la sua tragedia *Aristodemo*.

A Roma v'era un po' di vita letteraria ed artistica: l'archeologo Ennio Quirino Visconti era già celebre; lo scultore Antonio Canova venutovi, poco più che ventenne, da Venezia, s'era già segnalato coi suoi primi lavori; il letterato milanese Alessandro Verri si era stabilito a Roma, e Vittorio Alfieri vi aveva compiuto le sue prime tragedie e le aveva lette nei salotti; ma tutto ciò non esercitava che un influsso molto piccolo e limitato ad una ristretta cerchia di persone colte. La nobiltà romana non s'occupava di studi, e gli ecclesiastici stessi non vi

pensavano guarì; la nuova filosofia anzi vi era fieramente odiata, perchè avea manifestato tendenze che si rivolgevano a danno dei privilegi del clero ⁽¹⁾.



Lo Stato più esteso d'Italia era il regno di Napoli e di Sicilia, che contava circa 6 milioni di abitanti. Questi disgraziati paesi erano stati sfruttati in una misura incredibile dal dominio spagnuolo, che smungeva le popolazioni senza spender nulla a loro beneficio; nessun governo ebbe mai minor cura dei suoi sudditi. Quando, sul principio del secolo XVIII, gli Spagnuoli dovettero abbandonare il Napoletano e la Sicilia, lasciarono queste regioni senza industrie, senza commercio, senza strade.

Dopo una breve dominazione austriaca vi s'impiantò, nel 1734, la nuova dinastia dei Borboni nella persona di Carlo, figlio primogenito della regina di Spagna Elisabetta Farnese. Mentre i governi vecchi sembravano mantenersi indifferenti od ostili di fronte al moto riformatore che agitava gran parte d'Europa, la caratteristica delle dinastie nuove, introdottesi nella penisola nel secolo XVIII (a Milano e a Firenze come a Parma ed a Napoli), consisteva appunto nel seguire con zelo la nuova corrente. Carlo di Borbone ebbe la fortuna ed il merito di scegliere a primo ministro il professore Bernardo Tanucci, che si può giustamente considerare come l'ispiratore di tutte le riforme fatte poi nel regno. Anche qui si

(1) Poco dopo la metà del secolo i papi aveano dovuto sostenere una fiera lotta per difendere l'Ordine dei Gesuiti, ch'era stato scacciato dal Portogallo, dalla Francia, da Spagna, da Napoli e da Parma; finalmente papa Clemente XIV nel 1773 si decise ad abolirlo. La Compagnia di Gesù fu poi ricostituita da Pio VII nel 1814.

cominciò dal diminuire i privilegi e le immunità ecclesiastiche e si cercò di ridurre il numero dei preti, frati e monache, che era veramente enorme; soltanto nel continente, in una popolazione che non arrivava ai 5 milioni, v'erano 100 mila religiosi. Poi si tentò d'indebolire ed abbassare la feudalità, che quivi s'era conservata molto più forte che nel resto d'Italia; e per riuscirvi più facilmente furono invitati i baroni a corte; nelle feste e magnificenze di Napoli molti di essi si rovinarono, mentre la loro assenza diminuiva il loro potere nelle provincie.

La città di Napoli guadagnò molto dalla nuova dinastia non solo per lo splendore di una corte brillante, ma anche per magnifiche costruzioni, come il grandioso teatro di S. Carlo e il palazzo di Capodimonte. Nel desiderio di imitare la corte di Versailles il re Carlo fece costruire il grande palazzo di Caserta con un parco immenso, spendendovi più di sei milioni di ducati. Sotto di lui furono anche iniziati gli scavi di Ercolano e di Pompei, le due città sepolte dalla terribile eruzione del Vesuvio dell'anno 79 dell'era volgare. Si aprirono anche grandi strade nei dintorni di Napoli, ma più per utilità della Corte che del regno. Il fasto continuava ad essere la principale preoccupazione del governo napoletano, ma non bastava a coprire la miseria del paese, che contava anch'esso un gran numero di mendicanti; a Napoli i *lazzaroni* passavano la loro vita nell'ozio in mezzo alle vie vivendo delle distribuzioni che venivan fatte dai conventi.

Nel 1759 Carlo, chiamato al trono di Spagna (dove assunse il nome di Carlo III, col quale viene di solito denominato), lasciò il regno di Napoli al figlio Ferdinando, ancora minorenne. Continuò a reggere lo

Stato il Tanucci, il quale d'accordo colla Spagna scacciò i Gesuiti nel 1767. Più tardi fu abolito l'omaggio della *chineca*, che era un cavallo bianco riccamente bardato che solea essere presentato al papa ogni anno insieme con 7 mila scudi d'oro come simbolo di vassallaggio del regno di Napoli verso la Santa Sede. Contemporaneamente si cercava anche di migliorare le leggi civili e gli ordini giudiziari del regno.

Ma si verificò presto a Napoli per Tanucci ciò che s'era verificato a Parma per Du Tillot: l'influsso del ministro andò man mano diminuendo, finchè nel 1776 egli venne licenziato. Però la direzione del governo non passò nelle mani del re, ma in quelle di sua moglie, Maria Carolina d'Austria, figlia di Maria Teresa. Mentre il re Ferdinando, ignorante e grossolano, non s'incaricava punto degli affari pubblici, Maria Carolina, ardita ed ambiziosa, presiedeva i consigli dei ministri e vi fece entrare John Acton, che, nato a Besançon di famiglia irlandese, dopo aver servito nella marina francese e in quella toscana era stato chiamato a Napoli da Ferdinando e vi aveva ottenuto un alto grado nella marina.

Acton non tardò a diventare il favorito della regina ed il primo personaggio dello Stato. Egli rivolse tutta la sua attenzione all'esercito ed alla marina, che erano in condizioni veramente deplorevoli; ma sebbene vi spendesse somme enormi (3 milioni di ducati all'anno sopra gli 11 e mezzo che rappresentavano le entrate dello Stato) non riuscì a migliorarne di molto la situazione ⁽¹⁾. Invece egli rallentò le ri-

(1) Fra i mali che afflissero il regno in questi anni va specialmente ricordato il terribile terremoto delle Calabrie del 1783.

forme civili ed ecclesiastiche, e ciò proprio quando il cammino delle nuove idee procedeva più speditamente per opera in particolar modo di parecchi scrittori di vaglia, come Antonio Genovesi (1712-1769) professore di economia politica; Ferdinando Galiani (1728-1787), ch'era stato segretario d'ambasciata a Parigi; Gaetano Filangeri (1752-1788), autore di quella *Storia della Legislazione* che esercitò grande ascendente sui pensatori napoletani; Mario Pagano (1747-1799), che fu il vero volgarizzatore della nuova filosofia; e parecchi altri. A Napoli v'era un centro di vita intellettuale e vi si sentiva l'influsso degli enciclopedisti francesi.

Molto più indietro nel movimento delle idee era la Sicilia, ch'era stata sempre tenuta fuori dalla corrente della civiltà europea. Staccata da Napoli dopo i famosi Vespri (1282) essa aveva costituito un regno a sè fino all'anno 1409, quando s'era estinto il ramo aragonese che vi regnava; era passata allora sotto la dipendenza diretta della Spagna, che l'avea governata per mezzo dei suoi vicerè fino al principio del secolo XVIII. Assegnata dapprima a Vittorio Amedeo II, poi all'Austria, aveva finito per essere riunita a Napoli sotto i Borboni.

Attraverso tutti questi cambiamenti di governo, essa aveva conservato il suo *parlamento*, composto di nobili, prelati e rappresentanti delle città demaniali; in realtà vi dominavano i baroni e gli ecclesiastici. Sopra una popolazione di un milione e duecento mila abitanti, quasi 800 mila dipendevano da feudatari; e vi erano ben 63 mila tra preti, frati e monache.

Di tratto in tratto la plebe, ignorante ed affamata, insorgeva, come nel 1773; ma siccome questi moti

non erano determinati da alcun concetto politico, ma soltanto dalla fame, e solo la plebe si agitava, così riuscì sempre facile ai governi di acquietarla con delle concessioni momentanee, che non mutavano punto la condizione reale delle cose. Nel 1780 vi fu nominato vicerè il marchese Domenico Caracciolo, già ambasciatore a Parigi. Animato da spiriti novatori, assorbiti nella capitale della Francia, intraprese ardite riforme; ma i nobili ed il clero, intaccati nei loro interessi, gli si opposero fieramente; borghesia là non esisteva, e la plebe non poteva comprendere l'utilità delle riforme da lui ideate; così che l'opera sua, poco sostenuta dalla Corte di Napoli, fallì completamente ⁽¹⁾.



L'Italia dunque era ancora nel 1789 il paradiso dei preti e dei nobili; ma in alcune città e specialmente nell'Italia settentrionale collo svolgersi delle industrie e dei commerci si veniva sviluppando la borghesia, la quale man mano che cresceva di numero e di ricchezze cominciava a far conoscere il suo malcontento per l'ordinamento sociale.

Fra un popolo d'immaginazione viva ed ardente, come il popolo italiano, le nuove idee dovevano più efficacemente penetrare per mezzo della poesia; così

(1) Al regno di Napoli appartenevano anche i così detti *Presidii* in Toscana, cioè Portolongone nell'isola d'Elba, Orbetello, Porto Ercole ed altri luoghi della Maremma.

Non è qui il caso di fermarci a parlare degli Stati minori; basterà nominarli: il gruppo di Malta appartenente all'Ordine cavalleresco di S. Giovanni di Gerusalemme, la piccola repubblica di S. Marino, il principato di Piombino governato dai Buoncompagni, e il principato di Monaco appartenente ai Matignon, che l'avevano ereditato nel 1731 dalla famiglia genovese dei Grimaldi.

Milano, questo centro di spiriti novatori, produsse allora Giuseppe Parini (1729-1799). Con lui la poesia rinnovella la sua missione educatrice; il suo Giorno è una satira meravigliosa della vita oziosa e nulla dell'aristocrazia ed un elogio vibrato delle virtù laboriose delle altre classi sociali; egli vi proclama chiaramente ed altamente l'idea dell'uguaglianza sociale ⁽¹⁾. I versi del Parini furono molto letti ed ebbero una forte eco in tutta la penisola.

Ma la grande attenzione degli Italiani d'allora era rivolta al teatro, l'ambiente veramente adatto per le dame incipriate e per i cavalieri serventi, per tutta quell'alta società molle, neghittosa e data soltanto ad una vita artificiale di parata, di etichetta, direi quasi di rappresentazione continua. A giudicare dalle apparenze si direbbe che l'Italia nel secolo XVIII non sentì entusiasmo che per gli spettacoli: tutti i più grandiosi e ricchi teatri d'Italia furono innalzati appunto allora, ed in essi l'architettura e la pittura trovarono nuove applicazioni. Naturalmente negli spettacoli la musica teneva il primo posto: Pergolese, Porpora, Tartini e mille altri compositori sollevavano gli entusiastici applausi del pubblico, il quale però accorreva anche con piacere ad ascoltare commedie e tragedie.

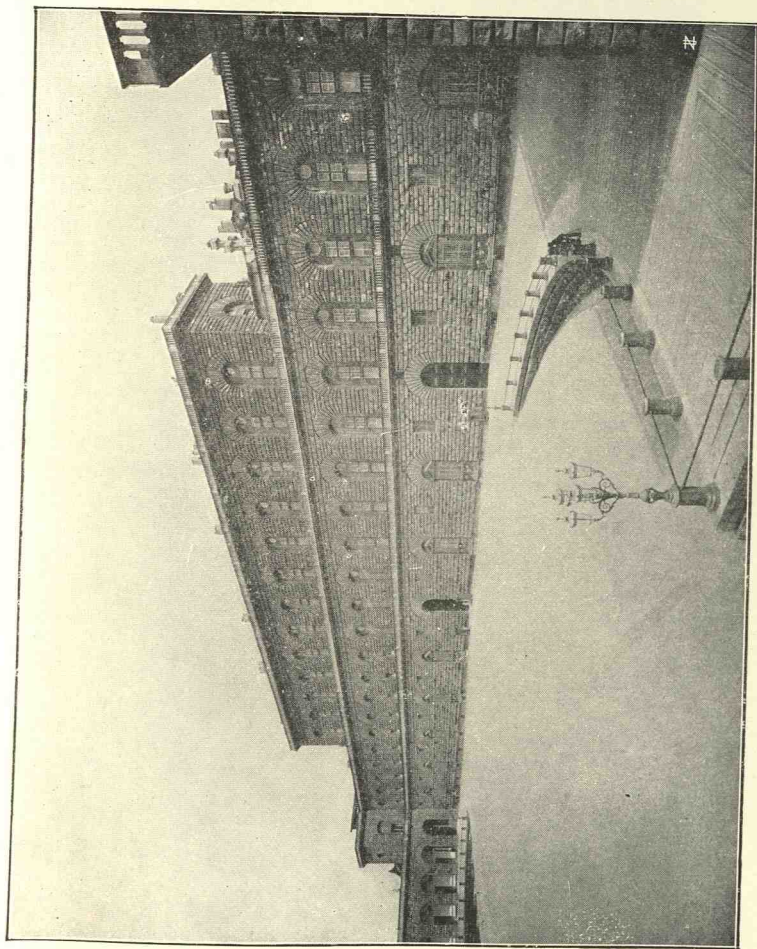
Appunto perciò Vittorio Alfieri (1749-1803), carattere duro energico ed indipendente, volle servirsi del teatro per scuotere gli Italiani suoi contemporanei, che gli sembravano deboli, fiacchi ed incerti. Un sentimento occorreva in particolar modo far vi-

(1)

Forse vero non è, ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur plebe e nobiltà.

PARINI, *Il Giorno*.

brare in Italia, quello della nazionalità; poichè le divisioni secolari avevano reso gli abitanti delle singole regioni quasi stranieri gli uni agli altri; ogni Stato aveva una storia a sè ed interessi speciali, anzi in alcuni luoghi v'erano ragioni particolari d'odio e di rivalità. In un simile ambiente l'Alfieri osò primo parlare altamente d'italianità, invitando i suoi compatrioti a meditare sull'antica grandezza della patria e sulla decadenza presente; egli faceva sentire la necessità di un risveglio e lo proclamava vicino; parlava sempre di un'Italia nuova, quando nessuno ancora vi pensava, ed al popolo italiano futuro dedicava il suo « Bruto secondo ». Le sue tragedie quindi hanno una importanza politica ancor più che letteraria, poichè accelerarono la formazione della coscienza nazionale.



FIRENZE. — PALAZZO PITTÌ.

CAPITOLO II

DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE.

Effetti della rivoluzione francese in Italia — La prima campagna di Napoleone Bonaparte (1796-97): origine della bandiera tricolore italiana — Caduta della repubblica di Venezia — Le nuove repubbliche democratiche — L'Italia conquistata dai Francesi — Vittorie degli Austro-Russi e trionfo della reazione — Gli esuli del 1799 e il sentimento dell'Italianità.

Lo scoppio della rivoluzione francese produsse un duplice effetto in Italia: i principi, spaventati, si arrestarono nella via delle riforme, mentre le popolazioni presero a desiderarle più ardentemente di prima; donde un contrasto, che si andò ogni giorno aggravando, tanto più quando i governi per soffocare lo spirito rivoluzionario, che si diffondeva nei loro paesi, ricorsero alle persecuzioni ed agli arresti. Si venne perciò formando, specialmente nella borghesia, un partito desideroso di abbattere l'antico ordine di cose; esso era poco numeroso ma ardito, ed a farlo trionfare sopravvenne l'invasione francese.

Tra le varie Corti d'Italia si era da principio agitata la proposta di una lega generale contro la

Francia; ma le reciproche gelosie e rivalità impedirono ch'essa venisse organizzata. Allora il Piemonte da solo si strinse coll'Austria e nel 1792 aprì la guerra.

I Francesi riuscirono vittoriosi e nello stesso anno 1792 occuparono la Savoia e il contado di Nizza; poi lentamente s'avanzarono in alcune vallate alpine e lungo la costiera ligure senza curarsi guari della neutralità proclamata dalla Repubblica di Genova. I progressi dei Francesi incoraggiarono le speranze di quanti aspiravano a novità; si vennero quindi organizzando qua e là per la penisola alcune congiure, che pel momento non produssero altri effetti che di arresti e supplizii.



Nella primavera del 1796 il governo francese affidò il comando dell'esercito d'Italia al giovane generale còrso Napoleone Bonaparte, il quale iniziò la campagna di quell'anno indirizzando ai suoi soldati il seguente proclama:

— « Soldats. Vous êtes mal nourris et presque nus. Le gouvernement vous doit beaucoup, mais ne peut rien pour vous. Votre patience, votre courage vous honorent, mais ne vous procurent ni avantage ni gloire. Je vais vous conduire dans les plus fertiles plaines du monde; vous y trouverez de grandes villes, de riches provinces; vous y trouverez honneur, gloire et richesses. Soldats d'Italie, manqueriez-vous de courage? » (1).

(1) Questo proclama figura nella raccolta ufficiale dei proclami di Napoleone, ma secondo alcuni storici recenti non fu nè emanato nè pronunziato. Ad ogni modo esso rispecchia perfettamente le idee che il nuovo generale cercava allora di diffondere fra le sue truppe.

I soldati non mancarono di coraggio, nè al generale venne meno il genio necessario per mantenere le sue promesse. Coi combattimenti di Montenotte, Millesimo e Dego egli riuscì a dividere l'esercito austriaco da quello piemontese; gli Austriaci furono respinti lungo la vallata della Bormida su Acqui ed Alessandria, mentre i Piemontesi si ripiegarono nella valle del Tanaro su Ceva e Mondovì. Bonaparte si volse dapprima sui Piemontesi ed il 28 aprile 1796 obbligò il re Vittorio Amedeo III a ritirarsi dalla lotta e ad iniziare trattative di pace. Essa fu conclusa poco dopo a Parigi: il re piemontese rinunziò a Nizza e alla Savoia, consegnò ai Francesi parecchie fortezze del Piemonte ed accordò ad essi libero passaggio pei suoi Stati.

Assicuratosi così alle spalle Bonaparte si rivolse contro l'esercito austriaco, ritiratosi ormai in Lombardia, ed il 9 maggio riportò su di esso la grande vittoria di Lodi, che diede in suo potere tutta la regione lombarda. Il duca di Parma, spaventato, si affrettò a concludere con lui un accordo pagandogli il gravissimo tributo, ch'egli gli impose, e cedendogli venti dei migliori dipinti della sua galleria ⁽¹⁾. Il duca di Modena fuggì a Venezia coi suoi tesori e lasciò che la reggenza da lui nominata si accordasse col vincitore, il quale si fece anche qui sborsare grosse contribuzioni e consegnare quindici delle più belle pitture che fossero nel palazzo ducale.

Gli Austriaci, lasciato un forte presidio in Mantova, s'erano ritirati nei monti del Trentino. Bo-

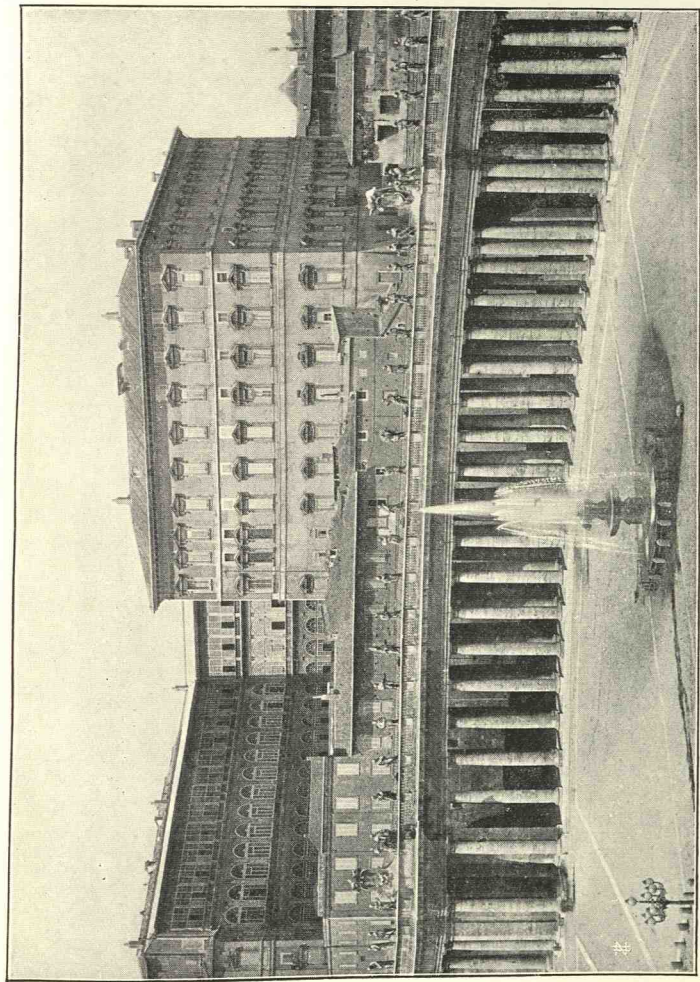
(1) Fra gli altri il S. Girolamo del Correggio, pel quale il duca offrì invano di pagare un milione. Questa e le altre opere d'arte prese da Napoleone in Italia furono poi quasi tutte restituite nel 1815.

naparte impadronitosi della linea dell'Adige violando la neutralità di Venezia, e collocate milizie a difesa dei passi, pei quali gli imperiali avrebbero potuto nuovamente discendere, diresse le sue armi contro il papa, che s'era sempre dimostrato avverso alla repubblica francese; occupò facilmente Bologna, Ferrara e Ravenna per modo che il papa spaventato richiese subito la pace.

Ma intanto l'Austria aveva allestito un altro grande esercito, che sotto la condotta del maresciallo Wurmser scese per la valle dell'Adige respingendo da ogni parte le truppe francesi, inferiori di numero. Bonaparte, che aveva messo l'assedio a Mantova e sperava già di vederla capitolare, di fronte al grave pericolo, che ora lo minacciava, non esitò a compiere il sacrificio di rinunciare a quell'assedio, e raccogliendo rapidamente insieme tutte le sue forze riuscì a sconfiggere gli Austriaci a Lonato e a Castiglione delle Stiviere (al sud del lago di Garda). In seguito a queste battaglie il Wurmser si ritirò e risalì la vallata dell'Adige; ma giunto a Trento si ripiegò di nuovo verso l'Italia per la valle del Brenta. Bonaparte, che l'avea sempre inseguito, gli tenne dietro anche qui e lo raggiunse a Bassano, dove gli diede una solenne sconfitta (8 settembre 1796); il Wurmser a stento potè condurre alcune sue schiere a Mantova, dove Bonaparte andò ad assediare.



Naturalmente le vittorie francesi scossero l'Italia dal suo torpore; sembrava quasi che insieme con quell'esercito fosse scesa dalle Alpi un'aria nuova e fresca a rischiarare le menti e a rinvigorire i cor-



ROMA. — PALAZZO VATICANO.

pi. Grandi correnti di passioni e di speranze invadevano gli animi; l'orizzonte di ognuno si allargava, i pensieri si elevavano, e quegli ideali, che una volta erano sembrati irrealizzabili, ora non lo sembravano più. Il 25 agosto 1796 la città di Reggio Emilia insorse contro la dominazione degli Estensi; presto la sollevazione avvampò in tutto il ducato. I Francesi, appena ebbero vinto l'esercito del Wurmser, accorsero in aiuto degli insorti e crearono un governo provvisorio. Poi Modena e Reggio si strinsero con Bologna e Ferrara, già strappate al papa, e non tardarono ad organizzarsi in una repubblica, che pei ricordi classici allora di moda venne denominata Cispadana. Fu questo il primo Stato sorto in Italia dopo l'invasione repubblicana francese, ed esso pel primo, con deliberazione presa nel congresso di Reggio il 7 gennaio 1797, adottò ufficialmente la bandiera tricolore, col *bianco* e col *rosso* della bandiera francese, sostituendo all'azzurro il *verde*, colore ch'era già nelle consuetudini militari locali.

L'Austria però non s'era data per vinta, e soccorsa dall'oro dell'Inghilterra aveva allestito un altro esercito, che fu posto sotto il comando dell'Alvinczy. Bonaparte si trovò allora in gravissima situazione; ma riuscì anche questa volta a superare difficoltà che sembravano insormontabili, e colla sanguinosa battaglia al ponte di Arcole presso Verona (novembre 1796) obbligò l'Alvinczy a ritirarsi. Questi, raccolti nuovi rinforzi nel Tirolo, discese un'altra volta su Verona; ma fu sconfitto definitivamente a Rivoli nel gennaio del 1797. Mantova, stretta sempre più di assedio, fu obbligata ad arrendersi poco dopo.

Il papa, sperando nelle vittorie dell'Austria, non avea mantenuto i patti stipulati coi Francesi; perciò Bonaparte, liberatosi dagli Austriaci, invase di nuovo lo Stato Pontificio e s'avanzò vittorioso nelle Marche e nell'Umbria. Pio VI, vistosi a mal partito, sottoscrisse a Tolentino la pace (febbraio 1797) rinunziando ad Avignone ed al contado Venassino (terre ch'erano state occupate dalla Francia sin dalla fine del 1791), alle legazioni di Ferrara e di Bologna ed alle Romagne (che gli erano state tolte nel 1796), obbligandosi anche a pagare forti somme di danaro ed a cedere molti capolavori artistici.

Appena firmata la pace col papa, Bonaparte dovette ritornare subito nell'Alta Italia, perchè vi scendeva un altro esercito austriaco sotto il comando dell'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore Francesco II ⁽¹⁾. Si combattè sul Tagliamento ed anche questa volta gli Austriaci furono respinti. I Francesi inseguendoli li vinsero di nuovo al colle di Tarvisio e s'avanzarono nel territorio austriaco fino a Leoben, a 25 leghe da Vienna. Allora l'Austria scese a trattative, ed a Leoben stessa il 18 aprile 1797 furono segnati dei preliminari di pace.



Proprio in quei giorni false voci fecero credere alle popolazioni del Veneto che l'esercito francese fosse stato sconfitto; in alcuni luoghi i contadini, che

(1) Pietro Leopoldo, salito al trono imperiale col nome di Leopoldo II nel 1790, era morto nel 1792 lasciando parecchi figli: il primogenito Francesco II (nato a Firenze nel 1768) gli era succeduto nell'impero, mentre al secondogenito Ferdinando (nato nel 1769) era stato assegnato il granducato di Toscana. Tra gli altri suoi figli ricorderò: Carlo, celebre capitano nel periodo napoleonico, e Ranieri, che fu poi vicerè del Lombardo-Veneto.

generalmente erano contrari al nuovo ordine di cose, aizzati dai nobili e dai preti presero le armi contro i Francesi; a Verona molte di queste bande di contadini entrarono in città ed unitesi alla plebe massacrarono i Francesi che vi si trovavano. Quest'insurrezione, conosciuta sotto il nome di *pasque veronesi*, fu presto soffocata nel sangue; ma il generale Bonaparte se ne valse come di un buon pretesto contro il governo di Venezia.

Contemporaneamente il comandante del Lido avea fatto tirare sopra un bastimento francese, che voleva penetrare nel porto di Venezia senza osservare le prescrizioni regolamentari; donde nuove e fiere lagnanze del Bonaparte, che minacciando di guerra la vecchia repubblica aristocratica la obbligò a mutare la forma di governo. Il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio cedendo alle pressioni di lui rinunziò al potere, e così senza alcuna dignitosa resistenza cadde quell'oligarchia, che avea dominato per lunghi secoli la gloriosa repubblica di S. Marco. In suo luogo si istituì un governo democratico, il quale invitò i Francesi ad entrare in città; ed essi non tardarono a spogiarla di denari e di opere d'arte, quasi fosse un paese conquistato; così, per esempio, furono portati a Parigi i quattro cavalli della facciata di S. Marco, ch'erano stati presi dai Veneziani a Costantinopoli nel 1204.

Anche in Genova fu per ordine del Bonaparte abolito l'antico governo aristocratico e stabilita la *Repubblica Ligure* ad imitazione della francese.

La Lombardia poi, ch'era stata sottratta all'Austria, fu unita alla Repubblica Cispadana in una repubblica sola, che si disse Cisalpina, foggiate anche essa ad imitazione della francese con un direttorio di

cinque persone incaricato del potere esecutivo e due consigli (dei Juniori e dei Seniori) per esercitare il potere legislativo; il 9 luglio 1797 fu fatta in Milano una solenne festa per celebrare il principio di questa nuova repubblica, che diventò poi il maggior centro di vita italiana ⁽¹⁾.

In tutte queste repubbliche i generali francesi spadroneggiavano, ed i nuovi governi democratici non erano in grado di sottrarsi agli arbitri ed alle depredazioni di questi loro tutori. Bonaparte poi, quando prese a trattare la pace definitiva coll'Austria, per ottenere migliori condizioni non esitò punto a sacrificare Venezia. Questa pace fu stipulata a Campoformio (presso Udine) il 17 ottobre 1797! per essa l'Austria cedeva alla Francia il Belgio ed i suoi possessi sulla riva sinistra del Reno; di più riconosceva la Repubblica Cisalpina, ch'era composta in gran parte di territorî già suoi; ma in compenso riceveva il territorio della repubblica di Venezia. I Francesi quindi abbandonarono Venezia, che fu occupata dalle truppe imperiali l'8 gennaio 1798. In tal modo umiliante cessò d'esistere questa vecchia repubblica senza che un atto solo di eroismo venisse almeno a renderne più rispettata la caduta e più amaro il rimpianto ⁽²⁾.

La cessione di Venezia all'Austria dava una smentita alle belle promesse di libertà e d'indipendenza

(1) Il 26 ottobre 1797 Bonaparte unì alla Cisalpina la Valtellina e le contee di Bormio e di Chiavenna, che s'erano levate in armi per sottrarsi alla dipendenza dei Grigioni ed avevano invocato la protezione della Francia e del suo grande generale.

(2) Ugo Foscolo, allora poco più che ventenne, esprime calorosamente nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* il profondo dolore dei patrioti italiani per la vendita di Venezia all'Austria.

ch'erano state pronunziate dai Francesi invasori; così pure le vessazioni e le ruberie ch'essi esercitavano nelle due repubbliche cisalpina e ligure, tenute quasi come vassalle, facevano nascere fieri malumori in molti Italiani. Eppure quei due anni (1796-1797) rappresentano un grande risveglio nella vita della penisola, una scossa decisiva data all'antico ordine di cose; le popolazioni cominciarono a prendere interesse alla cosa pubblica, ed i cittadini più eminenti si iniziarono all'esercizio del potere partecipando a quelle prime assemblee politiche, sorte allora tra noi.



Dopo la pace di Campoformio Bonaparte ritornò in Francia, poi si recò a combattere in Egitto.

Intanto nei vari Stati italiani il partito rivoluzionario, sebbene in minoranza, si agitava arditamente perchè si sentiva appoggiato e favorito dalle truppe francesi rimaste nella penisola; ciò dava origine a disordini e risse. In Roma avvenne un tumulto, durante il quale si violò la dimora dell'ambasciatore francese. La repubblica ne tolse pretesto per inviarvi un esercito, che entrò senza contrasto in Roma il 15 febbraio 1798; fu proclamato decaduto il potere temporale dei papi e costituita la repubblica romana (1).

Poco dopo il re Ferdinando di Napoli, eccitato dalla grande vittoria riportata dall'ammiraglio inglese Nelson sopra la flotta francese ad Abukir in

(1) Pio VI, scacciato da Roma, si rifugiò in Toscana; più tardi arrestato per ordine della Francia fu condotto a Valenza (sul Rodano), dove morì il 29 agosto 1799.

Egitto, credette giunto il momento opportuno per dichiarare guerra alla Francia e mosse con un esercito alla volta di Roma per ristabilirvi il governo pontificio. I Francesi, ch'erano in piccolo numero a Roma, si ritirarono; ed i Napoletani occuparono la città il 27 novembre 1798. Ma pochi giorni dopo il generale francese Championnet, avendo concentrato le sue forze, riprese l'offensiva; ed il re di Napoli battè rapidamente in ritirata; anzi giunto nella sua capitale non vi si fermò nemmeno, ma lasciato il governo al generale Pignatelli s'imbarcò alla volta della Sicilia. I Francesi penetrarono nel regno e favoriti da alcuni della borghesia napoletana occuparono la stessa capitale, nonostante la vigorosa resistenza opposta dalla plebe (22 gennaio 1799). In Napoli fu proclamata la repubblica che fu detta *partenopea* dal nome antico della città.

Anche in Piemonte si era venuto svolgendo un movimento di propaganda delle idee rivoluzionarie, che provocava serie difficoltà al nuovo re Carlo Emanuele IV (succeduto nel 1796 al padre Vittorio Amedeo III). Scoppiarono tumulti, e le repressioni del governo fornirono pretesto alla repubblica francese per immischiarsi negli affari del Piemonte. Il re dovette ricevere un presidio francese nella cittadella di Torino, e poco dopo (dicembre 1798) fu costretto ad abdicare e ad andarsene. I Francesi occuparono il Piemonte, e Carlo Emanuele IV si ritirò in Sardegna.

Alla notizia poi che l'Austria, alleata colla Russia e coll'Inghilterra, meditava una nuova discesa in Italia, i Francesi scacciarono gli Austro-Lorenesi dalla Toscana e l'occuparono. Così nel marzo 1799 tutta l'Italia continentale, eccetto il ducato di Par-

ma e Piacenza retto ancora dal proprio duca ed il Veneto tenuto dall'Austria, si trovò in loro potere ⁽¹⁾.



Ma appunto allora scendeva in Italia l'esercito austro-russo comandato dal Suvaroff, che riportò notevoli vittorie sopra l'esercito francese stanziato nell'Alta Italia. Si dovettero richiamare le truppe che erano nel resto della penisola; ma anche queste furono sconfitte, ed i Francesi si videro obbligati a ritirarsi nella sola Liguria.

Naturalmente i governi repubblicani, ch'erano stati da essi stabiliti, non avendo base sufficiente nel paese furono subito abbattuti, e molti di quei cittadini, che s'erano compromessi in favore delle nuove idee, dovettero emigrare. I repubblicani di Napoli tentarono di sostenersi contro gli assalti delle truppe borboniche comandate dal cardinale Ruffo; poi capitolarono (19 giugno 1799). Era stata loro promessa una piena amnistia; ma il re e la regina non vollero saperne di questa capitolazione ed esercitarono feroci vendette contro i capi del governo repubblicano; fra gli uomini illustri, che furono allora mandati a morte, ricorderemo il medico Domenico Cirillo, gli insigni giureconsulti Mario Pagano e

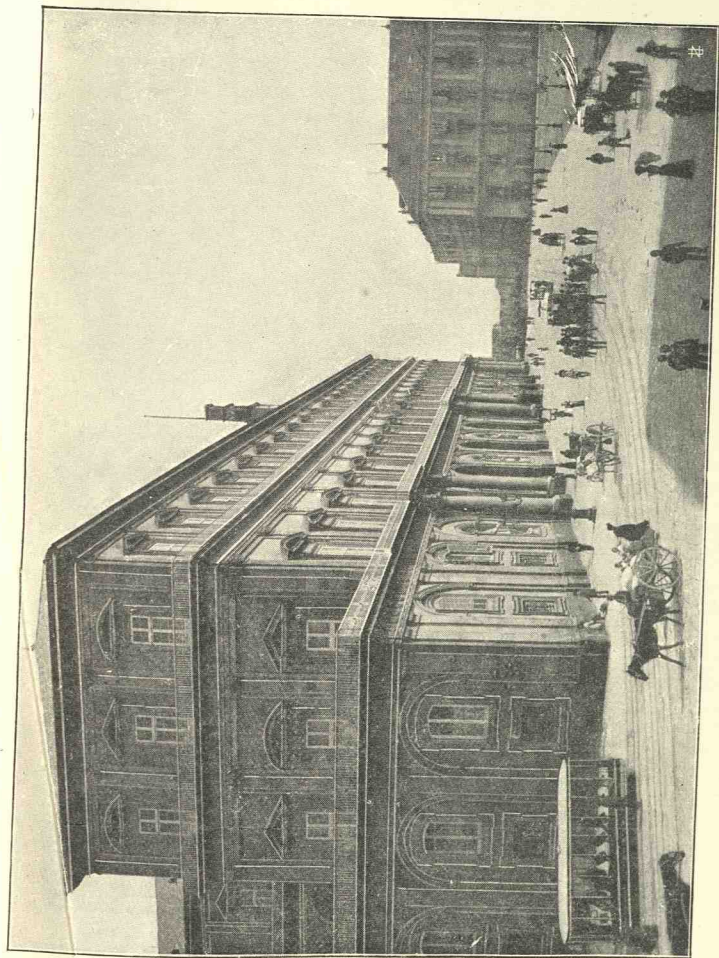
(1) Quanto alle isole: la Corsica che s'era ribellata alla Francia nel 1793, era stata di nuovo sottomessa nel 1796; la Sardegna era governata da Carlo Emanuele IV, e la Sicilia da Ferdinando di Borbone; Malta era stata tolta ai cavalieri gerosolimitani da Napoleone Bonaparte nel suo viaggio alla volta dell'Egitto (maggio 1798), ma nel settembre del 1800 venne occupata dagli Inglesi.

Francesco Conforti, e l'ammiraglio Francesco Caracciolo ⁽¹⁾.

La reazione trionfava dappertutto; gli antichi governi venivano restaurati; i contadini, aizzati dai nobili e dai preti, percorrevano in bande armate le campagne e si abbandonavano ad atti di selvaggia ferocia contro i rivoluzionari; molti di questi riparavano in Francia in attesa di una rivincita.

Nella mente e nel cuore di questi esuli provenienti da ogni parte della penisola l'idea dell'italianità si sviluppò potentemente; appunto nel luglio del 1799 il piemontese Carlo Botta (al quale spetterà poi la gloria di diffondere largamente colle sue storie questo nuovo sentimento) scrisse e firmò

(1) In questi avvenimenti di Napoli ebbe anche parte l'ammiraglio inglese Orazio Nelson, e la sua condotta di quei giorni diede argomento a giudizi assai severi. L'insigne storico Pasquale Villari riassunse così i risultati degli studi fatti in proposito (*Nuova Antologia*, 16 febbraio 1899): — Il Nelson arrivò colla flotta nel porto di Napoli, quando l'armistizio era già stato concluso; egli sapeva che il re Ferdinando e la regina Carolina non volevano che si accordasse alcuna concessione ai ribelli; perciò quando vide sventolare sui castelli la bandiera bianca fece subito il segnale di protesta, poi comunicò al Ruffo le intenzioni del re. Ma il cardinale dichiarò che la capitolazione doveva essere rispettata. In simile contrasto il giudizio decisivo spettava naturalmente al re, che si trovava in Sicilia. Nelson con piccole astuzie diplomatiche, suggeritegli forse dall'Hamilton (ambasciatore inglese a Napoli), cercò di ritardare l'applicazione della capitolazione nella parte favorevole ai ribelli; e quando vennero da Palermo ordini precisi di annullare la capitolazione fece imprigionare i capi del partito repubblicano. Si può dire insomma che in quella congiuntura egli dimenticò di essere il rappresentante dell'Inghilterra, ed invece di esercitare quell'azione moderatrice, ch'era sola degna del suo grande paese, si fece lo strumento delle vendette borboniche. La causa di questa sua condotta la si deve trovare nella cieca, irresistibile passione, ch'egli aveva concepito per lady Hamilton (Emma Lyon), la quale si era fatta devota esecutrice delle feroci idee della regina Carolina —.



NAPOLI. — PALAZZO REALE.

(pagg. 24-25).

pel primo una petizione al Consiglio dei Cinquecento invitando la Francia ad unificare l'Italia.

« Roma — così terminava questo scritto — non fu mai così grande come quando disponeva dei terreni ove campeggiava l'Africano; la Francia non potrà essere di più che dichiarando libera e indipendente l'Italia in quella stessa che masnade barbare la tengono schiava ».

A questa petizione sottoscrivevano emigrati piemontesi, lombardi, veneti, emiliani, romani, napoletani dimostrando così che l'esilio accomunava le loro aspirazioni in un solo e grande ideale: *Italia!*

CAPITOLO III

DOMINAZIONE NAPOLEONICA.

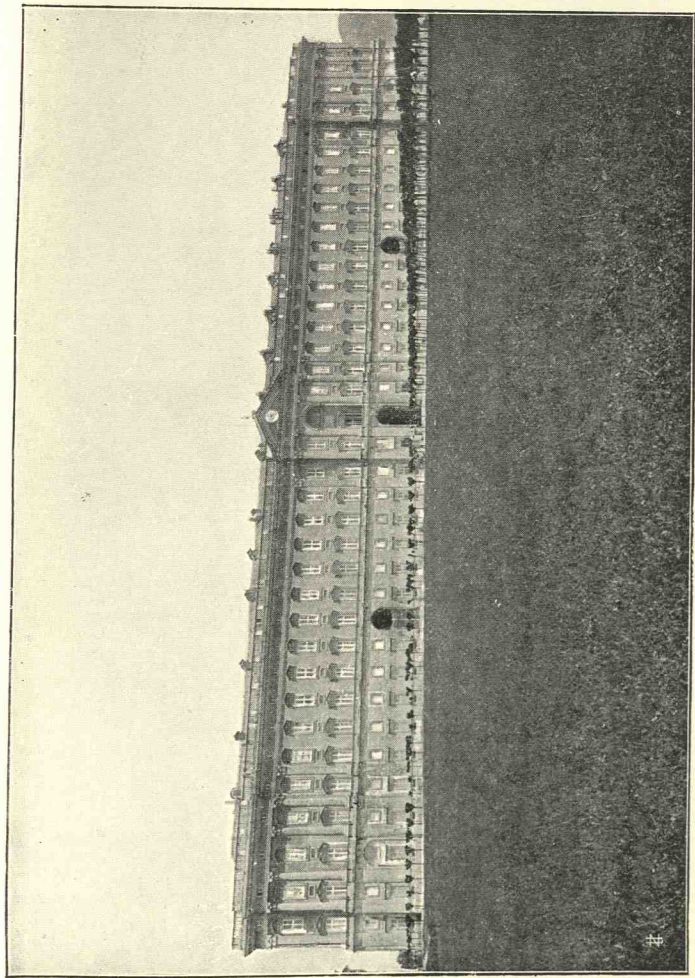
Discesa di Napoleone pel S. Bernardo e battaglia di Marengo — I comizi di Lione e la Repubblica Italiana: Francesco Melzi — Il Regno d'Italia: Eugenio Beauharnais — Provincie italiane annesse all'impero francese — Conquista del Napoletano — Abolizione del potere temporale dei papi — Grande risveglio della vita italiana sotto il governo napoleonico — Il regno di Napoli sotto Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat — Condizioni della Sardegna — La corte borbonica in Sicilia: la costituzione del 1812 — Caduta di Napoleone — Restaurazione degli antichi governi — I Cento Giorni — La guerra d'indipendenza indetta da Gioachino Murat: perdita del trono — Suo ultimo tentativo e sua morte.

Sul principio del 1800 gli Austriaci potevano considerarsi come padroni dell'Italia intera, che in quei mesi si vide sottoposta a tutti gli eccessi della reazione e alle più esagerate pretese pecuniarie dei nuovi invasori. L'esercito francese ridotto nella Liguria, dopo aver tenuto la campagna più che potè, fu costretto a rinchiudersi in Genova, dove venne anche bloccato per mare dall'ammiraglio inglese Keith.

Allora Napoleone Bonaparte (che col colpo di

Stato del 18 brumaio s'era impadronito del governo in Francia assumendo il titolo di Primo Console) meditò di riconquistare l'Italia; e mentre dava ordine al generale Massena, comandante dell'esercito rinchiuso in Genova, di resistere fino all'estremo, concepiva l'ardito disegno di condurre un altro esercito in Italia attraverso le Alpi. Con grande segretezza, nel maggio del 1800, egli fece concentrare le sue truppe nelle vicinanze di Ginevra; poi andò in persona a prenderne il comando e le diresse verso il colle del Gran San Bernardo.

L'avanguardia partì da Bourg Saint Pierre (dove finiva allora la strada carrozzabile) la sera del 14 maggio, giunse all'ospizio sulla cima del colle (a 2464 m. sul livello del mare) durante la notte, e qualche ora prima dell'alba del 15 cominciò la discesa nel versante italiano forzando il posto avanzato degli Austriaci a S. Remy, poi ad Etroubles e avanzandosi l'indomani fino ad Aosta; così che nel giorno 16 tutta la strada sui due versanti delle Alpi da Martigny ad Aosta era occupata dall'esercito francese. La grandiosa sfilata durò dal 14 al 25 maggio. La fanteria trovò abbastanza facile la marcia; difficile invece riuscì il passaggio per la cavalleria e l'artiglieria; ciascun uomo dovette scendere a terra e guidare il cavallo per mano; i pezzi d'artiglieria si dovettero smontare e trasportare sopra barelle a braccia o sui muli; i più grossi cannoni furono collocati entro tronchi d'albero scavati appositamente, che venivano trascinati con corde. Man mano che le varie schiere giungevano all'Ospizio, i frati dell'ordine di S. Bernardo, là dimoranti, distribuivano per ordine del Bonaparte pane, formaggio e vino. Napoleone fece la salita il 20 maggio cavalcando un



CASERTA. — PALAZZO REALE.

(pagg. 26-27).

mulo tenuto a mano da una guida del paese. Giunto ad Aosta il 21 seppe che il forte di Bard presentava un grave ostacolo all'avanzata dei suoi; senza trattenersi ad espugnarlo fece passare la fanteria e l'artiglieria leggera pel colle di Albaredo a fianco del forte, e quanto ai pezzi grossi li fece trascinare di notte, sulla strada stessa di Bard, colle ruote impagliate per diminuire il rumore e farli sfuggire al cannoneggiamento che veniva fatto dall'alto del forte. Così, superate queste difficoltà, l'esercito francese si raccolse in Ivrea ed il 2 giugno entrò in Milano.

A tali notizie gli Austriaci, che appunto in quei giorni riuscivano ad occupar Genova (ceduta dal Massena per mancanza assoluta di viveri, dopo splendide prove di valore e di resistenza), dovettero subito ripiegarsi verso la Lombardia per non vedersi tagliate le comunicazioni coll'Austria.

A Marengo, presso Alessandria, ebbe luogo una sanguinosissima battaglia (14 giugno 1800). I Francesi dapprima furono sopraffatti; ma sopraggiunse in loro aiuto un grosso corpo d'esercito comandato dal generale Desaix, il quale mandato poco prima dal Bonaparte in perlustrazione verso Novi al rumoreggiar del cannone aveva pensato bene di tornare indietro. Egli disse: — La battaglia è perduta, ma sono appena le tre; v'è tempo ancora di guadagnarne un'altra. — Napoleone fece ricominciare l'attacco; Desaix cadde morto sul campo, ma la giornata finì con una decisiva vittoria pei Francesi ⁽¹⁾.

(1) Più tardi Napoleone fece trasportare il corpo di Desaix sul Gran S. Bernardo e lo fece seppellire nella chiesa dell'Ospizio innalzandogli un grandioso monumento colla semplice scritta: *Desaix*.

Gli Austriaci dovettero abbandonare tutte le loro conquiste e riconfermare i patti di Campoformio. Napoleone ristabilì le repubbliche Cisalpina e Ligure; il Piemonte fu occupato dai Francesi e poco dopo aggregato alla Francia. Un corpo francese entrò anche in Toscana, che restò così sottratta alla dinastia austro-lorenese.



In tal modo una parte notevole d'Italia si trovò di nuovo sotto il predominio francese; ma l'indirizzo di questo governo era ora assai diverso da quello degli anni precedenti. Napoleone Bonaparte fece capir subito il cambiamento avvenuto sostituendo, nei suoi proclami e discorsi, alle solite frasi del linguaggio rivoluzionario affermazioni di nuovo genere (ordine, giustizia, moderazione, ecc.) e cercando di ristabilire l'accordo della nazione francese col papato.

Dopo la morte di Pio VI (29 agosto 1799) s'era avuto un breve periodo di vacanza nella sede pontificia, finchè dal conclave raccolto a Venezia era stato nominato papa il cardinale Barnaba Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII (14 marzo 1800). Nel luglio egli entrò in Roma e riebbe i suoi Stati, che vennero sgombrati dalle truppe napoletane ed austriache entrate l'anno innanzi per cacciarne i Francesi. Con lui Napoleone Bonaparte riuscì presto a combinare il così detto Concordato (1801), nel quale cercò di conciliare i principî della Rivoluzione colle tendenze della Chiesa cattolica.

Nuovi ed importanti cambiamenti avvennero poco dopo nell'ordinamento politico della penisola: Parma e Piacenza furono cedute alla Francia, e la famiglia borbonica, che possedeva quel ducato, ottenne

invece la Toscana, che fu eretta in regno di Etruria ⁽¹⁾.

Sul finire del 1801 Napoleone Bonaparte convocò a Lione 452 notabili della Repubblica Cisalpina col l'intento di fissare per essa una nuova costituzione, che naturalmente riuscì simile a quella che aveva allora la Francia: il potere legislativo venne diviso tra quattro assemblee (*Consulta*, *Censura*, *Consiglio* e *Corpo Legislativo*), mentre il potere esecutivo fu raccolto nelle mani di un presidente eletto per dieci anni ed investito dei diritti d'iniziativa delle leggi e di nomina dei funzionari. La repubblica s'intitolò *italiana*; a presidente fu eletto Napoleone Bonaparte, il quale nominò vice-presidente il conte Francesco Melzi.

Allora, diminuiti i mali dell'occupazione militare degli anni precedenti, questa repubblica potè godere di una vera prosperità all'ombra dei grandi principî di libertà ed uguaglianza civile; il nome di *italiana* da essa assunto allettava gli animi; essendo il presidente lontano, l'indipendenza pareva maggiore, ed il Melzi sapeva accapparrarsi le simpatie e governare saggiamente. In breve tutti i servizi pubblici furono bene organizzati, molti abusi vennero tolti, e le finanze riordinate con energia e fermezza per opera specialmente dell'abile ministro Prina.



Quando, nel 1804, il Primo Console assunse il titolo di imperatore dei Francesi, parve naturale che egli non potesse continuare ad essere presidente di

(1) Per un trattato concluso a Firenze il 28 marzo 1801 tra la Francia ed il re di Napoli, questi rinunziò allo Stato dei Presidi, che fu incorporato al nuovo regno d'Etruria, tranne l'isola d'Elba, che venne annessa alla Francia.

una repubblica, e perciò gli fu offerta la corona del regno d'Italia, ch'egli cinse in Milano il 26 maggio 1805 pronunziando le famose parole: « Dio me la diede, guai a chi la tocca ».

Durante questo suo viaggio in Italia Napoleone prese molti provvedimenti riguardanti l'amministrazione del regno, e prima di tornarsene in Francia nominò vicerè il figliastro Eugenio Beauharnais, giovane allora di 24 anni. Questi, d'indole buona e di animo devoto all'imperatore, cercò di dimostrargli la sua riconoscenza prestandogli piena obbedienza; perciò alle prime opposizioni incontrate da alcune proposte di legge nel Corpo Legislativo, egli, eseguendo gli ordini di Napoleone, cessò di convocarlo. In tal modo il regno d'Italia finì per trovarsi sotto il regime del così detto dispotismo illuminato.

Durante il soggiorno di Napoleone a Milano, vennero a lui i magistrati della repubblica ligure ad offrirgli di riunire la loro regione all'impero francese; ed egli recatosi a Genova formò di quest'antica repubblica tre dipartimenti francesi. Invece la piccola repubblica di Lucca fu da lui trasformata in principato, ch'egli assegnò alla sorella Elisa Baciocchi.

Ancora nello stesso anno 1805, vinta la grande battaglia di Austerlitz, Napoleone impose all'Austria la pace di Presburgo (26 dicembre), per la quale l'imperatore Francesco dovette rinunziare al Veneto, che venne poi unito al regno d'Italia con grande gioia degli Italiani, i quali si lusingarono di avviarsi per questa via all'unificazione dell'intera penisola ⁽¹⁾.

(1) Dopo il trattato di Schönbrunn (14 ottobre 1809) fu unito al regno d'Italia anche il Trentino.

Mentre si combatteva questa campagna, il re di Napoli si era stretto di nuovo in alleanza coll'Inghilterra, l'Austria e la Russia. Napoleone, vinta l'Austria, mandò subito un esercito a conquistare il Napoletano invitando i suoi soldati a farla finita con una Corte, *che non ha nè fede, nè onore, nè buon senso*, e proclamando superbamente: *La dinastia di Napoli ha cessato di regnare*. La conquista riuscì molto facile; Casa Borbone se ne fuggì subito in Sicilia, e Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, fu proclamato re di Napoli (30 marzo 1806).

L'anno dopo Napoleone tolse la Toscana alla dinastia borbonica, a cui l'aveva data, ed unì anche questa regione all'impero francese. Poi sotto il pretesto che papa Pio VII non manteneva rigorosamente il blocco continentale contro l'Inghilterra, cominciò coll'occupare le coste dello Stato pontificio; e poichè Pio VII protestò e parve far causa comune coi nemici di Napoleone, che si erano di nuovo stretti in lega, egli nel 1809 dichiarò cessato il potere temporale dei papi, riunì Roma e il territorio vicino all'impero francese, e le Marche al regno d'Italia ⁽¹⁾. Nel mandare al Senato francese il progetto di legge su tale annessione Napoleone scriveva: — « Il decreto che vi sottoponiamo condurrà a termine uno dei più importanti avvenimenti politici della grande epoca in cui viviamo...; esso traccia un solco profondo tra gli interessi della politica e quelli della religione... Possano essere abolite per sempre nella diplomazia europea le parole *politica della corte romana*; possa l'angusto egoismo d'un principe che pos-

(1) Pio VII fatto prigioniero fu condotto a Savona e più tardi a Fontainebleau.

siede un paese senza esercito, porti senza navi, potenza senza forza, neutralità senza garanzia, dileguarsi nella prosperità generale della penisola italiana ».



Oramai tutta l'Italia peninsulare o direttamente od indirettamente dipendeva da Napoleone.

Il Piemonte, la Liguria, Parma e Piacenza, la Toscana e Roma, cioè quasi un terzo della penisola era annesso alla Francia. Se il Piemonte ed anche la Liguria per la loro vicinanza e la loro affinità colla Francia si erano facilmente abituati alle leggi ed istituzioni francesi, non altrettanto avveniva per le altre regioni, che non più avvezze all'esercizio delle armi subivano specialmente con dolore la leva militare introdotta da Napoleone. Dappertutto però si notava una grande trasformazione materiale, intellettuale e sociale. Le popolazioni andavano man mano assorbendo ed assimilando i principî della Rivoluzione; il Codice Civile riorganizzava la società sulle nuove basi dell'eguaglianza, mentre l'enorme incremento dell'attività generale dava origine ad una borghesia numerosa, ricca, colta ed attiva, la quale approfittando dell'abolizione del feudalismo e della soppressione di molti conventi acquistò una parte notevole della proprietà fondiaria e poté prendere trionfalmente il posto delle aristocrazie abbattute. Alle spensieratezze e futilità del periodo precedente subentrò un concetto più serio della vita e dei suoi doveri.

Questa trasformazione si manifestava ancor più viva nel così detto regno d'Italia, che comprendeva

la Lombardia, il Veneto, Reggio e Modena, le Romagne e le Marche con una popolazione di quasi sette milioni di abitanti: nuove strade venivano aperte, larghi canali erano scavati, splendidi monumenti eretti, l'agricoltura incoraggiata, le industrie e i commerci favoriti, gli studi e le belle arti promosse in mille modi, organizzato un esercito valoroso, che rese di nuovo rispettato il nome italiano. — « Fra i tempi d'obbedienza — scrisse l'illustre storico contemporaneo Cesare Balbo — niuno fu lieto, operoso, forse utile, quasi grande e glorioso come questo. Men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo e grandissimo e che si potea dire di nascita e dovea dirsi indubitabilmente di sangue, di nome italiano; e servirlo operosamente in fatti grandi, molteplici, incessanti, continuamente mutanti, che non si potea prevedere a che avessero a riuscire, e si poteva sperare riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d'Italia; men vergogna dico, che come in altri tempi servir quasi soli e languidi e in mezzo alla indipendenza e libertà ed operosità universali... Non v'era indipendenza, è vero, ma n'erano almeno le forme in un gran centro italiano; non libertà civile ben guarentita, ma legale almeno; e poi v'era quella eguaglianza, che a molti bene o male fa compenso alla mancanza di libertà. E da quegli anni incominciò a ripronunziarsi con più onore ed amore il nome d'Italia ».

Minore fu l'influsso francese nel regno di Napoli sia per le condizioni speciali del paese, che troppo differivano da quelle della Francia, sia anche perchè il nuovo governo vi durò minor tempo e si trovò spesso occupato a difendersi contro i tentativi, che i Borboni riparati in Sicilia e soccorsi sempre dal-

l'Inghilterra facevano per ricuperare il Napoletano, e contro le bande di briganti, che infestavano specialmente le Calabrie. Giuseppe Bonaparte aveva appena incominciato ad orientarsi nel nuovo regno, quando Napoleone, che traslocava i re quasi come semplici impiegati, lo promosse al trono di Spagna mandando invece nel Napoletano il cognato Gioachino Murat (1808).

Questi per le sue qualità personali seppe accaparrarsi vive simpatie, ma più che un amministratore era un soldato. Nel 1808 riuscì a scacciare gli Inglesi annidatisi nell'isolotto di Capri, e l'anno dopo respinse una grande spedizione di Inglesi e di Siciliani ⁽¹⁾. Lusingato da questi successi, preparò nel 1810 un'impresa contro la Sicilia, ma riuscì a male i primi tentativi rinunziò presto a tale idea. In quel frattempo un suo generale, il Manhès, con grande ferocia riusciva ad annientare il brigantaggio nelle Calabrie. Naturalmente con queste guerre quasi continue era impossibile attendere con la dovuta solerzia ed energia alle riforme interne; ad ogni modo se Gioachino Murat non potè trasformare la situazione del paese v'introdusse però gli elementi di una vita nuova.

Le straordinarie e rapide mutazioni, che si verificarono in Italia durante il periodo napoleonico, spiegano facilmente come abbia potuto allora farsi strada fra noi il concetto dell'unità nazionale e con esso l'aspirazione ad un ordinamento politico, che corrispondesse a quel sentimento. Nei periodi precedenti della nostra storia anche quei pochi ingegni supe-

(1) In quest'occasione si segnalò il comandante della piccola flotta napoletana Giovanni Bausan.

riori, che sognavano tali ideali, non avevano osato fermarvi sopra il pensiero, perchè sembrava loro impossibile l'abbattimento simultaneo di tutti gli antichi governi; ma ora questo grande miracolo era divenuto un fatto. Distrutto il prestigio del passato si poteva quindi più facilmente immaginare il nuovo edificio che si sarebbe desiderato far sorgere.



Fuori di questa corrente innovatrice, che più o meno agitava tutta la penisola, vivevano le grandi isole italiane.

La Sardegna era l'unico possesso rimasto alla Casa di Savoia. Il re Carlo Emanuele IV, addolorato pei disastri subiti ed afflitto anche per la perdita della consorte, sin dal 1802 aveva abdicato al trono in favore del fratello Vittorio Emanuele I. Questi aveva cercato d'introdurre qualche miglioramento nell'isola, ma senza grandi risultati.

Da parte sua la Corte Borbonica di Napoli era riuscita a conservarsi la Sicilia, ma lo doveva specialmente all'appoggio dell'Inghilterra, che aveva fatto di quell'isola un centro per le sue operazioni militari contro i Francesi. Contuttociò la regina Maria Carolina, altera ed ambiziosa, sopportava di mal animo questo protettorato inglese; d'altra parte essa indispose i Siciliani sia pel favore che accordava agli emigrati napoletani, sia specialmente per le forti spese che la Corte dovea fare per sostenere la guerra e che determinavano imposte sempre più gravose. L'opposizione riuscì a farsi viva anche nel Parlamento per modo che gli stessi baroni si rifiutarono di accordare i sussidi richiesti; allora la Corte pen-

sò di far a meno del Parlamento, emanò decreti arbitrari d'imposte e fece arrestare cinque dei baroni più ardenti nell'opposizione (febbraio 1811).

Ma l'ambasciatore inglese lord Bentinck, comprendendo come una simile condotta avrebbe finito per aprire l'isola all'invasione francese, impose al governo borbonico di liberare subito i cinque baroni arrestati, anzi dichiarò alla regina ch'era necessario accordare una costituzione, pronunziando il motto famoso: *Madame, Constitution ou Révolution*. La Corte di Palermo, non potendo resistere all'intimazione inglese, adottò un mezzo termine: il re Ferdinando sotto pretesto di malattia cedette la direzione degli affari al figlio Francesco dandogli il titolo di vicario generale del regno (16 gennaio 1812) e si ritirò nella sua villa della Ficuzza.

Il Principe vicario convocò il parlamento e questo decretò subito una costituzione foggiate sul modello di quella inglese, con una Camera dei Pari ed una Camera dei Comuni. Furono allora aboliti in Sicilia i diritti feudali; ma siccome quest'abolizione non fu accompagnata da quel vasto spostamento della proprietà fondiaria, che si verificò nei paesi soggetti alla legislazione francese, così non portò grandi cambiamenti di fatto nelle condizioni sociali dell'isola.

La regina Maria Carolina, che tentava sempre dei maneggi per opporsi al nuovo indirizzo politico e liberarsi dal predominio inglese, fu per l'energica imposizione di lord Bentinck obbligata ad abbandonare la Sicilia (1813) ed a ritornarsene a Vienna, dove morì poi nel settembre del 1814.



Intanto Napoleone, cedendo all'eccesso della prosperità e alle seduzioni della fortuna, abbandonava i principî della rivoluzione, e piena la mente dell'impero di Carlomagno cercava di rifare il passato fondando una nuova nobiltà feudale, abbattendo tutte le libertà politiche e osando aspirare alla monarchia universale. I popoli, che appunto allora incominciavano ad acquistare più chiara coscienza di sè medesimi e a provare più ferme aspirazioni all'autonomia, si sentirono presto in disaccordo con lui e colle sue mire ogni giorno più stranamente ambiziose. Molti degli Italiani stessi, che pur riconoscevano il grande risveglio portato dal nuovo governo in tutti i rami della vita sociale, sentivano però con amarezza il peso della servitù e applaudivano più volentieri ai versi fieri e sdegnosi di Ugo Foscolo che alle adulazioni di Vincenzo Monti.

La disastrosa campagna di Russia sollevò una tempesta di odio contro l'uomo, che per soddisfare la propria ambizione avea sacrificato le vite di tante migliaia di soldati. Allora i sovrani, che da tanto tempo lottavano invano contro Napoleone, aprirono finalmente gli occhi e comprendendo la forza dei nuovi principî, ch'essi avevano così lungamente respinto, cercarono di valersene a loro profitto; presero ad accarezzare con vaghe parole questi nuovi sentimenti dei popoli e li trassero facilmente a dichiararsi in loro favore.

L'Austria s'avanzò minacciosa contro il regno d'Italia; il vicerè Eugenio tentò di difendersi sui confini, ma volendo tutto conservare disperse le

sue forze per modo che riuscì debole dappertutto e fu presto costretto a ripiegarsi sulla linea dell'Adige (novembre 1813). Intanto Gioachino Murat, che, di carattere impressionabile e volubile, dinanzi al precipitare della fortuna napoleonica andava fantasticando se per conservarsi il trono non gli convenisse abbandonare l'alleanza francese, aveva iniziato segrete trattative coll'Austria e coll'Inghilterra, e agitando nell'animo mille progetti diversi si avanzava coll'esercito da Napoli alla volta dell'Alta Italia senza che il vicerè potesse capire se veniva come amico o come nemico. Finalmente Eugenio vedendo che gli eserciti austriaci, che gli erano di fronte, ricevevano sempre nuovi rinforzi, e accorgendosi che Murat si era definitivamente accordato coi nemici si ritirò sul Mincio (febbraio 1814).

Gli Inglesi intanto occupavano Livorno, poi Genova; ed ecco giungere in Italia la notizia che Parigi avea capitolato dinanzi alle truppe alleate e che Napoleone era stato costretto ad abdicare. Eugenio sperò di poter conservare la Lombardia per proprio conto, e per rendersi favorevoli le Potenze alleate contro Napoleone sospese le ostilità.

Ma in Milano la maggioranza della popolazione, stanca del dominio francese, gli era contraria; gli uni speravano di poter istituire un governo nazionale, altri desideravano il ritorno dell'Austria. Perciò quando il Senato del regno, raccolto a Milano, volle mandare una deputazione alle Potenze per esprimere voti in favore di Eugenio, scoppiò una insurrezione nella città, e il conte Prina, ministro delle finanze, fu massacrato dalla folla (20 aprile 1814). Il vicerè indispettito diede la fortezza di Mantova in mano degli Austriaci e si ritirò in Ba-

viera presso suo suocero. Pochi giorni dopo gli Austriaci entravano anche in Milano, e così cadeva quel regno d'Italia, che aveva contato uomini insigni nelle scienze, nelle arti, nella vita pubblica e nella milizia, ed era stato il maggiore centro di vita italiana in quel periodo memorando di storia.

Presto gli antichi governi vennero restaurati: Pio VII, libero già da qualche tempo, rientrò in Roma; il granduca Ferdinando III riebbe la Toscana; furono ristabiliti i ducati di Parma e di Modena; Vittorio Emanuele I di Savoia rientrò in Torino. — Solo Gioachino Murat conservò il trono di Napoli.



Napoleone aveva scelto per luogo d'esilio l'isola d'Elba; ma tutti sentivano ch'era impossibile che si condannasse volontariamente all'inerzia entro gli stretti confini di quel territorio l'uomo che aveva compito tante imprese, che aveva vinto tante battaglie, che aveva persino giudicato l'Europa troppo piccolo teatro per le sue gesta. Alcuni Italiani sognarono di valersi di lui per ricostituire l'Italia ad unità ed il 19 maggio 1814 da Torino gli inviarono un indirizzo per domandargli il suo nome e la sua spada, offrendogli in cambio la corona d'Italia. Napoleone parve accogliere con favore l'invito, ma le sue mire, invece che a Roma, erano sempre volte a Parigi. Il 26 febbraio del 1815 partì dall'isola d'Elba con mille soldati e si diresse verso la Francia, deciso a riconquistare l'impero. Sbarcò a golfo Jouan il 1° marzo, e in venti giorni, sorretto dall'esercito sempre caldo d'entusiasmo pel suo grande generale, riconquistò il trono e rientrò in Parigi, acclamato dal popolo.

Ma fu breve splendore di potenza e di gloria. I sovrani d'Europa, raccolti allora in congresso a Vienna, decisì a farla finita con lui lo dichiararono *nemico e perturbatore della tranquillità del mondo* e lo misero *al bando della società e della civiltà*: inviarono quindi ordini ai loro eserciti di marciare contro la Francia. Il 18 giugno 1815 sui piani di Waterloo si combattè la memorabile battaglia, che segna la fine di questo periodo pieno di agitazioni e di guerre; quel giorno gli eroi di Marengo, di Austerlitz, di Jena e di Wagram furono pienamente sconfitti dai veterani inglesi di Wellington e dai granatieri prussiani di Blucher. Gli eserciti alleati poterono allora marciare su Parigi e ristabilirono sul trono Luigi XVIII. Napoleone, perduta ogni speranza, si consegnò agli Inglesi e fu da essi relegato nell'isola di S. Elena.

Il giorno stesso, in cui Napoleone I giungeva in vista di quello scoglio sul quale doveva languire nei suoi ultimi anni, suo cognato Gioachino Murat veniva fucilato in Calabria!

Che strane vicende erano state quelle del re Gioachino nell'ultimo anno di sua vita! Nel 1814 pel suo tradimento verso Napoleone aveva ottenuto dall'Austria di poter conservare il Napoletano; ma ebbe presto occasione di dubitare che tale promessa non verrebbe mantenuta. Perciò s'era riconciliato con Napoleone, allora all'isola d'Elba; e quando questi ne partì alla volta della Francia, Murat mosse le armi contro l'Austria invitando gli Italiani ad una guerra d'indipendenza ⁽¹⁾.

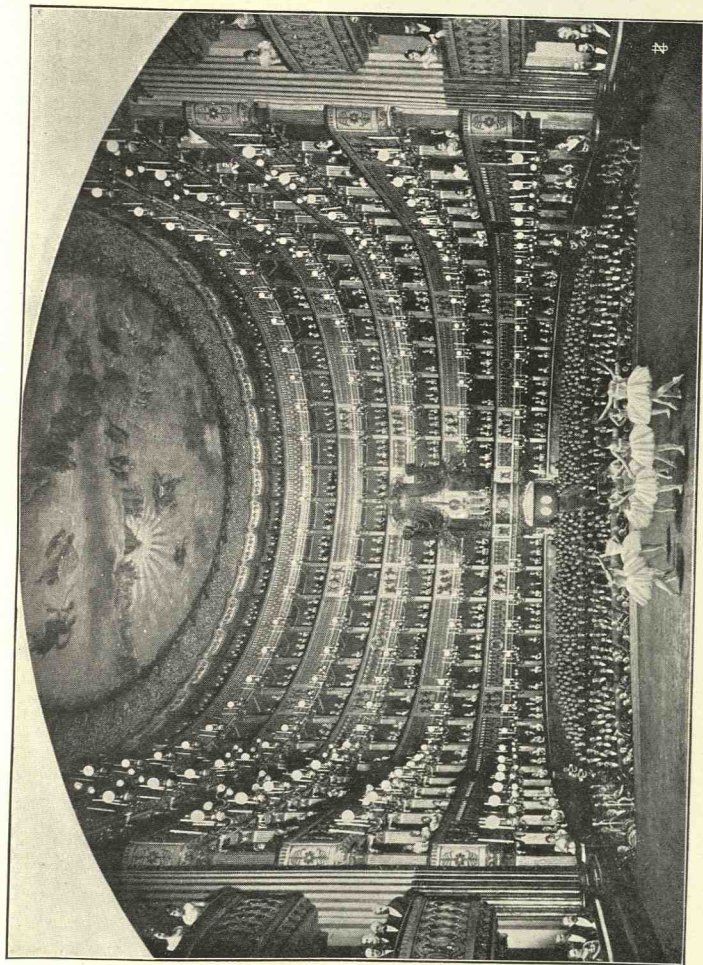
(1) Furono allora scritte molte poesie in lode del re Gioachino; fra tutte è celebre quella di Alessandro Manzoni (1785-1873), il quale, come disse egli stesso, pur di riuscire efficace fece allora all'amore di patria il sacrificio di scrivere consapevolmente un verso brutto:

Liberi non sarei se non siam uni.

Ben pochi accorsero sotto le sue insegne; egli si avanzò fin nell'Emilia ⁽¹⁾, ma venuto a sapere che le coste del Napoletano erano minacciate dagli Inglesi battè in ritirata. Sconfitto poi dagli Austriaci presso Macerata rientrò nel regno, dove i partigiani dei Borboni già rialzavano il capo; intanto le diserzioni nel suo esercito si facevano ogni giorno più numerose. Allora rinunziò al trono (20 maggio 1815), e nel Napoletano gli Austriaci restaurarono il governo di Ferdinando Borbone.

Gioachino Murat si recò in Francia, ma non osò presentarsi a Napoleone. Sopravvenuto il disastro di Waterloo, pensò di ritirarsi in Corsica, patria di molti ch'erano stati suoi seguaci e compagni in guerra. Di là meditò di tentare la riconquista del Napoletano; il 28 settembre con 260 compagni salpò da Ajaccio; ma una tempesta disperse la sua piccola flotta. La nave, in cui egli si trovava, approdò al Pizzo in Calabria, dov'egli cercò invano d'eccitare la popolazione in suo favore. Fu fatto prigioniero, e pochi giorni dopo, per ordine venuto da Napoli, sottoposto al giudizio di un tribunale militare fu condannato a morte e fucilato il 13 ottobre 1815: aveva 48 anni di età.

(1) Pellegrino Rossi, che insegnava diritto a Bologna, lasciò la cattedra per seguire, come commissario civile, l'esercito del re di Napoli. Fallita la spedizione, andò in esilio prima in Inghilterra, poi a Ginevra, e finalmente si stabilì a Parigi, dove fu nominato professore al Collegio di Francia.



NAPOLI. — TEATRO SAN CARLO.

(pagg. 28-29).

CAPITOLO IV

LA RESTAURAZIONE: GOVERNI VECCHI E POPOLI NUOVI.

Il Congresso di Vienna e il riordinamento dell'Italia: predominio dell'Austria — Ritorno al passato — Vittorio Emanuele I re di Sardegna — Il regno lombardo-veneto sotto l'Austria — Condizione dei ducati — Mitezza del governo toscano — Lo Stato Pontificio — Ferdinando I re delle Due Sicilie — La Santa Alleanza.

In mezzo alle feste ed agli splendori del congresso di Vienna (settembre 1814-giugno 1815) — nel quale fra tutti i diplomatici avea brillato il primo ministro d'Austria, principe di Metternich, allora nel pieno fiore dei suoi quarant'anni — s'era stabilito il nuovo ordinamento d'Europa. Forse in nessun'altra epoca della storia si offrì mai al senno umano un'occasione più favorevole per avviare il movimento politico secondo i dettami della ragione: quasi tutta la carta d'Europa era da rifare; si poteva quindi dare una certa soddisfazione al sentimento delle nazionalità allora affermatosi; quanto alle libertà politiche il bisogno di quiete induceva nei popoli una grande moderazione di desiderî, che avrebbero potuto quindi

esser accontentati. Invece i sovrani vincitori approfittarono della stanchezza generale cagionata dalle guerre, della sete ardente di tranquillità e di pace, che tutti manifestavano, per incatenare ai loro piedi i popoli ponendo subito in dimenticanza le grandi promesse fatte nel momento del pericolo.

I diplomatici dichiararono che il nuovo ordinamento doveva basarsi sul principio della legittimità, che si dovevano cioè ristabilire gli antichi governi travolti dall'impeto della rivoluzione. Tale massima fu applicata per tutti, eccetto che per le repubbliche: così in Italia non vennero restaurate le vecchie repubbliche di Venezia, Genova e Lucca; le due prime anzi scomparvero dal novero degli Stati. Il Veneto venne dato all'Austria insieme colla Lombardia, e Genova fu annessa ai domini sabaudi; Lucca invece fu assegnata alla dinastia borbonica di Parma pel tempo in cui questo ducato sarebbe stato retto da Maria Luigia (figlia dell'imperatore Francesco d'Austria e moglie di Napoleone I), che dovea tenerlo sua vita natural durante; in seguito Lucca dovea essere annessa al granducato di Toscana ⁽¹⁾.

Pel resto si restaurò la condizione del 1789, ma l'Austria si trovò di molto avvantaggiata, poichè venne a possedere le provincie più ricche, più fiorenti e le più forti, strategicamente, d'Italia; essa quindi potè far sentire facilmente il suo predominio sopra tutta la penisola, tanto più che a Parma, a Modena ed in Toscana regnavano membri della famiglia d'Austria. Così all'influsso francese del periodo na-

(1) Sola fra le repubbliche italiane fu lasciata sussistere la piccola San Marino, la cui indipendenza era stata rispettata anche da Napoleone.

poleonico succedette ora l'influsso dell'Austria, e questa cercò di cancellare ogni traccia della rivoluzione passata.



Per conoscere bene la vita politica italiana dal 1815 al 1820 vediamola partitamente nei singoli Stati.

Torino, la vecchia capitale del Piemonte, il 20 maggio 1814, dopo sedici anni di regime francese, rivedeva con vero e sentito entusiasmo i Reali di Savoia. Massimo d'Azeglio, che aveva allora sedici anni e faceva parte della guardia urbana schierata per il ricevimento, descrive nei suoi *Ricordi* l'impressione di quell'arrivo: — « Io mi trovavo in parata in piazza Castello ed ho presente benissimo il gruppo del re col suo stato maggiore. Vestiti all'uso antico, colla cipria, il codino ⁽¹⁾ e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola; ed i soliti *cris mille fois répétés* accolsero questo buon principe in modo da toglierli ogni dubbio sull'affetto e le simpatie dei suoi fedelissimi Torinesi ». — Il Piemonte adunque salutava con gioia la fine del dominio straniero ed acclamava al re Vittorio Emanuele I, rappresentante di quella Casa che aveva sempre tenuto alto l'onore piemontese.

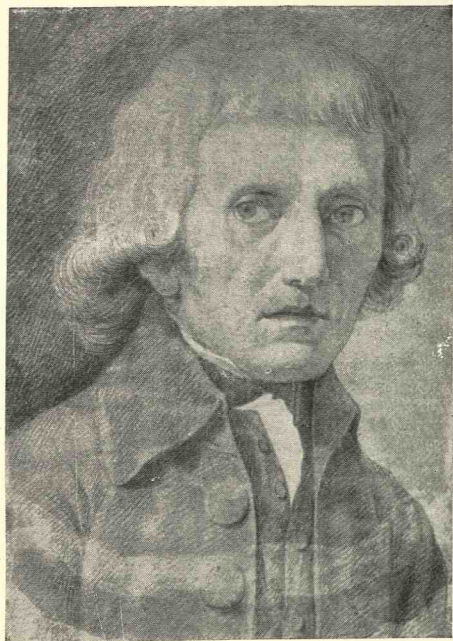
Ma a quella gioia non tardò a sottentrare il malcontento. Il re ed i suoi cortigiani s'immaginavano che nell'ultimo ventennio i buoni sudditi piemontesi avessero dormito come avevano dormito essi, mentre

(1) Da quest'uso di portare il codino (proprio del secolo XVIII) venne l'appellativo di *codini* dato ai retrivi.

invece quei pochi anni avevano rappresentato per i popoli più di un secolo di progresso. Il re (che avea già più di 50 anni ed era vissuto in un ambiente contrario alle nuove idee) diceva di riguardare tutto ciò che si era fatto in sua assenza come un *lungo sogno* e riteneva di far larga prova di generosità col *tirare un velo sul passato*. Al suo ritorno in Piemonte un vecchio cortigiano gli aveva posto fra mano l'almanacco del *Palmaverde del 1798*, che conteneva l'elenco degli impiegati dello Stato prima che la Casa di Savoia fosse stata scacciata dal Piemonte per opera dei Francesi; nella furia di ritornare all'antico si diede mano a rimettere subito nelle loro cariche quanti di essi erano ancora in vita.

Lo stesso sistema si applicò anche all'esercito, richiamando così persone da tanti anni fuori d'esercizio; quelli che avevan servito sotto Napoleone, se vollero essere ammessi, dovettero perdere un grado; per coprire poi i vuoti fra gli ufficiali si nominarono giovani dell'aristocrazia affatto inesperti. Il D'Aze-
glio, nominato allora in tal modo sottotenente, scriveva più tardi: — « Era una curiosa maniera la nostra di formare un reggimento! I superiori, uomini d'altri tempi, avevano scordato tutto; noi giovani non s'era ancora imparato nulla; ed i nostri inferiori, i furieri ed i bassi ufficiali ed i soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi sotto i baffi in nostra presenza, ed alla scoperta in nostra assenza ».

Così il governo piemontese, ben lungi dal fare qualche concessione al progresso, cercava di ricostruire fedelmente il passato negli uomini come nelle cose. D'un tratto il Piemonte si vide ripiombato in pieno secolo XVIII.



GIUSEPPE PARINI.

(pagg. 30-31).

Questo ritorno all'antico disgustò molti, specialmente nelle classi più colte del paese; essi avrebbero desiderato far cambiare strada al governo, ma non potevano nemmeno manifestare le loro opinioni in proposito, perchè sarebbero stati certamente arrestati. L'unico mezzo quindi che si presentava ad essi per poter sperare di arrivare a qualche cambiamento era quello di stringersi in società segrete nella fiducia che queste finirebbero per acquistare tanta forza da imporre i loro desideri ai governi.



Le sette pullulavano anche nel Lombardo-Veneto, dove colla caduta del regno d'Italia non erano scomparsi i ricordi di quel periodo glorioso.

L'Austria, è vero, aveva sempre curato il progresso materiale delle provincie soggette; ma oramai ciò non bastava più. Se prima della rivoluzione francese i Lombardi potevano salutare con lode i governi di Maria Teresa e di Giuseppe II, ciò non poteva più avvenire dopo che l'esistenza di un regno d'Italia aveva destato negli animi il sentimento nazionale. Una grave mutazione era avvenuta nella coscienza del paese; e Federico Confalonieri poteva giustamente dire: — « Noi non siamo più quelli di 20 anni fa, nè ci è possibile di ridivenirlo se non rinunciando ad abitudini e sentimenti già inviscerati e cari ad una nazione che ha ingegno ed energia e passione, che ha acquistato maggior esperienza delle cose politiche e più amore per la patria ed ha imparato a combattere ». Invece l'imperatore Francesco d'Austria dichiarava ai Lombardo-Veneti: — Voi mi appartenete per diritto di conquista e dovete dimenticare di essere Italiani. — Stolto comando che servì

invece a far ricordare che si era Italiani e che si doveva dimostrarlo ⁽¹⁾.

Perciò, sebbene vi fosse un'amministrazione buona e regolare che avrebbe potuto essere invidiata in molte parti d'Italia, una viva opposizione contro il governo austriaco cominciò a manifestarsi da parte della classe più colta e più intelligente solo pel fatto ch'esso era straniero. Sorsero presto delle società segrete e di fronte ad esse si organizzò una polizia terribile, che prenderà ogni giorno maggiore sviluppo e finirà per diventare l'unico puntello del dominio austriaco in Italia.

Mentre così il gabinetto di Vienna mirava soltanto colla sua sorveglianza armata a tenere soggette queste provincie, a Milano alcuni cittadini colti ed operosi si proponevano di spargere sempre più tra il popolo la conoscenza di tutte le conquiste del pensiero moderno; chiesero il permesso di aprire scuole popolari, ma non l'ottennero; riuscirono però a fondare un periodico bisettimanale, *Il Conciliatore*, con intenti letterari e sociali assai più che politici. Uscì per la prima volta il 3 settembre 1818: vi scrivevano il Confalonieri, G. D. Romagnosi, Silvio Pellico, Luigi Porro-Lambertenghi, Giovanni Rasori, Filippo Ugoni, Pietro Borsieri, Melchiorre Gioja, Giuseppe Pecchio, Giovanni Berchet e molti altri, cui l'esilio od il martirio dovea più tardi rendere illustri. L'Austria, che nel novembre di quello stesso anno 1818 scoprì tracce di una congiura nel Polesine ed iniziò allora la lunga serie di arresti e processi politici, non tardò ad inso-

(1) Credo opportuno il rammentare qui come fin dal 1806 Francesco II aveva rinunciato al titolo di imperatore romano ed aveva assunto quello di Francesco I imperatore d'Austria.

spettirsi di quella blanda propaganda liberale, che veniva fatta dal *Conciliatore*; nell'ottobre 1819 questo periodico venne soppresso; nell'ottobre dell'anno successivo, dopo i moti di Napoli, si arrestarono Maroncelli, Pellico, Gioja, Romagnosi, Arrivabene, portando così un po' di scompiglio nella preparazione rivoluzionaria lombarda.



L'Austria spadroneggiava anche nel ducato di Parma e Piacenza. Alla caduta dell'impero francese Francesco d'Austria desiderando che una posizione conveniente fosse data a sua figlia Maria Luigia, moglie di Napoleone I, le aveva fatto assegnare il ducato di Parma e Piacenza. L'ex-imperatrice conservò molte delle istituzioni francesi ed avrebbe desiderato governare con mitezza, ma purtroppo dovette piegare ai voleri dell'Austria, che pei trattati del 1815 aveva ottenuto di tenere una sua guarnigione in Piacenza e fu di fatto la vera sovrana. Così, mentre il maresciallo austriaco Neipperg cercava di far dimenticare a Maria Luigia il consorte esiliato a S. Elena, il gabinetto di Vienna dettava legge nel ducato cercando di impedire lo sviluppo di ogni tendenza liberale ed italiana. Nè le cose mutarono col mutare degli amanti della duchessa.

Peggioro ancora era il governo nel vicino ducato di Modena e Reggio, che era stato assegnato a Francesco IV arciduca d'Austria, figlio dell'ultima discendente degli Estensi, Maria Beatrice ⁽¹⁾. Egli era

(1) Maria Beatrice d'Este tenne per sè il principato di Massa e Carrara (v. nota a pag. 17), che alla sua morte (1829) passò poi al figlio Francesco IV.

fornito d'ingegno e di ambizione e nella vita privata si conduceva assai bene, ma era animato dalle idee più dispotiche e da un disprezzo tale degli uomini, che gli faceva stimar buoni tutti i mezzi pur di raggiungere il suo scopo. Persuaso che il suo primo dovere era quello di salvare la società dalle idee liberali, si strinse coi Gesuiti ed incominciò inesorabile la caccia delle sette e dei settari.



Meglio si stava sotto il bel cielo toscano. Prima ancora della rivoluzione francese la Casa di Lorena aveva introdotto molte riforme: aveva abolito l'inquisizione, la tortura, la pena di morte, aveva migliorato ogni ramo del vivere civile. Il granduca Ferdinando III, ritornato nel 1814 in mezzo al compiacimento generale, restaurò subito il governo mite dei suoi predecessori corrispondente alla mitezza connotata agli abitanti di quella gentile parte d'Italia. Vero rappresentante dell'indole di quel governo fu il primo ministro conte Fossombroni, amante del quieto vivere, fiducioso nella fortuna e nel tempo tanto da essere solito a dire: Il mondo va da sè. Sotto quel governo il popolo toscano si infiacchiva, si addormentava; eppure quella semi-tolleranza, di cui godeva, sembrava quasi vera libertà di fronte all'assolutismo degli altri Stati italiani ⁽¹⁾.

Il vicino e piccolo ducato di Lucca era retto dalla duchessa Maria Luisa di Borbone in nome del figlio

(1) Dopo la caduta definitiva di Napoleone il granducato di Toscana ebbe un piccolo ingrandimento coll'annessione dell'isola d'Elba.

Carlo Lodovico, ed essa vi continuava quel governo retrivo e bigotto, che aveva già caratterizzato il suo regno d'Etruria.



I due governi peggiori d'Italia erano quelli dello Stato Pontificio e del regno di Napoli.

Il cardinale Consalvi, recatosi al congresso di Vienna come rappresentante di Pio VII, era riuscito con grande abilità a sventare le trame dell'Austria, che avrebbe desiderato tenersi le Romagne da essa occupate durante l'ultima guerra; il potere temporale quindi era stato restaurato per intero. Questo successo diplomatico assicurò al Consalvi la direzione del governo durante tutto il pontificato di Pio VII; egli cercò di moderare gli eccessi della reazione, ma potè fare ben poco, perchè il papa, sebbene animato anch'egli da buone intenzioni, era di carattere debole e fu trascinato irresistibilmente nella via reazionaria dall'ambiente in mezzo al quale viveva. Ricostituita l'Inquisizione, richiamato in vita l'ordine dei Gesuiti, non si tardò a rimettere in azione il pessimo governo dei secoli precedenti. La legislazione francese fu abolita e vennero restaurate le antiche leggi oscure e confuse. L'esclusione completa dei laici dalle cariche fu considerata come la base invariabile del regime che si inaugurava.

Nel Napoletano il re Ferdinando di Borbone colla fucilazione di Gioachino Murat si era assicurato il trono, da poco riacquistato, e poteva attendere, come gli altri principi della penisola, a ricostruire l'edificio del passato. Tutto ciò che nelle istituzioni francesi era favorevole al potere regio, fu non solo

mantenuto a Napoli, ma applicato anche alla Sicilia; il resto fu abolito. La costituzione accordata alla Sicilia nel 1812 fu messa subito in dimenticanza; quel Parlamento non venne più convocato, ed il re assunse il titolo di Ferdinando I re delle Due Sicilie lasciando i titoli di Ferdinando IV di Napoli e di Ferdinando III di Sicilia portati fin allora ⁽¹⁾. Ciò non era un semplice cambiamento di nome; questa riunione delle due corone in un sol regno segnava la distruzione dell'indipendenza della Sicilia e cancellava ogni differenza di trattamento nei domini al di qua e al di là del Faro.

Per la sua posizione geografica il regno delle Due Sicilie sembrava potersi sottrarre al predominio austriaco che pesava sull'Italia, tanto più che a controbilanciare il potere dell'Austria cercava di insinuarsi l'Inghilterra. Invece il re di Napoli, anche dopo la morte di Maria Carolina, continuò a seguire la politica da lei iniziata e si mantenne servo umilissimo del gabinetto di Vienna.



Toccava dunque all'Austria di vegliare sull'Italia, di far sì che la bella peccatrice ripigliasse il sonno interrotto. In quest'opera però l'Austria non era sola; essa poteva contare sopra la Russia e la Prussia, che con lei avevano organizzata la Santa Al-

(1) Le *Due Sicilie* trovano la loro origine nella rivoluzione del Vespro (1282), che staccò la Sicilia dal Napoletano; poichè avendo i re angioini di Napoli voluto continuare a portare il titolo di re di Sicilia, si ebbero due regni che si intitolavano di Sicilia. Quando poi Alfonso d'Aragona riunì sotto di sè i due regni (1442), entrò ufficialmente in uso per la prima volta la denominazione di regno delle *Due Sicilie*.

leanza. Quest'accordo fra i tre potenti sovrani, concluso colle nobili parole di clemenza e di pace, detto santo perchè ricoperto dal manto della religione, fu invece in realtà una lega contro il tanto odiato liberalismo. I popoli, che per 25 anni erano vissuti sotto l'impero delle idee rivoluzionarie venute di Francia, dovevano necessariamente veder con dolore il ritorno dei privilegi dei nobili e del predominio del clero e provare vivi desiderî di innovazioni; contro queste idee appunto la Santa Alleanza dirigeva le sue forze.

Si voleva che gli uomini dormissero come prima della rivoluzione, quasi fosse possibile arrestare il pensiero nel cervello dell'uomo. Il riposo e l'inerzia dovevano essere la nuova vita dell'Europa, e lo statista che meglio rappresentò questo sistema politico fu il grande cancelliere d'Austria, principe di Metternich. La sua politica ebbe un periodo di trionfo per la profonda necessità di riposo sentita da tutta l'Europa. Per qualche tempo il cammino della storia, ch'era stato nell'epoca napoleonica così turbolento, ritorna tranquillo; ma in mezzo a quella quiete apparente si svolgevano le nuove forze dello spirito rivoluzionario dei popoli. Nonostante gli sforzi dei reazionari il vecchio mondo si sfasciava, e ne apparivano segni manifesti nella vita esteriore; tutto era mutato: modi di pensare, usi e costumi; sparivano le differenze tra i cittadini; persino nel modo di vestire si veniva preparando la fusione delle varie classi sociali.

L'abolizione dei privilegi proclamata dal codice napoleonico e le altre idee liberali, che s'erano fatta strada in quegli anni, avevano gettato nel cuore dell'Italia il germe della rivoluzione. Essa era ormai fatale!



NAPOLEONE I.

(pagg. 52-53).

CAPITOLO V

PRIMI MOTI.

La Carboneria — La rivoluzione di Napoli (1820) — Spedizione della Santa Alleanza contro i costituzionali, e restituzione dell'assolutismo — La rivoluzione del Piemonte (1821): contegno di Carlo Alberto — Restaurazione del governo assoluto con Carlo Felice — I processi politici nel Lombardo-Veneto — Ferocia di Francesco IV di Modena e sue mire alla successione sabauda — Congresso di Verona — Carlo Alberto in Ispagna.

La società segreta, che più largamente s'era diffusa in Italia, era quella detta dei *Carbonari*. Le sue origini sono ancora oggi involte nell'oscurità; pare ch'essa sia una filiazione della Massoneria. Nei primi anni del secolo la Carboneria aveva piantato salde radici nel Napoletano durante il dominio francese per modo da impensierire già il re Gioachino; dopo il ritorno dei Borboni s'era dilatata ancor più, nel regno e fuori del regno, raccogliendo tutti i malcontenti. Questi erano molto numerosi nell'esercito che si vedeva trascurato dalla Corte borbonica; perciò nelle sue file la Carboneria trovò molti aderenti. Ed ecco che ad eccitare gli animi sopraggiun-

ge la notizia della rivoluzione riuscita trionfante in Ispagna, regione legata al Napoletano per tanti ricordi e tante affinità. Allora i caporioni decisero di agire.

Il 2 luglio 1820 due sottotenenti, Morelli e Silvati, seguiti da un centinaio di soldati di cavalleria uscirono dai quartieri di Nola gridando: *Viva Dio, il Re e la Costituzione* e facendo sventolare la bandiera tricolore dei Carbonari: nera, rossa ed azzurra. Da Nola gli insorti, accompagnati dal prete Menichini e da altri Carbonari, si dirigono su Avellino, il cui governatore, colonnello Lorenzo De Conciliis, dopo essere rimasto un po' titubante si unisce ad essi; quindi muovono verso la capitale del regno, mentre parecchie provincie si manifestano favorevoli alla insurrezione.

Intanto i ministri, timidi, costernati, non sapevano che deliberare; e la loro irresoluzione dava maggior ansa ai costituzionali. Nella notte dal 5 al 6 luglio il generale Guglielmo Pepe, dubitando di venire arrestato perchè godeva fama di liberale, usciva da Napoli e andava a porsi alla testa degli insorti. Allora il moto insurrezionale nella capitale prese tali proporzioni, che il re Ferdinando per paura di perdere il trono promise la costituzione (6 luglio 1820); ma sotto pretesto di malattia incaricò del disbrigo degli affari il figlio Francesco col titolo di vicario. Si ripeteva cioè la commedia fatta in Sicilia nel 1812; ma il popolo napoletano, che temeva della fede dei Borboni, richiese che la costituzione venisse data immediatamente, e poichè v'era in pronto la costituzione spagnuola (cui il re Ferdinando, come infante di Spagna, aveva dovuto giurare) volle che quella venisse adottata e che non solo la giurasse

il vicario, ma anche il re stesso. Così fu visto il vecchio Ferdinando stendere la mano sopra il Vangelo ed invocare sopra di sè i fulmini del cielo se avesse mai tentato di mancare al suo giuramento ⁽¹⁾.

La libertà di stampa fece sorgere subito numerosi giornali che resero generale l'entusiasmo. L'amore della patria, l'attività degli animi si ridestarono; per qualche tempo Napoli parve uscire dal suo lungo letargo. Purtroppo sorse subito un grave disordine col moto separatista della Sicilia.

Fino al 1815 la Sicilia aveva goduto di un ordinamento politico particolare; ma la corte borbonica, rientrata a Napoli in quell'anno, si affrettò a porre in dimendicanza la costituzione siciliana: la Sicilia diventò una provincia di Napoli e fu sfruttata dai funzionari napoletani; così che il sentimento che si radicò di più nel cuore dei Siciliani fu quello di riavere l'antica costituzione e di separarsi da Napoli. Perciò alla notizia della rivoluzione napoletana, gli animi a Palermo si riscaldano, e al grido: *Viva la Costituzione* uniscono l'altro: *Viva l'indipendenza* (15 luglio 1820). Le truppe napoletane vengono cacciate dalla città; e l'esempio di Palermo è imitato dalla provincia di Girgenti. Invece le altre provincie dell'isola si mantennero in gran parte fedeli al governo napoletano.

(1) In quei giorni il poeta Gabriele Rossetti (nato a Vasto negli Abruzzi nel 1783 e morto a Londra nel 1854) salutava l'alba della libertà napoletana con un inno, che fu popolarissimo:

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vizi zaffiri,
E pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del di.

Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre fini...

Per reprimere gli insorti fu inviato il generale Florestano Pepe con un esercito; ma siccome parve ai Napoletani che col trattato del 5 ottobre 1820 egli avesse accordato agli isolani troppo ampie condizioni, fu surrogato dal generale Pietro Colletta (quegli che dovea poi acquistarsi rinomanza per la sua *Storia del reame di Napoli*); egli con giusto rigore riuscì a sedare l'insurrezione persuadendo quegli abitanti a nominare i deputati pel Parlamento che si era già aperto a Napoli il 1° ottobre ⁽¹⁾.

Cessati appena i pericoli interni, uno ben più grave ne appariva dall'estero: Napoli apprendeva con sorpresa che i sovrani di Russia, d'Austria e di Prussia, spaventati dal diffondersi per l'Europa delle idee costituzionali, meditavano di abbattere colla forza la rivoluzione da essa compiuta ⁽²⁾. A sua volta

(1) Secondo la costituzione spagnuola, adottata allora a Napoli, il Parlamento constava di una sola Camera, che avrebbe dovuto essere composta di 98 deputati. Da principio però non ne furono eletti che 85, cioè 74 dalle provincie napoletane e 11 dai Valli di Catania, Messina e Siracusa; degli altri 13 deputati eletti dopo che fu domata la rivoluzione palermitana, non presero parte ai lavori del Parlamento napoletano che alcuni, e soltanto nelle ultime adunanze.

(2) A questo pericolo esterno accennava il Rossetti nei suoi versi:

Cittadini, posiamo sicuri
 Sotto l'ombra de' lauri mietuti,
 Ma coi pugni sui brandi temuti
 Stiamo in guardia del patrio terren...

Che guardate, gelosi stranieri?
 Non uscite dai vostri burroni,
 Chè la stirpe dei prischi leoni
 Più nel sonno languente non è.

Adorate le vostre catene
 (Chi v'invidia cotanto tesoro?)
 Ma lasciate tranquilli coloro
 Che disdegnan sentirsele al piè.



GIOACHINO MURAT.

(pagg. 62-63).

il re Ferdinando I si affrettò ad avvertire segretamente i tre sovrani ch'egli non desiderava di meglio che di ristabilire il dispotismo. Ricevette quindi da essi l'invito di recarsi al congresso che tra breve si sarebbe riunito a Laibach (italianamente Lubiana), capitale della Carniola. Ma, secondo la costituzione, il re non poteva uscire dal regno senza permesso del Parlamento; scrisse perciò alla Camera una lettera, monumento insigne di menzogna; in essa egli diceva di voler andar a difendere la costituzione dinanzi ai sovrani della Santa Alleanza e che in ogni caso, se non bastasse a far valere le ragioni del suo popolo, ritornerebbe in Napoli abbastanza per tempo per difenderle alla testa dell'esercito. Il Parlamento gli permise di uscire dal regno, e Ferdinando partì lasciando il governo nelle mani del figlio Francesco (14 dicembre 1820).

A Lubiana, nel gennaio del 1821, furono decise le sorti di Napoli. La Santa Alleanza, dichiarando che aveva il diritto e il dovere di vegliare al riposo dell'Europa e che le condizioni del regno delle Due Sicilie minacciavano la sicurezza dei governi, incaricò un esercito austriaco di entrare nel Napoletano per ristabilire l'ordine; ed il re Ferdinando scrisse ai sudditi di accogliere amichevolmente queste truppe dei suoi fedeli alleati. Il parlamento napoletano, sebbene già disingannato, dichiarò che il re non era libero in mezzo ai sovrani del Nord, che perciò le sue deliberazioni non avevano valore; e decise di difendersi. Il vicario Francesco, continuando nella finzione a cui avealo addestrato il padre suo, parve dimostrarsi zelantissimo nell'organizzare la difesa.

Ma nulla era preparato per resistere ad una inva-

sione. Il generale Guglielmo Pepe alla testa di un esercito svogliato ed indisciplinato attaccò gli Austriaci a Rieti il 7 marzo 1821; fu sconfitto, e la maggior parte delle sue truppe si sbandò portando lo scoraggiamento in tutte le provincie. Così gli Austriaci poterono avanzarsi tranquillamente su Napoli; non si ebbe più alcun fatto d'arme. Molti dei liberali fuggirono o si nascosero; il 19 marzo si raccolsero ancora nelle sale del Parlamento di Napoli ventisei deputati, che firmarono una dignitosa protesta redatta dall'avvocato Giuseppe Poerio, uno dei più valenti oratori di quel Parlamento. Dicevasi in essa: — « Nominati dai collegi elettorali, noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma prescritta dallo stesso monarca. Noi abbiamo esercitato le nostre funzioni conformemente ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel regno d'un esercito straniero ci mette nella necessità di sospendere... Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti... e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio, che regge i destini dei monarchi e dei popoli ».

Il 23 marzo le truppe austriache entrarono in Napoli e ristabilirono il governo assoluto; presto anche nelle provincie fu soffocata ogni opposizione ⁽¹⁾. Il re Ferdinando, prima di rientrare nei suoi Stati, andò ad appendere a Firenze nella chiesa dell'Annunziata una lampada d'oro e d'argento, ridevole espiazione dello spergiuro.

(1) L'ultima resistenza avvenne a Messina e fu capitanata dal generale Giuseppe Rossaroll, che riparò poi in Ispagna e per ultimo in Grecia, dove morì nel 1825.



Mentre le perfidia dei Borboni abbatteva il governo costituzionale nel Napoletano e nella Sicilia, un'altra rivoluzione scoppiava all'altra estremità d'Italia, in Piemonte.

Anche tra quella popolazione calma e prudente la Carboneria era riuscita a trovare molti aderenti, specialmente nelle file dell'esercito. I carbonari piemontesi si proponevano di sottrarre il re Vittorio Emanuele I all'influsso dei cortigiani reazionari, dai quali era circondato, di indurlo ad accordare la costituzione e poi spingerlo alla guerra contro l'Austria; essi credevano di poter contare sopra l'appoggio di un giovane principe di sangue reale che sembrava chiamato ad alti destini.

Era questi Carlo Alberto, nato il 2 ottobre 1798 dal principe Carlo Emanuele di Savoia-Carignano, cugino in 5° grado del sovrano allora regnante Carlo Emanuele IV. Suo padre non poteva certo allora pensare che il figliuol suo sarebbe salito sul trono, poichè Carlo Emanuele IV era ancora in buona età ed aveva due fratelli assai più giovani di lui. Due mesi dopo, per l'occupazione francese del Piemonte, la dinastia sabauda riparò in Sardegna; ma il principe di Carignano se ne stette a Torino, anzi parve approvare le nuove idee venute di Francia. Trasferitosi poi a Parigi, vi morì nel 1800 appena trentenne; così che Carlo Alberto restò orfano di padre a soli due anni d'età, e più tardi, quando la madre sua passò a seconde nozze con un conte francese, fu messo in collegio a Parigi e poi a Ginevra. A quindici anni fu da Napoleone nominato ufficiale in un

reggimento di dragoni; ma alcuni mesi dopo, quando la Casa Savoia riebbe i suoi antichi dominii, egli se ne ritornò in patria, dove venne subito considerato come erede presuntivo del trono, perchè il nuovo re Vittorio Emanuele I non aveva figli maschi ed il fratello di lui, Carlo Felice, non aveva figlio alcuno.

Imbevuto delle idee apprese nella capitale della Francia Carlo Alberto non approvò quel ritorno al regime del secolo XVIII inauguratosi allora nel regno di Sardegna, e, giovane allegro e vivacissimo com'era, non nascose la sua opinione in proposito. Acquistò quindi fama di liberale e divenne assai popolare a Torino; lo si disse persino ascritto alla setta dei Carbonari; certo fu intimo di parecchi dei capi rivoluzionari, appartenenti alla prima nobiltà piemontese, come il marchese Carlo Asinari di San Marzano colonnello di cavalleria, il conte Giacinto Provana di Collegno maggiore di artiglieria, il conte Guglielmo Moffa di Lisio capitano di cavalleria, il conte Santorre di Santarosa maggiore del genio. Di carattere debole, si lasciò facilmente impressionare dalla eloquenza, calda d'entusiasmo, delle persone che lo circondavano; si lasciò lusingare dall'idea nobilmente ambiziosa di essere destinato a redimere l'Italia; forse nei suoi rapporti coi Carbonari si lasciò trascinare molto più in là di quello che avrebbe voluto.

I congiurati piemontesi avevano stabilito di insorgere nel momento in cui l'esercito austriaco si sarebbe trovato impegnato coi costituzionali napoletani; così la vittoria avrebbe arriso più facilmente ai liberali delle due parti estreme della penisola; ma essi contavano sopra una resistenza più forte da parte

dei Napoletani. Il 10 marzo 1821, quando in Piemonte non era ancor giunta la notizia della rotta di Rieti del 7 marzo, il presidio di Alessandria inalberò la bandiera tricolore italiana dichiarando di volere la costituzione di Spagna e la guerra all'Austria; con tali propositi venne organizzata una giunta provvisoria di governo presieduta dal tenente-colonnello Guglielmo Ansaldi. L'insurrezione presto si allargò; nel pomeriggio del 12 la guarnigione di Torino seguì l'esempio di quella d'Alessandria. Tutto ciò si faceva al grido di: *Viva il Re!*

Ma Vittorio Emanuele I, non volendo mancare alla promessa data all'Austria di non modificare l'ordinamento politico del Piemonte, e d'altra parte, d'indole buona e mite com'era, desiderando non spargere in una lotta fratricida il sangue dei suoi sudditi, la stessa sera del 12 marzo abdicò in favore del fratello Carlo Felice; e siccome questi trovavasi allora alla corte di Modena, nominò reggente provvisorio del regno Carlo Alberto. Il giovane principe, eccitato dagli amici, spinto dall'andamento della rivoluzione, la sera del 13 marzo proclamò a Torino la costituzione di Spagna.

Intanto cominciarono a giungere dal Napoletano le notizie della facile avanzata degli Austriaci; poi arrivò il decreto emanato il 16 marzo in Modena da Carlo Felice, col quale egli dichiarava nulle le deliberazioni prese senza il suo consenso ed ordinava di ristabilire il governo assoluto; a Carlo Alberto poi egli imponeva di abbandonare Torino. Il giovane reggente si trovò allora in una situazione ben dolorosa; i liberali volevano trascinarlo ad una decisa ribellione a Carlo Felice, ma questo atto contro il ramo primogenito della sua famiglia gli pareva un'infamia.

D'altra parte ormai non v'era più speranza di riuscita; l'Austria, vittoriosa nel Napoletano, stava organizzando un altro esercito sul Ticino contro il Piemonte: egli non avrebbe fatto altro che perdere sè ed i suoi amici, che rovinare il suo avvenire. Carlo Alberto, come era stato debole nel lasciarsi trascinare dalla corrente rivoluzionaria, fu debole anche nel modo di ritrarsene: di notte, quasi di nascosto abbandonò Torino (21 marzo). Di qui l'accusa di traditore lanciategli dai liberali; di qui i terribili versi del Berchet ⁽¹⁾. I liberali s'ingannavano: Carlo Alberto aveva peccato di debolezza, non di tradimento; e lo dimostrò più tardi.

A Modena Carlo Felice non volle riceverlo; solo a Firenze trovò un'amichevole accoglienza presso il granduca, suo suocero.

La partenza improvvisa del reggente aveva gettato lo sconforto ed il disordine tra i partigiani della rivoluzione; in quei momenti difficili assunse la di-

(1)

Lui sospinto avea il suo fato
 Su la via dei gloriosi,
 Ma una infame il sciagurato
 Ne preferse, e in mano ai re
 Die' la patria e i generosi
 Che in lui posta avean la fe'.

Esecrato, o Carignano,
 Va il tuo nome in ogni gente!
 Non v'è clima sì lontano,
 Ove il tedio, lo squallor
 La bestemmia d'un fuggente
 Non ti annunzi traditor.

Giovanni Berchet (1782-1851) scrisse questi versi in esilio, essendo fuggito da Milano pochi giorni dopo l'arresto di Federico Confalonieri (v pag. 90); ritornato in Italia nel 1847, quando Carlo Alberto aveva fatto conoscere meglio i suoi sentimenti, il poeta lombardo lealmente riconobbe d'essersi ingannato nel giudizio da lui pronunziato sopra il principe piemontese,

rezione del governo il conte Santorre di Santarosa, che per l'ingegno eminente, il forte carattere, la bontà e la grandezza dell'animo va annoverato fra le più nobili figure del risorgimento italiano. Ma il partito devoto all'assolutismo, sentendosi forte dell'approvazione del re, alzava arditamente il capo, ed il generale De La Tour inalberava a Novara lo stendardo regio invitando a raccogliersi attorno ad esso tutte le truppe rimaste fedeli a Carlo Felice. Il piccolo esercito rivoluzionario, comandato dal colonnello Regis, si scontrò colle truppe del De La Tour sotto Novara (8 aprile 1821); queste, aiutate da un corpo di truppe austriache che aveva passato il Ticino, costrinsero i costituzionali a battere in ritirata. Si può dire che in un mese la rivoluzione piemontese era finita.

I fuggiaschi ripararono a Genova e di là mossero per l'esilio. — « Una domenica dell'aprile 1821 — scrive Giuseppe Mazzini — io passeggiavo, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, in Genova, nella strada nuova. L'insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei capi e dall'Austria. Gli insorti s'affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d'aiuto per recarsi nella Spagna, dove la rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sampierdarena aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti s'erano introdotti ad uno ad uno nella città, ed io li spiava fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle foggie degli abiti, al piglio guerresco e più al dolore muto, cupo, che avevano sul volto. La popolazione era singolarmente commossa. Taluni fra i più arditi avevano fatto proposta ai capi, credo Santarosa ed Ansaldi,

di concentrarsi nella città, impossessarsene ed ordinare la resistenza; ma la città, dicevano, era militarmente sprovveduta d'ogni difesa, mancavano ai forti le artiglierie, e i capi avevano ricusato e risposto: *Serbatevi a migliori destini*. Non rimaneva che soccorrere di denaro quei poveri e santi precursori dell'avvenire; e i cittadini vi si prestavano liberamente. Un uomo di sembianze severe, energiche, bruno, barbuto e con uno sguardo scintillante, che non ho mai dimenticato, s'accostò ad un tratto fermandoci; aveva tra le mani un fazzoletto bianco spiegato e proferì soltanto le parole: *Pei proscritti d'Italia*. Mia madre e l'amico versarono nel fazzoletto alcune monete; ed egli s'allontanò per ricominciare con altri. Seppi più tardi il suo nome. Era un Rini, capitano della guardia nazionale, che s'era sul cominciare di quel moto istituita. Partì anch'egli cogli uomini; pei quali s'era fatto collettore a quel modo, e credo morisse combattendo, come tanti altri dei nostri, per la libertà della Spagna. Quel giorno fu il primo, in cui s'affacciasse confusamente nell'anima mia, non dirò un pensiero di patria e di libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della patria ».



Le due rivoluzioni di Napoli e di Piemonte avevano avuto un difetto di origine: non erano partite dal seno del popolo, ma erano state semplici sollevazioni dell'esercito, a cui il popolo aveva applaudito senza prendervi parte; inoltre erano scoppiate in tempi diversi, così che la costituzione era già stata quasi del tutto abbattuta nel Napoletano quando fu proclamata in Piemonte.

Ormai i principi, sotto l'alta direzione dell'Austria, potevano procedere alle vendette. In Piemonte quasi tutti i più compromessi avevano potuto fuggire ed erano andati a portare l'aiuto del loro braccio alla causa dei costituzionali di Spagna o a quella dell'indipendenza ellenica; fra questi ultimi Santorre di Santarosa, che morì eroicamente combattendo nell'isola di Sfacteria nel 1825. Due soli salirono il patibolo: il capitano Garelli ed il sottotenente Laneri. Quando con questi esempi Carlo Felice credette di aver assicurato l'ordine nei suoi Stati, solo allora (nell'ottobre del 1821) si recò a beare i Torinesi della sua augusta presenza.

Ma ben peggio di lui, che pur presentava un fenomeno nuovo nella Casa di Savoia, si comportava il re Ferdinando I di Napoli. Egli s'era fatto precedere dal famigerato ministro di polizia, Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, che colle piggioni e coi supplizi ridusse il regno tranquillo; fra gli altri morirono sul patibolo i due sottotenenti Morelli e Silvati, che a Nola avevano alzato il primo grido di libertà. L'arbitrio riapparve; la corruzione principiò di nuovo, i cortigiani ripigliarono i loro intrighi; si ristabilì un governo peggiore di quello di prima, sostenuto dalle truppe austriache, cui i Napoletani dovevano mantenere.



Anche nelle altre regioni d'Italia, sebbene non vi fossero state delle manifestazioni esteriori di ribellione, si erano però in quei due anni 1820-1821 organizzate delle congiure, specialmente nel Lombardo-Veneto; molti avevano sperato che i Piemontesi varcassero il Ticino, ed Alessandro Manzoni teneva

pronto pel sospirato momento l'inno di guerra, nel quale augurava :

...Non fia che quest'onda
scorra più tra due rive straniere,
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia mai più.

Il governo austriaco, mentre faceva condannare a gravissime pene gli arrestati degli anni precedenti, sorvegliava attentamente le mene dei liberali e dopo lunghe e pazienti indagini riuscì a scoprire le loro trame ed iniziò nuovi processi politici.

La sera del 13 dicembre 1821 il conte Federico Confalonieri e la sua bellissima moglie, contessa Teresa, erano soli in una sala del loro palazzo a Milano e parlavano degli arresti avvenuti in quei giorni; la moglie cercava di persuadere il marito a fuggire e gli ricordava per la centesima volta come poche sere innanzi, al teatro della Scala, il maresciallo austriaco Bubna le avesse detto: « Perchè il conte Federico non si reca in campagna? mi pare che l'aria libera gli farebbe un gran bene ». Mentre stavano discorrendo, improvvisamente entrava nella sala un commissario di polizia seguito da parecchi agenti; si trattava, dicevano, di una semplice perquisizione. Ma il conte Federico aveva capito ch'era giunto il momento fatale; chiesto permesso di mutarsi d'abiti entra nel suo gabinetto, dove aveva di recente fatto praticare una scala segreta che metteva ad un abbaino; ma il rumore da lui prodotto nell'aprire la porticina di quel passaggio desta il sospetto dei poliziotti, che si mettono ad inseguirlo. In un momento egli arriva in capo alla scaletta, cala subito dietro di sè la pesante botola che la chiudeva, e si slancia al cancello dell'abbaino, che ogni sera rimaneva aperto. Maledizione! il cancello è chiuso,

e non v'è la chiave. Mentre egli scuote invano quelle sbarre, la botola si solleva, e gli sgherri gli sono sopra. Confalonieri dà un ultimo saluto alla sua Teresa e vien condotto in prigione.

E prima di lui erano stati arrestati Gaetano Castiglia, Giorgio Pallavicino, Pietro Borsieri e parecchi altri sudditi del Lombardo-Veneto, accusati tutti di essere stati in rapporto coi rivoluzionari piemontesi. Solo nel gennaio del 1824 si decise la loro sorte; il Confalonieri, considerato come il capo della congiura, e tutti gli altri sopra ricordati furono condannati a morte; poi, graziati della vita, mandati a gemere nella fortezza dello Spielberg (in Moravia), dove già languivano Pellico, Maroncelli ed altri illustri patrioti ⁽¹⁾.

Così si veniva sempre più approfondendo l'abisso tra il governo austriaco e la popolazione del Lombardo-Veneto; nè l'imperatore Francesco era l'uomo da colmarlo. Egli teneva nel proprio gabinetto il piano delle prigioni politiche e regolava personalmente l'aumento o la diminuzione delle pene dei suoi prigionieri. Ci volle un suo permesso perchè a Pietro Maroncelli, dopo lunghi mesi di atroci sofferenze, fosse amputata la gamba; a lui si dovette ricorrere prima di accordare una parrucca a Costantino Munari; fu l'imperatore che fece togliere di sotto al capo del Confalonieri un cuscino, trapunto dalle mani della povera contessa Teresa!



L'esempio dell'Austria era imitato ed anche sorpassato dagli altri sovrani; dappertutto i governi, sospettosi e paurosi, procedevano ad arresti. Fra

(1) Pellico e Maroncelli furono poi rimessi in libertà nel 1830; Confalonieri, Pallavicino, Castiglia e Borsieri nel 1836 dal nuovo imperatore Ferdinando I.

tutti i principi italiani si segnalò per singolare ferocia Francesco IV di Modena. In quel piccolo staterello più di cento furono gli arrestati; legati a tre a tre furono condotti nel castello di Rubiera, e là uno di essi, un giovane sacerdote, Giuseppe Andreoli, accusato soltanto di aver fatto qualche nuovo affiliato alla Carboneria, fu suppliziato dinanzi agli occhi degli altri, tratti appositamente alle finestre del carcere ⁽¹⁾.

Francesco IV procurava allora di ingraziarsi l'Austria a fine di averne l'appoggio per far escludere Carlo Alberto dalla successione al trono sabauda, aspirando egli in sua vece a quella corona come marito della figlia primogenita di Vittorio Emanuele I; valendosi dell'avversione, che Carlo Felice dopo i fatti del 1821 provava per Carlo Alberto, si lusingava di poter riuscire a far abolire in Piemonte la legge salica. Ma l'opposizione della Francia, che doveva veder di mal occhio un arciduca d'Austria ai suoi confini, e la ripugnanza di Carlo Felice a spostare del regno secolare la Casa di Savoia, fecero andar falliti i disegni di Francesco.



Carlo Alberto però dovette dare una prova solenne di devozione alla Santa Alleanza. Questa, dopo aver sedato le rivoluzioni italiane, mirava ad abbattere la costituzione di Spagna; perciò nell'ottobre del 1822 si tenne un grande congresso a Verona, al quale

(1) Fra quelli che riuscirono a sottrarsi alle ricerche della polizia modenese va ricordato Antonio Panizzi, che recatosi in Inghilterra vi acquistò presto grande rinomanza come erudito e divenne poi Direttore generale del Museo Britannico: morì nel 1879 a 84 anni d'età.

intervennero l'imperatore d'Austria, lo czar delle Russie, il re di Prussia e i principi italiani, e attorno ad essi una schiera di ambasciatori e cortigiani. Là, mentre ascoltavano le opere del Rossini, mentre applaudevano al canto della Catalani, mentre assistevano a grandiosi spettacoli nell'Arena, si occupavano di affari politici. Carlo Felice, geloso della propria indipendenza, otteneva che le truppe austriache, entrate nel Piemonte nel 1821, ne uscissero al più presto. Non così fece Ferdinando I di Napoli, che aveva troppo bisogno di quell'appoggio straniero per mantenersi sul trono; anzi siccome le varie Potenze, gelose del predominio dell'Austria, vollero ridurre il numero dei soldati austriaci nel Napoletano da 50 a 30 mila, così Ferdinando pensò di assoldare truppe mercenarie per compensare quella diminuzione.

Ma la deliberazione più importante del Congresso di Verona fu l'incarico dato alla Francia di abbattere il governo costituzionale in Ispagna. Carlo Alberto dovette arrolarsi nell'esercito francese mandato laggiù, dovette contribuire a distruggere quella costituzione ch'egli aveva promulgata in Piemonte l'anno innanzi, dovette andare a combattere contro i patrioti spagnuoli, tra i quali si trovavano parecchi degli esuli piemontesi. Fu un duro, un terribile castigo. Da prode discendente della casa sabauda egli si comportò con valore, e nel montare all'assalto del Trocadéro si meritò dai granatieri, ch'egli comandava, il titolo di primo granatiere di Francia. Era un titolo d'onore, ma ben poco simpatico ai liberali d'Italia; passarono ancora anni parecchi prima che gli Italiani potessero salutare Carlo Alberto con un titolo più glorioso, quello di *Re Magnanimo*!

CAPITOLO VI

DIECI ANNI DI REAZIONE.

L'Italia dal 1821 al 1830 — Ciro Menotti e Francesco IV di Modena — La rivoluzione del 1831: le Province Unite Italiane — Intervento degli Austriaci e ristabilimento degli antichi governi — Il *Memorandum* delle Potenze al Papa — Massacri di Cesena e di Forlì — Austriaci e Francesi nello Stato Pontificio.

Decennio ben doloroso per l'Italia fu quello dal 1821 al 1831! All'ombra della protezione austriaca i vari sovrani con implacabilità ed ardore incessante perseguitavano i liberali; i Gesuiti, padroni dell'insegnamento, cercavano di snervare il carattere italiano, mentre le spie ed i carnefici erano incaricati di sradicare la *mala pianta* del liberalismo. L'Italia di quei giorni ebbe il suo interprete in Giacomo Leopardi, il poeta dello sconforto e del dolore.

Quanti ostacoli allo sviluppo dei santi principii di patria e di libertà! Non solo non v'era libertà di stampa, ma la censura era esercitata in modo brutale contro qualunque lontana allusione patriottica; la censura teatrale era divenuta tanto assurda da cancellare nel famoso coro dei *Puritani* la parola *libertà* sostituendovi *lealtà*. A questo proposito Gio-

vanni Ruffini ricorda un curioso aneddoto avvenuto a Genova. Il signor Ronconi, baritono famoso e molto benvenuto dal pubblico, avendo dimenticato nel calore della esecuzione l'emendamento suddetto, fu messo in prigione per tre giorni affinchè rendesse migliore la sua memoria. Non molto dopo, cantando nell'*Elisir d'amore* quando fu al verso allusivo ad un contadino che si era arrolato (*vendè la libertà, si fè soldato*) egli, da quell'abile buffo che era, alterò il verso dicendo: *vendè la lealtà, si fè soldato*. Questa variante fu ricevuta con gran plauso dal pubblico, che accoglieva sempre con molto favore tutto ciò che odorasse di opposizione. Il giorno dopo il povero cantante fu chiamato dal direttore di polizia a ricevere un'ammonizione per aver detto che per farsi soldato si vendeva la lealtà; al quale il Ronconi rispose facendogli notare che pochi giorni avanti gli era stato insegnato in un modo non punto facile a dimenticarsi, che *lealtà* doveva sempre sostituirsi a *libertà*. L'affare non ebbe altre conseguenze, ma fece ridere non poco tutta Genova a spese del governo.

Altro impedimento alla diffusione delle idee proveniva dalla difficoltà delle comunicazioni, aggravata ancora dalle numerose dogane, per modo che ben piccolo era il numero dei libri che passavano da una regione all'altra della penisola.

L'unico Stato, in cui si raccogliesse un po' di vita intellettuale, era la Toscana, dove Leopoldo II, salito al trono nel 1824 in età di 27 anni, parve voler continuare il regime mite del padre Ferdinando III e dell'avo Pietro Leopoldo I. Là finirono per accorrere molti liberali emigrati dalle altre provincie di Italia, come il Colletta, il Poerio, il Giordani, il

Tommaseo. Da parecchi anni Gian Pietro Vieusseux, oriundo di Ginevra ma nato in Italia, avea aperto in Firenze un gabinetto di lettura, poi avea fondato un periodico l'*Antologia*, che nei dodici anni di sua vita (1821-1832) rappresentò quel che di meglio si pensava e si scriveva tra noi.

Ben diverse erano le condizioni del Napoletano. A Ferdinando I, il re spergiuro del 21, succedette nel 1825 il figlio Francesco I, che fu uno dei più insigni esempi di bigottismo e di dissolutezza, così che, dopo aver adempiuto scrupolosamente le pratiche più superstiziose di devozione, si abbandonava alle orgie più scandalose. Sotto di lui tutto si vendette: giustizia, onori, i più alti impieghi dello Stato; ed il re rideva del traffico che il suo cameriere Viglia ne faceva. Si capisce come tutto ciò dovesse contribuire a guastare, a demoralizzare sempre più gli animi della popolazione.

Francesco I possedette superlativamente il carattere distintivo della sua stirpe: la paura; quindi aumentò i rigori della polizia ed innalzò lo spionaggio a prima istituzione dello Stato. Contro questo dispotismo insorsero nell'estate del 1828 gli abitanti del Cilento (regione montuosa nella provincia di Salerno). Francesco I vi inviò il suo ministro Del Carretto, che represses il moto con inaudita ferocia: distrusse il villaggio di Bosco proibendo di ricostruirne le abitazioni; fece decapitare ventisei cittadini, fra i quali l'ottuagenario canonico Antonio De Luca, ch'era stato deputato al Parlamento nel 1820-1821, ed ordinò che le teste dei suppliziati messe in gabbie di ferro venissero portate di villaggio in villaggio ed esposte di fronte alle case, ove abitavano le madri, le mogli, i figliuoli dei martiri.

Nel 1830 la notizia della rivoluzione francese, che cacciava dal trono il ramo primogenito dei Borboni, atterrì Francesco I; tutte le rimembranze del suo passato gli si affacciarono minacciose alla mente; e tormentato da fantasmi terribili e lacerato da rimorsi morì l'8 novembre di quell'anno, lasciando di sè memoria esecrata.

Nè gli abitanti del Napoletano potevano invidiare quelli del vicino Stato Pontificio. Nel 1823 era morto Pio VII, e con lui era cessata anche quella tendenza ad una relativa mitezza che caratterizzava il governo suo e del suo Segretario di Stato cardinale Consalvi. Dal conclave allora raccolti era stato eletto papa il cardinale Della Genga, che prese il nome di Leone XII. Innalzato al pontificato sotto gli auspicii del partito reazionario, fu un nemico intransigente di tutte le conquiste del pensiero moderno. Mentre i briganti infestavano le campagne, la polizia non pensava che ad assicurarsi dei liberali, i quali vennero arrestati in tal numero che le prigioni ne rigurgitavano. Sbirri e carnefici percorrevano lo Stato in ogni senso, specialmente le Romagne, che sotto quel giogo funesto più delle altre regioni si agitavano; il cardinale Rivarola, inviato a pacificare quel paese, emanò terribili sentenze. Nè le cose mutarono alla morte di Leone XII, avvenuta nel febbraio del 1829; poichè il cardinale Francesco Saverio Castiglioni, che gli succedette col nome di Pio VIII, seguì una politica poco diversa; egli lasciò ogni potere al suo Segretario di Stato, cardinale Albani, che era completamente devoto all'Austria.



La reazione insomma infuriava in tutta la penisola. Ma le carceri ed i supplizii, se pur riescono a rallentare il cammino delle idee, non riusciranno mai a distruggerle. Perciò, nonostante le persecuzioni, un forte nucleo di patrioti continuava a lavorare per la grande opera del riscatto italiano. D'altra parte ormai la vecchia generazione, che aveva conosciuto i governi esistenti in Italia prima del 1789, andava scomparendo dalla scena del mondo e lasciava il posto ai giovani, che cresciuti nel periodo napoleonico doveano naturalmente essere animati da sentimenti ed aspirazioni molto diverse.

La Francia, sebbene avesse perduto il predominio materiale nel mondo, esercitava però ancora nel campo intellettuale grande influsso per modo che ognuna delle sue rivoluzioni diventò il segnale di una rivoluzione europea. Così la rivoluzione parigina del 1830 ebbe un contraccolpo anche in Italia; esso non si verificò nè al nord, nè al sud (nel Piemonte e nel Napoletano, le due regioni che avevano sollevato lo stendardo costituzionale nel 1820-1821), perchè là molti liberali erano in prigione, molti altri in esilio; di più in Piemonte l'arresto dell'avvocato Angelo Brofferio e dei due fratelli Durando interruppe per qualche tempo ogni complotto: e nel Napoletano il giovane re Ferdinando II, che appunto allora saliva al trono, prometteva pronti miglioramenti. La rivoluzione quindi avvampò nell'Italia centrale.

Già da qualche tempo si era venuta formando un'organizzazione rivoluzionaria attorno a un giovane commerciante modenese, *Ciro Menotti*, che pel

suo cuore generoso e pel suo pronto ingegno godeva grande autorità fra i liberali dell'Emilio. Egli si lasciò indurre dall'amico Misley ad entrare in segreti rapporti col suo duca, Francesco IV. Questi aveva perduto ogni speranza di salire al trono sabauda, perchè Carlo Felice aveva perdonato a Carlo Alberto; ma conservava nel suo cuore una segreta brama di ingrandire i suoi dominii. Misley credette che il duca, se avesse veduto la possibilità di un trionfo della causa liberale, non sarebbe stato alieno dal favorirla nella speranza di ottenere la corona del nuovo regno che si sarebbe costituito; veramente Ciro Menotti, conoscendo l'animo perverso del suo principe, dubitava della bontà di tale idea, ma nell'ardente suo desiderio di trovar modo di liberare l'Italia finì per accogliere il progetto dell'amico. Misley e Menotti ebbero frequenti colloquii col duca, che promise il suo appoggio. I congiurati fondavano i loro calcoli sopra la forza della Carboneria, che s'era largamente diffusa nell'Italia centrale, sopra le grandi ricchezze del duca di Modena e sopra accordi stretti coi liberali francesi.

Quando la rivoluzione del luglio 1830 pose sul trono di Francia Luigi Filippo, Francesco IV credette di essere vicino al raggiungimento del suo scopo; ma il nuovo re di Francia, invece di pensare a sostenere la causa italiana, cercava di rendersi amica l'Austria e, a quanto pare, le comunicò le trame del complotto italiano. Francesco IV avendo avuto motivo di sospettare la denuncia del re francese volle premunirsi: decise di staccarsi dai congiurati e scrisse alla Corte di Vienna che era venuto a conoscenza di una trama dei liberali italiani, con Luigi Filippo e che per essere meglio informato aveva finto

di aderirvi. Poi dubitando che ciò non fosse sufficiente per ottenergli il perdono dell'Austria spiegò uno zelo terribile contro i suoi complici.

La notte dal 3 al 4 febbraio 1831, a Modena, in casa di *Ciro Menotti* si trovavano riuniti i capi della congiura per prendere le ultime disposizioni, quando un reggimento di truppe ducali venne a circondare la casa; i cospiratori barricarono le porte e si difesero vigorosamente per parecchie ore, così che le truppe dovettero condurvi anche un cannone; la casa fu pressochè demolita, ed i congiurati, quasi tutti feriti, furono fatti prigionieri. *Francesco IV* scrisse subito al governatore di Reggio il seguente biglietto: « Questa notte un terribile complotto è scoppiato contro di me. I cospiratori sono nelle mie mani. Inviatemi il boia ».

Il boia fu spedito senza ritardo, ma contemporaneamente a lui arrivava a Modena la notizia che una rivoluzione era scoppiata nella vicina Bologna. Ciò provocò tale agitazione in città, che il duca spaventato se ne fuggì conducendo seco, strettamente legato, *Ciro Menotti*; e perseguitato dal fremito della rivoluzione non si sentì sicuro finchè non si vide in territorio austriaco, nella ben munita fortezza di Mantova.



Come mai era scoppiata la rivoluzione a Bologna?

Le Romagne erano state trattate crudelmente durante i pontificati di *Leone XII* e *Pio VIII*. Questi era morto il 30 novembre 1830, quando le notizie di Francia già producevano con certo fermento negli animi. Il conclave durò a lungo: quel periodo d'in-

terregno parve ai liberali l'occasione più opportuna per insorgere. I cardinali, subodorato il pericolo, si affrettarono, il 2 febbraio 1831, a procedere all'elezione del papa nella persona di frate Mauro Cappelari, che prese il nome di Gregorio XVI; ma prima ancora che la notizia di questa elezione fosse giunta nelle Romagne, i Bolognesi, eccitati anche dai fatti successi allora in Modena, erano insorti (4 febbraio). Il legato pontificio fu costretto ad abbandonare la città; e la rivoluzione incruenta, pacifica, ordinata, si estese presto a tutte le Romagne, poi alle Marche ed a parte dell'Umbria; dappertutto le autorità pontificie rassegnavano i loro poteri nelle mani di commissioni provvisorie e si allontanavano pacificamente insieme colle loro milizie.

I deputati delle provincie liberate, riuniti in congresso a Bologna, il 26 febbraio 1831 dichiararono decaduto il potere temporale dei papi e costituirono una federazione delle Provincie Unite Italiane; presidente del governo fu nominato l'avvocato Giovanni Vicini. A questo moto politico parteciparono due giovani nipoti di Napoleone I, figli del re Luigi Bonaparte e d'Ortensia Beauharnais, uno dei quali doveva morire poco dopo a Forlì, l'altro diventare imperatore dei Francesi col nome di Napoleone III.

Così si era compiuta in pochi giorni e quasi senza spargimento di sangue una grande trasformazione: dalle rive del basso Po fino a quelle dell'alto Tevere sventolava la bandiera tricolore italiana. Nè la rivoluzione s'era fermata ai confini dello Stato Pontificio. La fuga di Francesco IV da Modena aveva liberato il paese da ogni timore, e l'insurrezione correva trionfante per tutta l'Emilia, così che la duchessa Maria Luigia lasciava Parma per rifugiarsi

nella città di Piacenza in mezzo alle baionette austriache. Dappertutto intanto si organizzavano dei governi provvisori.

Ad accrescere l'entusiasmo delle popolazioni Giovanni Berchet scriveva in quei giorni il notissimo inno di guerra:

Su, figli d'Italia! su in armi, coraggio.
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia, su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siamo tutti!
Sui limiti schiusi, sui troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color:
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta,
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta,
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor...



Purtroppo l'illusione non durò a lungo. Il papa, il duca di Modena e la duchessa di Parma avevano protestato contro gli atti dei governi provvisori stabilitisi nei loro Stati ed avevano richiesto il soccorso delle truppe imperiali; il Gabinetto di Vienna a sua volta era impaziente di abbattere al sud del Po quei governi rivoluzionari, la cui esistenza avrebbe minacciato il suo potere nelle terre al nord di quel fiume. Gli Italiani confidavano nel principio del *non intervento* proclamato dalla nuova monarchia di Francia e che era già stato applicato agli affari del Belgio; ma i fatti fecero presto capire come Luigi Filippo non fosse troppo zelante nel difendere, con-

tro i desiderî dell'Austria, i principii da lui proclamati.

Ancora nello stesso mese di febbraio le truppe austriache di Piacenza riconducevano la duchessa Maria Luigia in Parma; fin lì però il principio del *non intervento* non sembrava violato, perchè la duchessa non era uscita dal suo ducato, e le truppe, che l'avevano rimessa sul trono, soggiornavano nel ducato stesso per i trattati del 1815.

Ma ecco che nei primi di marzo le truppe austriache entrano nel Modenese e rimettono sul trono ducale Francesco IV. La Casa d'Austria in ciò poteva ancora vantare il pretesto dei suoi eventuali diritti di successione su quel ducato; così che le Province Unite Italiane continuavano a tenersi sicure, e per non infrangere a lor volta il principio del non intervento fecero disarmare le truppe dei liberali modenesi, che sotto la condotta del generale Zucchi si erano ritirate sul territorio bolognese.

Francesco IV, appena ristabilito nel potere, si credette in obbligo di dare all'Austria una prova solenne della sua devozione, e per meglio esser servito in quest'opera chiamò a sè l'esecrato Canosa, che era stato ministro di polizia sotto Ferdinando I di Napoli. Una delle prime vittime del duca fu Ciro Menotti, al quale pure nei giorni della congiura egli aveva solennemente promessa salva la vita in ogni circostanza.

Intanto l'Austria, senza curarsi delle dichiarazioni ufficiali della Francia perchè conosceva i segreti intendimenti di Luigi Filippo, inviava un corpo di sue truppe anche nelle Romagne. Il governo provvisorio delle Province Unite Italiane, vistosi nel-

l'impossibilità di resistere, si ritirò da Bologna ad Ancona. A Rimini ebbe luogo un sanguinoso combattimento, nel quale il piccolo esercito italiano (alla cui direzione era stato posto in quei giorni il generale Zucchi) fu sconfitto. Allora il governo provvisorio segnò una capitolazione (26 marzo 1831) col cardinale Benvenuti, che mandato dal papa agli insorti era stato da essi trattenuto come ostaggio. Ma la capitolazione non fu osservata nè dal papa, nè dagli Austriaci; un bastimento, che portava una gran parte degli insorti, nell'uscire dal porto di Ancona fu catturato dalla squadra austriaca, e quei patrioti furono condotti nelle carceri di Venezia. Molti di essi, fra i quali Terenzio Mamiani, dopo parecchi mesi di prigionia furono mandati in esilio in terra straniera, dove contribuirono coi loro scritti ad accrescere la pietà per le miserie italiane; alcuni pochi furono trattenuti in carcere, e tra questi il generale Zucchi, che avendo un tempo militato nell'esercito austriaco fu considerato come traditore e condannato a morte, poi ebbe commutata la pena in quella della relegazione a vita nella fortezza di Palmanova, dove lo ritroveremo nel 1848.



Così in meno di due mesi una rivoluzione, iniziata tanto felicemente, era stata soffocata del tutto; quelle città, che poco prima avevano salutato con gioia il vessillo tricolore, vedevano ora sventolare sopra le loro fortezze la bandiera austriaca ed all'ombra di essa sorgere i patiboli.

Ma le stesse Potenze, che in modo diretto od indiretto avevano contribuito al ristabilimento del

potere temporale, capirono come questo governo avesse assoluto bisogno di grandi modificazioni; perciò ancora nello stesso anno 1831 le cinque grandi Potenze d'Europa (Inghilterra, Francia, Austria, Prussia e Russia) presentarono al Santo Pontefice una nota collettiva conosciuta sotto il nome di *Memorandum*, in cui insistevano sopra alcune riforme assolutamente indispensabili.

La Corte di Roma, finse di accogliere con deferenza queste raccomandazioni e promise di tenerne conto, ma col proposito ben deciso di non farne nulla; difatti le concessioni allora accordate furono proprio insignificanti. Allora anche quei liberali, che avevano avuto fiducia in questa intromissione della diplomazia, vedendosi delusi nelle loro speranze pensarono di farsi ragione colla forza; vi furono nuove agitazioni, e delle bande armate si organizzarono.

Siccome gli Austriaci si erano già ritirati, il governo papale per opporsi a queste bande armò un corpo di Svizzeri e diede le armi a tutta la feccia della popolazione delle Romagne eccitandola contro i liberali; si ebbero così i massacri di Cesena e di Forlì del 1832. Di fronte a queste stragi ed a questi saccheggi gli Austriaci intervennero una seconda volta ed occuparono Bologna. Allora il re Luigi Filippo, acerbamente biasimato nella Camera dei Deputati per la brutta parte rappresentata dalla Francia in Italia, si credette in dovere di fare qualche cosa ed inviò un reggimento francese ad occupare la cittadella di Ancona. E così Austriaci a Bologna e Francesi ad Ancona rimasero fino al 1838; ed all'ombra di quelle due bandiere quei disgraziati paesi continuarono a subire il regime delle commissioni militari e dei tribunali eccezionali.



In tutte le regioni d'Italia si continuava nel sistema della repressione violenta di ogni manifestazione liberale; anche in Piemonte, dove pure a Carlo Felice, morto nel 1831, era succeduto Carlo Alberto.

Egli era venuto al potere in mezzo alla vivissima aspettazione di quasi tutti i liberali italiani, che ricordavano in lui il Carbonaro del 1821. Questi ricordi però non erano del tutto lieti pel nuovo re, perchè si legavano a quella terribile accusa di tradimento ch'egli sapeva di non aver meritato; essi quindi gli aveano ispirato una grande avversione per i rivoluzionari e lo avevan reso sospettoso di tutti, così che non apriva più l'animo suo ad alcuno. Il giovane bello, allegro, vivacissimo di dieci anni prima avea lasciato per sempre il luogo alla pallida, solenne, silenziosa figura di un uomo sempre velato di una profonda melanconia. Nei primi anni del suo regno egli parve aver rinunciato ai suoi sogni giovanili di gloria, aver rinnegata la santa idea dell'indipendenza nazionale; parve non ricordarsi che del granatiere del Trocadero!

CAPITOLO VII

GIUSEPPE MAZZINI E « LA GIOVANE ITALIA ».


Lettera di Mazzini a Carlo Alberto — La Famiglia Ruffini — La cospirazione del 1833 — La spedizione di Savoia — Crudeli repressioni — L'imperatore Ferdinando I — Il re Ferdinando II di Napoli e i moti siciliani — L'arte e la scienza cospiranti per la patria.

Proprio nei primi giorni del regno di Carlo Alberto una lettera, stampata a Marsiglia ed indirizzata al nuovo re, veniva diffusa tra i patrioti italiani destando dappertutto entusiasmo. Anche Carlo Alberto la ricevette e la lesse ⁽¹⁾:

✱ *Sire,*

... Non avete mai cacciato lo sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un mondo, su questa Italia bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, recinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto:

(1) Questa lettera occupa quasi una ventina di pagine: non ne riporto che i tratti essenziali.

La è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni feroci o stolte, poichè i tempi contendono le altre, ma che sono pure elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero poichè la sciagura non ha potuto abbatteirlo e toglierli la speranza? Non vi è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: *È mia tutta e felice*; tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra! 

Sire; voi la nutriste cotesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggianti di vaste speranze e di gloria; voi divoraste il sonno di molte notti dietro a quell'unica idea; voi vi faceste cospiratore per essa... I tempi allora furono avversi; ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti?...

Sire; se veramente l'anima vostra è morta a forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino dei re che vi hanno preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno; ma tiranno vero, perchè un sol passo che accenniate di muovere al di là dell'orma segnata vi fa nemica quell'Austria, che voi temete. L'Austriaco diffida di voi, ma cacciategli ai piedi dieci, venti teste di vittime; aggravate le catene sugli altri; pagategli colla sommissione illimitata il disprezzo, di che dieci anni addietro vi abbeverò. Forse il tiranno d'Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui; forse concederà che gli serbiare per alcuni anni la conquista ch'ei medita dal 1814 in poi. — Che se leggendo queste parole vi trascorre l'anima a quei momenti nei quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite sorgere dentro una voce che vi grida: « tu eri nato a qual-

che cosa di grande »; oh, seguitela quella voce: è la voce del genio, è la voce del tempo, che v'offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità; è la voce di tutta Italia che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra.

Profferitela quella parola!... **P**onetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia. Liberare l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi...]

Sire! la impresa può riuscire gigantesca per uomini che non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che, a mutar gl'imperi, non sanno altra via che quella di negoziati o d'ambascerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente d'essere consacrato a un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise ed energiche. L'opinione, Sire, è potenza che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione; mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno...

Sire!... Se voi non fate, altri faranno e senza voi e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno; risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini; quel plauso è sorto perchè, salutandovi, salutavano la speranza, perchè il vostro nome ricordava l'uomo del 21; deludete l'aspettazione: il fremito del furore sottentrerà ad una gioia che non guarda se non al futuro...

Sire! io vi ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi: *il primo tra gli uomini o l'ultimo tra i tiranni italiani.*

Scegliete!

Chi era quell'Italiano, che esprimeva così nettamente il pensiero della rivendicazione d'Italia a libertà ed unità?

Era un giovane genovese di 26 anni, uscito allora allora dalle carceri di Savona: era Giuseppe Mazzini. Fin da quando era ancora studente si era entusiasmato dei santi ideali di patria e di libertà; venuto in sospetto di essere affiliato alla Carboneria era stato arrestato (novembre 1830) ed avea dovuto subire parecchi mesi di prigionia. In carcere avea lungamente meditato ed avea finito per convincersi che sin allora i moti italiani erano andati falliti, perchè il popolo non vi aveva preso parte. Bisognava quindi educare le moltitudini a questo nuovo culto cominciando dal far capire che per patria non si doveva intendere solo la propria regione, ma tutta quanta l'Italia. Mazzini quindi fu il primo vero apostolo dell'unità italiana.

Quando per mancanza di prove sicure fu liberato dal carcere (2 febbraio 1831), il governo sardo gli pose questa alternativa: o andare a confine in una piccola città del Piemonte od uscire dal regno. Giuseppe Mazzini, che nel silenzio del carcere avea già organizzato nel suo cervello una nuova società segreta da fondarsi, pensò che in una piccola città piemontese, sotto la sorveglianza continua della polizia, non avrebbe potuto attuare il suo disegno; preferì quindi l'esilio e si recò a Marsiglia; ed è appunto da Marsiglia ch'egli scrisse la lettera a Carlo Alberto. Più tardi disse d'averlo fatto per togliere d'inganno quanti liberali avevano ancora fiducia in quel principe e spingere tutti ad accettare l'idea repubblicana. Carlo Alberto fece davvero alla let-



CARLO ALBERTO.

(pagg. 106-107).

tera del Mazzini la risposta che questi s'aspettava; ordinò l'arresto del mittente se mai si affacciasse alla frontiera e raddoppiò di rigore contro i liberali.



Mazzini intanto aveva fondato a Marsiglia la società da lui ideata intitolandola *La Giovane Italia*, sotto il qual titolo pubblicava anche un periodico per educare il popolo italiano al pensiero dell'Italia libera, una, indipendente e repubblicana. Di fede ardente, di vita immacolata, di alto ingegno, di stile concitato, Giuseppe Mazzini riuscì a fare dell'amore di patria una vera religione ed esercitò un'influenza fascinatrice sopra i patrioti italiani, che in buon numero si iscrissero alla *Giovane Italia*. Le polizie dei vari Stati della penisola procedevano frequentemente ad arresti di quanti venivano sospettati aver rapporti con lui; ma con ciò non riuscivano ad impedire che il periodico mazziniano penetrasse dappertutto, poichè molti si esponevano al rischio della prigione ed anche della morte per leggerlo e per diffonderlo.

A Genova il più affezionato degli amici di Mazzini ed il più devoto seguace delle dottrine di lui era il dottor Jacopo Ruffini. Arrestato dubitò che la polizia potesse con uno dei suoi mezzi terribili riuscire a strappargli qualche rivelazione e deliberò di uccidersi: tolse dalla porta del carcere una spranghetta arrugginita, ne aguzzò la punta sulle pareti e si aprì le vene. Così, a ventott'anni d'età, votavasi all'immortalità Jacopo Ruffini il 19 giugno 1833 nelle carceri genovesi dette della Torre. Suo fratello Giovanni, riuscito a stento a fuggire alle ricerche della

polizia, riparò prima a Marsiglia, poi nella Svizzera, e finalmente in Inghilterra, dove si acquistò più tardi bella fama pei suoi romanzi *Il Dottor Antonio* e *Lorenzo Benoni*.

Ed esule dagli Stati Sardi per le stesse ragioni politiche andava pure in quell'anno un giovane prete, che cominciava a farsi conoscere pei suoi scritti filosofici: l'abate Vincenzo Gioberti.

Disgraziatamente i cortigiani reazionari, che circondavano Carlo Alberto, avevano deciso di *fargli assaggiare del sangue* e riuscirono nel loro feroce intento: parecchi furono i cospiratori del 33 mandati a morte, come i due sergenti Francesco Miglio e Giuseppe Biglia e il maestro di scherma Antonio Gavotti in Genova, ed il procuratore Andrea Vochieri fucilato in Alessandria dopo aver dimostrato durante tutto il processo e fino all'ultimo istante una forza d'animo veramente eroica.

Le persecuzioni, che il governo piemontese faceva soffrire ai mazziniani, spinsero Mazzini ad organizzare un moto contro il Piemonte. Raccolse qualche centinaio di profughi e li pose sotto il comando del colonnello Ramorino, un genovese che avea acquistato una certa rinomanza nella recente insurrezione della Polonia. Sul principio del 1834 questi insorti penetrarono nella Savoia, ma si videro accolti con somma indifferenza dalle popolazioni, che non si entusiasmarono affatto ai proclami ardenti di Giuseppe Mazzini; così che dopo uno scontro colle truppe regie si ritirarono.

Si era stabilito che contemporaneamente dovesse scoppiare dei moti nelle varie città del regno; ma, visto il cattivo esito della spedizione di Savoia, furono rimandati. La polizia però lo seppe e proce-

dette ad arresti. Impigliato in questa congiura vi era anche un giovane marinaio nizzardo, Giuseppe Garibaldi, che avea cercato di trovare aderenti alle idee del Mazzini nelle file della regia marina; perciò nello stesso anno 1834 veniva condannato a morte. Per buona fortuna d'Italia, Garibaldi era già riuscito a porsi in salvo.

Questa crudele repressione dei tentativi rivoluzionari nel 1833-1834 diminuì alquanto le simpatie dei liberali italiani per Carlo Alberto, ma non riuscì a cancellarle del tutto; e le poche riforme, che egli venne introducendo nell'amministrazione dello Stato, bastarono per tener viva in alcuni la fede nelle inclinazioni liberali di lui. Egli infatti attendeva a far compilare un nuovo Codice civile e penale, che tenesse conto dei progressi della civiltà, ed emanava tutta una serie di provvedimenti allo scopo di promuovere lo sviluppo delle arti, delle scienze, dei commerci e delle industrie attestando così come la sua mira costante fosse il miglioramento delle condizioni dei suoi sudditi.



Nel 1835 morì l'imperatore d'Austria, Francesco, e su quel trono gli succedette Ferdinando I, principe assolutamente inetto, di una mente così limitata, che soleva dire la carica d'imperatore essere abbastanza comoda se non vi fosse la noia eterna del firmare i decreti. Si capisce come con un sovrano siffatto il potere passasse interamente nelle mani del primo ministro, il principe di Metternich, il rappresentante più accanito delle idee assolutiste, l'avversario più deciso delle aspirazioni patriottiche degli

Italiani, quegli che pronunziò poi la frase rimasta famosa *l'Italia non essere che una espressione geografica*.

Metternich pensò che sarebbe stato opportuno condurre l'imperatore in Italia e farlo coronare re del Lombardo-Veneto a Milano: e volle invitare a questa solenne funzione tutti i principi della penisola, perchè quasi vassalli, venissero ad ossequiare il loro comune tiranno (1838) ⁽¹⁾. Ma Carlo Alberto rifiutò d'intervenire; bastò quest'atto d'indipendenza per ridestare nell'animo degli Italiani verso di lui quei sentimenti di simpatia, che cominciavano ad assopirsi ⁽²⁾.

⁽¹⁾ In tale occasione Giuseppe Giusti (1809-1850) scrisse la notissima poesia *L'Incoronazione*, che incomincia:

Al Re dei Re, che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli;
Di coronate volpi e di conigli
Minor caterva

Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome....

⁽²⁾ È bene ricordare che il Giusti scrisse *L'incoronazione* prima che la funzione avesse luogo e quando si credeva da tutti che Carlo Alberto vi sarebbe intervenuto; perciò egli lanciò contro di lui i fierissimi versi:

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiaro di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere vi ha tratti,
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.



Un altro principe italiano invece si faceva cordialmente odiare da tutti: Ferdinando II di Napoli.

Quando, nel 1830, poco più che ventenne, era salito sul trono, avea fatto sperar bene di sè pubblicando un proclama in cui dichiarava che la Provvidenza gli imponeva il dovere di rimarginare le piaghe che affliggevano il popolo napoletano e che il suo sarebbe un regno di giustizia e di saggezza. Ma la nomina del Del Carretto a ministro di polizia (febbraio 1831) fece presto capire ai sudditi che si erano illusi.

Ferdinando II era animato da due passioni: una sete insaziabile di potere, un'avidità straordinaria di danaro; per la prima non voleva nemmeno sentir parlare di un governo costituzionale; per la seconda egli lasciava che i suoi funzionari rubassero pur di pagarli poco; donde la più sfacciata corruzione in tutta l'amministrazione del regno: un vero sistema di rapina veniva praticato dagli impiegati del governo. E nessuno osava lagnarsene, poichè lo stampare la menoma allusione agli abusi pubblici esponeva l'autore di tale arditezza ad essere incarcerato od esiliato. Chiunque poi fosse sospettato di opinioni liberali veniva gettato in prigione senza che il governo si credesse in dovere di dare alcun motivo dell'arresto; ed in tutti i ceti si insinuarono talmente le

Ora siccome Carlo Alberto non andò a Milano, così i primi due versi perdettero subito ogni ragione d'essere; quanto poi al giudizio espresso in quelli che seguono, bisogna notare che la persuasione che Carlo Alberto si sarebbe recato all'incoronazione di Ferdinando I indusse facilmente il Giusti a ripetere l'accusa già espressa dal Berchet (v. pag. 86), e che era allora accettata come vera da gran parte dei liberali italiani.

spie, che ciascuno esitava a manifestare le proprie opinioni. Del resto il re Ferdinando diceva: il mio popolo non ha bisogno di pensare; m'incarico io del suo benessere e della sua dignità.

L'unica persona, che in quella Corte si facesse amare dal popolo, era la consorte del re, Maria Cristina di Savoia (figlia di Vittorio Emanuele I) che per le sue virtù veniva dal popolo napoletano denominata la *santa*. Morta Maria Cristina nel 1836, Ferdinando II, che l'aveva sempre trattata brutalmente, si recava subito a Vienna per fidanzarsi con una arciduchessa d'Austria.

Il malcontento della Sicilia si tradusse nel 1837 in una sollevazione. Là infieriva allora il colera; lo spavento, l'ignoranza, la superstizione di quelle popolazioni aveano fatto acquistar credito alla voce corsa che il governo mandasse a morte i cittadini; in parecchi luoghi scoppiarono tumulti. I liberali vollero approfittare di questo furore popolare per liberare la Sicilia dal giogo borbonico. Siracusa insorse, e di là la rivoluzione si estese anche alla vicina Catania. Ma Ferdinando II vi inviò il Del Carretto, il quale attorniato da sbirri e carnefici ed innalzando patiboli in tutti i villaggi riuscì a rimetter l'*ordine* nell'isola.



Mazzini intanto, scacciato anche dalla Francia, si era rifugiato nella più libera Inghilterra, dove coi suoi scritti contribuì efficacemente a far meglio conoscere al pubblico inglese la letteratura italiana ed a diffondere una calda corrente di simpatia per le cose della penisola. Di là egli continuò imperterrito il suo

apostolato politico cercando di risvegliare sempre più nei cuori italiani l'odio contro i tiranni interni e contro lo straniero.

Ma non soltanto dagli scritti infuocati del Mazzini gli Italiani assorbivano questi sentimenti; tutta la poesia e la prosa italiana d'allora fu, si può dire, un cospirare continuo. Le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, questo calmo racconto del martirio da lui santamente sofferto, fece all'Austria più danno di una battaglia perduta; ed i versi della sua *Francesca da Rimini* facevano trasalire la folla, specialmente se erano declamati da Gustavo Modena:

Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti muoverà l'invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve di eroi non è la polve tua?...

Ma più ancora delle tragedie del Pellico avvampavano d'ira contro i tiranni e di amore alla libertà quelle del Niccolini. Alla rappresentazione del *Giovanni da Procida* (legendario ispiratore dei Vespri Siciliani) l'ambasciatore austriaco a Firenze rivolgendosi all'ambasciatore di Francia disse che quella era una lettera colla soprascritta ai Francesi, ma che il contenuto era per gli Austriaci; e così appunto dimostrava di intenderla il popolo italiano. Nell'*Arnaldo da Brescia*, una delle tragedie che destarono maggior entusiasmo, il verso magniloquente del Niccolini flagellava a sangue le iniquità del potere temporale.

A lato del Niccolini affascinava addirittura la gioventù Francesco Domenico Guezzarri. Egli diceva a Mazzini: « Ho scritto questo libro (*l'Assedio di Fi-*

renze) perchè non ho potuto combattere una battaglia ». Certo quelle sue pagine ardenti contribuirono a far sorgere, di mezzo al popolo italiano, gli eroi.

Nei romanzi del D'Azeglio, del Grossi, del Manzoni, come nelle storie del Balbo, del Colletta, del l'Amari, del Troja, come negli scritti del Tommaseo, del Vannucci, del Capponi, del Cantù, come nelle poesie del Rossetti, del Berchet, del Giusti, del Prati, dappertutto vibrava sempre la nota patriottica, che ebbe un'eco persino nella musica del Bellini, del Rossini e più tardi del Verdi. Gli scrittori andavano appunto in cerca d'argomenti che meglio rappresentassero il sentimento della nazione, e le minime allusioni veniva subito colte a volo da quel pubblico che si sentiva all'unissono cogli scrittori; così quando nella *Lega Lombarda* del Berchet si arrivava a quei versi:

Su, nell'irto, increscioso Alemanno
Su, Lombardi, puntate la spada,
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sorti

il pensiero che ognuno non si rivolgeva ai tedeschi di Federico Barbarossa, ma correva alle truppe austriache di Ferdinando I.

Tutti questi libri contribuirono efficacemente a far sì che l'idea della rigenerazione d'Italia, che per lungo tempo era rimasta un'aspirazione di poche menti elette, finì per diventare desiderio universale, specialmente nella borghesia.

A diffondere vieppiù queste idee giovarono molto anche i congressi scientifici. Si riuscì a persuadere il granduca Leopoldo II, che i congressi scientifici avrebbero giovato a dare gloria a lui, che governava in quella bella terra toscana nella quale gli studi

erano stati sempre favoriti; e Leopoldo II, lusingato dalle accorte adulazioni, permise che se ne inaugurasse la serie a Pisa nel 1839. L'esempio partito dal granduca di Toscana, il quale ostentò anche di onorare i dotti convenuti a Pisa, influi sopra i principi più ambiziosi. Carlo Alberto e Ferdinando II si adattarono a permettere anch'essi questi congressi, che furono poi tenuti in tutti gli Stati Italiani, all'infuori dello Stato Pontificio, e che, sebbene senza vera importanza per la scienza, giovarono molto alla causa nazionale facilitando i rapporti tra gli uomini più insigni sparsi nelle varie provincie d'Italia e scuotendo la penisola da quel torpore, in cui i suoi governanti l'avevano fin là con somma cura intrattenuta.

Intanto incominciava a diffondersi in Italia l'applicazione delle macchine, e con esse andava aumentando lo sviluppo industriale e commerciale; la borghesia, divenendo più numerosa e più ricca, sentiva sempre più la propria forza ed acquistava maggior ardore nel manifestare desideri di cambiamenti. A poco a poco tutto l'ambiente italiano si veniva modificando per modo che molte istituzioni nuove trovarono subito ardenti fautori; si creavano associazioni agrarie per diffondere nella penisola i perfezionamenti già introdotti altrove nell'agricoltura; si fondavano casse di risparmio, si impiantavano giornali letterari ed illustrati; si cercava di favorire l'istruzione popolare e si istituivano, per merito specialmente di Ferrante Aporti, molti asili infantili. Il progresso si sentiva nell'aria e si affermava poi in modo risoluto colla costruzione delle prime ferrovie. Il fischio della vaporiera non tarderà a far conoscere a tutti che il vecchio mondo è finito per sempre.

CAPITOLO VIII

LA FORZA DELL'OPINIONE PUBBLICA.

La morte dei fratelli Bandiera — Gioberti e il suo *Primato* — Origine del partito neo-guelfo — Le *Speranze d'Italia* del Balbo — Il pontificato di Gregorio XVI — Gli *ultimi casi di Romagna* del D'Azeglio.

Mazzini diceva: — « Il martirio non è sterile mai » — e perciò favoriva tutti i progetti di sommossa che gli venivano presentati dai più caldi suoi seguaci. Si ebbero così alcune sollevazioni, subito ripresse, negli Abruzzi (1841), nelle Romagne (1843) ed in Calabria (1844). A questo movimento della Calabria si riattacca il glorioso episodio dei fratelli Bandiera.

Attilio ed Emilio Bandiera, giovani ufficiali veneziani (figli di quell'ammiraglio austriaco che aveva catturato, all'uscita dal porto di Ancona, il bastimento che portava gli insorti del 1831), si erano entusiasmati alla lettura degli scritti del Mazzini ed avevano deciso di dedicare la loro vita alla redenzione d'Italia. Nel 1842 manifestarono questo loro divisamento a Mazzini e d'allora in poi si tennero in continua corrispondenza con lui. Riuscirono a trarre nelle loro idee un altro ufficiale veneziano della marina austriaca, Domenico Moro; avevano immaginato d'impadronirsi della fregata, sulla quale erano im-

barcati, ma avendo avuto motivo di dubitare che il loro progetto stesse per essere scoperto fuggirono a Corfù, attendendo che la notizia di un moto scoppiato in qualche parte d'Italia li chiamasse a combattere per la santa causa.

Avvenne il moto sopraccennato delle Calabrie, ma era appena divampato che venne sedato. False notizie però giunte a Corfù fecero credere che l'insurrezione si mantenesse viva nelle montagne. Allora i fratelli Bandiera deliberarono di correre a portare aiuto agli insorti, e loro si unirono altri patrioti. In numero di 19 approdarono a Cotrone (in Calabria) e di là si diressero verso Cosenza. Purtroppo anche nelle loro file vi era un traditore. Si trovarono presto circondati da un numero considerevole di soldati borbonici; dopo breve lotta furono presi e condotti a Cosenza, dove vennero condannati a morte. Nove di essi subirono il supplizio: il 25 luglio 1844, nel Vallone del Rovito, Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti di Frosinone, Lupatelli di Perugia, Rocca di Lugo, Venerucci di Forlì, Berti di Ravenna e Nardi di Modena caddero serenamente sotto le palle dei soldati borbonici gridando ancora una volta *Viva l'Italia!*



La morte dei fratelli Bandiera produsse un fremito per tutta la penisola; ma, pur piangendo la triste fine di quei generosi, la grande maggioranza degli Italiani andò persuadendosi che quei moti isolati, quelle agitazioni non potevano produrre risultati efficaci; che bisognava avviarsi per un'altra via, seguire un altro ordine di idee, quale veniva appunto allora iniziato da una schiera di scrittori piemontesi capitanati da Vincenzo Gioberti.

Quest'abate torinese, che avea dovuto esulare dal Piemonte nel 1833, si era rifugiato a Bruxelles, dove s'era acquistato un bel nome per le sue pubblicazioni filosofiche. Là nel 1843 egli pubblicò un libro, che portava per titolo *Il primato morale e civile degli Italiani*. Veramente gli Italiani in quegli anni non solo non potevano vantare alcun primato, ma si trovavano al colmo dell'abbiezione e della miseria; ed il Gioberti stesso lo riconosceva:

« — Che cosa di bello e di grande facciamo noi Italiani? Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno? Dove sono le nostre flotte e le nostre colonie? Che grado tengono, che forza hanno, che influenza posseggono, di autorità o di consiglio, i nostri legati nelle corti forestiere? Qual peso si aggiudica al nome italiano nella bilancia europea? Forse gli strani conoscono e visitano ancora la nostra penisola ad altro effetto che per goder la bellezza immutabile del suo cielo e contemplare le sue rovine? Ma che parlo di gloria, di ricchezza e di potenza? L'Italia può ella dire di essere al mondo? può ella attribuirsi una vita propria e un'autonomia politica, quando è in balia del primo insolente e ambizioso il calpestarla e metterla al giogo? Chi non frema pensando che, disuniti come ci troviamo, siam preda di qualunque ci assalta, e che quella misera ombra d'indipendenza che ci si concede nei diplomi e nei protocolli è dovuta alla misericordia dei nostri vicini? — »

Ma concludeva: « — Ciò succede per la sola nostra colpa; con un po' di buon volere e di vigore potremmo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell'universo ».

Il programma era certo seducente, ed il Gioberti lo rendeva ancor di più col suo stile caldo d'entusiasmo accompagnato da una singolare temperanza di idee. Egli lodava tutti, popolo e principi, procurando di metterli d'accordo, lodava specialmente il papato, ch'egli diceva gloria d'Italia, e mostrava desiderare che si organizzasse *una confederazione pacifica e perpetua dei principi italiani, capitanata e tutelata dal pontefice*; a questa confederazione avrebbe partecipato anche l'Austria.

Straordinari furono gli effetti di quel libro. I principi, vedendosi lodati, lasciarono ch'esso si diffondesse largamente in Italia; il popolo, inorgoglito da quelle pagine eloquenti che dimostravano aver esso tenuto un tempo il primato nel mondo e dovere riconquistarlo, ne applaudì calorosamente l'autore; il clero poi, affascinato dalla facondia di uno dei suoi che dimostrava come amore di patria e di religione dovessero andare associati, anche il clero abbracciò con ardore le idee del Gioberti. Soli a vedere chiaramente i lontani, temibili effetti di quel libro furono i Gesuiti, che fieramente assalirono l'autore e l'opera; ma il Gioberti rispondeva loro nel 1845 con i *Prolegomeni* e più tardi col *Gesuita Moderno*.

Gioberti e Mazzini avevano entrambi una fede piena nei grandi destini assegnati alla nostra patria e la profetizzavano con parola sicura affermando che dall'Italia e da Roma doveva partire la rigenerazione dell'umanità. Ma Gioberti cercando di armonizzare le teorie della rivoluzione colla realtà delle cose proponeva di risolvere la questione italiana con una confederazione degli Stati esistenti, augurandosi che il papa ed i principi, guadagnati alle idee di

giustizia e di patria, si stringessero in buon accordo coi loro popoli. Invece Mazzini voleva abbattere tutti gli Stati della penisola per lasciar luogo ad uno solo, la Repubblica Italiana. A molti ciò pareva un'utopia; così che un gran numero di liberali finì per accogliere le idee del Gioberti. Si venne così costituendo un nuovo partito, detto dei *neo-guelfi*, perchè voleva porre il papa alla testa del movimento italiano.

Un altro libro, uscito nel 1844, aveva anch'esso attirato l'attenzione di molti: *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Anche Cesare Balbo lodava altamente il papato e si dimostrava moderatissimo nei suoi desiderii; anch'egli manifestava il voto che si costituisse una federazione di Stati italiani; solo voleva che a guardia di questa confederazione fosse Carlo Alberto re di Sardegna, come l'unico principe italiano che aveva un forte esercito. Egli diceva che la prima aspirazione degli Italiani dovea essere l'indipendenza nazionale e che perciò si doveva escludere l'Austria dalla lega italiana; ma non voleva ottenere ciò con una guerra; si doveva aspettare la caduta dell'impero ottomano; allora l'Austria, allargandosi verso oriente, avrebbe potuto cedere all'Italia il Lombardo-Veneto.

Tali idee esageratamente moderate vennero parodiate dagli oppositori nei seguenti versi indirizzati all'Italia e divenuti subito popolari:

Grida il Gioberti che tu se' una rapa
Se tutta non ti dai in braccio al papa;
E il Balbo gridava: dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi;

ma è opportuno notare che tali scritti erano tenuti su quel tono anche per uno scopo pratico, per ottenere cioè che non venissero proibiti dai governi.



Fenomeno stranissimo è questo: che si sia potuto acclamare il papato come la benedizione d'Italia in libri pubblicati sotto il pontificato di Gregorio XVI, che non fu certo uno dei migliori pontefici. Questo monaco camaldolese s'era reso celebre per la sua passione per gli studi di storia ecclesiastica, nei quali aveva a collaboratore il suo barbiere, Gaetano Moroni. ⁽¹⁾. Del resto egli lasciava che delle cure politiche s'incaricassero i suoi segretari di Stato, dapprima il cardinal Bernetti, poi il cardinal Lambruschini. La popolazione dello Stato Pontificio continuava a vivere nella più assoluta ignoranza e nella più squallida miseria; il brigantaggio desolava le provincie e la Corte papale veniva a trattative coi briganti. Insomma quegli abitanti pagavano la fortuna di essere sudditi del successore di San Pietro colla esclusione da tutti i vantaggi della civiltà moderna ⁽²⁾.

Alle pagine entusiaste del Gioberti, Gregorio XVI rispose facendo perseguitare con maggior accanimento i liberali. Allora avvennero i casi di Rimi-

(1) Appunto sotto il nome del Moroni s'incominciò a pubblicare a Venezia nel 1840 il grandioso *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni*, che comprese poi 103 volumi.

(2) Nel 1838 il grande storico inglese Macaulay scriveva da Roma: — « Gli Stati della Chiesa sono i peggio governati di tutto il mondo civilizzato. L'imbecillità della polizia, la venalità dei pubblici funzionari, la desolazione della campagna, la bassezza del popolo richiamano l'osservazione del più svogliato viaggiatore. Non è esagerazione il dire che la popolazione consiste principalmente di forestieri, preti e poveri ». — Anche il barone Bunsen, rappresentante del re di Prussia a Roma, in un rapporto scritto il 3 marzo 1837 fa il quadro più desolante sulle condizioni dello Stato Pontificio.



PIO IX.

(pagg. 136-137).

ni (1845); un gruppo di patrioti romagnoli s'impadronì di questa città; ma nell'atto stesso in cui levavano le armi contro il governo pontificio essi sentirono il bisogno di giustificare dinanzi all'Europa la loro sollevazione e pubblicarono un proclama, scritto da Luigi Carlo Farini, nel quale esposero i gravi dolori dei sudditi e le giuste riforme desiderate.

Le principali loro domande erano: una piena e generale amnistia pei condannati politici: codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa; consigli municipali eletti dai cittadini ed approvati dal papa; consigli provinciali nominati dal papa sopra terne presentate dai consigli municipali; un supremo Consiglio di Stato (con voto deliberativo sui bilanci e consultivo sugli altri argomenti) eletto dal papa sopra terne presentate dai consigli provinciali; tutti gli impiegati e le dignità civili, militari e giudiziarie riservate ai secolari; una restrizione della censura preventiva della stampa; il licenziamento delle truppe straniere e l'istituzione di una guardia cittadina. Domandavano infine *che il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo ad esempio di tutti i governi civili d'Europa*. Il proclama concludeva così: « Noi riporremo le armi nel fodero e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del pontefice, non sì tosto che egli, colla malleveria delle altre Potenze, abbia fatto ragione ai nostri reclami e concesso ciò che addimandiamo »; affermazione che prova quanto cammino l'idea temperata avesse già fatto in questo periodo di tempo. Naturalmente gli insorti non poterono mantenersi a lungo in Rimini, e di fronte alle truppe svizzere, che s'avanzavano, ripararono in Toscana.

Trovavasi allora colà Massimo D'Azeglio, che si

era già acquistato bella fama come romanziere e pittore di paesaggi, e nei suoi frequenti viaggi lungo la penisola si era accaparrate le simpatie di un gran numero d'Italiani per il suo carattere di perfetto gentiluomo. Alla vista di quegli infelici fuggiaschi scrisse il noto opuscolo politico: *Gli ultimi casi di Romagna*. In esso, mentre disapprovava le congiure e le violenze, aveva parole di fuoco contro il governo pontificio, e concludeva ammonendo a non più cospirare, ma a protestare apertamente, in tutte le occasioni possibili contro tutte le ingiustizie che venivano commesse. « Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione pubblica... Quando in una nazione tutti riconoscono giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta ». Anche questo libro ebbe una eco profonda in tutta Italia.

Da ogni parte insomma si discuteva la questione italiana, e gli scrittori temperati incontravano sempre più il favore del pubblico. Fra le pubblicazioni uscite allora notevole è il libro di Giacomo Durando: *Della nazionalità italiana*; in esso veniva esposta l'idea che l'Italia dovesse costituirsi in due grandi Stati amici e confederati: uno del nord sotto Carlo Alberto, l'altro del sud sotto i Borboni; nel centro avrebbe continuato a sussistere, ridotto però ai minimi termini, il potere temporale.

Non v'era accordo, è vero, tra gli scrittori, intorno al nuovo ordinamento da darsi alla penisola; ma tutti convenivano nel dichiarare che l'Italia com'era non poteva sussistere, che tale condizione di cose non poteva più durare. Nelle viscere della nazione bolliva segretamente la massa della rivoluzione, come la lava nel fondo degli abissi dell'Etna.

CAPITOLO IX

DALLE RIFORME ALLA RIVOLUZIONE.

Carlo Alberto e il popolo piemontese — Elezione di Pio IX: amnistia e riforme — Impetuoso risveglio della coscienza nazionale — Agitazione dei popoli e contegno dei principi: le riforme in Toscana e in Piemonte — Ferdinando II e il moto siculo-calabrese — Condizioni del Lombardo-Veneto e dei ducati di Modena e Parma — L'Italia al principio del 1848 — Insurrezione di Palermo — La Costituzione a Napoli, in Piemonte, in Toscana, a Roma.

Il re Carlo Alberto, che s'era sempre mostrato indeciso sulla via da seguire, minacciato, com'egli diceva, dal pugnale dei Carbonari e dal ciocolatte dei Gesuiti, ora incominciava a lasciar trapelare al di fuori l'odio profondo che nel suo cuore covava contro l'Austria. Il pubblico notava con compiacenza che quel Cesare Balbo, che aveva pubblicato le *Speranze d'Italia*, era intimo di Carlo Alberto; si osservava da molti che anche altri famigliari di lui andavano manifestando aspirazioni patriottiche. Nel 1845 Massimo D'Azeglio in un colloquio avuto con Carlo Alberto riceveva l'incarico di far sapere ai liberali delle altre provincie d'Italia che al momento opportuno essi avrebbero potuto contare sopra di lui.

Erano sintomi buoni pei patrioti, quand'ecco nel 1846, si presentò al re un'occasione per far conoscere in modo pubblico ed ufficiale la sua animosità contro l'Austria; e l'occasione fu... una questione doganale.

Fin dal 1843 il Piemonte aveva concesso al Canton Ticino il libero transito del sale, che il Cantone si fosse procacciato a Marsiglia o nel porto franco di Genova. L'Austria, che fin allora aveva da Venezia fornito il sale a quella parte della Svizzera, vide ciò di mal animo e sostenne che il permesso del governo piemontese era contrario ai trattati esistenti tra i due paesi. Le note diplomatiche si succedettero dall'una parte e dall'altra col solito risultato che la diplomazia sa raggiungere così bene: di far passare il tempo senza risolvere nulla. Finalmente l'Austria, indispettita per l'attitudine nuova che Carlo Alberto sembrava assumere di fronte ai liberali, credette con un colpo ardito di indurlo a mutar strada, ed il 20 aprile 1846, senza darne preavviso al governo piemontese, raddoppiò i dazi sui vini del Piemonte. Ciò colpiva fortemente gli interessi del commercio piemontese, che aveva nella Lombardia il principale sbocco dei suoi vini; l'Austria quindi credeva che Carlo Alberto sarebbe stato obbligato a cedere. Ma questi, indignato, non solo non si piegò alle pretese imperiali, ma fece stampare nella *Gazzetta ufficiale piemontese* del 2 maggio una relazione del fatto, la quale concludeva col dire che l'Austria prendendo quel provvedimento aveva commesso un atto di *rappresaglia*.

In mezzo al servilismo di tutti gli Stati italiani verso l'Austria queste parole audaci parvero poco meno che una dichiarazione di guerra e destarono

grande entusiasmo nella popolazione di Torino, tanto più che era corsa voce, che nel consiglio dei ministri avendo il conte De la Tour detto al re: Ma che farà il Piemonte, se l'Austria, che finora ci è stata amica, diventerà nemica?, Carlo Alberto avrebbe risposto: Se il Piemonte perderà l'Austria, guadagnerà l'Italia, ed allora l'Italia potrà fare da sè; parole che tutta la cittadinanza andava ripetendo con voce commossa.

I caporioni del partito liberale pensarono di trar profitto di quest'entusiasmo ed organizzarono una dimostrazione per far capire al re come il desiderio del paese era ch'egli perseverasse in quella via. Carlo Alberto soleva ogni giovedì recarsi ad assistere alle esercitazioni militari in piazza d'armi; ed ecco che il primo giovedì che tenne dietro alla pubblicazione dell'articolo della *Gazzetta* (cioè il 7 maggio 1846) una folla immensa di popolo verso le dieci del mattino venne raccogliendosi nella piazza Castello dinanzi al palazzo reale, in attesa che il re uscisse, per salutarlo con una grande solenne ovazione. Quella popolazione, che per 15 anni si era dimostrata molto fredda e contenuta verso il suo sovrano, ora voleva riscaldarne l'animo col suo entusiasmo.

Dietro una finestra del palazzo, Carlo Alberto in alta uniforme di generale contemplava nella piazza la folla; un lampo di gioia balenava negli occhi del re al pensiero delle nuove emozioni che avrebbe provato nel sentirsi salutato da applausi per lui insoliti. Purtroppo non era ancor giunta per lui l'ora delle decisioni ardite! I suoi ministri reazionari gli fecero mille pressioni perchè rinunziasse a prestarsi all'entusiasmo popolare; egli resisteva ancora, quando sopraggiunse il De La Tour, che correva, diceva lui,

a salvare la monarchia. Il De La Tour disse come l'ambasciatore d'Austria sapeva che durante la dimostrazione si sarebbero pronunziate grida ostili al governo austriaco e che ciò verrebbe considerato dall'Austria come una provocazione da parte del Piemonte. Scosso da queste parole, timoroso di precipitare gli eventi, Carlo Alberto decise di non uscire; sicchè la dimostrazione non ebbe più luogo, e la popolazione torinese se ne ritornò alle proprie case malcontenta.

Il cielo si distendeva di nuovo fosco su tutta la penisola, quand'ecco una luce di giorni migliori si sprigionò d'un tratto da Roma.



Le nuove idee sono come quei profumi acutissimi che s'infiltrano anche nei luoghi tenuti più chiusi; e ben chiusa alle nuove idee era stata la Corte papale durante i quindici anni del pontificato di Gregorio XVI. Eppure, appena egli fu morto (1° giugno 1846), ecco subito nel collegio cardinalizio apparire quegli stessi partiti che si dividevano il mondo: i reazionari ed i liberali, gli uomini del passato e gli uomini dell'avvenire.

I cardinali reazionari avevano il loro candidato già chiaramente designato nel genovese Lambruschini, che come segretario di Stato aveva diretto la politica pontificia negli ultimi dieci anni; l'altro partito non aveva veramente un campione che emergesse sugli altri, come non aveva un ordine preciso di idee; in generale i cardinali liberali si contentavano di dichiarare che bisognava introdurre delle riforme nell'amministrazione dello Stato e cercare di applicarvi i progressi della civiltà; parve ad essi

che l'uomo adatto ad attuare le loro idee dovesse essere il cardinale Giovanni Mastai Ferretti di Senigallia.

Da principio il partito a lui favorevole sembrava molto più debole dell'altro, ma acquistò forza per due desiderî che nei conclavi esercitarono sempre una grande efficacia: l'uno, che il nuovo papa sia di tendenze diverse da quelle del predecessore, e l'altro, che egli sia nativo dello Stato romano. Dopo i primi squittinii alcuni dei fautori del Lambruschini, vista difficile la riuscita del loro candidato, si accostarono al Mastai perchè stimandolo d'indole debole sperarono di poter conservare anche sotto di lui la loro influenza; e così, dopo solo tre giorni di conclave, il 16 giugno del 1846 Giovanni Mastai fu eletto papa ed assunse il nome di Pio IX.

Aveva 54 anni; lo si sapeva d'indole buona e mite, e tale si era dimostrato come governatore di Imola. Quivi era vissuto in amichevole relazione col conte Giuseppe Pasolini, caldo liberale, ed insieme avevano letto ed applaudito il *Primato* del Gioberti, le *Speranze d'Italia* del Balbo ed i *Casi di Romagna* del D'Azeglio; anzi partendo per il conclave il cardinale Mastai aveva voluto portar seco a Roma questi tre libri per farne omaggio, diceva, al nuovo papa.

La sua benevola, sorridente, aperta fisionomia, le sue maniere affabili e cortesi destarono subito viva simpatia; e la meritava, perchè era dotato di grande bontà ed animato da ottime intenzioni. Purtroppo la bontà e le intenzioni non bastano in chi è alla testa di uno Stato, specialmente in momenti così gravi. Di fronte alla situazione, in cui si trovavano allora lo Stato pontificio e l'Italia, sarebbero occor-

se a Pio IX una vastità d'ingegno ed una forza di volontà ch'egli non aveva.

Nè di questa difficile situazione s'era egli formata un'idea chiara. Uno dei desiderî più vivi, ch'erano stati manifestati durante il conclave, anche con petizioni, dalle varie città dello Stato pontificio, era quello di una amnistia pei condannati politici; un progresso invocato da molti e che si veniva allora attuando per tutta Italia, eccetto che nello Stato pontificio, era la costruzione di ferrovie. Fin qui arrivava il programma che Pio IX s'era allora tracciato, tanto che in una riunione di diplomatici tenutasi nei primi giorni del nuovo pontificato il cardinale Ferretti, cugino del papa ed interprete delle sue idee, discorrendo con Pellegrino Rossi, allora ambasciatore di Francia presso la corte romana, gli disse: Avremo l'amnistia e le strade ferrate, e tutto andrà bene.

Il 16 luglio 1846, un mese preciso dopo la sua elezione, Pio IX compì il primo suo atto politico concedendo un'amnistia generale ai condannati politici. Agli animi degli Italiani, già preparati dal partito neo-guelfo, parve subito che fosse veramente sorto il papa sognato dal Gioberti, restauratore della libertà e grandezza italiana; levossi quindi un vero entusiasmo per Pio IX. La nomina di una commissione incaricata di cercare e studiare le riforme necessarie allo Stato pontificio parve dar ragione a quegli applausi e alle lodi che al nuovo papa si innalzavano; ogni volta che il papa usciva per la città era portato in trionfo da una folla entusiasta, che nel grido *Viva Pio IX* raccoglieva l'espressione delle speranze e dei voti d'Italia.

Le feste si succedevano continuamente per ogni

minimo pretesto, ed il popolo prendeva abitudine e gusto a scendere in piazza a manifestare i suoi sentimenti con processioni, con grida, con canti. Un popolano che esercitava un certo ascendente sulla plebe romana, Angelo Brunetti soprannominato Ciceruacchio, s'era fatto, quasi direi, il direttore di queste dimostrazioni; contemporaneamente dal pulpito un frate siciliano, il padre Ventura, inneggiava all'alleanza fra il clero e la democrazia. L'entusiasmo della capitale s'era subito comunicato a tutte le provincie dello Stato pontificio; sembrava che un nuovo fremito scuotesse i cuori e le menti, così come si scuote la natura quando il sole si affaccia sull'orizzonte.

Pio IX si abbandonava con piacere alle dolci emozioni della popolarità, ma con suo grande stupore notava come il popolo manifestasse ogni giorno qualche nuovo desiderio; a poco a poco l'iniziativa delle riforme, invece di partire da lui, saliva dalla folla. La libertà di stampa fu prima usurpata che concessa; fin dal gennaio 47 cominciarono ad apparire a Roma ed a Bologna (le due città principali dello Stato) dei giornali politici, e ad essi tenne dietro l'istituzione di circoli, che si fecero animatori e regolatori delle pubbliche dimostrazioni.

Mentre si studiavano i tracciati delle linee ferroviarie, il papa nell'aprile del 47 annunciò l'istituzione di una *Consulta di Stato* con voto deliberativo sulle imposte; essa doveva essere composta di 24 consultori laici scelti dal papa sopra terne presentate dai consigli provinciali. Era questo un gran passo in avanti, poichè fin allora i laici non avevano avuto alcuna parte nell'amministrazione dello Stato; Pio IX anzi credette con ciò di avere raggiunto il massimo limite delle riforme.



L'entusiasmo pel nuovo papa si propagò d'un tratto a tutta la penisola; tutti convenivano nel dire che con Pio IX s'era inaugurata un'era nuova per l'Italia. Ma in realtà questo moto, che sembrava partire da Roma, usciva invece dalla coscienza stessa della nazione; era la voce di tutta Italia, che si levava potente, come il rumore delle acque di un fiume che prorompano fuori degli argini.

Il primo paese a risentirne gli effetti fu la Toscana. Si incominciò con dimostrazioni pubbliche in onore del papa; si prese pretesto dal passaggio per Firenze del grande economista inglese Riccardo Cobden per salutare con entusiastiche acclamazioni i principii liberali da lui rappresentati. Poi approfittando della mitezza del governo si ardì procedere più innanzi ed invitare apertamente il granduca a seguire l'esempio del papa.

Leopoldo II, stanco di quel continuo punzecchio da parte dell'opinione pubblica, disgustato nel veder diffondersi la stampa clandestina, nel maggio del 47 si decise a dare una nuova e più larga legge sulla censura; e con questa sorsero subito giornali importanti a Firenze, a Pisa a Livorno. E quivi, molto più che non a Roma, per le condizioni stesse della maggior coltura del paese e per l'esistenza di una più numerosa borghesia, il giornalismo subito fiorì, e ad esso affidarono l'ingegno e la fede molti uomini eminenti: accanto al siciliano Giuseppe La Farina i toscani Atto Vannucci, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi, il Mazzoni, il Centofanti, il Giorgi-

ni. Dagli eccitamenti della stampa il governo toscano fu presto trascinato ad introdurre anch'esso larghe riforme giudiziarie ed amministrative.

Carlo Alberto, che nelle sue propensioni patriottiche era stato fin allora trattenuto in qualche parte dal timore della riprovazione della Chiesa, ora vedeva il capo della cristianità sopravanzarlo sulla strada del liberalismo. Trovava quindi in quegli stessi suoi sentimenti religiosi, che fin allora avevano rappresentato un ostacolo, vi trovava ora uno stimolo a proseguire più franco in quella via, nella quale aveva già mosso alcuni passi corti ed incerti. Però in questo ridestarsi dell'Italia a nuova vita egli cercò di deviare l'attenzione dei suoi sudditi dalle idee di libertà politica per concentrare e rivolgere tutto lo sforzo dell'opinione pubblica contro l'Austria.

Nel settembre del 1846 si tenne a Genova l'ottavo congresso degli scienziati italiani. In quei giorni, in cui l'entusiasmo s'era impadronito di tutti, questo congresso destò vivo interesse; vi accorsero quasi tutti i più eletti ingegni della penisola così che il Balbo potè dirlo il primo vero parlamento italiano. Più che di scienza si parlò di politica e vi si manifestarono calde aspirazioni patriottiche. L'occasione si presentava assai facilmente a tutti gli oratori, perchè correva appunto allora un secolo, dacchè i Genovesi, all'atto ardito d'un monello che aveva lanciato la prima pietra, erano insorti ed avevano cacciato gli Austriaci dalla città. I congressisti fecero una visita al luogo in cui prima era scoppiata l'insurrezione; e la cittadinanza genovese eccitata deliberò di festeggiare solennemente il giorno anniversario della cacciata degli Austriaci. Il 5 dicem-

bre tale dimostrazione ebbe luogo e riuscì assai clamorosa. La polizia piemontese sembrava diventata sorda e cieca addirittura ⁽¹⁾.



Questa febbre, che aveva invaso l'Italia e che nelle sue esaltazioni dava modo di determinare esattamente quanto profondo fosse l'odio degli Italiani contro l'Austria, allarmò il principe di Metternich. Egli, che dichiarava come un papa liberale fosse un essere inverosimile, cercò anzitutto di ritrarre da quella via la corte pontificia e diede suggerimenti nello stesso senso alle corti di Firenze e di Torino; ma visto che ormai il granduca s'era lasciato prendere la mano dalla volontà popolare e che a Torino ed a Roma le sue esortazioni amichevoli non producevano alcun risultato, pensò di compiere un atto risoluto di minaccia. Pei trattati del 1815 un corpo di truppe austriache risiedeva nella cittadella di Ferrara (territorio pontificio); orbene nell'agosto del 1847 queste truppe in pieno assetto di guerra occuparono anche il resto della città.

Tale prepotenza destò un'emozione profonda in

(1) L'anno dopo il giovane poeta genovese Goffredo Mameli (1827-1849) celebrò quell'anniversario con un inno, il cui ritornello suonava così:

Che se il popolo si desta
Dio combatte alla sua testa
La sua folgore gli dà.

E nella seconda strofa soggiungeva:

Grande è sempre quel ch'egli opera.
Ei saluta una memoria,
Ma prepara una vittoria,

tutta Italia; Pio IX sotto l'impulso dell'opinione pubblica protestò energicamente, e Carlo Alberto, lieto di aver compagno il papa nei suoi contrasti col l'Austria, gli offrì il proprio aiuto. Quanto alle popolazioni, l'atto dell'Austria fece l'effetto di una staffilata su cavalli recalcitranti, li rese cioè ancora più recalcitranti di prima. L'agitazione fu indescrivibile; sembrava che il papa stesse già per bandire la guerra santa, e si aspettava ch'egli ripettesse il grido di Giulio II: *Fuori i barbari*; lo stesso Mazzini, trascinato dall'opinione pubblica, unì la sua voce al coro generale che incitava il pontefice a liberare l'Italia. Fin dal mese innanzi Pio IX, dietro le vive insistenze della stampa, aveva concesso la guardia civica, ed ora essa fu subito organizzata non solo nello Stato Pontificio ma anche in Toscana, dove il granduca non tardò ad accordarla, poichè sembrava che questi due stati fossero i più minacciati dall'invasione austriaca. Intanto il fermento patriottico si diffondeva anche nei più remoti villaggi per opera specialmente degli studenti d'Università, tornati appunto alle loro case per le vacanze. Dappertutto si componevano gli odii tra famiglie e famiglie, tra paese e paese; si sentiva il bisogno di stringersi in nuovi vincoli d'affetto, e si celebravano con entusiasmo delle grandi feste di federazione ⁽¹⁾. Quest'agitazione invase anche il piccolo ducato di Lucca per modo che Carlo Ludovico di Borbone, vedendosi impotente a frenarla, anticipò la cessione di

(1) In quest'occasione i Fiorentini restituirono ai Pisani le grosse catene, ch'essi avevano svelto da Porto Pisano nel 1362 e che avevano tenuto sempre, a trofeo di vittoria, nel battistero di San Giovanni; oggi esse sono conservate nel Camposanto di Pisa.

quel territorio alla Toscana mediante la promessa di una pensione annua (ottobre 1847) ⁽²⁾.

Carlo Alberto intanto si decideva a manifestare in modo più risoluto i suoi sentimenti. Nei primi giorni di settembre (1847) si tenne un congresso agrario a Casale e vi si pronunziarono discorsi politici assai audaci senza che la polizia piemontese se ne desse per intesa. Ma un fatto ben più grave avvenne nell'ultima seduta; il conte di Castagneto, intimo di Carlo Alberto, si alzò e lesse una lettera scrittagli in quei giorni dal re, lettera che finiva con queste parole: — « Si jamais Dieu nous fit la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, c'est moi seul qui commanderai l'armée et je suis résolu à faire pour la cause guelphe ce que Schamil fait contro l'immense empire russe ⁽¹⁾... Ah! le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale! ».

Carlo Alberto finalmente apriva intero il cuor suo, segnava il programma della sua vita. Lo compresero nelle loro entusiastiche acclamazioni i congressisti di Casale; lo compresero gli abitanti di tutte le terre del Piemonte, che, quando, a mezzo settembre, Carlo Alberto andò a collocare la prima pietra d'un ponte che si aveva da costruire sulla Bormida presso Acqui, si affollarono attorno al re accogliendolo con applausi straordinari.

(2) A norma dei trattati del 1815 il granduca di Toscana ottenendo il ducato di Lucca doveva cedere la terra di Fivizzano al duca di Modena e quella di Pontremoli al duca di Parma. Nonostante il malcontento vivissimo di quegli abitanti, tali cessioni ebbero luogo alla fine del 1847.

(1) Samil è l'eroe della lunga lotta sostenuta dalle popolazioni del Caucaso contro la Russia; per più di vent'anni egli tenne testa agli eserciti inviati contro di lui; solo nel 1859 fu preso e relegato nell'interno della Russia, a Kaluga.

Ma a Genova le dimostrazioni non finivano in semplici acclamazioni, se ne prendeva occasione per manifestare altre speranze; Torino poi continuava a tacere. Certo anche la capitale si era entusiasmata per le belle frasi patriotiche del re, ma ormai si desiderava qualche cosa di più, si aspettava che il re si mettesse sulla via delle riforme introdotte da Pio IX e dal granduca. Si pensò di riuscirvi collo stesso sistema ch'era stato con tanto successo adottato laggiù, cioè cogli applausi. La sera del 1° ottobre (1847), vigilia del compleanno del re, una gran folla si raccolse alla passeggiata dei Ripari per cantare l'inno a Pio IX, gridare evviva al re ed invocare le riforme; ma d'un tratto schiere di guardie e di carabinieri piombano sui dimostranti ed arrestano i primi che capitano loro sottomano.

Fu una sorpresa ben dolorosa per tutta la cittadinanza. Era adunque il re pentito delle sue mosse liberali e dava il controvapore alle sue promettenti tendenze. Era un *Re Tentenna?* come lo definì il giovane poeta Domenico Carbone in una poesia scritta appunto in quella notte del 1° ottobre e divenuta subito popolare. In essa si metteva in canzonatura quella contraddizione continua nella condotta del re, che gli faceva tenere al suo fianco come ministro degli esteri il conte Solaro Della Margherita, ch'era il più insigne rappresentante delle idee reazionarie in Piemonte, e come ministro della guerra il marchese di Villamarina, che godeva fama (alquanto usurpata) di liberale:

... Ei fu chiamato Tentenna primo.
Ma l'uno in fretta, l'altro adagio,
E il re diceva: — in fretta, adagio,
Bravo Martino, benone Biagio...
Or lo ninnava Biagio, or Martino;

L'ardimento dovette sembrare ben temerario al re, quando un mattino sfogliando la sua corrispondenza privata trovò la poesia; ei si fissò specialmente su quei versi:

Vantava in aria di caporale
Non so che impresa d'uno stivale.
Dicea Martino: — Volgiti a Roma,
L'Austro dà i tratti dell'agonia,
Schianta la briglia, scuoti la soma,
Prendilo a calci nel dietrovia.
Biagio diceva: — Roma si vanta;
Non si fa guerra coll'acqua santa;
Tienti al Tedesco; contro i cannoni
Ei ci vuol altro che bei crocioni.
E il re: — Mi provo se ci riesco;
Evviva il Papa, viva il Tedesco!

Chi può dire che quelle strofe, per sè assai infelici, non siano state di efficacia decisiva sull'animo vacillante del re?

Alle manifestazioni popolari aggiungevasi anche l'opera della diplomazia per liberare Carlo Alberto dai *tentennamenti*. Giungeva in quei giorni a Torino lord Minto, il quale avendo l'aria di viaggiare l'Italia per suo diporto compiva in verità una missione segreta del governo inglese. Egli consigliò francamente il re sabauda a rompere gli indugi, concedere larghe riforme e licenziare i consiglieri reazionari. Pochi giorni dopo il re si liberava ad un tempo del Della Margherita e di Villamarina; indi faceva preparare tutta una serie di riforme, che comparvero nella *Gazzetta ufficiale* del 30 ottobre.

Chi legge oggi quelle quattro colonne di carattere minuto, quasi non sa darsi ragione dell'immensa esplosione di gioia che si manifestò nel popolo piemontese. Erano in fondo innovazioni abbastanza limitate: si stabiliva la libera elezione dei consiglieri

comunali e provinciali, si migliorava alquanto l'ordinamento della polizia e l'amministrazione della giustizia e si limitava la censura sulla stampa. Ma di fronte all'assolutismo precedente rappresentavano un passo decisivo nella via liberale: d'altra parte la massa della popolazione s'era fatta delle riforme un vago ideale, quasi che esse dovessero inaugurare l'età dell'oro. Quindi subito dappertutto illuminazioni, musiche, bandiere, *tedcum*, iscrizioni; dappertutto specialmente, indispensabilmente sonetti, canzoni, inni. E pochi giorni dopo Carlo Alberto partendo da Torino per recarsi, secondo il solito, a dimorare per un mese a Genova si vide salutato durante tutto il suo viaggio da ovazioni entusiastiche; Genova stessa, che era stata sempre ripugnante al dominio dei re piemontesi e sembrava ancora rimpiangere la sua vecchia repubblica, Genova stessa lo accolse come in trionfo.



Ben diversamente procedevano le cose nel regno di Napoli.

L'elezione di Pio IX aveva provocato anche laggiù quel medesimo effetto di esaltazione e di speranze che in tutto il resto d'Italia; ma il re Ferdinando II si oppose subito alla nuova corrente e fece sapere ai suoi sudditi ch'egli non avrebbe imitato nessun figurino di moda. Allora scattò impaziente e rabbiosa la imprecazione della borghesia in una scrittura anonima, di cui la polizia non riuscì fortunatamente a scoprire l'autore, che era Luigi Settembrini. In quell'opuscolo intitolato *Protesta del popolo delle Due Sicilie* si descrivevano con calde parole le vergogne di quel regime:

—« Questo governo è un'immensa piramide. » — ecco alcune parole della *Protesta* — « la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re. Ogni impiegato, dal soldato al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivanuccio è despota spietato e peggio su quegli che sono soggetti ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è fra gli oppressori si sente da ogni parte schiacciato dalla tirannide di mille ribaldi, e la pace, la libertà, le sostanze degli uomini onesti dipendono dal capriccio, non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, di una baldracca, di una spia, d'un gesuita. O fratelli Italiani, non credete che queste parole siano troppo acri, non scrivete nei vostri giornali che dovremmo parlare con più moderazione e prudenza; ma venite fra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia, ci stringe il cuore; soffrite quel che soffriamo noi, e scrivete e consigliateci ».

Numerose si succedevano queste pubblicazioni alla macchia, che tutte esprimevano la tendenza generale alla rivolta; solo colla violenza si potea sperare di ottenere la cessazione delle troppo lunghe sofferenze.

Il 1° settembre 1847 la rivolta scoppia simultaneamente a Reggio e a Messina. Qui, verso sera, una cinquantina d'uomini risoluti levano il grido: *Viva Italia, via Pio IX, viva la Costituzione!* e muovono per sorprendere gli ufficiali radunati a banchetto; ma questi avvertiti si erano rifugiati nella cittadella. La truppa allora dà la caccia per le strade ai pochi insorti, i quali dopo aver combattuto con disperato valore si disperdono qua e là e riescono quasi tutti a mettersi in salvo. A Reggio Calabria invece da principio la vittoria aveva arriso ai ribelli; capitanati da

Domenico Romeo ottengono la resa del castello e costituiscono un governo provvisorio; ma giungono presto le notizie sconsolanti del fallito moto di Messina, poi arrivano da Napoli due navi regie, che bombardano la città e sbarcano soldati. Gli insorti dovettero abbandonare Reggio e rifugiarsi sulle montagne di Aspromonte, dove mantennero viva la lotta per quasi tutto il mese; ma perseguitati anche nei loro ultimi ripari furono in gran parte arrestati; Domenico Romeo, che ferito s'era rifugiato in un pagliaio, vi fu scovato ed ucciso. Così che questi moti non diedero per allora altro risultato che di nuove e sempre più fiere persecuzioni, quali sapevano volerle i principi e le sapevan fare gli agenti della Casa Borbone di Napoli.

Contuttociò le riforme accordate allora dal granduca e da Carlo Alberto accendevano sempre più gli animi: nel novembre aveano luogo dimostrazioni a Napoli e a Palermo. Nel dicembre i più insigni liberali del Piemonte e di Roma pensarono di rivolgere al re Ferdinando II una petizione per indurlo a seguire la politica di Pio IX, di Leopoldo II e di Carlo Alberto; oggi qualcuno potrà dire ingenui i sottoscrittori di quella petizione, ma essi volevano additare al mondo che l'Italia cercava di seguire le vie moderate della persuasione prima di ricorrere alla violenza. Certo Ferdinando II dovette sorridere di disprezzo dinanzi a quella, per lui, inutile carta, e per impedire ogni sorta di agitazioni proibì nei suoi Stati il grido di *Viva Pio IX*.



Questo grido magico, che rappresentava l'avvenire e lo precipitava, doveva naturalmente venire considerato come sedizioso in tutti quei luoghi, nei quali si voleva conservare intatto il passato.

A Modena fin dal gennaio del 1846 era morto Francesco IV, il traditore di *Ciro Menotti*; ma il cattivo governo di quel ducato non mutò guari sotto il figlio e successore *Francesco V.* Alle prime dimostrazioni in favore del papa le truppe ducali irruperono colle armi contro la folla, e *Francesco V* annunciò ai suoi sudditi che se i suoi sgherri non fossero bastati a tenere in freno i liberali, aveva, al di là del Po, ai suoi cenni un intero esercito. Difatti poco dopo, dietro richiesta del duca, milizie austriache entrarono nel ducato ad impedirvi ogni manifestazione liberale.

Nè meglio si stava nel vicino ducato di *Parma e Piacenza.* *Maria Luigia*, la vedova di *Napoleone*, invecchiando aveva sentito il bisogno di fare penitenza dei molti peccati commessi ed aveva perciò lasciato che frati e preti spadroneggiassero nel ducato. E quando essa morì (dicembre 1847) le succedette *Carlo Ludovico di Borbone*, già duca di *Lucca*, il quale per far subito capire ai suoi sudditi quali fossero le sue intenzioni invitò un corpo di truppe austriache ad entrare nel suo Stato.

Quanto al *Lombardo-Veneto* l'*Austria* s'era proposta di germanizzarlo, ma non v'era riuscita. Si trovavano da una parte gli Austriaci dominatori, dall'altra gli Italiani oppressi, due elementi che non si potevano fondere insieme; anzi gli Italiani poco

per volta lasciavano trasparire al di fuori i loro sentimenti di amarezza. A Milano la personificazione più completa di questo movimento di opposizione si ebbe in Cesare Correnti; a Venezia l'anima di tutta l'agitazione patriottica fu Daniele Manin.

L'entusiasmo per Pio IX aveva naturalmente guadagnato anche le provincie soggette all'Austria, che d'allora in poi colsero a volo tutte le occasioni di protestare pacificamente contro la tirannia straniera in attesa che nuovi avvenimenti permettessero di agire con maggiore efficacia. La prima dimostrazione politica a Milano si ebbe in occasione dei funerali del conte Federico Confalonieri, morto in un villaggio svizzero il 10 dicembre 1846, dieci anni dopo essere uscito dallo Spielberg. Nel 1847 si tenne a Venezia il nono congresso scientifico italiano, e Daniele Manin seppe approfittarne per eccitare vieppiù nel Veneto i sentimenti di libertà e di indipendenza e per stringere più forti legami colle altre provincie d'Italia.

Dopo l'occupazione di Ferrara da parte delle truppe imperiali, l'agitazione aumentò. Il 5 settembre 1847 il nuovo arcivescovo di Milano, conte Romilli, fece il suo solenne ingresso in città. Era un italiano, che succedeva all'austriaco Gaisruch; era nominato da Pio IX; ciò bastò perchè venisse accolto con grandi feste e vivissima gioia. Tre giorni dopo, ricorrendo la festa della Madonna, si ripeté la luminaria con nuovo entusiasmo del popolo e frequenti grida di *Viva Pio IX*; ma ad un tratto gendarmi appostati irrompono sulla folla colle sciabole snudate e menano colpi; vi fu un morto, si ebbero parecchi feriti. Questa prepotenza del governo e della polizia giovò a serrare vieppiù i rapporti fra le diverse classi

della popolazione, talchè tutti furono concordi contro l'Austria.

Il governo austriaco aveva lasciato sussistere due congregazioni centrali, una per la Lombardia e l'altra pel Veneto, le quali potevano presentare reclami sull'amministrazione. Orbene nel dicembre del 1847 un bergamasco, il consigliere Nazzari, presentò istanza alla congregazione della Lombardia perchè si nominasse una commissione incaricata di redigere un rapporto sulle condizioni del paese e sulle cause del malcontento del popolo; e la congregazione approvò la proposta. Daniele Manin, appena ne ebbe copia, la fece stampare e diffondere nel Veneto invitando la congregazione centrale veneta a seguire l'esempio di quella lombarda. Contemporaneamente l'insigne letterato Nicolò Tommaseo faceva una lettura all'Ateneo di Venezia manifestando il desiderio di una maggiore libertà di stampa. Di fronte a questa agitazione, che si andava estendendo, il governo austriaco raddoppiava di vigilanza e di rigore.

L'Italia insomma all'aprirsi del nuovo anno 1848 appariva divisa in due parti, che procedevano in modo ben diverso. Nello Stato Pontificio, nella Toscana e nel Piemonte si svolgeva la politica delle riforme con feste, acclamazioni, entusiasmi; e fra questi tre Stati si gettavano le basi di una lega doganale, primo passo ad una lega politica. Nel regno di Napoli invece, nel Lombardo-Veneto e nei ducati di Modena e di Parma si continuava a seguire il più rigoroso sistema reazionario. Si comprende quindi come in questi Stati dovesse scoppiare la rivoluzione.

La prima scossa venne dal suolo vulcanico della Sicilia,



Nei primissimi giorni di gennaio (1848) venne affisso sulle cantonate di Palermo e poi divulgato in mille modi un ardito proclama, in cui si diceva che il tempo delle preghiere e delle pacifiche dimostrazioni era passato e si invitavano alle armi i figli tutti della Sicilia pel 12 gennaio, compleanno del re. Il proclama naturalmente era anonimo; solo dopo lo scoppio della rivoluzione si seppe che l'aveva scritto un giovane scrivano d'avvocato, Francesco Bagnasco ⁽¹⁾. Da principio la polizia se ne rise credendola una millanteria; ad ogni buon fine però nella notte dal 9 al 10 gennaio arrestò undici dei più insigni liberali (Francesco Perez, Gabriele ed Emerico Amari, Francesco Ferrara, ecc.); il comando militare a sua volta prese i necessari provvedimenti. Ed è mirabile che in simili circostanze la rivoluzione abbia potuto prorompere e farsi indomabile e riuscir vittoriosa, dopo tanti apparecchi prestabiliti con calma da parte del governo, mentre quasi nessuna seria preparazione era da parte dei rivoluzionari, i quali avevano sperato soprattutto sulle condizioni degli animi e sulle fortune dell'imprevisto, che bene spesso trasformano le rivolte isolate in magnifiche rivoluzioni popolari. Del resto era precisamente così, senza preparazioni di sorta, che s'era verificata la famosa rivoluzione dei Vespri Siciliani, come appunto in quei giorni aveva dimostrato l'insigne storico Michele Amari sfatando la leggenda di Gio-

(1) Dopo la restaurazione dei Borboni il Bagnasco fu arrestato e morì poi in prigione.

vanni da Procida. Gli è che quando la rivoluzione è nella coscienza del popolo, essa prorompe spontanea.

Nessuno però l'avrebbe sperata all'alba del 12 gennaio. I cittadini uscivano in folla per le vie, constatavano le precauzioni poliziesche, ma cercavano invano le bande armate promesse e i capi del movimento insurrezionale. L'ansia era angosciata, tanto che verso le 8 ant. un giovane, ch'era uscito armato in uno dei siti più frequentati di Palermo, vedendosi solo gridò al tradimento e quasi disperato sparò in aria il fucile. Allora alcuni animosi cittadini uscirono armati per le vie, mentre da qualche campanile si cominciava a sonare a stormo; Giuseppe La Massa, fattosi capo di una piccola banda di armati, iniziava la lotta. I comandanti militari non osarono far uscire le truppe dalle fortezze e dalle caserme, e decisero di limitarsi alla difesa. Nella notte giunsero in aiuto degli insorti alcune bande dalle campagne e dai comuni vicini. Le truppe borboniche dai forti bombardavano la città; a lor volta i cittadini attaccavano ed espugnavano le caserme situate nell'interno; poi incoraggiati dal successo organizzavano un governo provvisorio sotto la presidenza del venerando ammiraglio Ruggero Settimo.

La lotta continuò nei giorni seguenti con sempre crescente fortuna da parte degli insorti, che vedevano il loro numero aumentare d'ora in ora. Nè le navi da guerra giunte da Napoli, nè il continuo bombardamento delle fortezze poterono domare Palermo. Dopo quindici giorni di lotta sanguinosa i borbonici furono costretti ad abbandonare del tutto la città.

Le altre terre della Sicilia imitarono presto l'esempio di Palermo; nei primi di febbraio, tranne poche

fortezze, l'isola intera si trovava libera dal dispotismo borbonico.

Eccitata dalle notizie della Sicilia anche Napoli si commosse; per la città circolava una petizione redatta da Ruggero Bonghi per domandare la costituzione; il 27 gennaio una grande dimostrazione, nonostante tutti i provvedimenti della polizia, percorse arditamente le vie principali della città. Allora Ferdinando II, vedendo la sua corona in pericolo, finse di concedere liberamente ciò che non poteva più rifiutare, e con decreto del 28 gennaio, pubblicato all'alba del 29, promise una Costituzione, che, modellata su quella francese del 1830, affidava il potere legislativo a due Camere, una detta dei Pari, nominati a vita dal re, l'altra dei Deputati eletti dalla Nazione.



Le vicende dell'Italia meridionale fecero precipitare le cose nelle altre provincie italiane.

In Piemonte fin dai primi di gennaio s'era cercato di far giungere alla Reggia nuovi e più espliciti voti. Il Gioberti aveva allora pubblicato quel suo terribile libro che s'intitola *Il Gesuita Moderno*, e subito l'eco delle sue parole s'era ripercossa nei cuori di tutti i liberali italiani per modo che dappertutto si manifestava il desiderio che venissero cacciati i Gesuiti e i loro affiliati, in particolar modo quelle *Dame del Sacro Cuore*, cui argutamente i Toscani denominavano le rondinelle dei Gesuiti. A Genova si pensò di fare una pubblica petizione per richiedere a Carlo Alberto la espulsione dei Gesuiti e l'istituzione di quella guardia civica, che già da pa-

recchi mesi funzionava in Toscana ed a Roma. E da Genova partì un'apposita commissione per presentare queste domande al re.

Allora i giornalisti torinesi tennero un'adunanza per veder modo di appoggiare le domande dei Genovesi. Che magnifica accolta di nomi in quella riunione di giornalisti del 7 gennaio 1848! Camillo Cavour, Michelangelo Castelli, Pietro Derossi di Santarosa, Carlo Boncompagni, Ercole Ricotti, Lorenzo Valerio, Riccardo Sineo, Angelo Brofferio, Giacomo Durando, e il Predari, e il Montezemolo, e il Galvagno, e il Cornero, ecc. Mentre quasi tutti parevano propendere ad affermare soltanto la propria solidarietà coi Genovesi, il direttore del *Risorgimento* dichiarò apertamente doversi ormai reclamare qualche cosa di più, cioè la Costituzione.

Questa proposta audace, che dimostrava in colui che la faceva una profonda conoscenza delle gravi condizioni del momento, partiva da un uomo di 38 anni appartenente alla più antica aristocrazia piemontese, che da giovane era stato sottotenente del genio, poi, dopo aver dato le dimissioni, aveva viaggiato in Francia ed in Inghilterra raccogliendo una vasta messe di cognizioni pratiche e di studi sociali, ed ora per mezzo del giornalismo affrontava arditamente la vita pubblica: voglio dire il conte Camillo Benso di Cavour. Ad ascoltare il suo ragionamento erano là riuniti uomini tra i più schietamente liberali per istinto, per educazione, per la scelta stessa della professione giornalistica; eppure si guardarono dapprima come turbati dinanzi a quella proposta; alcuni affacciarono dei dubbi, e la riunione fu rimandata alla sera seguente. Intanto era avvenuto un fatto importante: il re aveva ricusato

di ricevere la deputazione genovese. Ma non perciò i giornalisti, che avevano approvata l'idea del Cavour, recedettero dal loro proposito; nella seconda riunione firmarono un indirizzo al re in tale senso e glielo spedirono per posta. Carlo Alberto parlando pochi giorni dopo col marchese Roberto D'Azeglio (fratello primogenito di Massimo e non meno benemerito di lui nel propugnare le idee liberali) dichiarò esplicitamente che per la liberazione d'Italia occorrevano dei soldati e non degli avvocati, e che nell'interesse stesso dell'indipendenza italiana, a cui ormai aveva in mira di dedicare la sua vita, non avrebbe mai concessa la costituzione. Egli affermava risolutamente questo suo proposito anche perchè si credeva legato per sempre dalla dichiarazione da lui sottoscritta nel 1824 (dopo il suo ritorno dalla spedizione in Ispagna), colla quale si era obbligato a non mutare le leggi fondamentali del regno.

Ma ecco arrivare in Piemonte le notizie della rivoluzione scoppiata a Palermo il 12 gennaio, poi quelle della costituzione promessa dal re di Napoli. Allora anche a Torino succedono grandi dimostrazioni, e il 5 febbraio la stessa Municipalità, dietro proposta di Pietro Derossi di Santarosa amico fidato del Cavour, delibera di domandare al re la Costituzione. Carlo Alberto dopo essersi confessato e comunicato aprì l'animo suo all'arcivescovo di Vercelli, monsignor D'Angennes. Questi, ch'era un sant'uomo, vinse gli scrupoli religiosi che trattenevano il re, il quale l'8 febbraio 1848 promise lo Statuto fissandone subito le linee generali. Dall'8 febbraio al 4 marzo, giorno in cui lo Statuto fu pubblicato, non s'ebbe in Piemonte che una serie continua di dimostrazioni d'affetto al re. E Carlo Alberto meritava davvero l'aff-

fetto del suo popolo, perchè a differenza degli altri principi, che promettevano con mentali restrizioni, egli, una volta vinte le sue titubanze, una volta messo il piede nella via costituzionale, procedette sempre innanzi colla massima lealtà ⁽¹⁾.



È tutto un singolar giuoco di rimbalzo quello a cui si abbandonava l'opinione pubblica italiana in questi primi mesi del 48. Le notizie di Napoli e di Torino suscitano in Toscana dimostrazioni imponenti; e il municipio di Firenze, presieduto allora da Bettino Ricasoli, vota subito un indirizzo laudatorio a Carlo Alberto. Tutti i più insigni liberali insistono presso il granduca perchè accordi anch'egli una costituzione consimile, e l'11 febbraio Leopoldo II la promette.

Ormai Roma, che aveva dato la prima spinta, si vedeva sorpassata di molto dagli altri Stati. Pio IX era ben lungi dall'essere il papa ideale che gli Italiani avevano immaginato; egli aveva voluto semplicemente migliorare alquanto le condizioni dei suoi sudditi e non aveva mai pensato a diventare l'araldo di una rivoluzione. Ed ora che s'accorgeva dell'andamento che prendevano le cose, avrebbe voluto tornare indietro; ma era spinto innanzi irresistibilmente dalla corrente da lui aperta. Il popolo, che si era accorto di questa titubanza del papa, fingeva di darne la colpa ai famigliari di lui ed ai Gesuiti e gridava: *Viva Pio IX solo*. Il 1° gennaio del 48 una

⁽¹⁾ Vedi gli articoli principali dello Statuto di Carlo Alberto nell'*Appendice* in fine del volume.

grande moltitudine accorse al Quirinale, dove il papa abitava, per augurargli il buon capo d'anno; ma trovò il palazzo cinto di guardie e le porte sbarrate; naturalmente dimostrò il suo malumore. L'indomani Pio IX per far cessare questa specie di diffidenza uscì per la città e fu accolto ancora con acclamazioni straordinarie.

Il 12 febbraio venne costituito nello Stato della Chiesa il primo ministero laico. Ma ciò non bastava più; anche qui l'idea della costituzione già s'imponeva: il consiglio comunale di Bologna la domandava apertamente. Certo presentava gravi difficoltà il determinare i limiti tra gli affari ecclesiastici ed i secolari; ma a troncare studi, dispute, indugi giunse la notizia che la rivoluzione era scoppiata a Parigi ed aveva d'un tratto abbattuto il trono di Luigi Filippo. Allora Pio IX accordò anch'egli una costituzione (14 marzo 1848), per la quale, oltre ai due Consigli legislativi comuni agli altri Statuti, si faceva partecipare al potere sovrano anche il Sacro Collegio dei cardinali come *Senato inseparabile dal Pontefice*.

Così che alla metà del mese di marzo del 1848 tutta l'Italia, eccetto le terre dominate dall'Austria, si trovava ordinata a libertà.

CAPITOLO X

LA GUERRA DEL 1848.

Il Lombardo-Veneto nei primi mesi del 48 — Il giro della rivoluzione per l'Europa — La liberazione di Venezia — Le cinque giornate di Milano — La guerra d'indipendenza — I primi successi delle armi italiane — L'allocuzione di Pio IX del 29 aprile — Il 15 maggio a Napoli e ritiro delle truppe napoletane dalla guerra — I Toscani a Curtatone e Montanara — Ultime vittorie dei Piemontesi — Sconfitta di Custoza — Ritirata — Armistizio — Vicende dei singoli Stati Italiani alla fine del 1848: a precipizio.

L'apparire dell'anno 1848 era stato salutato dappertutto con vera trepidazione; anche gli abitanti del Lombardo-Veneto avevano voluto inaugurarlo con dimostrazioni. Pel 1° gennaio corse tra i cittadini l'invito di astenersi dal fumare per danneggiare così la finanza del governo; e l'invito fu obbedito, specialmente a Milano. Allora l'ira della polizia austriaca traboccò; il 2 gennaio sgherri travestiti percorsero le vie ostentando sigari accesi, gettando boccate di fumo negli occhi dei passanti, provocandoli in tutti i modi; alcuni reagirono; donde baruffe ed arresti. Ma ben più gravi disordini avvennero il domani. Ai soldati venne fatta abbondante distribuzione di acquavite e di sigari, poi furono mandati per

le vie della città con istruzione di obbligare i cittadini a fumare, di provarli, e quindi usare delle armi. Fu una terribile sera quella del 3 gennaio a Milano: in ogni punto della città si ebbero risse eccitate dai soldati ebbri, e, quasi ciò non bastasse, passava di tratto in tratto a galoppo la cavalleria, che calpestava i caduti e feriva di lancia chi non era pronto a fuggire; ben 59 furono le vittime dell'eccidio.

Mentre tutta Italia inorridiva alla notizia di quei massacri, l'Austria continuava imperterrita nella sua via e ripeteva simili scene di sangue a Pavia ed a Padova; rifiutava di nominare le commissioni chieste dalle due Congregazioni della Lombardia e del Veneto, anzi a Venezia faceva arrestare Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Ma ciò invece di calmare gli spiriti li riscaldava ancor più. Quasi ogni giorno la polizia austriaca aveva campo di osservare il mirabile accordo dei sudditi italiani nelle loro manifestazioni contro il governo; essa cercava di scoprire le fila della congiura, gli ordini del comitato segreto, ma invano; poichè, come bene lo dichiarava apertamente in quei giorni Massimo D'Azeglio nell'opuscolo *I lutti di Lombardia*, la congiura era la più tremenda delle congiure: « quella d'un intero popolo che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà; v'è la congiura di una speranza comune, d'uno sdegno, d'un'indignazione universale, che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona; v'è quella congiura, della quale tutti sono capi, e non è capo nessuno; perchè chiunque proponga un partito parlando per sè parla collo spirito di tutti; tutti si trovano convinti, tutti d'accordo lo seguono; v'è la congiura



DANIELE MANIN.

(pagg. 164-165).

delle verità manifeste e delle persuasioni universali ».

Ad accrescere il fermento arrivarono, una dopo l'altra, notizie straordinarie: dapprima la rivolta della Sicilia, poi la costituzione data da Ferdinando II, indi lo Statuto di Carlo Alberto. L'Austria allora ricorrendo ai mezzi estremi proclamò nel Lombardo-Veneto lo stato d'assedio col giudizio statale, pel quale le autorità potevano condannare senza appello ed impiccare lì per lì. Da parte loro i cittadini si prepararono alla rivoluzione raccogliendo denari ed armi e stringendo maggiori rapporti coi liberali piemontesi e con Carlo Alberto. Si può dire che nel Lombardo-Veneto i sudditi ed il governo stessero l'uno di fronte all'altro come due nemici che attendano il segnale di scendere in campo.

A precipitare le cose sopraggiunse la rivoluzione francese; le vibrazioni di quella lotta si ripercossero fortemente nel cuore degli Italiani, ed al bagliore della vittoria riportata dal popolo di Parigi sorse in tutti la fede nella forza irresistibile delle barricate. Ma il colpo decisivo, che spinse alla rivolta, venne donde meno lo si aspettava. Vienna stessa, la rocca dell'assolutismo, non aveva potuto sfuggire all'agitazione liberale di tutta Europa: il 13 marzo il popolo viennese insorge e domanda la costituzione; il principe di Metternich è costretto a fuggire.

L'annuncio di questa rivoluzione giunse a Venezia il 17 marzo e vi produsse un entusiasmo straordinario; la popolazione si portò in massa sulla piazza di S. Marco domandando ad alte grida la liberazione dei prigionieri politici, soprattutto di Manin e di Tommaseo, e senza neppure aspettare la risposta corse alle carceri ed apertele portò in trionfo quei due patrioti. L'indomani il fermento si accrebbe:

furono innalzate bandiere tricolori, si suonarono le campane a martello; stava per scoppiare la lotta tra i soldati e la folla; quando il municipio per prevenire l'effusione del sangue domandò ai rappresentanti del governo il permesso di organizzare la guardia civica. Palffy, governatore civile, e Zichy, comandante militare, acconsentirono. Intanto arrivava da Vienna la notizia che l'imperatore aveva accordata la costituzione, ed il governatore Palffy la lesse egli stesso alla folla dal balcone del suo palazzo dichiarandosi lieto di essere il primo governatore costituzionale di Venezia. Gli animi si tranquillarono e la città riprese il suo aspetto solito: sembrava che l'agitazione fosse finita.

Molto diversamente erano procedute le cose a Milano. Alla notizia della rivoluzione di Vienna, giunta nella notte dal 17 al 18 marzo, un nucleo di patrioti aveva combinato che nel pomeriggio del 18 una deputazione municipale, presieduta dallo stesso podestà Gabrio Casati e seguita da gran folla, si sarebbe recata al palazzo del governo per chiedere riforme d'urgenza. Il vicerè Ranieri era partito; il vicepresidente O' Donnell dinanzi alla moltitudine arrabbiata firmò ciò che si volle da lui, cioè i decreti coi quali si istituiva la guardia civica e si incaricava il municipio di provvedere alla sicurezza pubblica; ma mentre la deputazione se ne ritornava al palazzo municipale, una scarica partita da un drappello di soldati uccise un popolano. Alla vista del sangue l'insurrezione, che covava, avvampa d'un tratto e si distende sulla vasta città. Dappertutto s'innalzano barricate (se ne faranno ben 523): tavoli, sedie, carri, tutto serve a costruire quelle difese, persino il selciato delle vie; tutti corrono alle armi; uno solo è il pensiero di tutta Milano: cacciare gli Austriaci.

Impossibile narrare quella lotta febbrile combattutasi contemporaneamente in ogni quartiere della città durante quelle memorabili giornate; si può dire che ogni via ebbe il suo episodio glorioso, ogni casa il suo eroe. Giovani, vecchi, fanciulli, tutti fecero il loro dovere; il clero stesso prendeva parte alla lotta. Al rumore delle fucilate, al rimbombo delle artiglierie si aggiungeva il suono concitato delle campane a martello, che per cinque giorni e cinque notti di seguito piombò minaccioso sugli Austriaci, quasi interprete del furor cittadino.

Il giorno 20 il maresciallo Radetzky, comandante delle milizie austriache, propose un armistizio, che fu rifiutato; il 21 gli Austriaci vennero cacciati da tutti i punti interni della città; ma il castello e le mura erano ancora nelle loro mani. Il 22 si pensò a sfondare questo cordone nemico per aprirsi le comunicazioni colle campagne e colle altre città insorte, ed in quest'intento si combattè a Porta Tosa (oggi detta Porta Vittoria); la lotta fu lunga ed accanita; ma quando il giovane Luciano Manara appiccò il fuoco a quella porta, Milano si potè dire libera. Dall'alto delle guglie del Duomo sventolava la bandiera tricolore italiana, ed il grande poeta Alessandro Manzoni nell'entusiasmo di quei momenti aggiungeva quest'ultima strofa alla sua ode *Marzo* 1821:

O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà!
Che ai suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: «io non c'era»,
Che la santa, l'invitta bandiera
Salutata in quel dì non avrà!

Chi può esprimere la gioia provata in quel giorno

da quei cittadini, che erano riusciti a rovesciar fuori delle mura un esercito di 14 mila uomini, ben armato e ben disciplinato? E fu gloria pura, scevra d'ogni macchia, quella dei Milanesi, perchè mentre gli Austriaci si erano comportati con ferocia, essi invece tennero una condotta generosa. Ricorderò un solo episodio: il 20 marzo, proprio quando la lotta era più terribile, fu trovato nascosto in un abbaino il conte Bolza, direttore della polizia, il quale dovette in quel momento ricordare come tanti anni innanzi egli avesse arrestato il conte Confalonieri quasi in identica situazione, e con lui lo ricordò il popolo milanese, che odiava quel vile satellite dell'Austria. Arrestato dal popolo furente egli si credette perduto; ma l'eminente cittadino Carlo Cattaneo alla folla, che gli domandava consiglio, rispose: « Se lo ammazzate, fate una cosa giusta; se non lo ammazzate, fate una cosa santa »; ed il popolo seguì quest'ultimo suggerimento.

La rivoluzione non s'era arrestata a Milano, ma aveva dilagato subito in tutta la Lombardia, così che le truppe austriache, minacciate da ogni parte, avevano dovuto abbandonare questa regione e ripiegare sul Mincio.

A Venezia, dopo due giorni di tranquillità, s'era cominciato a dubitare che il governatore avesse dato buone parole per guadagnar tempo e preparare il bombardamento della città; a ridestare ancor più gli animi sopraggiunsero le prime vaghe notizie dell'insurrezione di Milano. Allora incominciano nuovi tumulti; all'arsenale un operaio uccide il comandante Marinovich, ch'era generalmente malveduto per la sua severità. A tale notizia Daniele Manin, seguito da una gran folla, si reca all'arsenale e colla sola

forza morale riesce a farselo cedere dall'ammiraglio Martini. Contemporaneamente il Municipio, compreso della gravità delle circostanze, inviava una deputazione a trattare coi due governatori austriaci. Il governatore civile Palffy, avendo inteso dall'assessore Medin e dagli altri membri di questa deputazione essere desiderio generale della cittadinanza che il governo austriaco rinunziasse ad ogni autorità in Venezia, rimise i suoi poteri al comandante militare Zichy; questi si lasciò intimidire dalle parole risolte dell'avvocato Avesani e consentì ad evacuare la città rimettendo i suoi poteri al municipio ed abbandonando ogni materiale di guerra ⁽¹⁾. Così sulla piazza di S. Marco il 22 marzo 1848 fu proclamata la caduta del dominio austriaco ed acclamata la repubblica; e l'indomani mattina la commissione municipale, che aveva assunto momentaneamente il potere, lo rimise al Governo Provvisorio, che fu nominato dalla guardia civica e posto sotto la presidenza di Daniele Manin.

Quasi gli stessi fatti s'erano verificati nelle altre città del Veneto: i comandanti di Treviso e di Udine capitolarono, come aveva fatto Zichy; lo stesso fecero i comandanti delle fortezze di Osoppo e Palmanova, nella quale il vecchio generale Zucchi, restituito a libertà, fu posto al comando. Altre città, come Padova, abbandonate dalle guarnigioni, che andavano ad unirsi alle truppe di Radetzky nel quadrilatero, si trovarono naturalmente libere. E così di tutto il Veneto una sola provincia, quella di Ve-

(1) Bisogna però notare ad onore dello Zichy ch'egli capitò non tanto per paura quanto per l'affetto che portava a Venezia, dove dimorava da più di vent'anni. Egli fu poi condannato dal governo austriaco al carcere perpetuo, ma nel 1851 venne graziato.

rona, continuò a stare sotto la dominazione austriaca; le altre finirono per fare adesione al governo provvisorio di Venezia. Anche nel Trentino sventolò la bandiera tricolore.

L'esercito austriaco quindi non occupava più in Italia che il territorio tra il Mincio e l'Adige colle quattro piazze forti di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago: si trovava avvolto quasi da ogni parte dall'insurrezione e vedeva avanzarsi dal Piemonte l'esercito di Carlo Alberto.



Appena giunsero a Torino le prime notizie che assicuravano che Milano era insorta e combatteva contro gli Austriaci, tutta la cittadinanza si sentì invasa da una vera febbre di patriotismo. Sotto i palazzi dei Ministeri e sotto la Reggia si formavano continuamente raggruppamenti di cittadini, che chiedevano armi ed invocavano la guerra: i più risoluti anzi si armavano e partivano spontaneamente alla volta del Ticino; il 22 marzo un grosso stuolo di studenti universitari e di allievi dell'Accademia di Belle Arti si organizzava in compagnie di bersaglieri e fra gli applausi della folla muoveva verso la frontiera. Nel pomeriggio del 23 corse come un fulmine per tutta Torino la meravigliosa notizia della liberazione di Milano; contemporaneamente giungeva un messo dei Milanesi al re Carlo Alberto per invocare l'aiuto del Piemonte contro gli Austriaci, che si ritiravano smarriti verso il quadrilatero.

I giornali pubblicarono subito supplementi elettrizzanti; nel *Risorgimento* comparve un energico articolo di Camillo Cavour, che incominciava: —

« L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata ;
« l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale
« dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli.
« In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di
« Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono
« più possibili ; essi sarebbero la più funesta delle
« politiche. Uomini noi di mente fredda, usi ad ascol-
« tare assai più i dettami della ragione che non gli
« impulsi del cuore, dopo di avere attentamente pon-
« derato ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza
« dichiararlo : una sola via è aperta per la nazione,
« per il governo, pel re : la guerra, la guerra imme-
« diata e senza indugi ».

La moltitudine si assiepò dinanzi al palazzo reale in attesa di conoscere le decisioni del consiglio dei ministri, che si sapeva essere stato raccolto. Le ore passavano e la folla invece di diminuire diventava sempre più densa. Era la mezzanotte, quando il noto balcone della Galleria d'armi si aprì, ed in mezzo ai riflessi di luce, che dalle sale illuminate scendevano sulla piazza, apparve l'alta figura di Carlo Alberto seguita da quella di Enrico Martini, l'inviato del governo provvisorio lombardo. Più che le poche parole pronunziate dal re valse un suo atto a far delirare di gioia tutt'è quell'immensa folla trepidante e silenziosa ; prendendo la sciarpa tricolore italiana, che il Martini portava ai fianchi, l'agitò attorno a sè come il simbolo della causa ch'egli andava a sostenere. Niuno può descrivere l'entusiasmo di quel momento : la dinastia di Savoia ed il popolo piemontese si strinsero in un voto solenne, quello di consacrarsi alla liberazione d'Italia.

L'indomani veniva pubblicato il seguente procla-

ma, redatto quella sera stessa in nome del re da Federico Sclopis, ministro di grazia e giustizia :

Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arri-
« dono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per
« amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comu-
« nanza di voti, Noi ci associammo primi a quell'unanime
« ammirazione, che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia. Le nostre armi,
« che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi
« anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono
« ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il
« fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Secon-
« deremo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel
« Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato
« all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi
« impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè. E per viem-
« meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento del-
« l'unione italiana vogliamo che le nostre truppe entrando
« sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo
« Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore ita-
« liana ⁽¹⁾.

« CARLO ALBERTO ».

Pochi giorni dopo l'esercito piemontese passava il Ticino ed attraversava trionfalmente la Lombardia dirigendosi verso il Mincio.

Intanto un immenso grido di libertà, di gioia, di guerra risuonava per tutta la penisola. Modena e

(1) Secondo l'articolo 77 dello Statuto il regno di Sardegna aveva conservato la bandiera azzurra: ma non erano ancora passati venti giorni dalla concessione dello Statuto che Carlo Alberto col proclama sopra riferito cancellava quell'articolo adottando la bandiera tricolore italiana.

Reggio, Parma e Piacenza cacciavano subito i loro principotti ed inviavano truppe in aiuto dei fratelli del Lombardo-Veneto. Il granduca di Toscana ed il papa, trascinati dall'impeto popolare, si vedevano anch'essi costretti a mandare soldati alla sarta guerra. Persino il re di Napoli dovette promettere d'inviare un corpo di 15 mila uomini. La Sicilia, che era in lotta coi Borboni di Napoli per difendere la propria indipendenza, non poteva distrarre altrove le sue forze; pure pel principio di nazionalità inviò qualche centinaio di volontari. La gioventù d'Italia, riscaldata da un fervore pari a quello degli antichi crociati, correva sui campi lombardi cantando l'inno glorioso di Goffredo Mameli:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi,
Raccogliaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò....

Nei trenta secoli della storia d'Italia per la prima volta si vedeva tutta la penisola sorgere per concorde impulso contro un medesimo nemico; nulla di

simile s'era verificato neppure nell'Italia romana, e lo stesso glorioso episodio dei comuni ai tempi di Federico Barbarossa non aveva riguardato che una parte sola della penisola. Ora questo meraviglioso accordo, questo vero miracolo sospirato invano da tutti i grandi italiani, era stato possibile solo perchè le libertà sancite dagli Statuti avean dato a ciascun cittadino il diritto ed il dovere di far sentire la sua voce nella pubblica cosa. La nazione italiana, elaborata dalle vicende di tanti secoli, sorgeva finalmente conscia di sè, e tutta dall'Etna alle Alpi sollevando la bandiera tricolore italiana ripeteva orgogliosamente con Carlo Alberto: *L'Italia farà da sè*.

Del resto la situazione d'Europa era tale che v'era da contar poco sopra l'appoggio di altre Potenze: due sole le si dimostravano fino a un certo punto favorevoli, l'Inghilterra e la Francia. Ma l'Inghilterra dopo la rivoluzione parigina del febbraio aveva sospeso alquanto i suoi eccitamenti liberali, perchè non desiderava che l'incendio da Parigi si estendesse di nuovo a tutta l'Europa; tutto al più era disposta a favorire il distacco della Sicilia dal Napoletano sperando di ottenere dal nuovo regno, che sarebbe sorto sotto la sua protezione, larghi vantaggi commerciali. Quanto alla repubblica francese, essa non sembrava inclinata a prendere un'azione decisiva per aiutare la formazione di un grande regno dell'Italia superiore; e d'altra parte il suo intervento sarebbe riuscito sospettoso ai governi monarchici d'Italia e in particolar modo a Carlo Alberto.

L'Italia adunque farà da sè; ma per raggiungere il nobilissimo intento sarebbe occorso un accordo completo, sincero, duraturo di tutti: principi e popoli. Invece non tutti i sovrani erano d'accordo coi

loro popoli e meno ancora tra di loro. All'infuori di Carlo Alberto, gli altri non erano guari inclinati alla guerra: Pio IX esitava tra l'amore di patria e la preoccupazione universale dei cattolici; il granduca di Toscana era di stirpe austriaca ed inoltre vedeva con sospetto la politica ambiziosa di Carlo Alberto; più di tutti era mal disposto il re di Napoli, il quale incominciò subito col ritardare la partenza dei suoi battaglioni. Quando insomma si venne al cimento del fuoco, soltanto ciò che era sincero e forte restò nel campo a sostenere la prova; gli altri si ritirarono.



Anche questa volta i destini d'Italia dovevano decidersi in quel famoso quadrilatero, segnato dalle quattro fortezze di Peschiera e Mantova sul Mincio e di Verona e Legnago sull'Adige, che si può considerare come il campo classico delle battaglie italiane.

Ai primi di aprile le schiere piemontesi cominciarono ad arrivare in vista del nemico sulle rive del Mincio, e coi combattimenti di Goito, Valeggio e Monzambano (8, 9 e 10 aprile) riuscirono a porsi a cavaliere del fiume occupando i ponti nella parte centrale tra Mantova e Peschiera.

L'esercito piemontese era animato da forte spirito militare trasfuso in tutta la popolazione del Piemonte dalle secolari tradizioni del paese; era disciplinato e devoto al re ed alla causa per la quale si combatteva. Aveva ufficiali pieni di valore e di ardimento, ma che disgraziatamente non avevano curato molto gli studi: essi credevano che nella guerra tutto dipendesse dal coraggio personale. E questo falso con-

cetto, che della guerra avevano quasi tutti gli ufficiali, saliva su su sino alla persona stessa del re.

Carlo Alberto, seguendo le tradizioni della sua famiglia, assunse il comando supremo; ma pel suo carattere era l'uomo meno adatto a capitanare un esercito: quella sua continua incertezza, che in politica aveva reso la sua condotta dubbia e sospetta per tanto tempo, ora lo rendeva irresoluto, impacciato sul campo di battaglia, dove invece si richiedono provvedimenti energici e pronti. A capo dello Stato Maggiore era stato scelto il generale Carlo di Salasco, uomo colto ed onesto, ma senza spirito di iniziativa e senza grande autorità, così che sotto di lui tutti vollero comandare. Il miglior generale dell'esercito piemontese era il comandante del primo corpo d'armata, Eusebio Bava, uomo di studio e di idee chiare e precise; ma egli non seppe impadronirsi della mente e del cuore del suo sovrano per modo da imporgli i suoi piani. E Carlo Alberto, scarso di concetti proprii, andava raccogliendo da quelli che l'attorniano progetti e proposte, e prendendo qualche cosa dall'uno e qualche cosa dall'altro li amalgamava in un eclettismo poco utile. Ed anche il suo coraggio freddo e muto non era tale da comunicarsi ai soldati: vero ricercatore del pericolo egli si spingeva sempre fino a toccare le prime linee di battaglia e stava là impassibile, dove più fitte grandinavano le palle, senza che da lui partisse una parola, un atto da destare l'entusiasmo delle schiere che gli passavano dinanzi.

Nella seconda metà d'aprile Carlo Alberto aveva ai suoi ordini 60 mila piemontesi, 6 mila toscani e 3 mila modenesi e parmensi, tutti sulle rive del Minicio; inoltre potea disporre dei 17 mila soldati pon-

tificii, che sotto la condotta del generale Giovanni Durando erano giunti sulle rive del basso Po, e dei 4 o 5 mila volontari lombardi, che dalle rive del lago di Garda tentavano di entrare nel Trentino; in tutto insomma aveva circa 90 mila uomini, senza contare le bande dei Veneti insorti e l'esercito napoletano ancora in marcia.

Invece Radetzky in seguito alle perdite avute per i combattimenti, per le capitolazioni e per le diserzioni aveva visto le sue truppe ridotte a 50 mila uomini; le aveva concentrate nel quadrilatero conservando a stento una sola comunicazione coll'Austria, quella della valle dell'Adige. Questo esercito scoraggiato, demoralizzato, circondato da ogni parte da nemici, sembrava alla vigilia della distruzione; invece trionfò, perchè, oltre ad essere ben disciplinato, conosceva perfettamente il terreno sul quale doveva combattere, venendovi ogni anno a far le manovre, ed aveva un ottimo comandante nel maresciallo Radetzky, che nonostante i suoi ottantadue anni conservava una robustezza di corpo ed un'attività di mente straordinarie davvero.

Carlo Alberto, non volendo allontanarsi dalle regole della strategia classica, collocato il suo esercito sul Mincio cominciò ad investire la più vicina delle quattro fortezze del quadrilatero, cioè Peschiera; e per intercettare le comunicazioni tra Peschiera e Verona cercò di togliere ai nemici alcune posizioni tra il Mincio e l'Adige; anzi il 20 aprile fece una punta fino a Pastrengo sull'Adige, al nord di Verona. Fra gli episodi di questo combattimento restò celebre la brillante carica di cavalleria fatta dai carabinieri che formavano scorta al re ⁽¹⁾.

(1) A Pastrengo restò mortalmente ferito il marchese Girolamo Bevilacqua, volontario bresciano; la madre e la sorella, quasi a

Lieta del felice risultato della battaglia di Palestro Carlo Alberto si decise a fare un tentativo su Verona tanto più che gli si assicurava essere quella cittadinanza pronta ad insorgere: il 6 maggio si avanzò combattendo fino al villaggio di Santa Lucia, ma la promessa insurrezione non si verificò, e l'esercito piemontese dopo prodigi di valore dovette ritirarsi. Allora il re rinunziò ad ogni mossa ardita, così che per qualche tempo l'esercito piemontese si occupò soltanto dell'assedio di Peschiera; e là nelle marcie e contromarcie, nella monotonia e noia delle fatiche di un assedio il suo entusiasmo cominciò a raffreddarsi.

Intanto Radetzky, rinchiuso nel suo formidabile quadrilatero, aspettava tranquillamente l'arrivo di un esercito di rinforzo di 14 mila uomini raccolto dal generale Nugent sull'Isonzo. Alla metà di aprile Nugent passava l'Isonzo e lasciando da parte Palmanova, difesa dal generale Zucchi, si gettava su Udine (che dopo una fiera lotta capitolò); poi continuando rapidamente la sua marcia giungeva, senza incontrare gravi ostacoli, fino al Piave. Contro questi Austriaci furono inviate le truppe pontificie del Durando; ma il combattimento avvenuto a Cornuda l'8 maggio non impedì l'avanzata del Nugent. Questi anzi procedendo rapidamente tentò di sorprendere Vicenza, senza però riuscirvi, perchè in soccorso dei Vicentini sopravvenne il Durando.

Ad ogni modo lo scopo del Nugent era raggiunto: tra Vicenza e Verona egli si unì al Radetzky. Questi tenendo conto dell'importante posizione di Vi-

conforto dell'immenso dolore sofferto, stabilirono in Valeggio un ospedale per i feriti italiani, ch'esse stesse presero a curare amorosamente.

cenza volle inviare di nuovo le truppe del Nugent a ritentarne la presa; il 23 maggio ebbe luogo il secondo assalto di Vicenza, che durò anche buona parte della notte; ma i provvedimenti presi dal Durrando ed il coraggio delle sue truppe e dei cittadini trionfarono del numero; gli Austriaci dovettero rinunciare a Vicenza e ritirarsi sull'Adige.



Mentre si svolgeva questa prima fase della guerra, gravi avvenimenti succedevano in altre parti d'Italia.

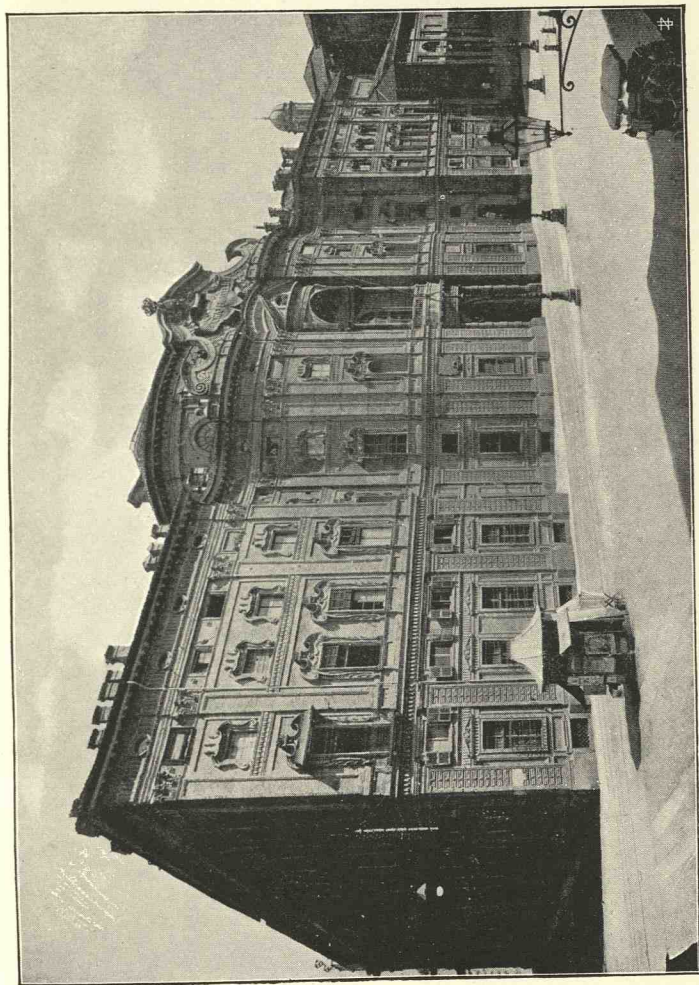
Fin dal 25 marzo si era raccolto a Palermo il parlamento siciliano, il quale confermò nella carica di presidente del governo provvisorio Ruggero Settimo; poi prese a discutere intorno al nuovo ordinamento politico da darsi alla Sicilia. La corrente generale dell'opinione pubblica in Italia mirava allora non all'unità, ma alla federazione; i Siciliani quindi pensavano a costituire un regno separato, che si sarebbe poi stretto in lega cogli altri Stati d'Italia. Furono aperte segrete trattative con Ferdinando II di Napoli per ottenere ch'egli cedesse la corona di quell'isola ad uno dei suoi figli, ma il re rifiutò; allora il parlamento di Palermo dichiarò decaduta per sempre la dinastia borbonica dal trono siciliano (13 aprile 1848). Così la rottura tra Napoli e Sicilia diventò definitiva.

Intanto da quella Roma, donde era partita la prima scossa a risvegliare la coscienza nazionale, venne ora il primo abbandono. Pio IX, di carattere debole, schivo di ogni gloria faticosa e pericolosa, non aveva tardato a trovarsi male nella corrente da lui aperta. Dopo che s'era applicato in Roma il si-

stema costituzionale si era venuta delineando una vera lotta tra lui ed i suoi ministri; questi si studiavano di fargli dire più di quanto egli volesse, ed il papa si studiava di ritrattare anche quello che s'era lasciato indurre a dire. Lo scoppio della guerra poi lo aveva gettato nelle angustie più vive; i reazionari gli fecero balenare dinanzi lo spauracchio di un nuovo scisma tedesco, ed allora egli decise di ritirarsi dalla lotta. Il 29 aprile, senza aver prima comunicato le sue idee ai ministri, lesse in Concistoro un'allocuzione, nella quale dichiarò apertamente che come rappresentante in terra del Dio di pace non poteva desiderare la guerra, e che abbracciava in un paterno amplesso Austriaci ed Italiani. Queste sue parole provocarono gravi tumulti in Roma; il papa ancora una volta cedette alla pressione popolare, e le truppe romane, che avevano già passato il Po ed erano entrate nel Veneto, continuarono a combattere; ma l'entusiasmo del clero per la causa italiana diminuì. Ormai il sogno del Gioberti — di un papato rigeneratore d'Italia — era svanito per sempre.

La reazione morale incominciata a Roma coll'enciclica del 29 aprile si tradusse in una reazione materiale il 15 maggio a Napoli.

Nel Napoletano, per la scarsità dei commerci e la mancanza delle industrie, quella borghesia, che costituiva dappertutto l'opinione pubblica ed era la forza sostenitrice delle nuove idee, era molto meno numerosa che nel resto d'Italia; il governo costituzionale quindi mancava di una solida e larga base nel paese. Solo la forza delle circostanze aveva costretto il re a dare la Costituzione e ad inviare alla guerra di Lombardia un esercito di 15 mila uomini



TORINO. — PALAZZO CARIGNANO.

(pagg. 176-177).

sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, rientrato allora nel regno dopo un lungo esilio; ma egli intendeva riprendere al più presto quanto aveva concesso e richiamare le sue truppe da una guerra alla quale non si sentiva interessato. Perciò la diffidenza tra i liberali e il re non tardò a manifestarsi ed andò ogni giorno aggravandosi. E mentre le notizie della Sicilia eccitavano sempre più il partito liberale e lo spingevano ad esagerazioni e ad eccessi, l'allocuzione papale del 29 aprile venne a decidere il re a procedere alla reazione. Ormai allo scoppio delle ostilità non mancava più che un'occasione e questa si presentò facile coll'apertura del Parlamento (15 maggio).

Sorse disputa tra la Corte ed i deputati rispetto alla formula del giuramento; la borghesia, che aveva motivo di diffidare delle intenzioni della Corte, si armò in sostegno dei deputati, ed il re Ferdinando, che non aspettava di meglio, le lanciò addosso le truppe a lui fedeli ed i lazzaroni. E quando a questo modo il Parlamento fu sciolto ed ogni tumulto fu sedato, Ferdinando sorridendo disse: Ho fatto anch'io la mia dimostrazione. Con questa *dimostrazione regia* del 15 maggio 1848 s'inaugurò in Europa la controrivoluzione; da quel giorno fu reso possibile di bel nuovo il ritorno di un passato che pareva dileguato per sempre ⁽¹⁾.

(1) La sera stessa del 15 maggio parecchi deputati firmarono una protesta (redatta dall'avvocato Pasquale Stanislao Mancini) contro quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo dichiarando che la Camera dei Deputati sospende le sue sedute perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione e dai principii della conculcata umanità e dignità nazionale.

Questo colpo di stato diminuì anche la probabilità di prospero successo della guerra nazionale; poichè Ferdinando mandò subito ordine al generale Guglielmo Pepe, ch'era già arrivato a Ferrara, di tornare indietro coll'esercito. Ma il vecchio generale, vero veterano del liberalismo italiano, piuttosto di obbedire al re traditore si dimise dalla sua carica, poi cercò di trascinare l'esercito a seguirlo oltre il Po nella gloriosa missione di combattere per l'indipendenza nazionale. Solo poche centinaia di soldati gli tennero dietro; essi arrivarono nel Veneto quando era stato già quasi tutto riconquistato dall'Austria e perciò si rinchiusero in Venezia.

Era così incominciato il distacco dei principi dalla causa nazionale; ma anche tra i popoli era già scemato il mirabile accordo dei primi giorni. Gli Italiani erano vissuti troppo lungamente divisi gli uni dagli altri, perchè subito in una prima prova l'idea del regionalismo restasse distrutta. Nell'impeto della riscossa l'idea dell'indipendenza e della nazionalità aveva prevalso sopra ogni altro sentimento; ma dopo i primi successi della guerra, quasi che la lotta collo straniero fosse ormai risolta, si vedevano di nuovo primeggiare le idee locali e le aspirazioni ad una maggiore libertà politica. Così, mentre Parma e Modena avevano votato subito la fusione immediata col Piemonte, Venezia aveva rinnovato la repubblica di S. Marco, ed a Milano i radicali si agitavano per impedire l'unione al Piemonte, ed anche dopo che un plebiscito l'ebbe deliberata (29 maggio) non cessarono dal sollevare discussioni irritanti di gelosia municipale a proposito della capitale del nuovo regno.

Naturalmente queste discordie degli animi si ri-

percuotevano anche nelle file dell'esercito, al quale per conforto giungeva solo il caldo saluto del Parlamento Subalpino, che il 9 maggio aveva inaugurato i suoi lavori porgendo per bocca di Lorenzo Valerio *una solenne testimonianza della profonda riconoscenza e fiducia che l'intero paese nutre pel re e per l'esercito* ⁽¹⁾.



Dopo la battaglia di Santa Lucia il re Carlo Alberto, sempre mirando all'assedio di Peschiera, aveva concentrato il suo esercito tra Peschiera e Verona indebolendo la sua ala destra, così che attorno a Mantova erano attendati solo seimila toscani. Radetzky meditò di piombare sopra queste truppe e di schiacciarle prima che potessero essere soccorse, poi di risalire lungo la riva destra del Mincio e di rinserrare così l'esercito piemontese tra il Mincio e l'Adige; allora avrebbe potuto facilmente rifornire Peschiera di viveri e di uomini. Perciò il 27 maggio, mentre l'attenzione dei Piemontesi era tutta rivolta su Peschiera che sembrava sul punto d'arrendersi, Radetzky con 35 mila uomini usciva da Verona dirigendosi verso Mantova.

Il 29 maggio si scontrava coi Toscani raccolti presso i villaggi di Curtatone e Montanara; e là su

(1) Il Parlamento Subalpino fu aperto in Torino l'8 maggio dal principe Eugenio di Savoia-Carignano (che in assenza del re, trattenuto al campo, era stato nominato Luogotenente Generale del regno) nel Palazzo detto *Madama*, perchè la duchessa Giovanna Battista di Savoia-Nemours alla fine del secolo XVII fece aggiungere al vecchio castello questa parte nuova con un grande scalone ed una facciata monumentale. Tale palazzo fu poi sempre adoperato per le sedute inaugurali del Parlamento Subalpino e fu sede del Senato, mentre la Camera dei Deputati pose la sua stanza nel Palazzo Carignano.

quelle rive del Mincio, dove avevano cantato Virgilio e Sordello — i due personaggi di cui si era valso Dante per raccogliere in un sublime episodio le sue più alte aspirazioni per la grande patria italiana — là col sacro nome d'Italia sulle labbra combatterono e caddero da eroi i giovani studenti di Pisa, di Firenze e di Siena, ch'erano accorsi volontari alla guerra sotto la guida dei loro professori: tutta un'onda d'eroica poesia si diffonde da quel combattimento ⁽¹⁾. Radetzky, che disponeva di forze infinitamente superiori, finì per vincere; ma la resistenza delle truppe toscane fu molto più lunga di quanto egli avesse immaginato (durò tutto il giorno), per modo che l'esercito piemontese avvertito potè raccogliersi sul Mincio; e l'indomani, Radetzky, quando si presentò all'attacco del ponte di Goito, trovò una opposizione così formidabile da essere costretto a battere in ritirata. Sul campo di Goito, quando già echeggiava il grido della vittoria così fieramente disputata e raggiunta, Carlo Alberto ricevette anche la lieta notizia che Peschiera aveva capitolato (30 maggio). Questa doppia vittoria ridestò l'entusiasmo negli animi; ma purtroppo quelli furono gli ultimi successi delle armi italiane nella campagna del 1848.

Carlo Alberto si avanzò fino all'altipiano di Rivoli (al nord di Verona), ma poi non osò fare alcun tentativo ardito di penetrare nel Veneto per mettersi a contatto colle bande degli insorti. Invece il

(1) Il Municipio di Firenze fece scrivere su due tavole di bronzo nel tempio di Santa Croce il nome dei Fiorentini morti combattendo per l'indipendenza nella campagna del 1848; ma quando, dopo i disastri del 49, la reazione infuriò, quelle tavole vennero tolte per ordine del governo granducale. I Toscani le rifecero per oblazione segreta e le mandarono al Municipio di Torino, che con squisito sentimento di italianità le collocò nel porticato del suo palazzo.

vecchio maresciallo austriaco, più risoluto e immaginoso di lui, volle rialzare il morale delle sue truppe depresso dalla sconfitta di Goito; e lasciando appena nelle fortezze seimila uomini per ingannare il nemico si gettò colla massima parte dei suoi sulle schiere del generale Durando nel Veneto allo scopo anche di facilitare la marcia di un nuovo rinforzo austriaco, che scendeva allora dal Tirolo. Attorno a Vicenza si combattè un'altra volta valorosamente; ma alla fine il Durando dovette capitolare (11 giugno); la guarnigione uscì dalla città con armi e bagagli alla sola condizione di non combattere contro l'Austria per tre mesi ⁽¹⁾.

Radetzky volle poi completare la sottomissione del Veneto e mentr'egli ritornava in fretta nel quadrilatero per fronteggiare Carlo Alberto mandò una parte delle sue truppe ad occupare Padova e Treviso; poco dopo anche Palmanova cadde in potere degli Austriaci. Una delle più belle resistenze del Veneto s'era svolta nel mese di maggio nel Cadore, i cui abitanti sotto la forte direzione di Pietro Fortunato Calvi, mandato colà dal Governo di Venezia, avevano respinto più volte gli assalti nemici; ma ai primi di giugno anch'essi dovettero cedere al numero soverchiante e piegare di nuovo il capo al giogo straniero. Così che in tutto il Veneto soltanto Venezia e la fortezza di Osoppo, l'una di mezzo alle sue lagune, l'altra dalla sua rocca ai piedi delle Alpi, continuarono a sventolare la bandiera tricolore italiana. Ed intanto Carlo Alberto, procedendo con tutte le

(1) Nella difesa di Vicenza restò ferito Massimo D'Azeglio, che aveva fatto la campagna come sottocapo di stato maggiore del generale Giovanni Durando.

regole più minuziose della vecchia strategia, una volta presa Peschiera, deliberava di concentrare le sue truppe su Mantova, l'altra fortezza situata sul Mincio.

Di fronte ai progressi degli Austriaci anche Venezia decise di affidarsi a Carlo Alberto, ed il 4 luglio, obbedendo alla suprema necessità del momento, deliberò la sua fusione col Piemonte; quel giorno lo stesso Daniele Manin invitò il suo partito a far sacrificio della idea repubblicana per il trionfo della causa dell'indipendenza.

In quei giorni il parlamento siciliano offrì la corona di quel regno al figlio secondogenito di Carlo Alberto, Ferdinando duca di Genova; ma se ciò veniva a facilitare l'opera d'ingrandimento degli stati sabaudi, creava però seri imbarazzi al Piemonte, che impegnato nella guerra contro l'Austria non voleva contemporaneamente avere a sostenere una lotta contro i Borboni di Napoli. Il duca di Genova quindi per consiglio del padre prese tempo a rispondere. Tutto dipendeva dall'esito della guerra d'indipendenza, e quest'esito era già seriamente compromesso.

Ormai Carlo Alberto si trovava solo a sostenere la lotta; l'esercito napoletano s'era già ritirato; le truppe pontificie aveano capitolato a Vicenza; le toscane erano state quasi tutte distrutte a Curtatone e a Montanara; i volontari lombardi, che avean cercato d'invadere il Trentino, ne erano stati respinti ed ora attendevano a riorganizzarsi; Venezia invece di mandargli aiuti aveva bisogno di domandargliene. Anche il morale del suo esercito era molto scaduto; quelle truppe, che pur potevano vantarsi di essere riuscite quasi sempre vittoriose, non vedevano però risultare

da tanti combattimenti alcun vantaggio decisivo, e si trovavano sempre su quelle rive del Mincio, che avevano toccato con tanto entusiasmo fin dall'aprile e dove ora si sfibravano nelle faticose noie d'un nuovo assedio, quello di Mantova. Per la malaria proveniente dalle paludi, che circondano questa città, parecchie migliaia di soldati giacevano ammalati negli ospedali. Carlo Alberto insomma non poteva contare più che sopra 65 mila uomini; mentre Radetzky coi rinforzi ricevuti aveva portato il numero dei suoi a 75 mila.

Quei 65 mila piemontesi erano poi distesi sopra una linea immensa, dall'altipiano di Rivoli fino ai dintorni di Mantova, dove il re aveva portato il nerbo delle sue truppe. Naturalmente questa linea così estesa era debole in parecchi punti, senza che i soccorsi potessero essere concentrati facilmente. Radetzky si propose di schiacciare l'ala sinistra del nemico e poi rovesciarsi sul centro. Dopo un assalto a Rivoli, che determinò i Piemontesi a ripiegarsi su Pastrengo, egli attaccò con tutte le sue truppe le posizioni di Sommacampagna e di Custoza; su quelle alture tra il Mincio e l'Adige si combattè per tre giorni, dal 23 al 25 luglio, ed ivi furono decise le sorti di questa prima campagna. Il servizio dei viveri, che nell'esercito piemontese fin dal principio della guerra era apparso male organizzato, in quei giorni fu fatto così orribilmente che molti reggimenti non li ricevettero affatto; il calore era intenso; i soldati spossati cadevano per insolazione, per sete, per debolezza di stomaco; eppure quattro sole brigate piemontesi lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata. Finalmente si ritrassero in buon ordine e ripassarono il Mincio.

Per rendere la ritirata più sicura Carlo Alberto avrebbe dovuto piegare su Piacenza e mettere così tra sè e l'esercito nemico la linea del Po; ma preferì dirigersi alla difesa di Milano affinchè non si dicesse ch'egli aveva abbandonato questa città. Disgraziatamente dopo l'insurrezione del marzo si era considerato come impossibile il ritorno degli Austriaci e quindi non era stato preparato alcun mezzo di resistenza nè sull'Oglio nè sull'Adda. Dal Mincio fino a Milano il re non potè far fronte al nemico in alcun luogo; ed anche il combattimento avvenuto il 4 agosto sotto le mura stesse di Milano riuscì sfavorevole ai Piemontesi.

Carlo Alberto all'aprirsi della campagna non aveva voluto passare per Milano proponendosi di entrarvi soltanto dopo la finale vittoria; ben diversamente da quanto aveva sognato si effettuava ora la sua entrata in Milano. Non un evviva, non un applauso lo salutava; la desolazione e l'ira dominavano gli animi; barricate si innalzavano nelle vie; si suonavano le campane a martello; la popolazione sembrava disposta ad una difesa disperata, a rinnovare la lotta gloriosa del marzo. Ma il consiglio dei generali giudicò impossibile ogni resistenza; e Carlo Alberto dovette accingersi al grave sacrificio di segnare la capitolazione di Milano.

Quando, nel pomeriggio del 5 agosto, corse per la città questa notizia, la costernazione fu profonda; ed una parte del popolo, resa folle dal terrore e dalla rabbia, accusò il re di tradimento. Allora Carlo Alberto dichiarò che se i Milanesi erano davvero decisi a farsi seppellire sotto le mura della loro città, egli ed i suoi figli sarebbero rimasti a dividere la loro sorte; ma il Municipio di Milano, conscio della gravità della situazione, ratificò la capitolazione.

Il tumulto crebbe; una turba furente circondò il palazzo Greppi, dove Carlo Alberto era alloggiato, lanciando insulti ed imprecazioni contro di lui. In vano egli tentò di parlare dal balcone del palazzo; quella terribile incosciente, che è la folla esasperata dal furore, levò più alti gli urli e le invettive. Il re dovette ritirarsi nelle sue stanze; ed intanto dal di fuori s'incominciavano a levare grida di morte; già delle fucilate venivano tirate contro le finestre del palazzo. Il pericolo per il re si faceva grande, poichè egli a dimostrare la sua fiducia nel popolo milanese aveva lasciato il suo esercito fuori delle mura e non aveva attorno a sè che una piccola scorta di carabinieri. Finalmente un reggimento di bersaglieri, guidato dal colonnello Alfonso La Marmora, avuta notizia della situazione dolorosa del re, accorse a liberarlo; e la folla senza nemmeno tentar di resistere si sciolse.

Era quasi mezzanotte: la profonda oscurità era rotta soltanto dalle vampe rossastre delle case ch'erano state incendiate nei dintorni della città per non dar asilo al nemico; Milano era quasi tutta immersa nel silenzio; solo di tratto in tratto s'udiva in lontananza qualche colpo di fucile, e ancora in alcuni borghi qualche campana che suonava a martello. Carlo Alberto a piedi, pallidissimo, invecchiato nel viso e nell'incedere, usciva da palazzo Greppi e poi di città, col cuore straziato, ma colla coscienza di aver fatto il suo dovere.

Dietro l'esercito piemontese, che si ritirava alla volta del Ticino, presero volontariamente la via dell'esilio molte migliaia di famiglie lombarde, e con questo triste corteo Carlo Alberto rientrò in Piemonte. Ma appunto nella sventura l'anima e la figu-

ra di lui si elevano a maggior altezza. Quali nobili, dignitosi, forti accenti rivolse egli in quei giorni alla nazione:

« Non ignoro le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome, ma Dio e la mia coscienza sono testimoni dell'integrità delle mie operazioni. Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

« Una tregua fu stabilita per ora col nemico ⁽¹⁾; o avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace o ritorneremo un'altra volta a combattere. I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del regno! Mostratevi forti in una prima sventura. Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove fra voi. Se, conosciuti i bisogni dei popoli, Io primo ve le ho concesse, Io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle. Ricordo gli evviva coi quali avete salutato il mio nome: essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate tranquilli nel vostro Re. La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta ».

Ultimo a deporre le armi fu Giuseppe Garibaldi. Questo giovane marinaio nizzardo, che nel 1834 avea dovuto esulare per le sue opinioni politiche, s'era recato nell'America meridionale, dove avea acquistato bel nome come condottiero per ardire, per valore, per genio militare. La notizia dei suoi ardentissimi successi d'America era giunta in Italia nell'autunno del 1846 proprio quando la penisola si ridestava a nuova vita, e fu salutata come un buon augurio per la patria. Chi avrebbe però potuto pen-

(1) Il 9 agosto fu concluso l'armistizio detto Salasco dal nome del capo di stato maggiore piemontese che lo firmò; in esso si stabiliva che durante la sospensione delle ostilità la linea di confine dei due eserciti dovea essere la frontiera stessa dei due Stati.

sare che i destini futuri d'Italia sarebbero stati così strettamente uniti alla vita del giovane eroe di Montevideo?

Appena egli ebbe notizia del nuovo indirizzo delle cose italiane partì con una schiera di compagni d'armi per contribuire alla santa impresa della redenzione della patria. Giunto in Italia alla fine di giugno del 48 corse al quartier generale di Carlo Alberto ad offrire l'opera sua al re, in nome del quale era stato condannato a morte nel 1834; ma Carlo Alberto, circondato da uomini paurosi delle armi popolari, accolse con esitanza il bollente capitano d'America. Questi impaziente di combattere, stanco delle titubanze del re e delle tergiversazioni dei ministri, offrì i suoi servigi al governo provvisorio di Milano, che alla metà di luglio lo incaricò di comandare i volontari sparsi tra Milano e Bergamo, ai quali egli aggiunse la sua legione di veterani di Montevideo, vestiti di rosso con mostre verdi. Ma aveva appena organizzato il suo corpo di volontari, quando sopravvenne l'armistizio concluso da Carlo Alberto con gli Austriaci (9 agosto 1848). Garibaldi non volle riconoscerlo, ed alla testa di un migliaio di uomini si mantenne in armi per due settimane sulle rive del Lago Maggiore; finchè, inseguito da un intero corpo d'armata, dovette, dopo un'ultima resistenza a Morazzone, riparare in Isvizzera.

Anche i difensori della fortezza di Osoppo, nell'alta valle del Tagliamento, avevano rifiutato di riconoscere l'armistizio e resistettero per più di due mesi alle armi austriache; alfine nell'ottobre dovettero capitolare.

Insomma tutto il paese insorto ritornava sotto l'Austria ad eccezione di Venezia, che protetta dalle

sue lagune continuava a mantenersi libera ed indipendente. Anche a Venezia la notizia dell'armistizio aveva indignato gli animi contro il Piemonte; l'11 agosto i commissari, che dopo l'annessione eran venuti ad assumere il governo a nome di Carlo Alberto, si ritirarono, e Daniele Manin annunciò al popolo che due giorni dopo si sarebbe riunita l'assemblea per nominare il nuovo governo, aggiungendo: « Per queste 48 ore, governo io »; parole accolte da frenetici applausi e da grida di gioia, che attestavano la fiducia che si aveva in lui.

L'Austria non aveva certo a dolersi del papa, che colla sua condotta equivoca aveva contribuito a rallentare l'entusiasmo degli Italiani; eppure Radetzky inviò un corpo austriaco anche nelle Legazioni. Ma l'energica resistenza opposta dai Bolognesi e le proteste di Roma finirono per indurlo a desistere da ogni spedizione su quel territorio.

In sei mesi gli Italiani erano passati dalle più audaci speranze al più desolante sconforto; ma imparavano che se alcuni giorni di combattimento sulle barricate possono essere sufficienti per fare una rivoluzione, per conquistare ed assicurarsi l'indipendenza occorrono ben altri sforzi.



L'infelice esito della campagna del 1848 doveva naturalmente influire sopra gli avvenimenti di tutta la penisola.

La Casa di Savoia, vinta, non poteva più pensare alla Sicilia; il duca di Genova quindi rifiutò la corona, che gli era stata offerta dal parlamento siciliano. Allora Ferdinando di Napoli lanciò le sue

truppe a domare l'isola. Il 3 settembre incominciò quel bombardamento di Messina, che fece odiare il re Ferdinando da tutti i popoli civili e gli procacciò il soprannome di *re bomba*. La città, bombardata dalla guarnigione che era rinchiusa nella cittadella e dalla flotta borbonica arrivata nel porto, resistette vigorosamente per alcuni giorni, ma il 7 settembre dovette arrendersi. Si vide allora uno spettacolo che solo le truppe borboniche erano solite dare: saccheggi, massacri, incendi funestarono Messina: alfine i comandanti delle flotte, che l'Inghilterra e la Francia tenevano sulle coste siciliane, intervennero in nome dell'umanità e riuscirono a far sospendere le ostilità per qualche tempo.

Intanto il re Ferdinando andava soffocando anche nel Napoletano ogni germe di libertà. Egli aveva saputo sfruttare bene gli avvenimenti del 15 maggio; da principio s'era accontentato di modificare la legge elettorale; ma neppure il nuovo parlamento convocato, sebbene dimostrasse una grande temperanza di idee, fu tenuto aperto per lungo tempo; raccolto il 1° luglio fu chiuso il 5 settembre; riconvocato il 1° febbraio 1849 fu sciolto definitivamente il 13 marzo dello stesso anno. Così la costituzione, sebbene di nome non fosse ancora abolita, in realtà non funzionava affatto.

Nello Stato Pontificio le cose precipitavano. Presto si era visto come il sistema costituzionale non fosse possibile in un governo teocratico. Proprio nel momento in cui il ministero avrebbe avuto bisogno di una grande forza ed energia per riorganizzare lo Stato, Pio IX disapprovava apertamente l'opera dei suoi ministri. Dopo essersi valso del Mamiani, del Fabbri e di altri, Pio IX si rivolse a Pellegrino Ros-

si, che s'era meritatamente acquistato nome di dotto legislatore e di abile diplomatico e che dopo la proclamazione della repubblica in Francia era rimasto in Roma come privato cittadino. Carattere fiero ed energico egli si propose di dominare i partiti e di ristabilire il prestigio del governo, ma cadde vittima degli odii che si accumularono su di lui da varie parti. Il 15 novembre 1848 Pellegrino Rossi, mentre saliva le scale del palazzo della Cancelleria, dove il parlamento romano teneva le sue sedute, fu da mano assassina pugnalato. Quel giorno la città rimase immersa nello sbalordimento, nel disordine; l'indomani il popolo eccitato dal partito estremo cominciò a tumultuare ed alla sera si recò sotto le finestre del Quirinale, residenza di Pio IX, dove vennero perfino sparate delle fucilate. Il papa sotto la pressione della folla tumultuante finì per creare un ministero democratico; allora feste e luminarie salutarono il trionfo dei radicali. Ma dieci giorni dopo una grave notizia impressionava sinistramente la città: nella notte dal 24 al 25 novembre Pio IX era fuggito.

Egli andò a chiedere ospitalità al re di Napoli, che mise a sua disposizione il castello di Gaeta. Il ministero romano inviò una deputazione per indurre il papa a ritornare, ma essa non fu ricevuta; invece comparve un decreto di Pio IX che dichiarava nullo ogni atto compiuto in Roma dopo il 16 novembre. Allora si pensò di convocare un'assemblea che deliberasse intorno alla forma di governo da adottarsi; il papa lanciò la scomunica a tutti quelli che prendessero parte alle elezioni, il che non valse ad altro che ad allontanare dalle urne i moderati e a far sì che i radicali trionfassero pienamente. Il

5 febbraio 1849 l'assemblea romana si riunì; il 9 essa dichiarò cessato il potere temporale dei papi e proclamò la *repubblica romana*.

Anche in Toscana il granduca non aveva accolto di buon occhio il governo costituzionale; lo subiva. Intanto Livorno, agitata dai radicali, insorgeva ed il granduca si vedeva costretto a nominare un ministero democratico, del quale facevano parte Guerrazzi e Montanelli (27 ottobre 1848). Essi sostenevano l'idea di un'Assemblea Costituente da raccogliersi in Roma per decidere intorno all'ordinamento politico da darsi alla penisola, e dopo la fuga del papa presero a caldeggiarne l'esecuzione. Ma Leopoldo II, quando vide le cose precipitare, pensò di seguire l'esempio di Pio IX; dapprima si recò a Siena, centro del partito reazionario (30 gennaio 1849); poi andò a Porto Santo Stefano e di là a Gaeta. Allora si proclamò in Toscana un governo provvisorio sotto il triumvirato di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni.

Così nell'Italia centrale sul principio del 1849 il governo era passato nelle mani dei radicali ⁽¹⁾. Invece nei ducati di Modena e di Parma l'Austria aveva ristabilito gli antichi governi, e nel Lombardo-Veneto essa compiva le sue vendette.

Sola continuava a difendersi Venezia, che diede ancora una volta prove di eroismo e di grandezza.

(1) Era allora presidente dei ministri del regno di Sardegna l'abate Vincenzo Gioberti, il quale giudicò che il Piemonte dovesse intervenire nell'Italia centrale a ristabilire il governo granducale e quello pontificio, perchè così non solo si sarebbe evitato un intervento straniero, ma si sarebbe poi potuto disporre anche delle forze di quella regione nella guerra da rinnovarsi contro l'Austria. Questa proposta però non incontrò molto favore ed il Gioberti diede le sue dimissioni (21 febbraio 49).

Dopo l'armistizio Salasco e la partenza dei commissari piemontesi essa aveva costituito un governo provvisorio affidandone la presidenza a Daniele Manin, che volle a compagni due uomini pratici delle cose dell'esercito e della marina, il colonnello Cavдалис ed il contrammiraglio Graziani; comandava le truppe il generale napoletano Guglielmo Pepe.

Per rialzare l'animo dei difensori e per rompere la cerchia di ferro, entro cui era stretta la città, si deliberò una sortita, che ebbe luogo il 27 ottobre 1848. Le truppe veneziane riuscirono ad occupare Mestre, dov'era il Comando in capo delle forze assedianti, e cagionarono gravi perdite al nemico; ma si contentarono di aver dimostrato la loro gagliardia e si ritirarono. In quel combattimento fu ferito gravemente il poeta napoletano Alessandro Poerio, che morì pochi giorni dopo fra il compianto di tutti.

Il nome della repubblica di S. Marco rallegrava i cuori dei Veneziani; ma essi avrebbero avuto bisogno di ritrovare anche i tesori e le galere del loro vecchio Stato. Ad ogni modo tutti, dal più ricco patrizio all'ultimo popolano, diedero prove di disinteresse e di patriotismo. Anche dal di fuori giunsero dei soccorsi, ed il Parlamento Subalpino votò un sussidio mensile di 600 mila lire in favore di Venezia.

L'Austria intanto subiva un cambiamento di monarca: nel dicembre 1848 Ferdinando I abdicava in favore del nipote Francesco Giuseppe, giovane di 18 anni. Nonostante le vittorie riportate in Italia il governo austriaco si trovava ancora immerso in un mare di difficoltà; mentre nell'interno continuavano le mene rivoluzionarie, l'Ungheria si ribellava, Venezia combatteva, il Piemonte minacciava.



TORINO. — MONUMENTO A FERDINANDO
DUCA DI GENOVA.

(pagg. 196-197).

CAPITOLO XI

LA GUERRA DEL 1849.

Ripresa della lotta del Piemonte contro l'Austria — Sconfitta di Novara ed abdicazione di Carlo Alberto — Le dieci giornate di Brescia — L'assolutismo restaurato nel regno di Napoli; sottomissione della Sicilia — Ristabilimento del governo granducale in Toscana — La repubblica romana; intervento dei Francesi; Garibaldi — L'eroica resistenza di Venezia: Daniele Manin.

In Piemonte il Parlamento, la stampa, gli emigrati, tutti spingevano alla guerra, ed il lavoro della diplomazia europea non riusciva a frenare quell'ardore generoso e sublime; Carlo Alberto stesso desiderava riprendere la lotta. Egli, che dopo la campagna del 48 avea manifestata l'idea di abdicare al trono, se n'era poi trattenuto solo per la vaga speranza di poter riportare una rivincita in guerra o pel pensiero almeno che riprendendo le armi avrebbe fatto conoscere al mondo la falsità delle calunnie che erano state lanciate contro di lui. Il 12 marzo 1849 fu disdetto l'armistizio; il 20 dovevano riprendersi le ostilità.

Questa volta il Piemonte era solo davvero; Napoli e Sicilia si apprestavano a ricominciare la loro lotta

fratricida ; i governi di Roma e di Firenze si occupavano unicamente di assodare le loro repubbliche ; il Lombardo-Veneto aspettava, prima d'insorgere, le truppe piemontesi ; Venezia doveva attendere alla propria difesa ; il solo esercito piemontese adunque si trovava di fronte all'esercito austriaco. È vero che con vari provvedimenti s'era portato il numero dei combattenti a 90 mila ; ma erano in gran parte truppe di nuova leva che non avevano ancor visto il fuoco ; di più i partiti estremi gettavano il malumore nell'esercito, e questo non confidava negli ufficiali che avevano diretto la campagna precedente.

Il re, riconoscendo la propria insufficienza, rinunciò al comando supremo ; fu questo uno dei più penosi sacrifici a cui egli si piegasse pel bene d'Italia. L'unico generale piemontese che avrebbe potuto sostituirlo era il Bava ; ma appunto allora il Bava per iscolparsi dalle accuse che gli erano state mosse aveva pubblicato una relazione sulla campagna del 48, che aveva profondamente ferito il re ; egli quindi fu lasciato in disparte. Si pensò di richiedere qualche generale alla Francia, ma la repubblica francese non volle guastarsi coll'Austria per far piacere al Piemonte e sollevò grandi difficoltà. Allora fu scelto a comandante supremo il polacco Chrzanowski ⁽¹⁾ noto per la parte avuta nelle guerre per l'indipendenza della sua patria. Purtroppo questa scelta non fu felice ; la rinomanza dello Chrzanowski più che ai suoi talenti era dovuta alla simpatia che la causa della Polonia aveva destato in tutta Europa ; inoltre egli

(1) Siccome questo nome viene spesso scritto diversamente, così credo opportuno avvertire che l'esatta forma polacca è quella qui indicata.

non conosceva nè la lingua nè i costumi del Piemonte e non era pratico del terreno sul quale si doveva combattere; infine brutto, piccolo, di carattere freddo, non aveva nemmeno le doti esteriori atte ad ispirare fiducia nell'esercito.

Di fronte a lui il Radetzky contava allora in Italia un esercito di 100 mila uomini, animosi ed entusiasti per le ultime vittorie; egli stesso si sentiva ringiovanito dai suoi recenti successi ed in quest'ultimo periodo della guerra seppe ancora accrescere la fama già acquistatasi.

Il fiume, che segnava il confine tra i due Stati, era il Ticino, che esce dal lago Maggiore e dopo un corso di circa 100 chilometri si getta nel Po poco al disotto di Pavia. Il Radetzky pensò di riunire le sue forze presso il Ticino, di entrare risolutamente in Piemonte e di dar subito decisiva battaglia all'esercito piemontese; se vinceva, le insurrezioni, che avessero potuto scoppiare nel Lombardo-Veneto, sarebbero state presto sedate. Aveva perciò concentrato le sue truppe verso Pavia, e là il 20 marzo settanta mila Austriaci passarono il Ticino senza incontrare resistenza.

Eppure quel passo doveva essere difeso; ne era stato incaricato il generale Ramorino, quello stesso che nel '34 aveva diretto la spedizione mazziniana in Savoia, e che ora aveva ottenuto dal governo un comando così importante per l'imposizione del partito più avanzato. Ramorino aveva ricevuto l'ordine di portarsi con tutte le sue truppe a La Cava, posizione che domina il passaggio del Ticino presso Pavia; egli invece se ne stette sulla riva destra del Po inviando a La Cava pochi battaglioni, che all'avanzarsi degli Austriaci dovettero battere in ritirata. Fu per-

ciò accusato di tradimento; certo fu provata la disobbedienza cagionata o da leggerezza o da incapacità o forse anche da gelosia per lo Chrzanowski, che aveva militato con lui collo stesso grado in Polonia ed ora gli era superiore. Ramorino pagò il filo di questa sua mancanza; condannato a morte fu poi fucilato nella cittadella di Torino.

Adunque l'esercito austriaco era entrato in Piemonte. Contemporaneamente lo Chrzanowski con Carlo Alberto e colla maggior parte dell'esercito piemontese passava il Ticino molto più al nord, al ponte di Buffalora, ed entrava senza veder nemici in Magenta. Era una mossa simile a quella fatta dal Radetzky, ma occorreva risolutezza ed audacia per ottenerne buoni risultati; bisognava penetrare arditamente in Lombardia senza curarsi di Radetzky. Che cosa infatti avrebbe potuto fare l'esercito austriaco in mezzo ad una popolazione ostile, mentre il Lombardo-Veneto sarebbe insorto alle sue spalle e l'esercito piemontese avrebbe potuto tagliargli la ritirata? Invece lo Chrzanowski, anzichè seguire il proprio piano, finì, come succede a tutti i generali mediocri, per adottare quello del nemico; decise di ritornare indietro e ripassò il Ticino.

Il luogo, in cui dovevano decidersi le sorti di questa campagna, è il tratto di paese compreso fra la Sesia ed il Ticino; nel centro sorge la città di Novara e un po' più al sud si trovano Mortara e Vigevano. Presso queste due ultime città i Piemontesi si scontrarono cogli Austriaci il 21 marzo; a Vigevano ed alla vicina Sforzesca essi vinsero, ma a Mortara furono sconfitti.

Allora lo Chrzanowski fece concentrare tutto il suo esercito sotto Novara, dove il 23 marzo si svolse l'ul-

tima scena del dramma. Le truppe erano sotto la dolorosa impressione della grave sconfitta subita a Mortara; di più il servizio dei viveri anche questa volta veniva fatto tanto male che quel giorno le vettovaglie mancarono a molti; sinistri presentimenti agitavano gli animi. Eppure da principio le sorti della battaglia volsero favorevoli ai Piemontesi; e il duca di Genova, che ebbe due cavalli ammazzati sotto di sè, riuscì a respingere gli Austriaci dalla Bicocca; ma lo Chrzanowski che s'era fatto un piano difensivo e non voleva scartarsene, invece di inviargli rinforzi per un colpo decisivo gli ordinò di ritirarsi. Intanto arrivarono truppe fresche agli Austriaci, i quali dopo una lotta ostinata, che non finì che a sera già inoltrata, rimasero vincitori.

Che terribile sera quella del 23 marzo a Novara! Pioveva dirottamente; le truppe piemontesi sbandate fuggivano; carri pieni di feriti ingombravano le strade, e tuttavia l'artiglieria austriaca continuava a seminare la morte. Carlo Alberto colla faccia pallida e corrugata, colla persona più curva ancora del solito, contemplava quel triste spettacolo: invano egli s'era slanciato dove il pericolo era parso maggiore; invano aveva desiderato morire su quel campo, dove erano caduti i generali Passalacqua e Perrone e tanti altri prodi campioni del suo esercito. Ridottosi sulle mura di Novara stette là parecchio tempo colle braccia incrociate sul petto e si abbandonò ai ricordi della sua vita. Un anno innanzi, proprio la sera del 23 marzo, egli aveva dal palazzo reale di Torino dichiarata la guerra d'indipendenza; ed ecco che il primo anniversario di quel giorno così felice doveva essere una data tanto funesta e tragica per l'Italia e per lui. Forse in quel momento pensò come

appunto a Novara egli fosse venuto 28 anni innanzi quando aveva abbandonato la causa dei costituzionali; certo dovette ricordare che i suoi amici del 21 lì sotto quelle stesse mura avevano difeso anch'essi la bandiera tricolore italiana e vinti erano stati costretti ad esulare. Ed ora anche per lui ogni speranza di grandezza e di gloria si dileguava.

I suoi generali interpellati se fosse ancora possibile continuare la lotta risposero negativamente. Inviò una domanda d'armistizio al Radetzky, ma le condizioni da questi proposte gli parvero troppo gravi. Credette che solo la sua persona riuscisse d'impedimento ad ottenere patti migliori e fece quest'ultimo sacrificio alla causa d'Italia: abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II; e perchè nessuno potesse credere ch'egli volesse ancora immischiarsi nei pubblici affari decise di recarsi ben lontano dal Piemonte, nel Portogallo.

Impaziente di allontanarsi non volle neppur aspettare il sorgere del giorno, e la notte stessa in una carrozza trovata ed allestita lì per lì partì per l'esilio; e come se in quell'occasione tutto dovesse ricordargli il suo errore giovanile, a Nizza, proprio all'uscir dei suoi Stati, venne a porgergli le ultime parole di conforto l'intendente di quella provincia, che era il figlio di Santorre Santarosa, il suo compagno del 21. Che viaggio faticoso e doloroso fu il suo, attraverso la Francia e la Spagna fino alla lontana Oporto; dove pochi mesi dopo, il 28 luglio 1849, il Magnanimo Principe affranto dai dolori si estinse ⁽¹⁾.

(1) La sua salma fu portata in Italia e riposa nel tempio di Superga presso Torino,

Il Piemonte, prendendo le armi, aveva cercato di far insorgere il Lombardo- Veneto, e parecchie città, come Como, Bergamo, Brescia si erano sollevate; ma alla notizia dei disastri piemontesi gli insorti avevano subito deposto le armi. Soltanto Brescia, ingannata da false notizie, si mantenne ribelle ed assediò la guarnigione austriaca del castello; ma si vide ben presto a sua volta assediata da altre truppe austriache comandate dal generale Haynau. Attaccata dalla cittadella e dal di fuori Brescia continuò a combattere; fu una lotta sanguinosa di dieci giorni. Il 31 marzo gli Austriaci entrarono nella città, ma non poterono ancora dirsene padroni; dovettero impadronirsi di ogni casa, una dopo l'altra; solo il 1° aprile Brescia, messa a ferro ed a fuoco e ripiena di cadaveri, si sottomise all'Austria. Pari all'eroismo dei Bresciani fu la ferocia degli Austriaci, così mentre le crudeltà da essi commesse facevano odiare il generale Haynau da tutto il mondo civile, il nome di Brescia sfolgorava di immortale aureola.



Volgevano per l'Italia giorni funesti; il disastro di Novara doveva naturalmente avere un contraccolpo in tutta la penisola.

Ferdinando II di Napoli, lieto delle vittorie austriache, riprese subito le armi per completare la sottomissione della Sicilia. Sul finire di marzo 20 mila borbonici da Messina muovevano contro i ribelli; il 4 aprile occuparono Taormina, il 6 Catania, poi si avanzarono su Palermo. Il governo provvisorio venne a trattative, ed i patrioti, che più s'erano compromessi nella rivoluzione, abbandonarono l'isola; ma il popolo palermitano, nominatosi altri capi, volle

tentare la resistenza. Per tre giorni le truppe regie ebbero a lottare prima di entrare in città e la presero soltanto il 15 maggio promettendo buone condizioni, che il re non si curò poi di mantenere. L'isola venne oppressa con giogo peggiore di prima.

Nel Napoletano poi Ferdinando, levatasi finalmente la maschera, non solo non convocava più il Parlamento, ma volgeva tutte le sue cure a fare arrestare i più insigni liberali, come Luigi Settembrini, Antonio Scialoja, Carlo Poerio, Silvio Spaventa e tanti altri. Purtroppo egli potè anche trovare dei giudici corrotti e vili, sempre pronti ad eseguire i suoi infami voleri.

Più mitemente procedettero le cose in Toscana. La fuga del granduca aveva lasciato il potere nelle mani di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, che costituirono un Governo provvisorio; Guerrazzi anzi finì per diventare dittatore della Toscana. Ma gli eccessi a cui si abbandonava l'elemento rivoluzionario turbavano le abitudini di quella mite popolazione. Dopo il disastro di Novara parve imminente un intervento delle truppe austriache in Toscana; allora i moderati toscani pensarono di togliere ogni pretesto d'intervento richiamando essi stessi il granduca. Il Ricasoli, il Capponi, il Peruzzi e parecchi altri uomini ragguardevoli del partito moderato, unitamente al Municipio di Firenze, il 12 aprile 1849 s'impadronirono del potere a nome del granduca Leopoldo; e questo cambiamento fu presto accettato in quasi tutte le città della Toscana. Sola Livorno si mantenne in mano dei rivoluzionari.

Il partito moderato allora invitò il granduca, che trovavasi a Gaeta, a rientrare nei suoi Stati. Egli accettò quanto era stato fatto in suo vantaggio, ma

si fece precedere da milizie austriache, che presto soffocarono ogni ribellione a Livorno (11 maggio). E quasi che l'onta dell'intervento straniero non fosse bastante per indispettire quel popolo che spontaneamente aveva rialzato il trono granducale, Leopoldo II nel prendere possesso di Firenze vestì la divisa di generale austriaco. Da quel giorno si potè dire decisa la sorte di Casa Lorena; anche gran parte dei moderati finì per distaccarsi da quella Casa che obbediva ai cenni di Vienna.



Più gravi avvenimenti succedettero nello Stato Pontificio.

Quando, nel febbraio del 1849, s'era proclamata a Roma la repubblica, Giuseppe Mazzini vi era accorso esultante. Mazzini, che per tanti anni era stato l'apostolo più fervente dell'indipendenza e dell'unità italiana, nel 48, quando il paese insorse contro lo straniero, s'era trovato come spostato, poichè gli Italiani non applicavano il suo concetto di repubblica, ma volevano andar d'accordo coi loro principi e col papa, animati in ciò dalle idee del Gioberti e del Balbo; perciò l'opera del Mazzini nel 48 non era stata utile alla causa italiana, poichè aveva favorito le discordie. Ma quando la dolce illusione, che il Gioberti aveva trasfuso nel cuore degli Italiani, svanì, ed i principi si ritirarono, Mazzini sperò di poter ancora attuare i suoi ideali, confidò che da Roma l'idea repubblicana potesse distendersi sulla penisola. Egli era stato nominato deputato di Ferrara all'assemblea romana; passando per Firenze per recarsi a Roma cercò d'indurre quel governo provvisorio a pro-

clamare subito la fusione della Toscana collo Stato romano. Questa sua proposta non fu accolta perchè i Toscani in generale desideravano conservare la loro autonomia; ad ogni modo Mazzini non rinunziò al suo intento ed anche da Roma si adoperò per attuarlo. Dopo il disastro di Novara, di fronte alla gravità delle circostanze l'assemblea romana pensò di rafforzare il governo affidando il potere esecutivo ad un triumvirato composto di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini; in realtà si ebbe la dittatura di Mazzini.

La repubblica romana si trovava minacciata da seri pericoli. Fin dal 18 febbraio Pio IX da Gaeta aveva invitato le Potenze cattoliche a restaurare il suo governo. La Spagna, sempre zelante difenditrice dell'altare, offrì subito il suo concorso; il re di Napoli, che ospitava il pontefice, si dichiarò pronto ad aiutarlo; l'Austria, che appoggiava la nuova attitudine assunta da Pio IX, promise anch'essa d'intervenire; ma ciò che colpì di maggiore stupore fu l'intervento di una repubblica, della Francia.

Il 10 dicembre del 48 era stato nominato presidente della repubblica francese Luigi Napoleone. Egli, che fin d'allora meditava la rovina della repubblica da lui presieduta per fondarvi su il trono imperiale, capì che aveva bisogno in ciò dell'appoggio del partito clericale e che l'unico mezzo per ottenerlo era di restaurare il pontefice; ma trovando una grande opposizione nell'Assemblea Costituente, nella quale predominava il partito liberale, tenne una politica equivoca. Dichiarò che era interesse della Francia impedire l'estendersi dell'influenza dell'Austria in Italia, e fece armare una piccola flotta per portare un esercito, comandato dal generale Oudinot, nello

Stato Pontificio a difendervi, diceva Napoleone, gli interessi della vera libertà e lasciare che i Romani si pronunciassero liberamente sui loro destini. Ma la repubblica romana considerò quest'intervento straniero come un'offesa e dichiarò che avrebbe respinto la forza colla forza. Intanto l'Oudinot, con proteste di amicizia, era riuscito ad indurre gli abitanti di Civitavecchia a non opporsi al suo sbarco, ed il 30 aprile del 49 giunse colle sue truppe sotto Roma; ma quivi si scontrò coi volontari accorsi da ogni parte della penisola in difesa della città eterna. Il combattimento fu assai sanguinoso; alfine i Francesi furono costretti a indietreggiare dinanzi al valore dei volontari, sapientemente diretti da Garibaldi. Questo spargimento di sangue fece aprire gli occhi ai liberali francesi; per calmare la loro esasperazione fu inviato a Roma come ambasciatore Ferdinando di Lesseps (quegli che doveva poi acquistare fama immortale pel taglio dell'istmo di Suez). Lesseps trattò colla repubblica romana e combinò un armistizio.

Durante questa sospensione di ostilità tra Francia e Roma, gli Austriaci occupavano il territorio di Ferrara, si avanzavano su Bologna (che dopo fiera resistenza dovette capitolare) e scendendo lungo l'Adriatico riuscivano a prendere Ancona; ma là dovettero fermarsi, poichè la Francia voleva riservare a sè stessa l'onore di rimettere il papa in Roma. Mentre l'Austria penetrava dal nord, un corpo di truppe spagnuole approdava nelle Paludi Pontine. Quei campioni della fede di Cristo, dopo aver percorso un territorio nel quale non videro nemici ed essere entrati quasi in trionfo in Fiumicino senza incontrare nemmeno un gendarme, se ne ritornarono nei loro paesi

a raccontare le grandi gesta da essi compiute a gloria della Spagna e di Dio. Contro la repubblica romana veniva anche Ferdinando II di Napoli. Tutto glorioso e felice per il prospero successo ottenuto in Sicilia egli meditava di acquistarsi meriti insigni verso il papa; passato il confine dello Stato Pontificio giunse sino a Velletri, dove incontrò le truppe romane che lo costrinsero a battere in ritirata (19 maggio); Garibaldi inseguendolo oltrepassò la frontiera, e se non fosse stato richiamato dal Roselli, comandante in capo, forse la ritirata del Borbone si sarebbe mutata in un disastro. Ad ogni modo Ferdinando II dopo questo combattimento pensò di lasciare ad altri un onore che portava tante difficoltà.

Intanto in Francia all'Assemblea Costituente era succeduta l'Assemblea Legislativa, nella quale il partito retrivo era in maggioranza; Luigi Napoleone quindi potè procedere più scopertamente ed inviò nuove truppe al generale Oudinot. Il 3 giugno scadeva il termine dell'armistizio; l'Oudinot, sebbene avesse dichiarato che non avrebbe ripreso le ostilità fino al 4, attaccò quel giorno stesso i posti di Villa Corsini e Villa Pamphily; là avvenne uno dei combattimenti più memorandi della difesa di Roma per le grandi prove di valore individuale fatte dai garibaldini; là cadde ferito il giovane poeta Goffredo Mameli, che morì poi un mese dopo, quando già i suoi compagni erano costretti a prendere la via dell'esilio. Nella gloriosa difesa di Roma morì anche Luciano Manara, valoroso condottiero dei Lombardi; morì Emilio Morosini, e si immortalò Giacomo Medici, l'eroico difensore della casa detta il *Vascello*.

Era impossibile che quelle poche migliaia di volontari potessero resistere alle truppe numerose del-

l'esercito francese. Il 2 luglio l'assemblea romana dichiarò che ogni resistenza era inutile. Si desistette quindi dalla lotta senza però concludere alcun trattato di pace; e l'indomani, mentre i Francesi entravano in città, i deputati, quasi in segno di protesta, promulgavano la costituzione repubblicana, ch'essi avevano durante l'assedio discussa e preparata. Il 4 luglio la sala dell'assemblea veniva chiusa ed Oudinot ristabiliva in Roma il governo del papa.

Garibaldi con 4000 uomini aveva pensato di continuare per suo conto la guerra nelle montagne, ma perseguitato dai Francesi nel Lazio e minacciato dagli Austriaci nelle Marche vide assottigliarsi le sue truppe; entrò allora nel territorio della repubblica di S. Marino, dove sciolse i suoi da ogni obbligo. Trecento però vollero seguirlo fino a Venezia, ove egli era risoluto di recarsi per aiutare questa città che ultima resisteva all'Austria. A Cesenatico si imbarcarono su tredici barche. Purtroppo quella notte nel cielo perfettamente sereno si alzava la luna ad illuminare i fuggenti; quel chiarore tante volte benedetto dai naviganti riuscì fatale ai fuggiaschi perchè fece scorgere le loro navi dalla flotta austriaca, che si diede subito ad inseguirle e ne catturò otto. Cinque riuscirono a toccare il lido presso le foci del Po; in una di queste era Garibaldi colla sua coraggiosa consorte Anita, che sebbene in istato di avanzata gravidanza avea voluto seguirlo in questi pericoli. Che momenti dolorosi furono quelli nella vita dell'eroe! E che splendore di epopea ha la narrazione, semplice ma efficace, che egli stesso ce ne porge nelle sue *Memorie*:

Io lascio pensare qual era la mia posizione in quei scia-

gurati momenti. La donna mia infelice moribonda! Il nemico che ci perseguitava dal mare con quella alacrità che dà una facile vittoria; e con la prospettiva di approdare ad una costa ove c'era la probabilità di trovarvi altri e numerosi nemici, non solamente austriaci, ma papalini, allora in fiera reazione. Comunque fosse, noi approdammo. Io presi la mia preziosa compagna nelle braccia, sbarcai e la deposi sulla sponda. Dissi ai miei compagni, che collo sguardo mi chiedevano ciò che dovevano fare, d'incamminarsi alla spicciolata e di cercar rifugio ove potrebbero trovarlo: in ogni modo d'allontanarsi dal punto ove ci trovavamo, essendo imminente l'arrivo dei palischermi nemici. Per me mi era impossibile seguitare oltre, non potendo abbandonare mia moglie moribonda.

Gli uomini a cui mi dirigevo mi erano pure molto cari: Ugo Bassi e Ciceruacchio coi due figli! Bassi mi disse: « Io vado cercando qualche casolare ove trovare un paio di calzoncini da cambiarmi, questi essendo certamente troppo sospetti ». Egli portava calzoncini rossi, credo tolti al cadavere di un soldato francese a Roma da uno dei nostri e regalati alcuni giorni prima ad Ugo Bassi dallo stesso per sostituirli ad un paio troppo rattoppati. Ciceruacchio mi diede un addio affettuoso e si allontanò coi figli. Ci dividemmo da quei virtuosissimi italiani per non più rivederci. La ferocia austriaca e pretina satollava la sua sete di sangue colla fucilazione di quei generosi e si vendicava così, dopo pochi giorni, delle passate paure ⁽¹⁾...

Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo di melica colla mia Anita e col tenente Leggiero, indivisibile mio compagno che mi era rimasto pure in Isvizzera, l'anno antecedente, dopo il fatto di Morazzone. Le ultime parole della donna del mio cuore erano state per i suoi figli, che essa presenti di non più rivedere!

Stemmo un pezzo in quel campo di melica alquanto

(1) Il frate barnabita Ugo Bassi, arrestato dagli Austriaci presso Comacchio, fu fucilato a Bologna l'8 agosto; due giorni dopo furono presi e fucilati Ciceruacchio e i suoi due figli.

indecisi sul da farsi. Finalmente io dissi a Leggiero di avanzarsi un po' nell'interno per scoprire qualche casa nelle vicinanze. Egli, da quell'ardito che era stato sempre, si mosse subito. Io rimasi un pezzo in aspettativa, ma tra non molto udii gente che si avvicinava; mi spinsi fuori del ricovero e vidi Leggiero accompagnato da un individuo che riconobbi subito e la cui vista mi fu molto consolante. Era il colonnello Nino Bonnet, uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell'assedio, ove egli aveva anche perduto un valoroso fratello. S'era ritirato a casa per curarsi. Nulla di più fortunato poteva accadermi che l'incontro di cotesto mio fratello d'armi. Domiciliato e possidente in quei dintorni, egli aveva inteso le cannonate, e, presentando quindi il nostro approdo, si era avvicinato alla sponda del mare per trovarci e soccorrerci. Coraggioso ed intelligente, il Bonnet, con gran pericolo di se stesso, cercò e trovò chi cercava. Una volta trovato un tale ausiliario io mi rimisi intieramente all'arbitrio suo, e ciò fu naturalmente la salvezza nostra. Egli propose subito di appressarci ad una casipola che si trovava nelle vicinanze per trovarvi qualche ristoro all'infelice mia compagna. Ci avvicinammo sostenendo Anita in due, ed a stento giungemmo a quella casa di povera gente, ove trovammo acqua, necessità prima della sofferente, e non so che altro. Passammo da quella ad una casa della sorella di Bonnet, che fu gentilissima. Di lì attraversammo parte delle valli di Comacchio, ed avvicinammo la Mandriola, ove si doveva trovare un medico. Giungemmo alla Mandriola, e stava Anita coricata su d'un materasso nel baroccio che l'aveva condotta. Dissi allora al dottor Zanini, giunto pure in quel momento: « Guardate di salvare questa donna ». Il dottore a me: « Procuriamo di trasportarla in letto ». Noi quattro allora prendemmo ognuno un angolo del materasso e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo d'una scaletta della stessa. Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso... più non batteva! Avevo

davanti a me la madre de' miei figli, ch'io tanto amava, cadavere! Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro!

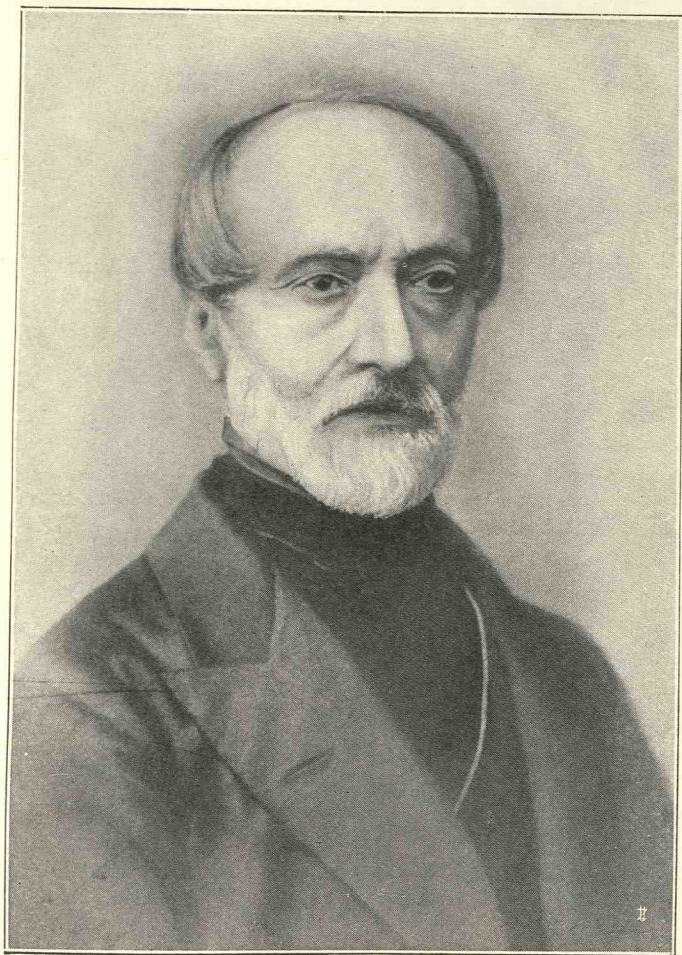
Io piansi amaramente la perdita della mia Anita, di colei che mi fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita! Raccomandai alla buona gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere, e m' allontanai sollecitato dalla stessa gente di casa, ch'io compromettevo rimanendo più tempo. M'avviai brancolando per Sant'Alberto con una guida, che mi condusse in casa d'un sarto, povero ma onesto e generoso. Con Bonnet, a cui confesso di dover la vita, comincia la serie dei miei protettori, senza di cui non avrei potuto peregrinare, per trentasette giorni, dalle foci del Po al golfo di Scarlino ⁽¹⁾, ove mi imbarcai per la Liguria ⁽²⁾...



Lo strepito delle armi era cessato in tutta la penisola eccetto che attorno a Venezia. Quando, nel marzo del 49, il Piemonte aveva rinnovato la lotta contro l'Austria, Venezia aveva accolto con entusiasmo quella notizia, ed il 22 marzo aveva festeggiato con speranze vivissime il primo anniversario della liberazione della città. Purtroppo le notizie del

(1) Detto anche di Follonica o di Piombino. A Scarlino fu eretto, in ricordo di questa ritirata di Garibaldi, un monumento che porta scolpiti i nomi dei generosi che contribuirono a salvare il nostro grande eroe in quelle dolorose circostanze.

(2) Il governo piemontese, nonostante le vive proteste del Parlamento, dubitando che Garibaldi potesse dare origine ad agitazioni lo indusse ad andarsene nuovamente in esilio. Egli stette qualche tempo a Tangeri, poi a Liverpool, e finalmente andò a New York, donde ritornò in Italia nel 1854, quando il Piemonte aveva di nuovo assunto un'attitudine più ardita. Si stabilì a Nizza e più tardi nell'isoletta di Caprera, dov'egli comperò dal Demanio sardo alcuni terreni.



GIUSEPPE MAZZINI.

(pagg. 200-201).

disastro di Novara non tardarono a sopraggiungere. Il generale Haynau annunciò a Daniele Manin la disfatta dei Piemontesi e l'armistizio concluso invitando Venezia a sottomettersi senz'altro all'imperatore d'Austria; ma la vecchia città dei dogi scrisse allora una delle più belle pagine della sua storia. Fu convocata l'assemblea dei rappresentanti di Venezia nella sala del Maggior Consiglio; ormai la repubblica non potea più sperare aiuti di sorta, eppure in questa famosa seduta del 2 aprile l'assemblea unanime dichiarò: « Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo ». E la gloriosa città, sotto il forte ed illuminato governo di Daniele Manin (che era stato investito di poteri illimitati), seppe mantenere la sua promessa.

Incominciò allora il vero blocco di Venezia. La difesa si ridusse alla sola laguna, da Tre Porti a Bron-dolo; dalla parte di terraferma il centro della lotta era il forte di Marghera. Il 4 maggio ebbe luogo un attacco formidabile; gli Austriaci erano così sicuri del trionfo immediato che lo stesso maresciallo Radetzky con tre giovani arciduchi d'Austria venne al campo per assistere alla presa del forte. Dall'alto della torre di Mestre essi contemplavano la lotta furiosa che là si combatteva; anche i Veneziani saliti sui tetti e sui campanili della loro città, assistevano trepidanti a quel combattimento da cui dipendeva la loro sorte. Il cannoneggiamento durò tutto il giorno; infine i Veneziani poterono salutare con gioia il trionfo dei loro difensori.

L'assalto contro Marghera si ripeté il giorno 6 ed anche nei giorni seguenti, ma sempre invano. A lungo andare però la difesa di quel forte fu resa impossibile; le poche costruzioni ancora in piedi mi-

nacciavano di crollare, e una gran parte dei difensori era stata uccisa. Si diede allora ordine alla guarnigione di Marghera di ritirarsi nella città. Nella notte del 26 al 27 maggio, silenziosamente, i difensori si ritirarono sul lungo ponte che unisce la città al continente; ne furono rotte alcune arcate, e nella piattaforma centrale si piantò una batteria. Gli Austriaci occuparono Marghera e di là presero a combattere contro le batterie del ponte. Quanto eroismo fu dimostrato su quelle arcate! Là, sulla piattaforma centrale, morì della bella morte dei prodi il colonnello Cesare Rossaroll, figlio del generale napoletano, che nel 21 aveva tentato invano di mantenere viva la rivoluzione in Messina; là si acquistò gloria imperitura Enrico Cosenz.

La resistenza continuò ostinata, sebbene i viveri cominciassero a mancare e gli Austriaci fossero riusciti a lanciare le bombe anche sulla città; in 24 giorni ben 23 mila proiettili caddero sopra Venezia; eppure essa ad ogni intimazione di resa, rispondeva di no. Il 1° agosto, sotto la condotta del Sirtori, si fece una sortita verso Brondolo, nella quale si riuscì a prendere 200 buoi e si provvide così per alcuni giorni al nutrimento dei cittadini. Disgraziatamente alla carestia ed alla guerra si aggiunse anche il colera. Tra quella popolazione affamata, che doveva subire mille disagi, che era costretta ad abitare solo una terza parte della città perchè il resto era tempestato dalle bombe, è facile capire come il terribile morbo dovesse infierire. Allora finalmente si aprirono trattative col nemico. Daniele Manin, che in tutte le calamità si era dimostrato grande di senno e di cuore, passando in un'ultima rivista la guardia civica pronunziò queste parole, giusta espressione

dell'opera sua : « Voi potrete forse dire : quest'uomo si è ingannato ; ma non potrete mai dire : egli ci ha ingannati ».

Il 22 agosto fu segnata la capitolazione ; Manin, Tommaseo, Pepe e molti altri esularono in terra straniera ; il 30 Radetzky faceva il suo solenne ingresso in Venezia ed andava in S. Marco ad ascoltare il *Te Deum*.



Nella rovina completa di tutte le speranze italiane un solo Stato non aveva tutto perduto : il Piemonte. Era stato sconfitto dall'Austria, ma aveva conservato lo Statuto ; questa fu la fortuna sua e dell'Italia, questo fu il merito grande, principalissimo di quel re Vittorio Emanuele II, che aveva raccolto sul campo insanguinato di Novara l'antica corona di Savoia.



VITTORIO EMANUELE II.

(pagg. 212-213).

CAPITOLO XII

GLI INIZII DEL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II.

Il colloquio di Vittorio Emanuele con Radetzky a Vignale — La reazione trionfante in tutta Europa — Gravi difficoltà del nuovo regno — Massimo D'Azeglio e il proclama di Moncalieri — Gli esordii del conte di Cavour — Tristi condizioni del resto d'Italia — Le lettere di Gladstone sul governo borbonico — I processi di Mantova; il 6 febbraio 1853 a Milano — Assassinio del duca di Parma.

Vittorio Emanuele II, il principe che doveva fare l'Italia, era nato a Torino il 14 marzo del 1820, in quell'anno appunto in cui per la prima volta l'Italia aveva protestato contro i trattati del 15; era nato quando già nella mente del suo genitore s'era affacciata l'idea del risorgimento italiano. Ma in qual doloroso momento egli saliva al trono! Doveva incominciare il suo regno con un grande sacrificio, quello di rassegnarsi alla condizione del vinto.

Il 24 marzo 1849, seguito da pochi ufficiali, Vittorio Emanuele si recò a trattare personalmente col Radetzky in una località presso Novara, detta Vignale. Alla notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto Radetzky aveva sperato che le velleità italiane del Piemonte fossero finite per sempre e che la libertà

costituzionale e la bandiera tricolore avessero abbandonato quel paese insieme colla vettura che conduceva il vinto re in esilio; tanto più che Vittorio Emanuele aveva sposato Maria Adelaide, figlia dell'arciduca d'Austria Ranieri. Radetzky, ch'era vissuto in intimità col Ranieri ed aveva visto nascere la principessa Adelaide, accolse con molti riguardi il giovane re e (a quanto si può dedurre da testimonianze indirette poichè nessuno dei due personaggi ci lasciò una narrazione del colloquio) dovette fargli balenare dinanzi la prospettiva di ottime condizioni di pace, se avesse ristabilito il governo assoluto ed inalberato di nuovo l'antica bandiera azzurra di Savoia. Vittorio Emanuele si adattò a sottoscrivere gravi condizioni di armistizio, ma non ripiegò quella bandiera tricolore, che rappresentava l'accordo della Dinastia Sabauda colle idee della rivoluzione.

Eppure quest'accordo, che nell'animo suo era ben radicato, sembrava che non fosse riconosciuto dal paese, il quale addolorato dai disastri subiti si abbandonava a facili imprecazioni. Quel Vittorio Emanuele, che doveva poi procacciarsi tanta popolarità, era allora generalmente sospettato come austriacante; in Torino stessa si scriveva sui muri: « È finita la tresca; abbiamo un re ed una regina tedesca ». Ed interprete dell'opinione pubblica si faceva il Parlamento, che accolse il re con un silenzio pieno di diffidenza quand'egli andò a prestare il giuramento di fedeltà alla Costituzione. Quel giorno stesso (29 marzo) scoppiò contro di lui l'insurrezione di Genova.

Le notizie del disastro di Novara avevano destato un vivo fermento in tutto il regno. Il partito repubblicano credette giunto il momento opportuno per tentare un colpo in Genova, ch'era sempre memore

delle sue tradizioni repubblicane; si fece correr la voce che la città sarebbe stata occupata dalle truppe austriache; si cercò di ridestare l'antica animosità della Liguria contro il Piemonte. L'agitazione, cominciata il 28 marzo, assunse nel seguente giorno le proporzioni di una vera rivoluzione; e i ribelli finirono per impadronirsi della città. Ma nei primi giorni d'aprile sopraggiunse il generale Alfonso La Marmora con un corpo di truppe, e con energica severità riuscì a sedare la rivolta.

In quei giorni la reazione era trionfante, non solo nella penisola italiana, ma in tutta l'Europa; dappertutto le costituzioni accordate nel 48 venivano soppresse. Vittorio Emanuele riceveva vivi eccitamenti da quasi tutte le Potenze a fare anche lui un colpo di Stato e ristabilire il governo assoluto; la forte opposizione, che gli veniva fatta dal partito democratico, sembrava spingerlo su quella strada; ma egli seppe resistere alla tentazione. Animato da un sentimento nobilissimo di devozione filiale e guidato da un'esatta percezione del momento politico egli mantenne lo Statuto dato da suo padre; anzi a far subito capire l'indirizzo, ch'egli intendeva dare alla politica piemontese, nel maggio del 1849 scelse a capo del ministero un uomo, il cui nome era sicura garanzia di lealtà e di patriottismo: Massimo d'Azeglio, il quale caratterizzò molto bene la mira precisa e costante del Piemonte colla frase famosa: « Ricominceremo da capo e faremo meglio ».

Intanto l'armistizio coll'Austria non poteva durare per sempre; bisognava venire ad una decisione: o riprendere le armi o concludere la pace. Il primo partito era impossibile, viste le condizioni in cui si trovavano il Piemonte e l'Italia. Si intavolarono

quindi delle trattative di pace, che riuscirono lunghe e difficili e condussero al trattato firmato a Milano il 6 agosto 1849, pel quale il Piemonte si obbligava a pagare un'indennità di guerra di 75 milioni.

Questo trattato doveva essere ratificato dal Parlamento piemontese. Nella memorabile discussione sopra questo argomento prese tra gli altri la parola Cesare Balbo, che cinque figli aveva mandato alla guerra d'indipendenza, uno dei quali era caduto gloriosamente a Novara. Il Balbo sostenne che sarebbe stato dignitoso approvare in silenzio il trattato; ma la sua proposta non piacque alla maggioranza, che volle invece sospendere l'approvazione del trattato finchè non si fosse provveduto con una legge a regolare i diritti di cittadinanza degli esuli del Lombardo-Veneto. Questa sospensiva portava gravi pericoli, poteva anche condurre all'eventualità di una nuova guerra. Il re ed i ministri erano gelosi anche essi dell'onore del Piemonte, ma capivano che non si poteva tentare un'altra volta la sorte delle armi. Allora il re, dietro consiglio di Massimo D'Azeglio, sciolse la Camera, e convocandone un'altra pubblicò il seguente proclama (20 novembre 1849), che dal nome del paese in cui fu firmato dal re fu detto *proclama di Moncalieri*:

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole, che siano nuovo pegno di sicurezza ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà

del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento, volsi alla nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio: perchè non adempierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona ⁽¹⁾. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica, che i miei ministri lealmente seguivano e che era la sola possibile. Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non

(1) Il re qui allude specialmente all'elezione a Presidente della Camera di Lorenzo Pareto, che era stato ministro di Carlo Alberto, ma aveva poi preso parte alla rivoluzione di Genova, anzi era stato iscritto dal La Marmora fra i 12 cittadini da escludersi dall'amnistia, e doveva il suo perdono soltanto all'intervento personale di Vittorio Emanuele, che non aveva voluto punire un ministro di suo padre.

rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava così lo Statuto del regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque sia il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà ormai la responsabilità del futuro, e nei disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere la loro libertà e di difenderla dagli esterni, come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano.

Questo proclama fece un'impressione immensa e fu variamente giudicato. Certo fu atto gravissimo, perchè pose il re di fronte alla Camera ed invitò gli elettori a dichiarare nette le loro simpatie; se le elezioni riuscivano contrarie al re, questi doveva necessariamente fare un colpo di Stato. Ma nel giu-

dicare questo proclama bisogna notare che esso, a lato della firma del re che allora ispirava ancora scarsa fiducia, portava quella di Massimo d'Azeglio riconosciuto da tutti come sicuro e sincero campione delle idee liberali; e che veniva indirizzato al popolo piemontese, il quale aveva dato in ogni tempo prove di saggezza nelle più gravi circostanze e di riverente affetto verso la Casa di Savoia. Anche questa volta il senno di quella popolazione salvò il paese. Le parole del re furono ascoltate, e vennero mandati alla Camera rappresentanti che approvarono senza discussione il trattato di pace.

Allora Massimo D'Azeglio si accinse al riordinamento interno del regno, seguendo un indirizzo schiettamente liberale. Nel 1850 il conte Siccardi, ministro della giustizia, presentò un progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, di questo avanzo dei privilegi medievali che impediva l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Roma si inalberò; dal pulpito, dalle colonne dei giornali, persino dai confessionali la Chiesa prese a combattere tale progetto. Ma ciò nonostante esso venne approvato dalle Camere e sanzionato dal re; ed i vescovi di Torino e di Cagliari, che vollero opporsi alla esecuzione della nuova legge, furono mandati in esilio. L'irritazione del clero intransigente cercò di sfogarsi turbando persino gli ultimi istanti dei moribondi. Nello stesso anno 1850 il ministro di agricoltura industria e commercio, conte Pietro di Santarosa, venuto in fin di vita, chiese i conforti della religione. I preti, ch'erano attorno al capezzale di lui, pretesero ch'egli prima dichiarasse di disapprovare la legge Siccardi. Sebbene religiosissimo, il Santarosa si rifiutò; e quei preti gli negarono inesora-

bilmente la comunione; solo un suo intimo amico, l'abate Ghiringhello, lo confessò.

Al posto del Santarosa venne chiamato a reggere quel ministero il conte Camillo Benso di Cavour (direttore del *Risorgimento*), il quale s'era già acquistata una grande autorità alla Camera pei suoi discorsi lucidi e precisi. Liberale in tutta l'estensione della parola ed entusiasta ammiratore dell'Inghilterra egli avrebbe desiderato applicare i principii del libero scambio; ma tenendo conto delle circostanze del momento si contentò di concludere con quasi tutte le Potenze dei trattati di commercio con tariffe assai miti, i quali mentre diedero un grande slancio al commercio del Piemonte gli giovarono anche nei rapporti internazionali, perchè il Cavour seppe presentarli come benevole concessioni fatte ai singoli Stati.

Dal ministero di agricoltura egli passò presto a quello più importante delle finanze e non tardò a conseguira prevalenza decisiva sui colleghi. Alla Camera qualche volta, anche senza essere autorizzato, egli parlava addirittura a nome del Ministero quasi ne fosse già il capo, e D'Azeglio, poco bene in salute ed amante del quieto vivere, lo lasciava fare.

Intanto nel resto d'Europa la reazione si manifestava sempre più audace, persino in Francia, dove avveniva il famoso colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Allora anche in Piemonte l'*Estrema Destra* manifestò più apertamente le sue tendenze retrive. Cavour profondamente convinto che un indirizzo reazionario avrebbe rovinato per sempre l'avvenire del Piemonte decise di staccarsi del tutto dall'estrema destra e di accostarsi invece a quel gruppo di democratici, che sotto la guida di Urbano Rattazzi si era venuto



MASSIMO D'AZEGLIO.

(pagg. 216-217).

allontanando dagli elementi più accesi della *sinistra* per seguire una linea di condotta più temperata; egli pensò che coll'accordo dei due *centri* si sarebbe formata una maggioranza forte, capace di resistere alle due parti estreme della Camera e di attuare il grandioso programma da lui accarezzato. L'accordo tra Cavour e Rattazzi incominciò ad apparire nelle discussioni della Camera del febbraio 1852 e fece dire al deputato Di Reivel (dell'estrema destra) che il Cavour contemporaneamente ad un divorzio da una parte della Camera avea fatto un *connubio* coll'altra; con tale parola restò poi denominato quest'episodio parlamentare. Esso determinò una grave discordia nel seno del ministero, così che nel maggio del 1852 Cavour dovette rassegnare le dimissioni. Ma senza di lui il ministero D'Azeglio non potè reggersi a lungo; nell'ottobre dello stesso anno Massimo D'Azeglio stesso finì per consigliare al re di chiamare a capo del governo il conte di Cavour.

Vittorio Emanuele da parte sua si occupava specialmente dell'esercito, e valendosi dell'opera del generale Alfonso La Marmora ministro della guerra lo riordinava così bene per disciplina, per istruzione e per bontà delle armi da fargli riconquistare il prestigio perduto a Novara.

Molti Italiani, emigrati per cause politiche dagli altri Stati della penisola, vennero a stabilirsi nel regno di Sardegna e contribuirono non poco alla nuova vita ed attività che là si venne svolgendo. Così il Piemonte andò a grado a grado riacquistando fiducia in sè e nel suo avvenire e si guadagnò le simpatie dell'opinione pubblica europea.



Il sublime spettacolo di libertà ordinata, che il Piemonte dava al mondo, dispiaceva agli altri principi italiani, i quali tirarono, si potrebbe dire, un cordone sanitario perchè nei loro Stati non pene- trasse la malattia del liberalismo.

Ferdinando II di Napoli metteva ogni sua cura ad arrestare e condannare; gli uomini più colti e più virtuosi, che sotto un governo onesto sarebbero stati l'orgoglio del paese, riempivano le sue galere, costretti a trascinare la loro esistenza in compagnia dei più vili ribaldi. Lo statista inglese Guglielmo Gladstone, che si trovava a Napoli durante questi processi politici, rimase così sdegnato di fronte a tanta tirannide che, avvicinandosi il suo turno per una udienza alla Corte da lui richiesta appena giunto a Napoli, si affrettò a venir via dalla città, tanto gli ripugnava ormai di avvicinare un tal re. E tornato in Inghilterra pubblicò l'11 luglio 1851 una lettera da lui indirizzata al capo del governo inglese, lord Aberdeen, intorno alle condizioni del regno di Napoli. In essa egli dichiara la condotta del governo borbonico *un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza pubblica.*

« ... Non è una mera imperfezione, non esempi di corruzione in impiegati secondari, non qualche caso di soverchia severità che vi ho da narrare, ma l'incessante, sistematica, deliberata violazione di ogni legge umana scritta, perpetrata collo scopo di violare ogni altra legge non scritta ed eterna, umana e divina; egli è l'assoluta persecuzione della virtù allorchè è unita coll'intelligenza; è una persecuzione

tanto estesa che niuna classe ne può essere al coperto... Che cosa produsse questo sistema? La sovversione di ogni idea morale e sociale. La legge, invece di farsi rispettare, vi è divenuta esosa. Il governo non si fonda sull'affezione dei popoli, ma sulla forza. Tra l'idea della libertà e quella dell'ordine non vi è più associazione, ma violento antagonismo. Il potere governativo, che si qualifica immagine di Dio sulla terra, agli occhi dell'immensa maggioranza del pubblico presente appare come vestito dei più laidi vizi. Udii ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione: *La negazione di Dio fu eretta in sistema di governo* ».

In questa sua lettera il Gladstone fa un'esposizione oggettiva; fredda e precisa delle tristi condizioni del regno di Napoli, poi si ferma a parlare in particolar modo dei processi politici: « Io credo non si esageri portando il numero dei prigionieri per reati politici a ventimila... I prigionieri, prima di essere giudicati, vengono detenuti in carcere per parecchi mesi, per un anno, per due; ordinariamente il termine è più lungo... Non dubito asserire che, fatto ogni sforzo per riuscire col mezzo di storte interpretazioni e di parziali produzioni di prove a formulare un'accusa, se questa fallisce, si ricorre allo spergiuro ed alle calunnie. Degli sciagurati, che si trovano in ogni terra ma specialmente là dove il governo è il gran corruttore del popolo, dei mariuoli prestati a vendere la libertà e la vita dei loro simili per denaro, dare la loro anima per giunta, vengono deliberatamente impiegati dal governo per deporre contro l'uomo che si vuole mandare in rovina. Voi crederete che l'accusato possa dimostrarne la falsità col mezzo di controprove. V'ingannate a partito; degli

argomenti in suo favore egli può averne a iosa, ma non gli si permette di valersene ».

Questo calmo, misurato ragionare dello statista inglese cede il luogo al fremito d'indignazione quando si fa a narrare di Carlo Poerio, delle iniquità e delle torture inflitte a quell'uomo insigne strettamente partigiano della forma costituzionale: « Esaminato accuratamente il caso, debbo dire che condannare per fellonia un tal personaggio è un atto consentaneo alla verità, alla giustizia, alla decenza, come sarebbe il condannare qui i più eccellenti uomini pubblici: lord Russell, lord Lansdowne, sir James Graham o voi stesso ».

L'effetto morale di questa lettera, con cui un semplice cittadino dava battaglia ad un re assoluto, fu immenso. Molti patrioti italiani stamparono opuscoli di ringraziamento al Gladstone. Da parte sua il governo borbonico a cercare di attenuare l'efficacia per sè disastrosa della lettera gladstoniana pubblicò una risposta officiosa, in cui per altro non poteva confutare neanche la centesima parte delle accuse. E riprendendo la penna per ribadirla, Guglielmo Gladstone ne assumeva la piena responsabilità:

« Giunto al ventesimo anno della mia pubblica vita colla mia parte ben definita in un tempo ed in un paese dove è vita e movimento, io non posso allegare a scusa od a difesa della mia temerità il pretesto di esser novizio, nè posso cedere ad altri la più piccola parte di responsabilità per quanto concerne quella pubblicazione. Ben sapevo che per quanto riguarda la generica verità delle mie accuse *io impegnavo la mia riputazione, la quale, quantunque poca cosa in sè medesima, per me è molto* ». Nobili e fiere parole di quel grande valentuomo, che si ispirò sempre alla serenità della sua coscienza.



CAMILLO CAVOUR.

(pagg. 228-229).



Conseguenze meno feroci ebbe la reazione nello Stato Pontificio, perchè i Francesi lasciarono partire quanti avean motivo di temere le vendette del papa; il che però non impedì che si facessero molti processi politici e che parecchi dei liberali rimasti in patria fossero perseguitati.

La condizione dello Stato fu ristabilita come era ai tempi di Gregorio XVI, poichè ormai Pio IX aveva abbandonato le sue aspirazioni liberali e si era dato completamente nelle mani dei cardinali reazionari e dei Gesuiti. Il presidente della repubblica francese Luigi Napoleone, che continuava a tenere le sue truppe in Roma, non volendo parer complice di tanto regresso consigliava il papa a fare delle concessioni, ma invano; poichè il cardinale Antonelli, che aveva acquistato un'influenza decisiva sull'animo di Pio IX, avversava ogni idea d'innovazione. Intanto il brigantaggio continuava a desolare intere provincie ⁽¹⁾.

Anche in Toscana non si parlò più di assemblee legislative nè di Statuto; questa regione, occupata da milizie imperiali, ormai si poteva considerare come annessa ai domini dell'Austria. Però il governo re-

(1) In quegli anni divenne specialmente famosa la banda di briganti capitanata da Stefano Pelloni detto il Passatore. Fra le molte audaci aggressioni da essa compiute restò memorabile quella fatta in Forlìmpopoli nel 1851, quando si presentò sul palcoscenico del teatro e coi fucili spianati verso la platea si fece consegnare dagli spettatori tutto ciò ch'essi avevano nelle tasche e persino le chiavi delle loro case per poter andare a depredarle senza disturbo. Il Passatore restò poi ucciso un mese dopo in uno scontro colla forza pubblica; ma anche dopo la sua morte bande di briganti continuarono a scorrazzare per le campagne dello Stato Pontificio.

staurato si comportò con maggiore mitezza che altrove, tanto che lo stesso Guerrazzi fu condannato soltanto all'esilio.

Nel Lombardo-Veneto l'Austria ora si sapeva odiata e cercava di meritarsi quell'odio; a Milano per ordine della polizia furono persino bastonate delle donne. La popolazione riguardava fremente le bianche uniformi degli Austriaci e molti rivolgevano confidenti lo sguardo al Piemonte. Alcuni però continuavano a professare le idee mazziniane e tenevano un'attiva corrispondenza col grande cospiratore, rifugiato allora a Londra; a sua volta l'Austria arrestava ed impiccava. Tra i martiri di quel periodo merita speciale ricordo l'operaio Sciesa, condannato a morte per aver affisso un proclama rivoluzionario sulle cantonate delle vie; mentre lo si conduceva al supplizio gli si offerse la libertà a patto che dicesse il nome di chi gli aveva dato il manifesto, ed egli serenamente rispose: *Tirem innanz*, e si avviò alla morte (2 agosto 1851). Due mesi dopo veniva impiccato a Venezia Luigi Dottasio di Como per avere largamente contribuito a diffondere in Italia le pubblicazioni storico-politiche della tipografia Elvetica di Capolago.

Intanto una congiura molto vasta s'era venuta organizzando; alcuni dei congiurati erano così impazienti di agire che avevano persino immaginato di poter riuscire a far prigioniero l'imperatore in una sua gita a Venezia. Le fila si allargavano ogni giorno più; per combinazione la polizia arrestò uno degli affiliati e poco per volta riuscì a scoprire tutta la trama. Allora si iniziò il cupo processo di Mantova; il 7 dicembre 1852 il sacerdote Enrico Tazzoli, il medico Carlo Poma, Angelo Scarsellini, Bernardo

Canal e Giovanni Zambelli salivano il patibolo; e poco dopo altri insigni cittadini del Lombardo-Veneto, come il sacerdote Bartolomeo Grazioli, il conte Carlo Montanari, Tito Speri (ch'era stato l'anima della difesa di Brescia nel 1849) ed altri cadevano anch'essi per mano del boia; alcuni vennero mandati a gemere nelle galère della Moravia, come Finzi, Cavalletto, Pastro.

Questi arresti tolsero dal campo dell'azione i capi rivoluzionari; eppure un centinaio di popolani milanesi vollero ancora tentare un colpo di sorpresa. Il 6 febbraio 1853 piombarono sopra alcune sentinelle austriache e le ammazzarono nella speranza di far nascere un'insurrezione generale; ma il moto fu subito represso. Molti furono gli arrestati, e sedici di essi vennero impiccati.

Nonostante l'esito infelice di questo moto Giuseppe Mazzini, che, vivendo all'estero si illudeva facilmente sopra le condizioni reali delle cose, continuava ad organizzare moti rivoluzionari. Per suo eccitamento il tenente colonnello Pietro Fortunato Calvi, l'eroe della difesa del Cadore nel 48, contando appunto sopra il prestigio ch'egli s'era allora acquistato in mezzo a quelle popolazioni, si propose di farle insorgere; ma fu arrestato dagli Austriaci mentre dalla Svizzera tentava di attraversare il Trentino per recarsi in Cadore (7 settembre 1853); condotto prigioniero a Mantova vi fu poi impiccato nel 1855. Così l'Austria proseguiva imperterrita nel suo sistema di compressione violenta delle aspirazioni patriottiche degli Italiani; ma, a differenza di ciò che succedeva nel regno di Napoli e nello Stato Pontificio, essa non dimenticava di curare il miglioramento materiale del paese soggetto.

A Modena Francesco V seguiva le orme del padre ma con minor crudeltà; A Parma invece Carlo III (succeduto al padre Carlo Lodovico di Borbone che avea abdicato nel marzo del '49 ⁽¹⁾), era un vero esempio di tirannello medioevale: libertino, prepotente, ignorante e scellerato; sotto di lui la frusta divenne la principale istituzione dello Stato.

In quel piccolo ducato in soli quattro anni più di 300 persone subirono la pena del bastone; si comprende quindi quanto odio si fosse venuto accumulando contro quel principotto. Il 26 marzo 1854, di pieno giorno, per le vie della città, Carlo III, mentre accompagnato da un ufficiale tornava a palazzo, venne pugnalato da un uomo avvolto in un mantello, che riuscì poi a fuggire. Tutta Parma, si può dire, sapeva il nome dell'assassino, che aveva voluto vendicarsi di un'ingiuria personale, ma tacque; l'odio contro l'ucciso giungeva persino ad alterare nelle menti il criterio morale. E la vedova, Maria Luisa di Borbone (sorella del duca di Chambord), ch'era sempre stata trattata da lui brutalmente, assunse la reggenza in nome del figlio Roberto annunziando ai suoi sudditi la morte del marito con un proclama che cominciava con queste parole: « Essendo piaciuto a Dio Onnipotente di chiamare a sè l'amatissimo Nostro Consorte... ». Tutti insomma si sentivano sollevati da un gran peso; ma se il governo diventò più umano, l'Austria però continuò a spadroneggiare nel ducato come prima.

(1) Carlo Ludovico di Borbone visse poi in Svizzera, in Francia ed in Germania; riconobbe il regno d'Italia e morì presso Lucca nel 1879.

CAPITOLO XIII

LA STELLA DEL PIEMONTE.

Cavour presidente dei ministri: svolgimento dei sentimenti nazionali — Parte presa dal Piemonte alla guerra di Crimea — Cavour al Congresso di Parigi — Accentramento della vita italiana nel regno di Sardegna — Impazienze del partito d'azione; la spedizione di Sapri — Cambiamento della politica dell'Austria nel Lombardo-Veneto — Attitudine ardita del Piemonte; discorso di Cavour — Alleanza colla Francia.

Vincenzo Gioberti, che era stato, per così dire, il profeta della rivoluzione del 48, ritiratosi poi a Parigi vi scrisse nel 1851 il libro sul *Rinnovamento civile d'Italia*, nel quale dopo aver esposto gli errori commessi dagli Italiani nel 48-49 ed ai quali anch'egli avea partecipato dichiarava di rinunciare al sogno da lui esposto nel *Primato*, soggiungeva che l'Italia per la sua tranquillità doveva disfarsi del potere temporale dei papi, ed additava al Piemonte la missione che ad esso spettava, di assumere cioè la direzione del movimento nazionale e compire il rinnovamento d'Italia in una Roma laicale e civile. Con questo libro egli presentava alla nazione italiana la chiara visione dell'avvenire, e quasi avesse così compiuto

l'opera sua morì poco dopo (il 16 ottobre 1852), proprio nei giorni in cui la direzione del governo piemontese passava nelle mani ardite e ferme del conte di Cavour, l'uomo di genio che seppe attuare quasi per intero il nuovo sogno del Gioberti ⁽¹⁾.

La prima occasione che si presentò a Cavour per affermare in modo ardito la sua politica nazionale gli fu fornita dal governo austriaco, che in seguito ai fatti milanesi del 6 febbraio 1853 sequestrò i beni degli emigrati dal Lombardo-Veneto, riparati quasi tutti in Piemonte, volendo così far credere che queste sollevazioni fossero state da essi eccitate. Quegli emigrati erano divenuti cittadini del regno di Sardegna; perciò Cavour domandò spiegazioni a Vienna sopra questa violazione del diritto internazionale; ma l'Austria, incoraggiata dall'indifferenza dell'Europa verso il Piemonte, dichiarò che quel provvedimento era necessario per la sicurezza della monarchia e non volle ritirarlo. Cavour, pur sentendosi isolato, ebbe l'ardimento di affrontare qualunque rischio: richiamò l'ambasciatore piemontese da Vienna (il che naturalmente determinò il ritiro dell'ambasciatore austriaco da Torino) ed in un *memorandum* diretto alle Potenze d'Europa protestò contro la prepotenza dell'Austria dicendo come un governo regolare avrebbe dovuto, prima di condannare, provare la complicità di quegli emigrati; poi fece votare dal Parlamento subalpino un credito per venire in soccorso degli spogliati.

Cavour diede anche un vigoroso impulso alla vita del Piemonte; presto linee ferroviarie e telegrafiche

(1) E curioso il fatto che Gioberti e Cavour nacquerò a Torino nella stessa via (ora detta via Lagrange) in due case che si fronteggiano.

attraversarono il paese in ogni direzione; i commerci e le industrie raggiunsero un notevole sviluppo, ed il governo prese a favorire tutte le utili iniziative; così il Piemonte non solo riuscì a riparare ai danni della guerra precedente, ma si rifece florido e ricco.

Ciò nonostante la situazione politica del Piemonte era sempre oltremodo difficile; questo piccolo Stato (che contava appena 5 milioni di abitanti di fronte ai 37 milioni dell'Austria) aveva due fieri e decisi avversari nell'Austria e nel Papato, poichè Cavour, mentre affermava ad ogni occasione opportuna il sentimento vivo d'Italianità, sosteneva anche con coraggio l'indipendenza del potere civile di fronte alla Chiesa. Finchè esso rimaneva isolato, la rinno-
vazione della guerra coll'Austria era impossibile.

Fortunatamente la situazione internazionale europea si venne modificando. Le due Potenze occidentali, che sole fin allora avevano dimostrato qualche simpatia pel Piemonte e per le sue istituzioni, cioè la Francia e l'Inghilterra, avevano iniziato una grande guerra contro la Russia; ma le difficoltà, che incontrarono in Crimea, le indussero a cercare aiuti. Sperarono di trascinare nella lotta l'Austria, che doveva essere desiderosa di impedire ogni accrescimento della potenza russa nella penisola balcanica; ma l'imperatore Francesco Giuseppe non osò apparire troppo ingrato verso lo czar, che nel 49 lo aveva aiutato a soffocare l'insurrezione ungherese; perciò senza respingere del tutto le trattative delle Potenze occidentali adottò una politica piena di incertezze e d'equivoci. Le Potenze occidentali, che avevano bisogno di pronti aiuti, stanche delle tergiversazioni dell'Austria pensarono d'invitare intanto il Piemonte ad accedere alla loro alleanza. Cavour comprendendo

la necessità suprema pel Piemonte di uscire dall'isolamento aderì all'invito sebbene non ottenesse alcuna promessa di vantaggi ed il 10 gennaio 1855 stipulò il trattato di alleanza. Fu un passo molto arduo e che suscitò allora critiche acerbe da parte dei liberali più avanzati, i quali dichiaravano di non comprendere come questa guerra lontana potesse giovare alla causa nazionale e si allarmavano all'idea che la bandiera piemontese potesse poi trovarsi a fianco di quella dell'Austria.

Le discussioni svoltesi nel Parlamento subalpino nell'inverno del 1855 sono menorende non solo per questo trattato di alleanza (che fu approvato dalla Camera, nella votazione segreta, con soli 95 voti favorevoli e 64 contrari), ma anche pel progetto di legge presentato dal ministero per sopprimere molte corporazioni religiose. Proprio in quei giorni il re Vittorio Emanuele fu colpito da gravi sventure domestiche: si ammalavano la madre sua Maria Teresa, la moglie Adelaide ed il fratello Ferdinando duca di Genova, ed alla distanza di meno di un mese (12 e 20 gennaio e 10 febbraio 1855) tutti e tre scendevano nel sepolcro. Fu un lutto immenso per lui e per tutto il Piemonte, che ormai, vinti i primi dubbi, si era stretto di caldo affetto al suo re. Il partito clericale volle sfruttare queste sventure dicendo che il dito di Dio castigava il re Vittorio per aver permesso che il ministero presentasse alla Camera la proposta della soppressione delle corporazioni religiose; nessuna tortura morale fu risparmiata al re, che passò momenti amarissimi. I deputati approvano il progetto di legge; ma mentre esso stava per essere discusso in Senato, i vescovi del regno, approfittando delle condizioni d'animo del re, cercarono di

persuaderlo che la ragione essenziale della legge proposta era un provvedimento di finanza e gli offrono di contribuire con una data somma ai bisogni dell'erario purchè detto progetto venisse ritirato. Il re, conturbato ancora dalle raccomandazioni fattegli dalla madre e dalla moglie moribonde di non offendere il clero, accettò questa proposta; ma Cavour non volle saperne e rassegnò le sue dimissioni (26 aprile 1855). Ciò diede origine a vive agitazioni nel paese tanto che Massimo D'Azeglio con nobilissimo zelo del pubblico bene si credette in dovere di far capire al re il rischio che correva cedendo alle pressioni clericali. Vittorio Emanuele si decise a richiamare Cavour alla direzione del governo; e nel mese di maggio la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose era approvata dal Senato e sanzionata dal re.

Intanto quindici mila piemontesi sotto il comando di Alfonso Lamarmora erano partiti alla volta della Crimea, e laggiù nel combattimento avvenuto sulle rive della Cernaia (16 agosto 1855) riconfermarono l'antica rinomanza del loro valore ⁽¹⁾. Sul finire di quell'anno il re Vittorio Emanuele fece una visita ai sovrani suoi alleati, e a Parigi ed a Londra venne accolto dai governi e dai popoli con calde dimostrazioni di simpatia.

Il re Vittorio Emanuele e Cavour speravano che la guerra di Crimea avrebbe continuato e si sarebbe allargata, ma appunto la preoccupazione d'una simile eventualità indusse l'Austria ad interporre la sua

(1) Nella spedizione di Crimea morì di colera il generale Alessandro La Marmora (fratello di Alfonso), fondatore del corpo dei bersaglieri; le sue ceneri furono trasportate in Italia nel 1911.

mediazione e ad obbligare la Russia ad accettare le proposte di pace da essa fatte. Naturalmente il Piemonte dovette adattarsi al volere delle maggiori Potenze. Per fissare gli articoli della pace si stabilì di tenere un Congresso a Parigi. Cavour vedendo la parte importante assunta ora dall'Austria nella mediazione non sperava nulla di buono pel Piemonte; si recò quindi assai di malanimo al Congresso (febbraio 1856).

In quella raccolta di diplomatici egli rappresentava lo Stato più piccolo; si mantenne perciò molto modesto e riservato nelle questioni, in cui non era direttamente interessato, cercando soltanto di accaparrarsi le simpatie dei colleghi; ma fuori del Congresso lavorò con un'attività prodigiosa per creare un ambiente favorevole alla causa italiana. Napoleone III avrebbe voluto procurare a Vittorio Emanuele qualche vantaggio positivo, come l'acquisto di Parma e di Modena, i cui duchi avrebbero potuto essere compensati coi principati danubbiani; ma i progetti da lui messi innanzi richiedevano il consenso dell'Austria, la quale non volle saperne. Non potendo procurare al suo alleato alcun guadagno materiale, Napoleone III volle almeno dargli una soddisfazione morale, ed accordatosi con Cavour ordinò al suo ministro degli esteri, Walewski, che presiedeva il Congresso, di sollevarvi la questione italiana.

Infatti, discussi i capitoli della pace, il Walewski prima di chiudere le sedute si levò a dire che per consolidare l'opera compiuta bisognava cercare di rimediare preventivamente ad altre complicazioni che potevano presentarsi, accennò alla situazione anormale dello Stato Pontificio, le cui provincie settentrionali erano presidiate dagli Austriaci, mentre

nella capitale stavano truppe francesi; poi si trattene a censurare il pessimo governo del re delle Due Sicilie.

Prese quindi la parola il ministro inglese Clarendon, che dopo aver fatto una fiera requisitoria contro il governo pontificio disse: « Secondo il mio parere, a portare qualche sollievo alle condizioni infelicissime dello Stato Pontificio e alla medesima sovranità del Pontefice, converrebbe raccomandargli di mutare il governo di ecclesiastico in laicale almeno nelle Legazioni, con ordini amministrativi e giudiziari separati e con milizie paesane ». Quanto al Napoletano soggiunse che « poichè i governi rappresentati nel Congresso sono tutti vogliosi di difendere il principio monarchico e di osteggiare le rivoluzioni, essi debbono alzare la loro voce contro un sistema che alimenta nel seno delle moltitudini, anzichè maneggiarsi a spegnerle, le passioni rivoluzionarie. Noi vogliamo che non venga turbata la tranquillità dell'Europa; ma poichè non è possibile pace alcuna senza giustizia, è nostro dovere di far giungere al re di Napoli il voto del Congresso per il miglioramento dei suoi ordini governativi e per chiedergli un'amnistia pei prigionieri politici ».

I rappresentanti dell'Austria dichiararono di non avere istruzioni nè poteri per trattare la questione italiana. Cavour con bel calcolata moderazione riconobbe in essi questo diritto di non poter discutere questioni non previste nelle istruzioni ricevute, ma soggiunse di trovarsi in dovere di segnalare la situazione difficile del Piemonte, che mentre vedeva attorno a sè nel resto della penisola le popolazioni mantenute in uno stato permanente d'irrequietezza rivoluzionaria per opere retrive e violente di cattivi

governi, d'altra parte si sentiva minacciato dall'Austria, che chiamata dai sovrani dei minori Stati d'Italia a tenere nell'obbedienza i loro sudditi avea finito per occupare militarmente una gran parte della penisola avanzandosi fino ad Ancona da un lato e a Piacenza dall'altro e distruggendo così l'equilibrio politico tra i vari Stati italiani.

L'adunanza procedette assai burrascosa (molto più di quanto appaia dal processo verbale pubblicato) e si sciolse colla dichiarazione, che i plenipotenziari austriaci si associavano a quelli di Francia nel manifestare il voto che i presidii austriaci e francesi sgombrassero lo Stato romano tosto che si potesse farlo senza pericolo della sovranità pontificia; e che la maggior parte dei plenipotenziari riconoscevano che sarebbe bene introdurre un sistema più mite, più clemente nei governi italiani e segnatamente in quello delle Due Sicilie. Cavour poi, prima di partire da Parigi, consegnò al conte Walewski e a lord Clarendon un memoriale, nel quale dopo aver fatto notare che l'opposizione dell'Austria avea impedito che venisse recato il minimo sollievo ai mali d'Italia richiamava l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra sopra i pericoli che correva il regno di Sardegna, l'unico Stato italiano che avesse eretto uno steccato insuperabile allo spirito rivoluzionario, che avesse saputo rimanere indipendente dall'Austria ed essere di contrappeso alla sua influenza invaditrice.

A questo modo la questione italiana non potea più dirsi il sogno di pochi rivoluzionari; essa era stata sottoposta all'attenzione delle Potenze d'Europa in un congresso di diplomatici ed il Piemonte vi avea assunto ufficialmente la parte di protettore degli Italiani oppressi e di accusatore dell'Austria e dei ti-

ranni interni. Fu un grande successo morale, che fece benedire in tutta la penisola il nome di Cavour.

L'abilissimo ministro piemontese durante il suo soggiorno a Parigi riuscì nei colloqui privati con Napoleone III a persuaderlo che la questione italiana poteva risolversi solo con una guerra contro l'Austria e che al Piemonte non rimaneva che prepararsi a tale avventura; e ottenne dall'imperatore dei Francesi calde promesse. L'Austria invece usciva dal Congresso isolata, poichè la sua politica incerta e subdola avea disgustato ad un tempo e la Russia e le Potenze occidentali.

Ritornato in Piemonte, Cavour espose alla Camera i risultati ottenuti. Nel memorando discorso del 6 maggio 1856 dopo aver detto:

« Le grandi soluzioni non si operano colla penna; la diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli ».

soggiunse:

« Rispetto alla questione italiana non si è, per vero, arrivati a gran risultati positivi; tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie Potenze d'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore. Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità. Il secondo si è che quelle stesse Potenze hanno dichiarato essere necessario non solo nell'interesse d'Italia, ma in un interesse europeo, di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni, quali sono la Francia e l'Inghilterra, siano per rimanere lungamente sterili.

« Sicuramente se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro io debbo riconoscere che esso non è scevro d'inconvenienti e di pericoli. Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni coll'Austria. Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del governo austriaco, si sono separati, dico, senza ire personali, ma coll'intima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo, essere inconciliabili i principî dall'uno e dall'altro paese propugnati ».

Erano parole assai gravi e che inauguravano una fase nuova, più risoluta e più audace, nella politica piemontese. Il governo austriaco protestò contro la pretesa del Piemonte di parlare in nome dell'Italia e denunciò l'ardito ministro come un fautore di rivoluzioni.

Certamente Cavour parlando in modo così aperto desiderava assicurarsi le simpatie dei liberali italiani, poichè pensava che per attuare il grande disegno, insieme colla forza materiale di un alleato, gli occorreva anche la leva morale del patriotismo; e gli Italiani, resi maturi di senno per le avversità sofferte, compresero che dal Piemonte bisognava attendere il segnale della liberazione.

Quell'angolo di terra italiana, sul quale continuava a sventolare la bandiera tricolore, divenne la stella polare dei patrioti italiani, e le attestazioni non mancarono: dalla Toscana fu inviato a Cavour un suo busto con la scritta: *Colui che la difese a viso*

aperto; dallo Stato Pontificio una medaglia d'oro col motto: *Che fan qui tante peregrine spade?*, mentre in Lombardia si raccoglievano danari per far erigere in Torino una statua all'esercito piemontese. Anche molti repubblicani si strinsero attorno al Piemonte, come Daniele Manin, che da Parigi, dove si era ritirato in esilio, scrisse allora la celebre dichiarazione: « Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, il partito repubblicano dice alla Casa Savoia: *Fate l'Italia e sono con voi: se no, no* ». Nel ricercare l'appoggio dei patrioti Cavour rivolse subito il pensiero a Garibaldi e il 13 agosto 1856 ebbe un primo colloquio con lui incoraggiandone le ardite speranze. Contemporaneamente Giorgio Pallavicino, l'antico prigioniero dello Spielberg, e Giuseppe La Farina, esule siciliano, fondavano in Torino la *Società Nazionale* per propagare nella penisola questo concetto, di unirsi tutti attorno al Piemonte allo scopo di compiere la grande opera della liberazione d'Italia, concetto che fu subito accolto da Garibaldi e che doveva da lui essere riassunto più tardi nel motto: *Italia e Vittorio Emanuele*. Intanto molti nuovi emigrati accorrevano in Piemonte, e tutti vi ritrovavano una nuova patria, dove ottenevano non solo impieghi e cattedre, ma anche seggi al Parlamento; così si veniva preparando in Torino l'unità d'Italia.



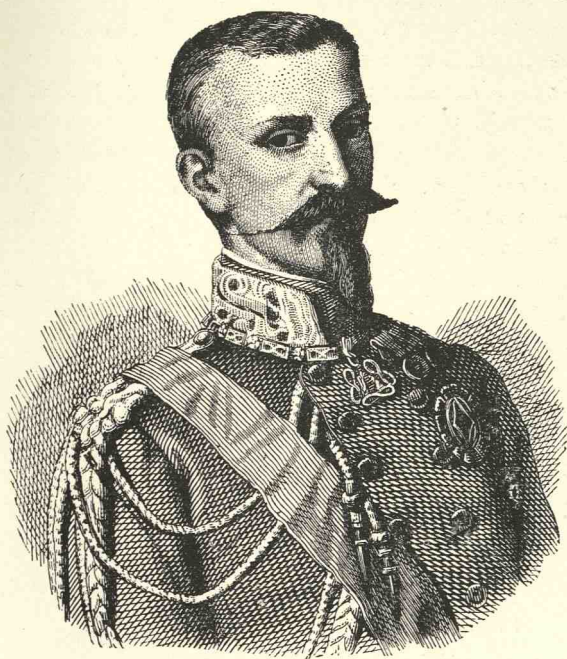
Le discussioni del Congresso di Parigi e il credito sempre crescente che il Piemonte veniva acquistando nell'opinione pubblica dell'Europa impensierirono l'Austria; essa, che due volte avea sconfitto il Pie-

monte, essa, potente d'armi e di uomini, non si sentiva ora sicura di fronte a quel piccolo Stato ch'era riuscito a conciliarsi tante simpatie.

Fin allora l'Austria aveva esercitato nel Lombardo-Veneto una vera politica di compressione, e ne era stata pagata con un odio terribile, che si leggeva in ogni sguardo, si capiva in ogni parola; si può dire che un muro di bronzo si elevava tra i dominatori e i dominati. Sulla fine del 1856 essa credette opportuna mutare politica: il Lombardo-Veneto parve divenuto il beniamino del governo austriaco. L'imperatore accordò un'amnistia ai prigionieri politici, tolse il sequestro ai beni degli emigrati, venne in persona a visitare i suoi domini italiani; poi, accordato al vecchio maresciallo Radetzky il riposo da lui domandato, mandò a governare il Lombardo-Veneto suo fratello Massimiliano, animo nobile, che cercò di farsi ben volere dalle popolazioni. Ma questo tentativo dell'Austria non valse a mutare le disposizioni degli animi nel Lombardo-Veneto; e Manin esprimeva nettamente il pensiero dei suoi compatrioti quando da Parigi scriveva: — « Noi non chiediamo che l'Austria diventi più umana, noi chiediamo che se ne vada » (1).

Proprio negli stessi giorni, in cui l'imperatore Francesco Giuseppe faceva il suo solenne ingresso in Milano (gennaio 1857), il Municipio di Torino assegnava un posto molto in vista, sulla Piazza Castello, al monumento che i Milanesi dedicavano all'esercito sardo. Il governo austriaco protestò presso Cavour

(1) Daniele Manin morì esule a Parigi il 22 settembre 1857. La sua salma fu portata dieci anni dopo a Venezia e venne sepolta di fianco alla chiesa di San Marco.



ALFONSO LAMARMORA.

(pagg. 292-293).

per l'accettazione d'un tal dono e per la violenza di linguaggio dei giornali piemontesi verso l'imperatore d'Austria; ma Cavour rispose con fierezza a queste intimidazioni, così che l'Austria si decise a rompere del tutto le relazioni diplomatiche, che dopo il 1853 erano state mantenute per mezzo di semplici incaricati.

Il Piemonte invece di piegarsi assumeva di giorno in giorno un'attitudine più energica: fortificava la cittadella di Alessandria ⁽¹⁾, e creava il potente porto militare della Spezia, mentre d'altra parte dimostrando l'ardimento proprio di un grande Stato iniziava a sole sue spese l'opera gigantesca del traforo del Moncenisio. Era una politica grandiosa, piena di slancio e d'idealità e che destava un vero e sentito entusiasmo degli Italiani verso il libero Piemonte.

Alcuni mazziniani però continuavano a sperare la salvezza della patria dalle congiure, che furono specialmente dirette contro il re di Napoli, considerato come il più scellerato fra i principi. Tale era il regime di quello Stato, che le insurrezioni v'erano quasi passate allo stato permanente. Nel novembre del 1856 il giovane barone Francesco Bentivenga tentava di far insorgere la popolazione di Termini (Sicilia); ma le bande da lui guidate furono disperse ed egli con altri capi fucilato. Appunto in quei giorni un soldato, Agesilao Milano, feriva di baionetta il re Ferdinando, mentre questi passava in rivista le truppe nella piazza d'armi di Napoli.

(1) La *Gazzetta de Popolo* di Torino per far conoscere sempre meglio i sentimenti dell'opinione pubblica aprì una sottoscrizione per regalare al governo 100 cannoni per la fortezza di Alessandria, ed in breve tempo questa proposta venne attuata in mezzo a generale entusiasmo.

Pochi mesi dopo un gruppo di patrioti, partiti da Genova sul vapore *Cagliari* diretto a Tunisi, giunti in alto mare obbligarono il capitano a mutar rotta e a condurli nel Napoletano; liberarono i prigionieri ch'erano nell'isola di Ponza, poi sbarcarono a Sapri (nella provincia di Salerno). La popolazione ignorante credette alle voci che il governo napoletano faceva spargere, che si trattasse cioè di briganti; quindi invece di aiutarli, si unì coi gendarmi borbonici. Ebbero luogo parecchi scontri, nell'ultimo dei quali, a Padula, quasi tutti gl'insorti, dopo aver lottato da eroi, caddero morti o feriti (30 giugno 1857); fra gli altri Carlo Pisacane, che li comandava, morì gloriosamente avvolto nella bandiera tricolore; i feriti, tra i quali era Giovanni Nicotera, furono rinchiusi nelle galere del Borbone ⁽¹⁾.

Queste prove dovevano dolorosamente persuadere come non si potessero sperare successi fortunati da quei moti; perciò il Piemonte apparve sempre più agli occhi degli Italiani come l'unico faro che illuminasse di qualche luce il tetro avvenire.



L'imperatore dei Francesi sia per le sue convinzioni politiche in favore del principio delle nazionalità, sia per le sue predilezioni personali pel nostro paese, dove aveva passato una parte della sua giovinezza, si sentiva naturalmente portato a favorire il risorgimento italiano. Cavour poi seppe ispirargli una grande fiducia e riuscì a fissare il suo pen-

(1) Giovanni Nicotera, rinchiuso in prigione nell'isola di Favignana, fu poi liberato dai garibaldini nel 1860.

siero (sempre un po' ondeggiante) sopra la necessità della guerra contro l'Austria.

L'attentato commesso dall'italiano Felice Orsini nel gennaio del 58 contro Napoleone III parve dovesse arrestare le buone disposizioni di lui; invece per una strana complicazione del suo temperamento romantico avvenne il contrario. L'Orsini dal carcere gli scrisse una nobilissima lettera invitandolo a pensare all'Italia; queste parole del fiero cospiratore fecero profonda impressione sull'animo di Napoleone III; egli permise che la lettera dell'Orsini venisse stampata; era già un buon sintomo. Da parte sua Cavour seppe sfruttare la situazione; fece comprendere all'imperatore ch'era ormai impossibile impedire nella penisola lo scoppio d'insurrezioni, se non si dava qualche soddisfazione all'opinione pubblica, e soggiunse che i rivoluzionari attribuivano a Napoleone III i mali d'Italia ed erano così numerosi e temerari da non potersi evitare nuovi attentati; ch'egli doveva far dimenticare con qualche atto favorevole al nostro paese la spedizione francese contro la repubblica romana del 49.

Mentre continuava le trattative colla Francia, Cavour cercava di trascinare sempre più l'opinione pubblica italiana in favore del Piemonte; perciò il 16 aprile 1858, in un discorso pronunziato alla Camera, espose nel modo più esplicito quale era stata fin allora la mira politica di Vittorio Emanuele:

« — Dopo il disastro di Novara e la pace di Milano due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo piegando il capo avanti a un fato avverso rinunciare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato negli ultimi anni il magnanimo re Carlo Alberto, noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro

paese, e chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre il Ticino ed oltre la Magra, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese, noi potevamo in certo qual modo ricominciare e continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'onorevole conte De la Margherita nel suo *Memorandum* ⁽¹⁾; noi potevamo ricominciare quella politica prudentissima che non si preoccupava che delle cose interne... L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che ispirato aveva le magnanime gesta di re Carlo Alberto...

« Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi; applicandolo si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra 48-49, si potevano più prontamente ricondurre le finanze in più florido stato ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi. Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea di avvenire, imponeva di abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di re Carlo Alberto. Il generoso suo figlio non poteva esitare; quantunque assai più difficile egli scelse il secondo...

« Se questa politica ebbe utili risultamenti, ebbe però alcune gravi conseguenze, non fu e non è scevra di pericoli. Difatti, signori, era impossibile che noi ci mantenessimo fedeli alle aspirazioni del re Carlo Alberto, che volessimo conservare una politica liberale ed italiana, senza che ciò provocasse contro di noi il sentimento di alcune Potenze che hanno in Italia interessi diversi dai nostri... Io non mi dissimulo che ciò costituisca una condizione di cose gravi, una condizione che debba preoccupare seria-

(1) Il Cavour allude al *Memorandum storico-politico* pubblicato dal conte Solaro della Margherita nel 1851 allo scopo di esporre e celebrare l'opera sua come ministro di Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847.



NAPOLÉON III.

(pagg. 242-243).

mente gli animi dei governanti e della nazione. E invero, o signori, quando noi confrontiamo le forze nostre con le forze materiali delle Potenze, cui io faceva testè allusione, non possiamo a meno di considerare la nostra condizione come non scevra di pericoli... Come evitare questo pericolo e provvedere ad esso? Noi abbiamo tentato di sciogliere questa questione col sistema delle alleanze, col curare di formare, mantenere, ampliare le alleanze colle Potenze occidentali che non avevano nell'Italia interessi ai nostri contrari...

« Se le questioni politiche si discutono per mezzo della diplomazia, nelle note, nei protocolli, nei *memorandum*, con argomenti legali, si decidono poi sui campi di battaglia, dai battaglioni e dalle squadre delle une e delle altre Potenze. E purtroppo in questo la fortuna non è sempre amica della rigorosa giustizia, la fortuna è ancora, come ai tempi del gran Federico, amica delle grosse schiere. Quando una nazione non può disporre di squadroni molto grossi, essa deve dar opera onde cercar di avere all'occorrenza l'appoggio dei grossi squadroni dei suoi amici, dei suoi alleati ».

Verso la fine di maggio del 58 Napoleone III spedì segretamente a Torino il dottor Conneau per invitare Cavour ad un convegno, che ebbe poi luogo ai bagni di Plombières (dipartimento del Vosgi) il 21 luglio. Là furono gettate le basi dell'alleanza tra la Francia e il Piemonte per iscacciare l'Austria dall'Italia. L'accordo fu verbale e venne mantenuto segreto; ma ciò nonostante nel mondo diplomatico si avvertì presto una viva preoccupazione, anche perchè Cavour aveva tutto l'interesse di intorbidare le acque.

Ritornato in Italia pieno di speranze il grande ministro fece venire a sè Garibaldi e gli disse di tenersi pronto. I momenti decisivi si avvicinavano; tutta

Italia li presentiva e li affrettava coll'ardore del desiderio; Mercantini poteva accingersi a scrivere *l'Inno di Garibaldi*:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome d'Italia sul cor!

Veniamo! Veniamo, su, o giovani schiere,
Su al vento per tutto le nostre bandiere:
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco d'Italia nel cor.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier...

CAPITOLO XIV

LA GUERRA DEL 1859.

Preparazione alla nuova guerra — Discorso di Cavour — *Ultimatum* dell'Austria — Proclama di Vittorio Emanuele — Condizione dei due eserciti — Montebello, Palestro, Magenta e Melegnano — Garibaldi e i *Cacciatori delle Alpi* — Solferino e San Martino — Preliminari di Villafranca e pace di Zurigo — Annessione dell'Emilia, delle Romagne e della Toscana al regno di Vittorio Emanuele — Cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

Il 1° gennaio 1859 Napoleone III, ricevendo il corpo diplomatico, voltosi all'ambasciatore d'Austria gli disse: *Je regrette que nos relations avec votre gouvernement ne soient pas aussi bonnes que par le passé; dites cependant à votre souverain que mes sentiments pour lui ne son pas changés*. Veramente in queste parole non vi è nulla di minaccioso; in circostanze normali esse avrebbero potuto benissimo interpretarsi come una affermazione personale di sentimenti conciliativi, e forse con tale intenzione le disse l'imperatore, se dobbiamo prestar fede a ciò ch'egli scrisse più tardi alla regina Vittoria. Invece esse destarono una impressione enorme e furono ge-

neralmente interpretate come il preludio dello ostilità, sia perchè il mondo diplomatico era molto agitato, sia perchè il sovrano che aveva pronunziato quelle parole era considerato come una Sfinge.

Si capisce quindi con quale agitazione d'animo, il 10 gennaio, in Torino, si stesse ascoltando il discorso che Vittorio Emanuele pronunziava nel Palazzo Madama alla riapertura del Parlamento. Con quale vigore, con quanto colorito Vittorio Emanuele lesse l'ultimo tratto:

« Signori Senatori, Signori Deputati,

« ...L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò nondimeno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore delle libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati NON SIAMO INSENSIBILI AL GRIDO DI DOLORE CHE DA TANTE PARTI D'ITALIA SI LEVA VERSO DI NOI.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ».

È impossibile descrivere l'entusiasmo, la frenesia di gioia che si destò a quelle parole. L'insigne scrittore napoletano Giuseppe Massari, che si trovava presente, scrive: « Senatori, deputati, spettatori si levarono repentinamente in piedi e proruppero in acclamazioni vivissime. I ministri di Francia, di

Russia, di Prussia e d'Inghilterra rimiravano attoniti e commossi lo spettacolo meraviglioso. L'incaricato d'affari di Napoli aveva il viso cosparso di cupo pallore. Noi, poveri esuli, non tentavamo nemmeno di asciugare le lagrime che copiose ed infrenabili ci sgorgavano dagli occhi e battevamo freneticamente le mani a quel Re che pensava ai nostri lutti e ci prometteva una patria ».

Quel giorno il re Vittorio Emanuele, mentre in mezzo ad entusiastiche ovazioni se ne ritornava a palazzo, dovette certo ricordare, come dieci anni prima, quand'egli si era presentato per la prima volta dinanzi al Parlamento per giurare la Costituzione là in quello stesso Palazzo Madama, era stato accolto con un silenzio diffidente ed ostile, così che poco mancò che lagrime di dolore e di rabbia gli sgorgassero dagli occhi. Per aver saputo comprendere i tempi suoi, per essersi fatto il vero interprete dei sentimenti della nazione, egli aveva vinto quelle ostilità, aveva sentito il paese stringersi con crescente fiducia attorno al suo trono, ed ora il caldo alito dell'entusiasmo popolare veniva a ricompensarlo dei dolori sofferti e delle difficoltà superate. Egli era adesso nel pieno fiore dei suoi 39 anni, ed animato da un ardore entusiastico affrontava arditamente tutti i pericoli della situazione: « L'anno venturo o sarò Re d'Italia o *mach pì* (soltanto) *monssù Savoia* ».

Pochi giorni dopo giungeva a Torino il principe Napoleone Girolamo, cugino dell'imperatore, a chiedere la mano della figlia primogenita di Vittorio Emanuele, principessa Clotilde. Questo matrimonio faceva capire che dietro al legame di famiglia v'era l'alleanza politica: infatti il 18 gennaio principe firmò a nome di Napoleone III il trattato nel quale

furono concretati i patti fissati verbalmente a Plombières.

L'Austria di fronte all'atteggiamento assunto dal Piemonte e dalla Francia credette di dover armarsi ed inviò in Italia un nuovo corpo di truppe, che dispose lungo i confini del Piemonte. Cavour allora procedette più ardito, e, mentre invitava Garibaldi ad organizzare un corpo di volontari col titolo di *Cacciatori delle Alpi*, presentò al Parlamento una proposta di legge per ottenere un credito straordinario di 50 milioni.

Notevolissimo è il discorso pronunziato da Cavour il 9 febbraio 1859 alla Camera dei Deputati durante la discussione di questo progetto di legge:

« Gli onorevoli oratori, i quali presero a combattere l'attuale proposta di legge ⁽¹⁾ che ha ottenuto una così favorevole accoglienza negli uffici della Camera, tentarono di dimostrare come questa fosse la conseguenza di una politica avventata e provocatrice, di una politica avente per iscopo di trascinare alla guerra questo paese, e forse di sollevarla in tutta Europa. Un oratore tra essi, spingendo più oltre le sue accuse, rappresentò questa politica come personale al presidente del Consiglio dei ministri, e, uscendo dall'ordinaria sua riserva e dai modi cortesi che ei suole usarci, parve voler dire che il presidente del Consiglio dei ministri, onde trovare modo di uscire dalle difficoltà in cui il ministero era avvolto, spingeva per motivi personali il suo paese nelle avventure della guerra.

« Per giustificare me ed il governo da così gravi accuse, dovrei, o signori, ripetere il discorso che feci l'anno scorso in quest'adunanza in un'occasione solenne; io dovrei ridire la storia della politica del governo del re dal 1849 sino

(1) Fra gli altri il conte Solaro della Margherita, già ministro di Carlo Alberto durante il governo assoluto.

al giorno d'oggi. Ma io non voglio abusare di nuovo della sofferenza vostra; mi lusingo che le parole pronunciate in quella memorabile circostanza non saranno sfuggite dalla mente della maggior parte di voi.

« Mi limiterò quindi, o signori, a ricordarvi come la nostra politica fu sempre consona a se stessa, dal giorno in cui il generoso nostro re raccolse il retaggio di suo padre sui campi di Novara, sino a quando pronunciava, ora è un mese, le parole imperiture che fecero palpitare il cuore a tutti gli Italiani e produssero in Europa potente effetto..

« La nostra politica, o signori, non fu mai provocatrice o rivoluzionaria; ma essa fu sempre liberale, nazionale ed italiana. Noi non abbiamo mai creduto pel passato, nè lo crediamo adesso, di avere diritto di provocare una guerra; ma noi siamo sempre stati convinti essere nostro dovere, non solo di svolgere nell'interno del paese i principî di libertà e di nazionalità sui quali riposano le istituzioni da Carlo Alberto al suo popolo largite, ma altresì di farci, a fronte dell'Europa tutta, interpreti dei bisogni, dei dolori e delle speranze d'Italia (*Vivissimi applausi*).

« Questo nostro programma noi l'abbiamo sempre altamente manifestato, e l'abbiamo manifestato non solo al cospetto della nazione, non solo nel seno del Parlamento, ma nei Consigli stessi dell'Europa, nei Congressi diplomatici. Questa nostra politica non fu pel passato tacciata di avventurosa, di provocatrice. Gli uomini di stato d'Europa più gravi, gli uomini di stato, la di cui autorità sono certo che l'onorevole conte Solaro della Margherita non ricuserebbe, diedero a questa nostra politica la loro più esplicita approvazione.

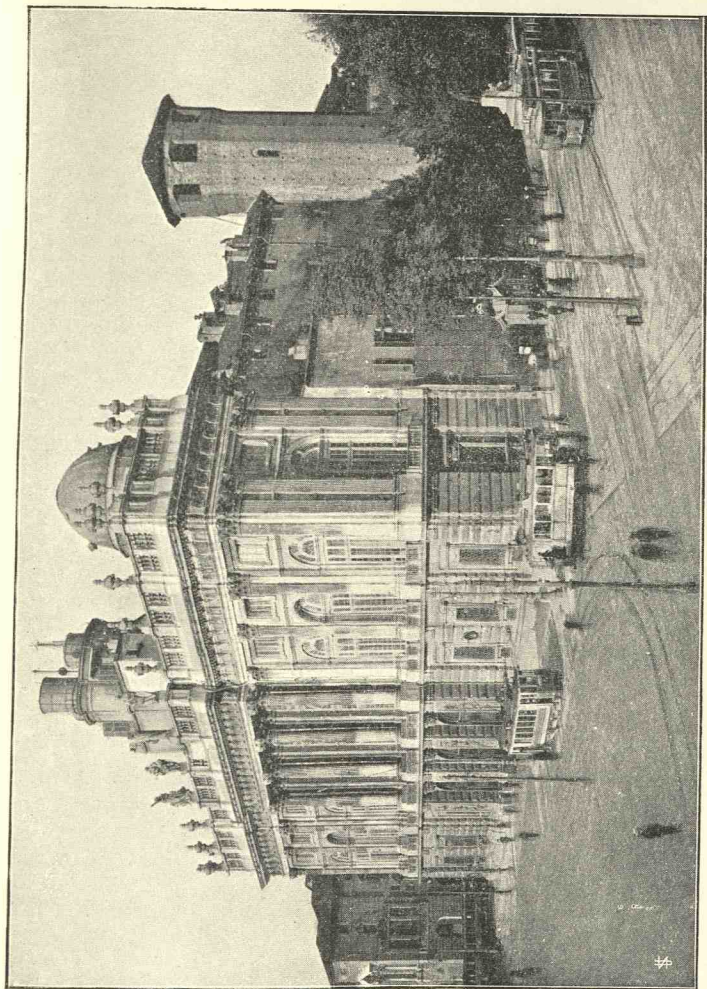
« Io mi restringerò, o signori, a ricordarvi le parole dirette ai rappresentanti delle nazioni occidentali al Congresso di Parigi. Queste parole non erano meno chiare e meno risolte di quelle che noi abbiamo talvolta pronunciato in questo recinto; se nella forma suonavano più diplomatiche, nella sostanza non erano diverse da quelle che gli oratori i più caldi talvolta lasciano sfuggire dalle loro labbra nel bollore della improvvisazione.

« Dopo il Congresso di Parigi la nostra politica non mutò, non divenne nè aggressiva nè provocatrice. Io oserei chiamare a sfida i miei onorevoli avversari, invitandoli a citare atti che siano di natura più provocatrice e più esplicita di quelli che ho testè ricordati.

« Noi abbiamo, è vero, tornando da Parigi, stimato necessario di provvedere in modo più attivo ed efficace alla difesa dello stato, ed abbiamo promosso l'erezione delle fortificazioni di Alessandria. Ma, se ciò abbiamo fatto, si è perchè quanto era accaduto a Parigi ci aveva fatto convinti di non poter ottenere con mezzi pacifici e diplomatici la soluzione delle difficoltà della questione italiana. Ma in ciò fare, o signori, non siamo usciti dalla legalità; non abbiamo fatto atto veramente provocatore.

« Vennero quindi interrotte le relazioni diplomatiche con l'Austria. E qui non voglio ricordare le cagioni che condussero a questo fatto; mi basta il dire che l'iniziativa non venne da noi. Anche qui il conte Solaro della Margherita non potrà muoverci l'accusa di essere provocatori ed avventati.

« Più tardi quali sono stati i nostri atti di provocazione e di avventatezza! Lo ripeto, io sfido gli onorevoli miei avversari a citarli. Quseto solo vi fu: che noi non abbiamo desistito dal nostro assunto, abbiamo continuato, ogni qualvolta l'occasione se ne presentò, a richiamare l'attenzione dell'Europa sulle miserie dell'Italia, sulla condizione sua anormale, sui pericoli che queste miserie, questa condizione anormale portavano con sè. E, mi sia lecito il dirlo, questa politica fu essa giudicata avventata e provocatrice dalle altre Potenze d'Europa? Già lo ricordai: al Congresso di Parigi le proteste del Piemonte scritte in forma assai energica, se si riflette alla natura del documento, ricevettero l'approvazione aperta dell'Inghilterra e della Francia; e non l'approvazione soltanto, imperocchè quelle due grandi Potenze credettero doversi unire alla Sardegna per dibattere nel seno del Congresso la questione italiana e ciò fecero quelle Potenze, massime per quanto riguarda l'Inghilterra,



TORINO. — PALAZZO MADAMA.

con parole, le quali non cedevano in vigore, in efficacia, a quelle da noi consegnate nell'atto diplomatico fatto di pubblica ragione.

« E più tardi la nostra politica fu essa giudicata severamente? Hanno forse quelle Potenze riconosciuto che erano state tratte in errore da noi? Hanno esse forse dovuto confessare che erano state ingannate dal Piemonte sulle condizioni d'Italia?

« Ma se la nostra politica, dicono gli oppositori, non è avventata nè provocatrice, perchè queste misure di difesa? Perchè riunite sui confini tutti i presidii dello Stato? Perchè affrettate l'armamento di Alessandria e di Casale? Perchè per provvedere agli apparecchi di difesa, venite a chiederci un prestito vistoso? L'Austria non ha nessuna intenzione aggressiva, ha rispettato e rispetterà sempre i trattati; purchè non l'aggrediate, vi tratterà sempre nel modo il più amichevole ed amoroso (*Ilarità*).

« L'onorevole conte Solaro, mi pare, andava tant'oltre nella sua fiduca che ci consigliava, per rimediare al dissesto delle nostre finanze, di rimandare a casa parte del nostro esercito, e di affidarci intieramente alla benevolenza dell'Austria e dall'appoggio dei nostri alleati (*Ilarità*). Io credo, o signori, che il primo consiglio sarebbe efficace se fosse compiuto, cioè se, mentre si manderebbe a casa parte dell'esercito si chiamassero a reggere i destini dello Stato altri uomini, rappresentanti altri principî. In tal caso sicuramente la sicurezza, rispetto all'Austria, anche senza soldati sarebbe intiera (*Applausi*).

« Ma siccome io credo che almeno questa seconda parte dei consigli, parte sottintesa, non possa effettuarsi che col concorso della maggioranza della nazione, io reputo che sarebbe poco prudente lo avere questa fiducia illimitata nelle benevole intenzioni dell'Austria. D'altra parte vediamo se i fatti corrispondono alle dichiarazioni dell'onorevole conte Solaro della Margherita.

« Già prima di me l'onorevole Mamiani nell'eloquente suo discorso vi ricordò le reiterate provocazioni dell'Austria;

vi espose come essa da dieci anni abbia estesa la sua stabile dominazione dalle sponde del Po fino ai limiti inoltrati dell'Adriatico, sino ad Ancona; come abbia accresciute, in onta ai trattati, le difese di Piacenza; come il presidio di quella città sia spinto ora anche ai forti che la circondano. Ma, o signori, a che vale cercare fatti antichi? Noi siamo stati mossi specialmente da fatti recenti.

Come vi è stato esposto nella relazione alla Camera dal mio collega il ministro delle finanze ⁽¹⁾, senza che alcun fatto fosse succeduto nè da noi nè in alcuna altra parte d'Italia, il governo austriaco annunziò all'Europa che mandava un nuovo corpo d'armata in Italia, ed a quest'annunzio tenne dietro la esecuzione con una rapidità, con una sollecitudine tali che parvero ricordare le mosse delle guerre del primo impero. Per alcuni giorni tutti i trasporti ordinari, tutti i trasporti delle strade ferrate furono monopolizzati nell'interesse del governo; sulle strade ferrate da Vienna a Trieste e da Venezia a Milano non si videro giungere che uomini, cavalli, munizioni d'ogni maniera; e queste truppe come vennero disposte? Furono forse tenute nelle grandi città, ove si sarebbe potuto supporre la possibilità di moti popolari? No; furono invece distribuite ai nostri confini, nelle città dove meno che altrove poteva essere timore di sommosse popolari; in una parola l'Austria assunse a nostro riguardo un'attitudine non di difesa, ma di vera offesa; mentre, lo ripeto, nessun atto erasi compiuto per parte nostra, mentre non vi era stato movimento di truppe; mentre nella sfera diplomatica vi era, direi, una tregua; era corso cioè qualche tempo senza che il Piemonte avesse avuto occasione di richiamare l'attenzione dell'Europa sulle cose d'Italia. Credo quindi d'essere autorizzato a proclamare altamente al cospetto del Parlamento e al cospetto del Paese e dell'Europa, che se vi fu provocazione,

(1) Era allora ministro delle finanze Giovanni Lanza, che nato a Casale Monferrato nel 1810 pervenne alle più alte cariche dello Stato e morì nel 1882, povero e modesto com'era sempre vissuto.

non fu per parte del Piemonte, e che anzi essa avvenne per parte dell'Austria.

Ben io so che l'Austria nei segreti dei gabinetti, negli uffici diplomatici protestò del suo amore per la pace, del suo rispetto per le istituzioni del Piemonte. Ma, signori, sarebbe forse la prima volta che le intenzioni guerresche sono state dissimulate sotto il velame delle parole di pace? Il conte Solaro della Margherita è troppo versato nella storia della diplomazia per sostenere una tale sentenza. Prudenza quindi e stretto dovere richiedevano che per noi si provvedesse energicamente e prontamente.

Il ministero fece quanto stava nei limiti del potere esecutivo: riuni sulle frontiere dello Stato tutte le forze disponibili; e per ciò che eccede i limiti del potere esecutivo viene a voi per chiedervi i mezzi di provvedere efficacemente alla difesa della patria, alle esigenze del suo onore, dei suoi più sacri interessi...

Io credo, o signori, di avervi dimostrato come la nostra politica non sia stata avventata, come i nostri atti non siano stati provocatori. Nel chiedervi ora i mezzi di resistere, non abbiamo intenzione di mutare politica, nè di procedere ad atti di sfida; ma non vogliamo nemmeno abbassare la voce allorquando l'Austria minaccia, allorquando invia e aduna ai nostri confini armì ed armati (*Applausi*).

Questa politica, io spero, proclamata in modo franco e leale, riceverà l'approvazione, non solo del Parlamento, ma di tutti gli uomini di cuore d'Europa (*Bravo, bene*).

Io porto fiducia, o signori, che, fatti paghi da queste spiegazioni, voi non esiterete ad accogliere favorevolmente la nostra domanda. Io confido che la risposta, che l'urna del Parlamento sarà per dare, dimostrerà luminosamente all'Europa che, qualunque siano le nostre interne discussioni, noi siamo unanimi nei nostri voleri, quando si tratta di difendere non solo la sicurezza e l'indipendenza, ma altresì l'onore della nazione (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e nelle tribune*).

Cavour insisteva nel sostenere che la provocazione partiva dall'Austria, perchè nel trattato stipulato con Napoleone III si era stabilito che la Francia sarebbe venuta in soccorso del Piemonte soltanto nel caso che l'Austria lo avesse aggredito. Cavour quindi dovette cercare ogni mezzo per farsi provocare. Quante contrarietà, quante incertezze, quante ansietà in quei giorni, dal febbraio alla fine d'aprile! Per capire le immense difficoltà superate da Cavour bisognerebbe fare la storia di quel periodo giorno per giorno.

In generale in Francia l'opinione pubblica si dimostrava poco favorevole all'idea della guerra; nella stessa Corte imperiale il partito contrario era molto potente. L'imperatrice Eugenia, ignorante e bigotta, non vedeva nella rivoluzione italiana che una minaccia contro il papa e considerava come un dovere di coscienza il combattere i disegni dei nostri patrioti; anche il ministro degli esteri Walewski (che il Cavour fin dal tempo del Congresso di Parigi aveva giudicato *uno degli uomini più inetti del mondo*) cercava di ostacolare la politica dell'imperatore. Solo il principe Napoleone Girolamo si dimostrava convinto e zelante difensore della causa italiana. In un ambiente siffatto Napoleone III, facile a subire influssi personali, procedeva un po' a sbalzi. Il governo inglese, ch'era allora nelle mani dei conservatori e si trovava in intimi rapporti coll'Austria, cercò di approfittare delle incertezze di Napoleone per trovar modo di impedire lo scoppio della guerra. L'ambasciatore inglese a Parigi per incarico del suo governo si recò a Vienna per tentare di appianare il dissenso tra la Francia e l'Austria; ma l'Austria confidava poco nelle trattative paci-



BETTINO RICASOLI.

(pagg. 266-267).

fiche e proseguiva i suoi provvedimenti militari, che venivano poi abilmente sfruttati da Cavour. Così l'8 marzo Cavour dichiarando che non poteva lasciare il paese indifeso emanò il decreto per la chiamata dei contingenti sotto le armi, mentre d'altra parte si adoperava segretamente perchè da tutte le regioni della penisola accorressero in Piemonte i volontari. E fu uno spettacolo meraviglioso e significativo il vedere tanta gioventù superare mille pericoli per uscire dai singoli Stati e recarsi in Piemonte ad impugnare le armi contro lo straniero.

Ormai l'agitazione in Italia era cresciuta a tal punto che non sarebbe più stato possibile trattenerla; invece Napoleone III si mostrava ancora titubante. Alla metà di marzo la Russia fece la proposta di risolvere la questione in un Congresso; ed il governo inglese, sebbene indispettito che venisse con ciò interrotta la sua mediazione, vi aderì. L'Austria accettò la proposta del Congresso, purchè non vi si discutessero mutamenti territoriali e prima della riunione il Piemonte disarmasse. Napoleone III, sollecitato vivamente dal governo inglese, spinto anche dai suoi consiglieri alieni dall'idea della guerra, si adattò ad entrare in trattative di questo genere, fors'anche col semplice proposito di guadagnar tempo perchè non si considerava ancora ben preparato per la guerra. Per persuadere a sua volta Cavour lo chiamò a Parigi (26 marzo); ma nulla valse a piegare l'animo del grande ministro, che risolutamente dichiarò che il Piemonte non avrebbe disarmato, e minacciò di provocare per suo conto la guerra: « Oggi abbiamo una forza morale che vale un esercito; se noi la perdiamo, nulla più varrà a ridarcela ». Le vaghe dichiarazioni di Na-

poleone III lo lasciarono poco sodisfatto, così che egli ripartì pel Piemonte assai abbattuto; temette di poter essere abbandonato dalla Francia e dubitò di aver trascinato alla rovina il suo paese. Ma presto il suo animo forte si rialzò; trovò nuovi espedienti per superare le difficoltà, e mentre tutta la diplomazia d'Europa lavorava per mantenere la pace, egli continuò di sottomano il temerario giuoco che doveva condurre alla guerra.

Bisognava darsi l'aria di accondiscendere alle proposte delle Potenze, ma mettere innanzi transazioni di scarso valore in modo da stancare l'Austria e da spingerla a farsi provocatrice: e la cosa riuscì a perfezione. L'elemento militare, predominante sempre alla Corte di Vienna, era assai bellicoso; l'imperatore Francesco Giuseppe, arrivato al potere giovanissimo durante la crisi terribile del 48, si era formato i suoi concetti politici in mezzo ai successi austriaci del 49, ed ora nell'ardore dei suoi 29 anni non poteva tollerare più oltre il continuo punzecchio da parte del piccolo Piemonte. Persuaso che tutti i negoziati erano vani volle por termine ad una situazione divenuta per lui intollerabile; egli sperava di schiacciare subito il Piemonte prima che i Francesi intervenissero e confidava poi di lasciare con sè la Germania nella lotta contro la Francia. Deciso a farla finita con quell'armeggio diplomatico prese in mano direttamente la questione del disarmo del Piemonte, ed il 23 aprile fece consegnare da un suo inviato speciale al governo piemontese un invito formale ad un pronto disarmo chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

Una tale intimazione corrispondeva ad una di-

chiarazione di guerra, e Vittorio Emanuele, che attendeva con impazienza l'ora della rivincita, ne diede l'annuncio subito ai suoi soldati con vivissima gioia :

« *Soldati!*

« L'Austria, che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia di invadere la nostra terra perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto fra popolo e sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho sdegnosamente respinta.

« Soldati! Ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro re, alla nazione. L'annuncio, che vi do, è annuncio di guerra. All'armi dunque, o soldati!

« Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto e potete vantare le giornate di Goito, di Palestro, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata. Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore della pugna; ed io, combattendo al fianco del magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria voi, son certo, saprete conservare anzi accrescere la vostra fama di prodi.

« Avrete a compagni quegli'intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

« Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli al-

lori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra ».

Come era espresso nettamente in questo proclama, la guerra che stava per iniziarsi non era soltanto una guerra fra Stati, ma anche fra partiti. Il regno di Sardegna rappresentava il regime liberale e il principio di nazionalità; aveva quindi l'appoggio cordiale di tutti i patrioti d'Italia e di tutti i liberali d'Europa. L'Austria rappresentava il regime assolutista e il predominio del clero; perciò tutti i conservatori e clericali d'Europa facevano voti pel suo trionfo.



L'esercito austriaco, composto di 170 mila uomini, oltre quelli rimasti nelle fortezze del Lombardo-Veneto, era comandato dal generale Giulay (Radetzky era morto l'anno innanzi in età di 91 anni). Gli Austriaci si proponevano di piombare sopra l'esercito piemontese e di schiacciarlo prima che ad esso si unisse l'esercito francese; ma per attuare tale programma sarebbe occorso nel comandante in capo una precisione di idee ed uno slancio di esecuzione che il Giulay non aveva. Il 29 aprile egli passò il Ticino, poi distese il suo esercito lungo la Sesia spingendo le sue ricognizioni fino a Chivasso. Quelle campagne sono coltivate a risaie e quindi intersecate da molti canali; si poterono perciò inondare, e rallentossi in questo modo l'avanzata delle truppe austriache su Torino.

Intanto l'esercito piemontese, composto di 60 mila uomini, aspettava sulla destra del Po l'arrivo dell'esercito francese. Il 12 maggio Napoleone III, preceduto già in Italia dalle sue truppe in numero di 120 mila uomini, sbarcava a Genova, ed il 14 era in Alessandria; quivi presso la foce del Tanaro avvenne la congiunzione dei due eserciti alleati.

L'esercito austriaco teneva una lunga linea, da Novara a Vercelli, poi scendendo lungo la Sesia fino al Po e quivi distendendosi di fronte allo sbocco del Tanaro. Il Giulay, vedendo l'esercito nemico concentrato sulla riva destra del Po, credette che Napoleone III volesse passare il Po verso Piacenza, come aveva fatto Napoleone Bonaparte nel 1796; perciò raccolse le sue truppe verso il sud. In quei giorni appunto una parte del suo esercito si scontrò coi franco-piemontesi a Montebello, dov'era l'estrema destra degli alleati; in quel combattimento (20 maggio) gli Austriaci incontrarono una resistenza tanto fiera, che il loro generale in capo si persuase essere là il centro nemico e si convinse sempre più d'avere indovinato il pensiero di Napoleone; fece perciò continuare la marcia del suo esercito verso il sud. Fu quindi abbandonata da essi Vercelli, che venne rioccupata immediatamente dai Piemontesi.

Napoleone intanto si disponeva a compiere un ardito movimento di fianco portandosi dal Po al Ticino; e per mascherare questa conversione a sinistra incaricava i Piemontesi di fare una punta in avanti. Così, mentre Vittorio Emanuele alla testa dei suoi da Vercelli faceva impeto su Palestro (30-31 maggio) meritandosi pel suo valore di venire acclamato, da un reggimento di zuavi con lui com-

battente, loro caporale, i Francesi valendosi della ferrovia Alessandria-Casale-Novara si portavano al ponte di Buffalora sul Ticino. Solo allora il Giulay si accorse di questa abile mossa strategica che apriva al nemico la Lombardia; e si vide costretto a ripassare il Ticino e a ricondurre le sue truppe verso il nord per correre a fermare i nemici sulla via di Milano.

Il 4 giugno a Magenta quasi tutto l'esercito austriaco si scontrava coi Francesi; il combattimento durò ostinato dalla mattina alla sera e vi si compirono veri prodigi di valore; gli Austriaci furono respinti dentro Magenta, ma anche nel villaggio continuò la resistenza così che i Francesi dovettero espugnare casa per casa ⁽¹⁾. L'8 giugno Vittorio Emanuele e Napoleone III fecero il loro trionfale ingresso in Milano, libera ormai dagli Austriaci, che si ritiravano verso il Mincio. Nello stesso giorno un corpo francese respingeva un corpo austriaco a Melegnano, mentre dall'altra parte Garibaldi entrava in Bergamo.

Garibaldi, che nel 48 era stato l'ultimo ad abbandonare la Lombardia, nel 59 fu il primo a metter piede su quel territorio; alla testa dei *Cacciatori delle Alpi* fin dal 23 maggio era approdato sulle rive lombarde del Lago Maggiore, e vinti gli Austriaci a Varese e a San Fermo era entrato vittorioso in Como, ed ora procedeva a Bergamo e a Brescia coll'intenzione di arrivare alle Alpi Trentine per tagliare la ritirata agli Austriaci.

In seguito alla battaglia di Magenta Giulay era

(1) Una gran parte del merito di questa vittoria spetta al generale Mac-Mahon, al quale Napoleone III assegnò poi il titolo di duca di Magenta.

stato deposto dal comando ed in suo luogo veniva a prendere la direzione dell'esercito lo stesso imperatore Francesco Giuseppe coll'assistenza del vecchio maresciallo Hess. La notte del 23 giugno l'esercito austriaco ritirandosi passò il Mincio; ma poche ore dopo ritornava sui suoi passi, traversava nuovamente il Mincio e prendeva posizione nelle colline al sud del lago di Garda. La mattina del 24 l'esercito franco-piemontese, messosi in marcia sull'alba, si scontrò poco dopo cogli Austriaci con grande suo stupore, perchè sapeva che la sera innanzi essi avevano traversato il Mincio. L'urto fu terribile; in breve il combattimento si trovò impegnato sopra una linea di 12 chilometri.

Le posizioni, che i franco-piemontesi avevano dinanzi, si componevano di una serie di colline dominate specialmente da due punti: Solferino e San Martino. A Solferino combatterono i Francesi, i quali dopo una lotta durata più di dodici ore riuscirono ad occupare quella posizione. I Piemontesi, condotti da Vittorio Emanuele, si slanciarono contro San Martino; per quattro volte il luogo fu da essi preso e perduto; alla quinta finalmente poterono mantenersi. Verso le sei di sera l'esercito austriaco era in rotta da ogni parte; in quel momento un uragano spaventevole, preceduto da vortici di polvere ed accompagnato da una pioggia torrenziale, piombò sui due eserciti ed immergendoli nell'oscurità favorì la fuga dei battaglioni austriaci. Napoleone III andò a porre il suo quartier generale a Cavriana nella stessa casa in cui Francesco Giuseppe aveva tenuto il suo durante la battaglia. Su quel vasto campo aveano combattuto 300 mila uomini, cioè 160 mila austriaci contro 140 mila

franco-piemontesi, e la lotta era stata molto sanguinosa: ben 25 mila uomini tra morti e feriti coprivano quel terreno.

Dopo qualche giorno di riposo i franco-piemontesi passarono il Mincio e posero l'assedio a Peschiera. Ormai la speranza, che gl'Italiani avevano di cacciare lo straniero, stava per divenire certezza. Si attendevano con fiducia le notizie dei fatti d'armi che dovevano avvenire nel quadrilatero e dei successi della flotta franco-piemontese inviata nell'Adriatico; invece giunse una notizia da nessuno aspettata.

L'8 luglio Napoleone III combinava una tregua col nemico, e tre giorni dopo veniva a colloquio con Francesco Giuseppe a Villafranca e fissava con lui i preliminari di pace; per essi l'Austria doveva cedere la Lombardia a Napoleone, il quale a sua volta l'avrebbe data al Piemonte; gli Stati Italiani avrebbero costituito una federazione presieduta dal papa; il Veneto (con Mantova e Peschiera), pur facendo parte di questa confederazione, avrebbe continuato a restare sotto l'Austria. Alla notizia di questi preliminari di pace immenso fu il dolore di tutta Italia. Cavour, che aveva consacrato tutto sè stesso all'idea del riscatto nazionale e aveva creduto di esser vicino a toccare la meta, soffrì la più terribile delle delusioni; corse al campo in uno stato d'irritazione violenta, ed in un colloquio doloroso con Vittorio Emanuele lo consigliò, con linguaggio anche assai fiero, a non accettare quelle condizioni; invano il re cercò di calmarlo; egli si lasciò sfuggire delle frasi poco rispettose; sembrava che avesse perduta la ragione. Vittorio Emanuele, sebbene il cuore gli sanguinasse, sottoscrisse il trattato aggiungendo però queste pa-

role: « Accetto per quanto mi riguarda ». Cavour diede le sue dimissioni.

Quale fu il motivo che determinò Napoleone a mancare alla promessa fatta pochi mesi innanzi, di liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico? Molte furono le ragioni che a ciò l'indussero. La vista di quell'immenso campo di battaglia coperto di morti, la forte resistenza dei soldati austriaci, le difficoltà che si sarebbero incontrate nel quadrilatero, il malcontento, che in Francia si veniva manifestando dal partito clericale per questa spedizione italiana e del quale l'imperatrice Eugenia si faceva zelantissima interprete, l'attitudine ostile della Prussia che sembrava ogni giorno più allarmarsi per le vittorie francesi; tutte queste cause insieme influirono sull'animo di Napoleone; ma anche un altro fatto dovette avere un certo peso sulla sua decisione. Napoleone era stato trascinato in questa guerra senza conoscere esattamente l'opinione pubblica degli Italiani. Egli voleva l'Italia indipendente *dall'Alpi all'Adriatico*, ma non voleva l'unità italiana; desiderava invece che in Italia si organizzasse una confederazione sulla quale la Francia potesse sempre far sentire il suo predominio. Appena giunto tra noi dovette accorgersi che i sentimenti del nostro paese erano ben diversi da ciò che egli s'immaginava. Il dolore aveva maturato negli animi degli Italiani le virtù della prudenza e della saggezza; perciò nel 59 le popolazioni della penisola non ripeterono più gli errori del 48 e del 49; non più discussioni intorno alla forma di governo, ma dappertutto un unanime proposito di stringersi attorno alla monarchia liberale di Savoia.

La propaganda unitaria e monarchica fatta dalla

Società Nazionale aveva attecchito molto nell'Emilia, nelle Romagne e nella Toscana, così che l'iniziarsi della guerra determinò subito in quei paesi vive agitazioni per l'unione al Piemonte. A Firenze il comitato della *Società Nazionale* presieduto dal marchese Ferdinando Bartolommei riuscì ad accordarsi col partito popolare (che capitanato da Giuseppe Dolfi mirava anch'esso all'unità ma con tendenze mazziniane) per un'azione comune contro la dinastia lorenese. Il rifiuto del granduca di accogliere l'offerta del Piemonte per un'alleanza contro l'Austria fornì il pretesto desiderato per ardite manifestazioni. Di fronte al contegno della popolazione e dello stesso esercito, che dichiarò di non voler combattere contro i propri concittadini, Leopoldo II deliberò di partirsene e la sera del 27 aprile uscì colla sua famiglia da palazzo Pitti avviandosi verso il confine austriaco senza che la popolazione gli usasse alcuno sfregio ⁽¹⁾.

Napoleone aveva pensato che in quella regione, centro antico del municipalismo italiano, si sarebbe potuto formare uno Stato nuovo e che quella corona avrebbe potuto adornare il capo di un Bonaparte; per questo il suo 5° corpo d'esercito, comandato dal principe Napoleone Girolamo, era sbarcato a Livorno sotto il pretesto di organizzare gli elementi militari dell'Italia centrale e d'inquietare poi gli Austriaci all'estrema sinistra. Ma i Toscani avevano fatto presto capire quali erano le loro mire; ed il

(1) Leopoldo II non rientrò più in Toscana; morì nel 1870 lasciando ad erede delle sue pretese il figlio Ferdinando, nato a Firenze nel 1835 e morto a Salzbouurg (Austria) nel 1908. Il figlio primogenito di Ferdinando, l'arciduca Giuseppe Ferdinando, nacque già all'estero (a Salzbouurg) nel 1874 e soggiorna a Linz.

governo provvisorio, che vi si costituì sotto la direzione di Bettino Ricasoli, manifestò subito l'intenzione di unire la Toscana al Piemonte; il principe Napoleone, vista l'attitudine del paese, si fece egli stesso a consigliare l'annessione.

Dopo le prime sconfitte austriache anche i duchi di Parma e di Modena erano fuggiti dai loro ducati ⁽¹⁾, ed i legati pontificii avevano dovuto abbandonare le Romagne; orbene anche gli abitanti di queste regioni proclamarono subito la loro fusione col Piemonte. E questo moto annessionista si estendeva: le Marche e l'Umbria si ribellavano al papa al grido di *Viva Vittorio Emanuele*; ma là il movimento venne represso dai massacri che vi commisero le truppe svizzere.

Napoleone III vide con dispiacere come il pensiero degli Italiani mirasse all'unità; così anche questi avvenimenti influirono a distoglierlo dalla prosecuzione della guerra.



La pace fu conclusa il 10 novembre a Zurigo, e là di nuovo fu espressa l'idea di una confederazione italiana.

I principi fuggiti avrebbero dovuto ritornare nei loro Stati; ma come vi sarebbero essi ritornati? Non potevano certamente sperare di venir richiamati dai

(1) Anch'essi non rientrarono più nei loro Stati. Roberto di Parma, che aveva allora soltanto 11 anni, prese a soggiornare a Schwarzau (Austria), ma poi morì nella sua villa a Pianore presso Viareggio nel 1907; l'attuale rappresentante della famiglia è il suo figlio primogenito Enrico, nato nel 1873 a Wartegg sul lago di Costanza. — Francesco V di Modena morì nel 1875 e con lui si estinse la discendenza maschile di questo ramo d'Austria-Este.

loro sudditi, poichè erano stati scacciati appunto da essi; non potevano occupare i loro Stati con proprie truppe perchè non ne possedevano; l'aiuto straniero era impossibile, perchè Napoleone III aveva fatto stabilire il principio del non intervento.

In mezzo ad una situazione così intricata i popoli dell'Italia centrale diedero prova di grande senno e di grande ardimento politico; sotto la guida di Bettino Ricasoli, che dirigeva il governo della Toscana, e di Luigi Carlo Farini, nominato dittatore per l'Emilia e le Romagne, dichiararono, per mezzo dell'assemblee dei loro deputati, il loro vivo desiderio di unirsi al regno di Vittorio Emanuele. Il nuovo ministero (La Marmora-Rattazzi) formatosi in Piemonte dopo le dimissioni di Cavour non osava procedere troppo arditamente, perchè questa spogliazione di tre dinastie e l'occupazione di parte dei domini papali suscitavano sospetti e malumori nelle Potenze d'Europa, persino nella stessa Francia, l'alleata di poco prima. Sola teneva un'attitudine diversa l'Inghilterra; essa aveva visto con piacere il malcontento degli Italiani contro Napoleone III per i preliminari di Villafranca e si proponeva di favorire il movimento nazionale italiano sperando così di riuscire a sottrarre il nuovo regno dall'influsso francese. Il Piemonte quindi per superare le difficoltà della situazione doveva sfruttare il contrasto delle due Potenze occidentali. Tutti capivano però che soltanto la mano ferrea di Cavour avrebbe saputo condurre in porto la nave in mezzo a tanti pericoli, e Vittorio Emanuele, facendo tacere il suo risentimento personale verso il troppo fiero ministro, il 20 gennaio del 1860 affidò di nuovo a lui la presidenza del consiglio ed i ministeri degli esteri e dell'interno.

Cavour diede subito un indirizzo più ardito alla politica piemontese inviando una circolare a tutte le Potenze, nella quale dichiarava essere ormai impossibile al re Vittorio Emanuele l'opporre resistenza all'andamento naturale e necessario degli avvenimenti. Da parte sua Napoleone III aveva cominciato a persuadersi come di fronte all'attitudine irremovibile dell'Italia centrale ed al favore che l'Inghilterra dimostrava per la causa italiana non gli conveniva opporsi più oltre alle annessioni. Cavour gli manifestò l'idea di sottoporre la questione ad un plebiscito delle popolazioni dell'Italia centrale. Napoleone III, salito al trono appunto per un plebiscito, non potè negare il valore di una tale prova in Italia; ma vedendo la Francia malcontenta, perchè il sangue da essa versato in Italia sembrava non averle portato alcun vantaggio, pretese un compenso.

Nel convegno di Plombières s'era stabilito che alla formazione di un regno dalle Alpi all'Adriatico con undici milioni di abitanti il Piemonte avrebbe ceduto alla Francia la Savoia; era anche questa una applicazione del principio delle nazionalità, perchè la Savoia è un paese geograficamente francese. Siccome col trattato di Villafranca il Veneto era rimasto sotto il dominio dell'Austria, così non s'era più parlato di cessioni alla Francia; ma coll'annessione dell'Italia centrale Vittorio Emanuele veniva ad avere appunto un regno di 11 milioni di abitanti. Cavour per legare Napoleone ai destini d'Italia gli offrì la Savoia; ma l'imperatore volle anche Nizza, e si dovette accondiscendere alle sue pretese. Il 24 marzo del 1860 la Savoia, culla della dinastia regnante, e Nizza, patria di Garibaldi, furono cedute alla Francia. Giuseppe Garibaldi, colpito dolo-

rosamente nei suoi affetti più intimi, pronunziò al Parlamento parole violente contro Cavour; ma la Camera, pur rispettando il dolore del grande eroe, approvò quel trattato ch'era in quei momenti necessario ⁽¹⁾.

Contemporaneamente Parma, Modena, le Romagne e la Toscana con unanime votazione a suffragio universale esprimevano il loro fermo proposito di unirsi al Piemonte, e pochi giorni dopo l'annessione di quei paesi ai domini di casa Savoia era un fatto compiuto. Il 2 aprile 1860 Vittorio Emanuele aprendo il nuovo Parlamento (nel quale a fianco dei deputati delle vecchie provincie sedevano quelli della Lombardia e dell'Italia centrale) poteva riassumere così i grandi risultati ottenuti: « In tempo brevissimo un'invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per meravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui raccolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione ».

Ma per quanto vive fossero le speranze, per quanto calda fosse la fede nell'avvenire, ben più meravigliosa doveva riuscire la realtà.

(1) Naturalmente anche per la Savoia e pel contado di Nizza si era stabilita la prova del plebiscito, che ebbe luogo nei giorni 15 e 22 aprile con un'immensa maggioranza in favore dell'annessione alla Francia.

CAPITOLO XV

LA SPEDIZIONE DEI MILLE.

Francesco II re di Napoli — Garibaldi ed i *Mille* da Quarto a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, al Volturno — L'esercito di Vittorio Emanuele nelle Marche e nell'Umbria — Simpatie inglesi per la causa italiana — Capitolazione di Gaeta — Proclamazione del regno d'Italia.

Mentre nell'alta Italia si iniziava la seconda guerra d'indipendenza, nella reggia di Caserta moriva, esecrato da tutti, Ferdinando II di Napoli (22 maggio 1859). Gli succedeva sul trono il figlio Francesco II comunemente chiamato Franceschiello, in età allora di 23 anni, di carattere debole, e venuto su ignorante e bigotto.

Vittorio Emanuele, tenendo conto dei vincoli di famiglia che lo legavano con Francesco (nato da quella Maria Cristina di Savoia ch'era denominata *la Santa* dal popolo napoletano), consigliò il giovane re a dare la costituzione e ad unire le truppe napoletane colle piemontesi nella guerra che si combatteva contro l'Austria. Ma Francesco, che circondato da una camarilla reazionaria si proponeva di seguire le tracce del padre, rifiutò sdegnosamente l'offer-

ta e si alleò invece con Pio IX, il quale era allora intento a reprimere le insurrezioni delle Marche e dell'Umbria.

I soldati del papa insanguinando quelle contrade riuscirono ad imporre loro nuovamente il dominio pontificio; ma esse anelavano alla riscossa. Il papa per impedire che insorgessero di nuovo assoldò truppe da tutte le parti d'Europa e ne diede il comando al generale francese Lamoricière. Francesco II voleva accorrere in soccorso di Pio IX per sottrarre a Vittorio Emanuele anche le Romagne, ch'erano riuscite a liberarsi dal dominio del papa; ma dovette presto pensare ai casi suoi.

La grande vittoria riportata dall'esercito franco-piemontese a Solferino e a San Martino e le annessioni dell'Italia centrale avevano eccitato gli animi anche nel regno di Napoli; i nomi di Vittorio Emanuele e di Garibaldi correvano sulle bocche di tutti, e piccole manifestazioni liberali si facevano in molti comuni ⁽¹⁾. Sul principio del 1860 Francesco Crispi, esule siciliano, si recò due volte nell'isola natia per conoscere bene le condizioni degli animi e tener vive le speranze dei patrioti. Nel marzo di quello stesso anno un altro siciliano, Rosalino Pilo, con pochi seguaci s'imbarcava in Liguria alla volta della Sicilia per chiamare alle armi i suoi compatrioti; ma ancor prima che egli vi arrivasse, l'insurrezione era già scoppiata. Il 4 aprile, a Palermo, il suono a mar-

(1) Il principe Luciano Murat (figlio del re Gioachino e cugino di Napoleone III), che se ne viveva a Parigi, sperò allora di poter far valere le sue pretese al regno di Napoli e cercò di procacciarsi partigiani; ma questo progetto non attecchì perchè combattuto da quanti Italiani miravano all'unità ed anche pel minor prestigio di Napoleone III in Italia dopo i preliminari di Villafranca.



LUIGI CARLO FARINI.

(pagg. 268-269).

tello della campana del convento della Gancia diede il segnale della rivolta; nella città gli insorti furono vinti, ma bande di liberali continuarono a scorrere per le campagne.

Queste notizie giungendo sul continente facevano sorgere in tutti l'idea che bisognava correre ad aiutare i fratelli; Agostino Bertani arrolava volontari e Giuseppe La Farina raccoglieva armi e denaro. Alla testa della spedizione si voleva avere Garibaldi, ma egli era indeciso; temeva che si rinnovasse l'inconsulta spedizione di Sapri; finalmente si lasciò convincere dalle ardenti parole di Nino Bixio e di Francesco Crispi.



La sera del 5 maggio del 1860 le vie di Genova brulicavano di una gran moltitudine; tutti ripetevano le parole: « Partono stanotte ». In tanta agitazione di animi, in tanto tramestio di uomini, di barche, di casse di armi e di munizioni, solo le autorità governative sembravano non vedere nè saper nulla. Cavour naturalmente aveva capito l'immenso risultato che si poteva sperare da questa spedizione; ma per lui, ministro di un re che era in pace col re delle Due Sicilie e che aveva già incontrato la disapprovazione di gran parte dell'Europa coll'annessione dell'Italia centrale, il problema si presentava molto più complesso che per Garibaldi; anche il fatto dell'essere l'impresa compiuta dal partito garibaldino avrebbe potuto creare imbarazzi alla monarchia. Per queste varie ragioni egli dovette procedere assai guardingo e manifestò anche propositi contraddittorii, il che spiega come molti garibaldini abbiano

giudicato ch'egli all'inizio della spedizione le fosse contrario. Invece non solo lasciò fare, ma cercò, senza scoprirsi troppo, di giovare all'impresa.

La notte dal 5 al 6 maggio Nino Bixio fingeva d'impossessarsi con violenza, nel porto di Genova, di due navi, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, appartenenti alla società Rubattino (colla quale però si era già d'accordo) e le conduceva al vicino villaggio di Quarto, dove 1200 volontari s'imbarcavano per recarsi a soccorrere l'isola insorta. Il ricordo di quei momenti entusiasmò sempre Garibaldi, tanto che nel narrare nelle sue *Memorie* la partenza dei *Mille* egli eleva il suo stile e par quasi diventato poeta:

« — Ove vi sono dei fratelli che pugnano per la libertà, Italiani, là bisogna accorrere, — voi diceste, ed accorreste senza chiedere s'eran molti i nemici da combattere, se sufficiente il numero dei volonterosi, se bastanti i mezzi per l'ardua impresa. Voi accorreste sfidando gli elementi, i disagi, i pericoli, con cui vi attraversaron la via nemici e sedicenti amici. Invano il Borbone col numeroso naviglio incrociava stringendo in un cerchio di ferro la Trinacria insofferente di giogo, e solcava in tutti i sensi il Tirreno per profundarvi nei suoi abissi. Invano! Vogate, vogate pure, argonauti della libertà! Là sull'estremo orizzonte meridionale splende un astro che non vi lascerà smarrire la via, che vi condurrà al compimento della grande impresa; l'astro che scorgeva il grandissimo cantore di Beatrice, e che scorgeva i grandi che gli succedero, nel più cupo della tempesta: la stella d'Italia....

« Vogate! Vogate impavidi! *Piemonte* e *Lombardo*, nobili veicoli d'una nobilissima schiera; la storia rammenterà i vostri nomi illustri a dispetto della calunnia. E quando gli avanzi dei *Mille*, che la falce del tempo avrà risparmiato per gli ultimi, seduti al focolare domestico raccon-

teranno ai nepoti la favolosa impresa, a cui ebber l'onore di partecipare, ben ricorderanno alla gioventù attonita i nomi gloriosi che componevano l'intrepidissima spedizione ».

In quella bella schiera di prodi spiccavano Nino Bixio (che, come scrisse Garibaldi, fu certo il principale attore della sorprendente impresa), Crispi, Türr, La Masa, i fratelli Cairoli, Sirtori, Mosto ed un giovane poeta padovano, che doveva poi miseramente perire l'anno dopo in un naufragio, Ippolito Nievo.

Il *Lombardo* ed il *Piemonte* si fermarono al promontorio di Telamone, e quivi i *Mille* riuscirono ad ottenere dal comandante piemontese della vicina fortezza di Orbetello molte cartucce, alcuni fucili ed un piccolo cannone. Garibaldi credette opportuno di far scendere 60 uomini e dirigerli verso lo Stato Pontificio per dare una diversione all'attenzione delle Potenze e far credere che la spedizione fosse diretta contro il Papa ⁽¹⁾. Poi le due navi ripresero il viaggio alla volta della Sicilia tenendosi però fuori della rotta ordinaria per isfuggire le navi borboniche.

L'11 maggio giunsero in vista della Sicilia dalla parte di Marsala; Garibaldi, che prima aveva pensato di sbarcare nei pressi di Sciacca, decise invece di tentar subito lo sbarco per evitare la possibilità di essere scorto nel girare attorno all'isola. Avvicinandosi a Marsala trovò ancorati fuori del porto due vapori inglesi l'*Argus* e l'*Intrepid* mandati a proteggere gli interessi degli industriali inglesi da lungo tempo stabiliti in quella città per la fabbri-

(1) Questi volontari passarono la frontiera pontificia il 20 maggio, ma attaccati presso Acquapendente dai gendarmi pontifici ripararono presto in Toscana.

cazione del celebre vino; due incrociatori napoletani erano usciti poco prima dal porto appunto per sorvegliare le coste. In meno di due ore una gran parte dei garibaldini, sotto l'intelligente direzione del Türr, sbarcò a terra; ma ecco sopraggiungere i due incrociatori napoletani, i quali appena furono a portata presero a bombardare le navi garibaldine e la spiaggia, dove i volontari erano discesi. I loro proiettili però non giungevano quasi mai a passare la linea del molo, così che servivano soltanto ad incutere spavento nella popolazione della città senza far gravi danni. Il capitano di una delle navi inglesi si recò a bordo di uno dei vapori borbonici invitando il comandante a rispettare i magazzini e gli edifizî inglesi segnati tutti con bandiera britannica; e durante questo piccolo intervallo anche gli ultimi volontari, ch'erano ancora sulle navi, scesero a terra con tutte le munizioni; così che i marinai borbonici dovettero accontentarsi di condur via prigioniero il *Piemonte* vuoto, lasciando nel porto il *Lombardo* che s'era sommerso ⁽¹⁾.

In questo frattempo un gruppo di volontari s'era recato all'ufficio telegrafico per impedire ogni trasmissione di notizie al governo borbonico: essi arrivarono proprio nel momento in cui l'impiegato segnalava l'arrivo di due legni sardi con truppe da sbarco. Uno di quei giovani, pratico del servizio telegrafico, continuò il dispaccio a questo modo: « Mi sono ingannato, si tratta di due navi mercantili ». Attese la risposta che si ridusse ad una sem-

(1) Questa è l'esatta narrazione della parte (assai limitata) presa dagli Inglesi nel favorire lo sbarco di Marsala, come risulta anche dall'opuscolo del generale Stefano Türr: *Da Quarto a Marsala nel maggio del 1860* (Genova, 1901).



GIUSEPPE GARIBALDI.

(pagg. 270-271).

plice ma eloquentissima parola: *Imbecille*; poi tagliò il filo.

Da Marsala i Mille si diressero a Salemi, dove Garibaldi pubblicò un proclama, nel quale dichiarava di assumere la dittatura in Sicilia a nome di Vittorio Emanuele. Il governo napoletano, che non era riuscito ad impedire lo sbarco di quei *filibustieri*, come si degnava appellarli, ora che si accorse della difficoltà della situazione, cominciò a tempestare i gabinetti europei di proteste contro la perfidia del governo piemontese, mentre mandava ordine a Palermo di inviare il generale Landi con forte schiera di truppe contro Garibaldi.

I due eserciti si scontrarono il 15 maggio a Calatafimi; il Landi aveva preso posizione sopra una collina fatta a scaglioni e là attese l'impeto dei garibaldini. La lotta fu terribile. I volontari, benchè fossero armati di cattivi fucili e si trovassero pochi di numero di fronte ai folti battaglioni del nemico, corsero all'assalto con tale ardore che i borbonici dopo lunga resistenza dovettero battere in ritirata.

Garibaldi allora si diresse su Palermo raccogliendo attorno ai *Mille* molte schiere di volontari siciliani. Il 20 maggio giunse in vista della capitale dell'isola; con manovra abilissima, girando le colline che circondano Palermo, egli si propose di far uscire sulle sue traccie una gran parte del presidio per poter entrare più facilmente in città ⁽¹⁾. Riuscì infatti ad attirarsele dietro sulla strada di Corleone; poi la-

(1) Nelle scaramucce, che succedettero in quei giorni tra i garibaldini e le truppe borboniche, perdette la vita Rosalino Pilo, che sbarcato in Sicilia fin dal 10 aprile si era mantenuto in armi per più di un mese ed era poi venuto ad unirsi coi suoi compagni alle schiere di Garibaldi.

sciando là pochi soldati, diresse le sue truppe migliori su Palermo attraverso difficili sentieri; con un'ardita carica alla baionetta il 27 maggio vi entrò vittorioso. Ma nel castello stavano ancora truppe borboniche e nel porto era ancorata la flotta napoletana; la città quindi venne bombardata da due parti. Nella notte i volontari, aiutati dal popolo palermitano, eressero barricate, e poterono far fronte ai nemici, che dopo parecchi giorni di lotta sanguinosa si videro costretti a domandare un armistizio ed il 6 giugno abbandonarono Palermo.

Intanto la rivoluzione si estendeva a tutta l'isola, ed il governo piemontese, potendo ormai contare sopra un successo sicuro, largheggiava più apertamente negli aiuti; nuove navi quindi partirono da Genova portando a Garibaldi altre schiere di volontari capitanate dal Medici e dal Cosenz.

A Milazzo si concentrarono le truppe borboniche, e là Garibaldi andò ad assalirle. Da principio le sorti del combattimento volsero favorevoli ai borbonici; solo verso sera esse si mutarono in favore di Garibaldi. Il 20 luglio (data del combattimento di Milazzo) tutta l'isola, si può dire, aveva abbattuto il governo borbonico; sola si manteneva ad esso fedele la cittadella di Messina coll'obbligo però di non bombardare la città.

Francesco II, vista la mala parata, avea creduto bene di dare la costituzione e di promettere di far alleanza col Piemonte; ma ormai era troppo tardi; nessuno avea preso sul serio le sue promesse. Ad ogni modo il governo piemontese doveva agire con prudenza, perchè tutte le Potenze, all'infuori dell'Inghilterra, si mostravano indispettite per la condotta da esso tenuta nella spedizione garibaldina;

perciò il re Vittorio Emanuele per far mostra di accondiscendere ai desideri di Napoleone III scrisse una lettera ufficiale a Garibaldi invitandolo a non passare lo stretto. Ma contemporaneamente Cavour faceva dire a Garibaldi dall'ammiraglio Persano che l'impresa non poteva rimanere a metà. L'audace condottiero quindi, senza curarsi della pubblica dichiarazione di Vittorio Emanuele, nella notte dal 19 al 20 agosto passò lo stretto.

A sua volta Cavour cercava ogni mezzo per far scoppiare l'insurrezione a Napoli valendosi dell'ambasciatore piemontese là residente, il marchese di Villamarina. Il moto in Napoli non si effettuò, ma scoppiò nella Basilicata; il 16 agosto la città di Potenza innalzò la bandiera tricolore al grido: *Italia e Vittorio Emanuele*. Le truppe borboniche, che si trovavano in Calabria, alla notizia di questo moto scoppiato alle loro spalle si perdettero d'animo, e parecchie migliaia di soldati ch'erano sotto il comando del generale Briganti rifiutarono di combattere: il Briganti, accusato di tradimento, fu pochi giorni dopo massacrato da quei soldati stessi che l'avevano abbandonato.

La rivoluzione correva trionfante tutte le provincie del regno napoletano. Garibaldi, lasciandosi dietro le sue truppe, seguito solo da pochi ufficiali, s'avanzava verso Napoli acclamato dalle popolazioni, che lo salutavano come liberatore; da Reggio-Calabria a Napoli egli non fece che una grande, entusiastica marcia trionfale. Il 6 settembre Francesco II, vedendo che i suoi stessi consiglieri cominciavano ad abbandonarlo o cercavano di tradirlo, partiva da Napoli per ritirarsi a Gaeta ed invitava la sua flotta a seguirlo; ma essa invece di ubbidirlo

si univa alla flotta piemontese giunta nel porto. L'indomani Garibaldi faceva il suo ingresso in Napoli in mezzo alle ovazioni di un popolo folle di gioia.



L'opera però non era compiuta. Cinquantamila soldati dei più fedeli e più scelti dell'esercito borbonico si trovavano concentrati nei forti di Gaeta e di Capua, protetti dalla linea del Volturno; quasi tutta la diplomazia d'Europa si mostrava poco favorevole alla rivoluzione, mentre le Marche e l'Umbria si agitavano anch'esse in desiderî di libertà. Quasi ciò non bastasse ad aggravare le difficoltà del momento, Garibaldi, il quale di cuore generoso com'era si lasciava facilmente impressionare dalle persone che lo avvicinavano, cominciava ad ascoltare i consigli ardenti di Giuseppe Mazzini, che era accorso subito a Napoli.

Cavour desiderava l'annessione immediata di quelle provincie per poter presentare alle Potenze d'Europa un fatto compiuto. Garibaldi invece dichiarò che voleva prima liberare Roma, poi il Veneto e infine togliere Nizza alla Francia; soltanto allora, sul Campidoglio, avrebbe deposta la spada nelle mani di Vittorio Emanuele. Cavour non era meno ardito nè meno risoluto di lui, ma capiva che tutto ciò era in quei momenti impossibile; donde sorse tra i due grandi uomini un contrasto, che inasprì i loro rapporti già poco cordiali in seguito alla cessione di Nizza alla Francia.

In tali circostanze Cavour pensò che il re stesso doveva prendere la direzione del movimento nazio-

nale per condurlo più sicuramente alla meta, e con felice ardimento decise l'impresa delle Marche e dell'Umbria. Il 7 settembre 1860 (cioè il giorno stesso in cui Garibaldi era entrato in Napoli) il governo piemontese inviò un ambasciatore a Roma a dichiarare al papa, come i massacri, che ogni giorno venivano commessi dalle truppe mercenarie del Lamoricière nelle Marche e nell'Umbria, non potevano lasciare insensibile il cuore di Vittorio Emanuele, e che se quelle truppe non venivano licenziate egli si trovava costretto ad intervenire in favore delle popolazioni. L'11 settembre, prima ancora di ricevere la risposta del papa (risposta che fu molto aspra), le truppe italiane passavano il confine.

Bisognava agire con somma prestezza per render vana l'opposizione delle Potenze, che tutte (ad eccezione dell'Inghilterra che continuava a dimostrare il suo favore per l'unità d'Italia) avevano allora richiamato i loro ambasciatori da Torino ⁽¹⁾; e ciò seppero fare i due generali Cialdini e Fanti, che comandavano le truppe italiane. Il 18 settembre, a Castelfidardo, l'esercito papalino venne sconfitto; il Lamoricière allora si chiuse in Ancona, che, asse-

(1) Veramente anche la Prussia non richiamò il suo ambasciatore, ma dichiarò apertamente al governo piemontese di non approvare la politica da esso seguita nell'Italia centrale e meridionale. All'inviato prussiano, che gli comunicava questa nota, Cavour rispose: « Je donne un exemple, que probablement, dans quelque temps, la Prusse sera très heureuse d'imiter ».

Quanto a Napoleone III egli era ormai, per l'occupazione della Savoia e di Nizza, divenuto complice di Vittorio Emanuele, così che pur disapprovando la politica di lui non osava opporglisi; anzi ai ministri che re Vittorio gli inviò per annunziargli la decisione presa d'invadere le Marche e l'Umbria, rispose le notissime parole: « Faites vite ». Ad ogni modo, per dare qualche soddisfazione al Papa, anch'egli richiamò il suo ambasciatore da Torino.

diata per terra e bloccata per mare, il 29 dello stesso mese dovette capitolare. In meno di venti giorni fu compiuta quest'impresa, che servì non solo a collegare le Romagne al Napoletano, ma fornì alla monarchia il prestigio necessario per continuare a dirigere la rivoluzione ⁽¹⁾. Vittorio Emanuele andò a porsi alla testa dell'esercito vincitore e con esso entrò nel Napoletano.

In questo frattempo lo Stato Maggiore borbonico meditava un colpo audace: coi 50 mila uomini, che teneva riuniti sulle rive del Volturno, pensò di sfondare la linea delle truppe garibaldine (allora in numero di 24 mila uomini) e di aprirsi così la strada su Napoli, dove si stava preparando una contro-rivoluzione. L'assalto al campo garibaldino avvenne il 1° ottobre, e fu questa la battaglia più sanguinosa di tutta la campagna del 60. Verso le 2 pomeridiane l'esercito garibaldino sembrava in rotta; finalmente Garibaldi poté da un'altura dominare bene la situazione e dare le ultime disposizioni, in seguito alle quali alle 5 della sera poteva telegrafare a Napoli: « Vittoria su tutta la linea ». La consolazione di questa vittoria gli era però amareggiata dalla perdita di molti suoi prodi e specialmente di Pilade Bronzetti, che coi suoi trecento compagni s'era consacrato a certa morte per la salvezza comune. L'indomani i borbonici ritentarono la prova; ma essa finì col trionfo decisivo dei garibaldini, aiutati in questo secondo combattimento da un battaglione di bersaglieri piemontesi sbarcati poco prima a Napoli.

(1) Il 4 e 5 novembre 1860 fu poi fatto il solenne plebiscito delle Marche e dell'Umbria, che alla quasi unanimità dichiararono di voler far parte della monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II.

Garibaldi intanto aveva chiamato a Napoli l'eminento patriota Giorgio Pallavicino e l'aveva nominato prodittatore; questi, caldo fautore dell'annessione immediata, cercò di sottrarre Garibaldi dall'influenza dei repubblicani ed in particolar modo del Crispi, che come ministro degli esteri ne dirigeva in gran parte gli atti politici ⁽¹⁾. Il grande eroe, che dichiarava d'intendersi di guerra ma non di politica, non sapeva decidersi fra le due correnti che si agitavano intorno a lui; finalmente il Pallavicino, coadiuvato anche dal generale Türr, riuscì a persuaderlo della necessità dell'annessione. Gli abitanti del Napoletano e della Sicilia, convocati in plebiscito, dichiararono alla quasi unanimità il loro desiderio di unirsi alla monarchia di Vittorio Emanuele (21 ottobre 1860) ⁽²⁾.



Così cadeva il regno borbonico, e la sola Inghilterra in mezzo alla diffidenza generale d'Europa applaudiva l'opera della rivoluzione. Lord Russell, ministro degli esteri, in una nota scritta appunto in quei giorni (27 ottobre) ed inviata all'ambasciatore inglese a Torino, Hudson, dopo aver ricordato le rivoluzioni napoletane del 1820 e del 1848 soggiungeva: « Quale meraviglia se i Napoletani, pieni di risentimento e di diffidenza, hanno cacciato i

(1) Francesco Crispi si staccò poi dal partito repubblicano nel 1865 riassumendo le ragioni di questo suo distacco nella frase rimasta famosa: « La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe ».

(2) A questo plebiscito parteciparono anche le popolazioni del principato di Benevento, che restarono così sottratte al governo del papa, dal quale dipendevano da ben otto secoli.

Borboni come nel 1688 gl'Inglesi cacciarono gli Stuart? »; e concludeva il suo ragionamento così: — « Bisogna dire che la rivoluzione italiana è stata guidata con moderazione e tolleranza singolari. La caduta delle potestà esistenti non è stata seguita, come il più delle volte succede, da scoppio di vendette popolari: in nessuna parte prevalsero i concetti eccessivi dei democratici; l'opinione pubblica ha impedito le smoderatezze del pubblico trionfo; le forme rispettate della monarchia costituzionale sono state associate al nome d'un principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia. Esaminate le cause e le condizioni accessorie della rivoluzione italiana, il governo di S. M. non sa veder ragioni sufficienti a giustificare il biasimo severo, che l'Austria, la Francia, la Russia e la Prussia hanno inflitto agli atti del re di Sardegna. Al governo di S. M. piace meglio volgere gli sguardi alla consolante prospettiva di un popolo che alza l'edificio delle sue libertà e consolida l'opera della sua indipendenza in mezzo alle simpatie ed ai voti favorevoli dell'Europa ».

Il 26 ottobre Vittorio Emanuele, che dal Tronto s'era avanzato verso Napoli in mezzo alle acclamazioni delle popolazioni, s'incontrò con Garibaldi in un luogo detto Montecroce, nelle vicinanze di Teano (provincia di Caserta), e l'eroe popolare gli corse incontro salutandolo *re d'Italia*; pochi giorni dopo Garibaldi con esempio mirabilmente epico lasciava il comando al re e si ritirava nell'isoletta di Caprea. Garibaldi e Vittorio Emanuele erano legati tra loro da viva simpatia; in entrambi la stessa franchezza di carattere, la stessa audacia di propositi, lo stesso ardente amore per l'Italia; in queste due



NINO BIXIO.

(pagg. 272-273).

leali e generose figure si potè dire rappresentato l'accordo pieno e completo del popolo italiano colla dinastia di Savoia.

Toccava ora all'esercito regolare compiere l'opera così gloriosamente iniziata dai volontari. Il 2 novembre fu presa la fortezza di Capua, poi si pose l'assedio a Gaeta. Quest'assedio fu reso difficile dal fatto che la flotta francese impediva che la fortezza fosse bloccata da parte di mare. Vittorio Emanuele fece in proposito rimostranze a Napoleone III dicendo che così egli veniva a violare il principio del *non intervento*; e nel gennaio del 1861 la Francia ritirò la sua flotta. Gaeta, bloccata per terra e per mare, fu presto agli estremi; il 12 febbraio Francesco II s'imbarcò sopra una nave francese lasciata da Napoleone III a sua disposizione e riparò nello Stato Pontificio; l'indomani Gaeta si arrese. Più tardi deposero le armi anche le guarnigioni di Messina e Civitella sul Tronto, e così tutto il regno riconobbe il potere di Vittorio Emanuele (1).

Nello stesso mese di febbraio del 1861 si raccolse in Torino il primo Parlamento Italiano (2). Nel discorso inaugurale Vittorio Emanuele rivolse speciali parole di riconoscenza all'Inghilterra: — « Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica di libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad

(1) Francesco II soggiornò a Roma fino al 1870, poi andò in Austria e morì il 27 dicembre 1894 senza lasciare discendenti; assunse allora le sue pretese e i suoi titoli il fratello Alfonso, conte di Caserta che morì a Cannes (Francia) nel 1926; il suo figlio primogenito Ferdinando (nato a Roma nel 1869) risiede a Monaco di Baviera.

(2) Il numero dei deputati, che nel Parlamento Subalpino era di 204, nel primo Parlamento Italiano fu portato a 443.

esser arbitri delle proprie sorti e ci furono larghi di confortevoli ufficii, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria ».

Vittorio Emanuele, sebbene regnasse sopra la massima parte della penisola, ufficialmente era semplice re di Sardegna. Il 14 marzo 1861, in occasione del suo natalizio, il Parlamento approvò ad unanimità la proposta di dichiarare Vittorio Emanuele *re d'Italia*; il 17 marzo questa proposta diventò legge dello Stato.

Ancora nello stesso mese di marzo il nuovo regno d'Italia (che sopra una superficie di 260 mila km. q. contava una popolazione di 21.777 mila abitanti) venne riconosciuto dall'Inghilterra, e nell'aprile dalla Svizzera e dagli Stati Uniti d'America.

CAPITOLO XVI

VENEZIA E ROMA.

Discorsi di Cavour sulla questione romana — Morte del grande ministro — Difficili condizioni del nuovo regno: il brigantaggio — Movimenti del partito d'azione: Aspromonte — Convenzione del settembre 1864 e trasporto della capitale da Torino a Firenze — Difficoltà finanziarie — La guerra del 1866 — Alleanza colla Prussia — Battaglia di Custoza — Garibaldi nel Trentino — Battaglia navale di Lissa — Pace — Annessione del Veneto al regno d'Italia — Garibaldi e i volontari nello Stato Pontificio — Intervento dei Francesi e battaglia di Mentana — Neutralità dell'Italia durante la guerra franco-germanica — Occupazione di Roma da parte delle truppe italiane (20 settembre 1870).

Grandi cose si erano raggiunte ed in poco tempo, ma due gravi questioni rimanevano ancora da risolvere: Roma e Venezia. Cavour, a cui la grandezza delle difficoltà, anzichè indebolire, accresceva la forza dell'ingegno e l'audacia, si accinse a trovare il modo di risolverle.

Per preparare la via alla conquista del Veneto volgeva lo sguardo alla Prussia, e fin dai primi giorni del 1861 inviando il generale Alfonso La Marmora a complimentare il re Guglielmo per la sua salita al trono gli dava per istruzione di far conoscere a quel governo che « per le analogie che esistono tra

le tendenze storiche della Prussia e quelle del Piemonte, gli Italiani hanno l'abitudine di considerare la Prussia come alleata naturale ». Mentre gettava questi semi per l'avvenire, si teneva in rapporto colle forze rivoluzionarie dell'Ungheria, ed in un colloquio avuto nella primavera del 1861 col Kossuth (il grande dittatore ungherese del 49) per istringere accordi decisivi, gli disse: — « Se Iddio lo vuole, come il re e noi lo vogliamo, forse già nel prossimo autunno, certamente poi entro un anno Venezia sarà nostra e l'Ungheria libera ».

Nello stesso tempo con magnifica audacia affrontava la questione romana. Fin dall'11 ottobre 1860, vale a dire quando l'esercito borbonico era ancora in buone condizioni, quando quasi tutte le Potenze avevano richiamato i loro rappresentanti da Torino e mentre gl'imperatori d'Austria e di Russia e il re di Prussia stavano per raccogliersi in congresso a Varsavia allo scopo di prendere dei provvedimenti contro il Piemonte, fin d'allora Cavour aveva pronunciato un discorso alla Camera sopra la necessità che Roma divenisse capitale d'Italia:

....E grave cosa per un ministro di dover dire quale è la sua opinione sulle grandi quistioni dell'avvenire; tuttavia io riconosco che un uomo di Stato, per essere degno di questo nome, deve avere certi punti fissi che siano, per così dire, la stella polare direttrice del suo cammino, riservandosi di scegliere i mezzi o di cambiarli a seconda degli eventi, ma sempre tenendo rivolto lo sguardo sul punto che deve servirgli di guida.

Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale; quale sarà questa stella riguardo a Roma? (*Movimento d'attenzione*). La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro



MONUMENTO PER LA BATTAGLIA
DI CASTELFIDARDO.

(pagg. 280-281).

apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico (*Streptitosissimi e prolungati applausi*).

Ma forse questa risposta non appagherà pienamente l'onorevole interpellante, il quale chiedeva quali mezzi avremmo noi per raggiungere questo scopo. Io potrei dire: risponderò, se voi prima mi direte in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa; ma se voi non mi somministrare questi dati, questi termini del problema, io temo che nè io, nè nessuno dei matematici della diplomazia potrà riuscire a trovare l'incognita da voi cercata (*ilarità*). Tuttavia, o signori, se non i mezzi speciali, posso indicarvi, e non esito a farlo, quali, a parer mio, debbono essere le grandi cause che ci faranno raggiungere questa meta....

Io credo che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, di essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso (*Bravo! bene!*)...

Quando quest'opinione sarà accolta generalmente, o signori, e non tarderà ad esserlo (la condotta stessa del nostro esercito, il contegno del nostro magnanimo principe tenderanno a confermarlo), quando questa opinione avrà acquistata forza nell'animo degli altri popoli e sarà radicata nel cuore delle società moderne, noi non dubitiamo di affermare, che la grande maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà che il pontefice augusto, che sta a capo della nostra religione, può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente, il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni d'Italiani, che difeso da 25.000 baionette ».

Ora poi, dopo l'annessione del regno di Napoli, la questione della capitale diveniva gravissima. Torino, posta all'estremo confine d'Italia, non poteva

più essere la capitale di un regno che si estendeva fino all'estrema punta della Sicilia. Nel marzo 1861 la questione romana fu sottoposta al Parlamento ed il 25 dello stesso mese Cavour pronunciò su questo argomento un discorso memorabile.

Cavour non era l'oratore smagliante che colpisce l'immaginazione e trascina all'applauso, ma il ragionatore lucido e preciso, che si dirige alla riflessione dei suoi ascoltatori e vuol generare in essi una completa persuasione. Se il suo stile manca talora di colorito, la forza del pensiero dà rilievo alla frase, e le sue vedute sono così alte e giuste, le ragioni ch'egli espone sono così convincenti e si inseguono in file così serrate, ch'egli finisce per raggiungere un'efficacia straordinaria. I suoi discorsi sulla questione romana danno appunto un'idea esatta delle caratteristiche della sua eloquenza:

« Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, di insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire (*Approvazioni*)....

....La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia.

La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli che decide le questioni ad essa relative.

Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze

storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali: tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al tempo d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città cioè destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto, di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere Potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione » (*Applausi*).

La discussione sulla questione romana continuò fino al 27 marzo; in quel giorno il ministro Cavour conchiuse i suoi ragionamenti così:

« Il ministero vi ha detto ch'egli crede sciogliere la questione romana col fare convinta la parte di buona fede della società cattolica, che la riunione di Roma all'Italia non reca pregiudizio di sorta all'indipendenza della Chiesa; il ministero vi ha detto che, quando questa sua opinione fosse accolta dalla parte sana della società cattolica, l'accordo colla Francia, che in ciò rappresenta e crede dover rappresentare la società cattolica, sarebbe più facile; che quando la parte sana della società cattolica fosse convinta e l'accordo colla Francia fosse stabilito, vi sarebbe argomento da sperare che il pontefice stesso riconoscerebbe la verità della nostra dottrina; e che, quando il pontefice non la riconoscesse, la responsabilità degli atti che potrebbero seguire non ricadrebbe sopra di noi.

Mi pare impossibile il formulare in modo più schietto

questo programma, che venne perfettamente riassunto dall'ordine del giorno del deputato Boncompagni. Nè, o signori, si dica che io mi faccia illusioni. Ormai, o signori, mi pare che la questione dell'indipendenza del sovrano pontefice fatta dipendere dal potere temporale sia un errore dimostrato matematicamente ai cattolici di buona fede, ai quali si dirà: il potere temporale è garanzia di indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e denari per garantirla, ma quando il potere temporale d'un principe, invece di somministrargli armi e denari, lo costringe ad andar a mendicare dalle altre Potenze armi e denari, egli è evidente che il potere temporale è un argomento non d'indipendenza, ma di dipendenza assoluta (*Bravo!*). L'uomo, che vive tranquillo a casa sua, che non ha nè debiti nè nemici, mi pare mille volte più indipendente d'un ricchissimo proprietario di latifondi, che ha sollevato contro di sè l'animo di tutti i suoi concittadini, e che non può escire se non circondato da bersaglieri e soldati (*Bravo, bene!*).

Mi pare adunque che noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici di buona fede su questo punto.

Rimane a persuadere il pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che quando noi ci presentiamo al sommo pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia di indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesto da tre secoli a tutte le grandi Potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle Potenze temporali, che vi accordavano un po' di libertà; ebbene quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle Potenze, che si vantavano d'essere vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo grande principio: *Libera Chiesa in libero Stato (Bene!)*.

I vostri amici di buona fede riconoscono come noi l'evidenza, riconoscono cioè che il potere temporale quale è non può esistere. Essi vengono a proporvi delle riforme, che voi qual pontefice non potete fare; vengono a proporvi di promulgare degli ordini, nei quali vi sono dei principii che non si accordano colle massime di cui dovete essere il custode; e questi vostri amici insistono sempre e continuano a rimproverare la vostra ostinazione; voi opponete pertinace resistenza, e fate bene; io non vi biasimo, quando a coloro che vi rimproverano di non avere un esercito fondato sulla coscrizione, rispondete che non potete imporre il celibato coattivo a giovani dai 20 ai 25 anni, in quell'età, cioè, delle più forti passioni; io non vi rimprovero quando negate di proclamare voi la libertà religiosa, la libertà d'insegnamento, io vi comprendo. Voi dovete insegnare certe dottrine, e quindi non potete dire che sia bene che si insegni da tutti ogni specie di dottrina; voi non potete accettare i consigli dei vostri amici di buona fede, perchè essi vi chieggono quello che non potete dare, e siete costretto a rimanere in questo stato anormale di padre dei fedeli, obbligato a mantenere sotto il giogo i popoli con delle baionette straniere; oppure ad accettare il principio di libertà, lealmente, largamente applicato nella nazione primogenita della razza latina, nel paese dove il cattolicesimo ha la sua sede naturale.

A me pare, o signori, essere impossibile che questo ragionamento, questa proposta fatta con tutta sincerità, con tutta lealtà non venga favorevolmente accolta....

Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo

necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato (*Bene!*)...

Queste verità saranno accolte dalla pubblica opinione, e senza poter prevedere il tempo che si richiederà, onde queste opinioni acquistino una potenza irresistibile, io penso non farmi illusioni dichiarando, che in un secolo, in cui anche nel mondo intellettuale si fa uso della locomotiva, queste idee non tarderanno ad essere generalmente accolte. Quando ciò accadrà, come già dissi, il concerto colla Francia sarà facile.

Io spero che, realizzate queste due condizioni, convinti i cattolici, ottenuto il concerto colla Francia, vi sarà modo d'intendersi col Santo Padre. Io non voglio prevedere il caso dell'impossibilità dell'accordo, ma io penso che, quando quest'impossibilità non provenisse da noi, non ci sarebbe imputata, ed anche in quell'ipotesi Roma potrebbe essere unita all'Italia, senzachè ne seguissero fatali conseguenze per noi e per la Chiesa.... ».

La discussione finì coll'approvazione, alla quasi unanimità, del seguente ordine del giorno proposto dall'onorevole Boncompagni:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e la indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno ».

Cavour aveva già da qualche mese iniziato delle trattative con Roma sulla base della separazione assoluta dei due poteri: spirituale e temporale; ma appunto in quei giorni un doloroso avvenimento venne a contristare l'animo suo.

Si stava deliberando intorno alla posizione da darsi agli ufficiali garibaldini entrati nell'esercito regolare; parve ad alcuni di essi che il governo non tenesse conto sufficiente dell'opera loro ed eccitarono contro Cavour l'animo di Garibaldi insanguinando di nuovo la ferita, non ancora rimarginata, prodotta in lui dalla cessione di Nizza alla Francia. Garibaldi corse a Torino ed in una dolorosa seduta alla Camera, dopo aver criticato con parole violente l'opera del ministero, dichiarò che troppo increscioso gli riuscirebbe stringere la mano all'uomo che lo aveva reso straniero all'Italia. Cavour seppe domare il suo caldo temperamento; comprendendo tutto il male che il dissidio tra lui e Garibaldi avrebbe portato all'Italia, soffocò ogni risentimento dentro di sè, e con voce commossa rispose: — « So che fra l'onorevole Garibaldi e me esiste un fatto, che stabilisce un abisso fra noi due. Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al re e proponendo al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto ». Poi con voce calma respinse le critiche mosse al ministero. Il re fu addolorato di questo contrasto scoppiato tra i due più grandi personaggi d'Italia e cercò di farli venire ad una riconciliazione: riuscì infatti a combinare un abboccamento tra essi in un salone del palazzo reale di Torino. In quel colloquio Cavour espose la linea di condotta che intendeva seguire sia rispetto all'Austria, sia rispetto alla Francia, e Garibaldi dichiarò di approvare tale

programma. Pochi giorni dopo anzi (il 18 maggio 1861) il grande eroe scriveva al grande ministro: — « Sia Vittorio Emanuele il braccio dell'Italia e lei il senno, signor conte. Fidente nella di lei capacità superiore e ferma volontà di fare il bene della patria, io aspetterò la fausta voce che mi chiami una volta ancora sui campi di battaglia ».

Ma ormai Cavour, logorato dalle fatiche degli ultimi anni, dalla continua tensione dello spirito, avea perduto la salute: il 29 maggio 1861 fu colto da febbre; gli furon fatti subito ripetuti salassi, e parve migliorare. Egli volle continuare ad occuparsi degli affari pubblici, ed il 1° giugno raccolse attorno al suo letto il consiglio dei ministri; il 2 la febbre gli si rinnovò con maggiore violenza. Presto le sue condizioni divennero gravissime. Il curato della sua parrocchia, un buon frate francescano (padre Giacomo) legato da rapporti amichevoli colla famiglia Cavour, appena chiamato accorse subito a somministrare al moribondo i conforti religiosi, evitando così gravi guai, che sarebbero certo successi in Torino contro il clero se si fosse ripetuto il caso del ministro Santarosa ⁽¹⁾. Il 6 giugno alle ore 6,45 del mattino Camillo Cavour morì; aveva appena 51 anni d'età. Il re Vittorio Emanuele, ch'era andato poco prima in persona a salutarlo al capezzale, voleva che le ceneri di lui riposassero nella basilica di Superga allato alle tombe di Casa Savoia. Fu no-

(1) La curia romana, che sperava e voleva uno scandalo, ne fu indispettita, privò frate Giacomo della sua parrocchia, e lo sospese *a divinis*; egli condusse vita misera ed oscura in Torino per modo che quando vi morì, il 30 settembre 1885, nessuno allora ricordò come quel Luigi Marocco di Poirino segnato nell'elenco dei morti col nome di padre Giacomo fosse il famoso confessore di Cavour.

bile, gentilissimo pensiero ; ma Cavour aveva disposto che le sue ossa fossero sepolte nella tomba della sua famiglia nel villaggio di Santena (presso Chieri), e il suo desiderio fu obbedito.

Spesso fra Vittorio Emanuele e Cavour eran nati dissapori, ma li avevano sempre assopiti, perchè entrambi sentivano che il loro accordo era necessario all'Italia ; Cavour diceva sempre che senza Vittorio Emanuele non si sarebbe fatta l'Italia, ma anche Vittorio Emanuele aveva capito che le difficoltà intricatissime della politica d'allora potevano essere superate soltanto dall'ingegno potente di Camillo Cavour.

Lord Palmerston, capo allora del ministero inglese, disse : « Il nome del conte di Cavour rimarrà sempre vivo e, quasi direi, imbalsamato nella memoria, nella gratitudine e nell'ammirazione dell'uman genere sintanto che vi sarà la storia che ricorderà gli eventi ». Lord Russel gli assegnò *uno dei posti più sublimi dell'uman genere*, e sir Roberto Peel (figlio del grande ministro omonimo) che tenne anch'egli alte cariche nel governo inglese, lo dichiarò *il più grande statista che abbia mai guidato i destini di qualsivoglia nazione sul cammino della libertà*. E questi giudizi pronunziati da persone, che di politica ben se n'intendevano, furono confermati dalla posterità. È già passata un'intera generazione dalla morte di Cavour, e il nome suo, invece di oscurarsi, rifulge ogni giorno di luce più viva, e l'opera da lui compiuta appare sempre più meravigliosa.



Colla morte di Cavour si chiudono le pagine più splendide del primo periodo del risorgimento Italiano. I ministri, che con frequenti alternative si succedet-

tero dopo d'allora nella direzione del governo (Ricasoli, Rattazzi, Farini, Minghetti, La Marmora, Lanza, ecc.), si proposero tutti di continuare i metodi e le tradizioni di Cavour, ma non seppero elevarsi a tanta altezza e neppure accostarvisi.

È vero che le condizioni del nuovo regno erano gravissime: quattro dinastie (quelle di Napoli, di Toscana, di Modena e di Parma) aspiravano a ricuperare il trono perduto; l'Austria dalle fortezze del quadrilatero guardava con occhio sospettoso il nuovo regno minacciando un'invasione; anche i fulmini della scomunica papale tentavano di rovesciare il novello edificio; Napoleone era arrestato nel favorire il compimento dei destini d'Italia dal clericalismo signoreggiante nella sua reggia; e mentre quasi tutti gli Stati d'Europa miravano con diffidenza l'Italia risorta a nuova vita, il partito garibaldino era impaziente di togliere Roma al papa e Venezia all'Austria. Le popolazioni delle varie regioni, avvezze da secoli a vivere divise, non si fondevano; alcune, oppresse fino allora da tiranni nemici di ogni progresso, si trovavano molto indietro nelle vie dell'incivilimento; le finanze erano esauste, l'esercito in formazione, l'amministrazione disorganizzata, e, quasi ciò non bastasse, le provincie del mezzogiorno erano funestate dai briganti.

Il brigantaggio era stato il flagello permanente delle provincie meridionali sia per l'estrema miseria dei contadini, che dandosi alla campagna cercavano di sottrarsi alla fame ed all'oppressione continua dei loro signori, sia anche perchè quivi i governi non erano mai stati molto forti e molto rispettati; d'altra parte la mancanza di strade e di abitazioni nelle campagne presentava un ambiente assai favorevole

al suo sviluppo. Ora approfittando del momento, in cui l'antica amministrazione scompariva e la nuova non era ancora formata, il brigantaggio risorse più prosperoso ed assunse un colore politico. Il re cacciato, Francesco II, mandava da Roma armi, denari e titoli di colonnello e di generale ai più infami malfattori: Cipriano La Gala, Crocco, Caruso e molti altri, che funestavano specialmente gli Abruzzi, la Basilicata e la Calabria. Parecchie migliaia di briganti si raccolsero attorno ad essi; nell'aprile del 1861 una banda riuscì persino a impadronirsi della città di Melfi, capoluogo di circondario.

Poco dopo, nel settembre dello stesso anno, un avventuriero spagnuolo, don Josè Borjes, entusiasta delle idee legittimiste, credendo di poter rialzare la corona borbonica nel regno delle Due Sicilie, sbarcava sulla costa calabrese, si poneva alla testa dei briganti, e con essi occupava molti paesi della Calabria e della Basilicata. Le sue truppe procedevano innanzi devastando, saccheggiando e massacrando; presto egli si accorse come la causa borbonica non fosse servita che da ribaldi animati soltanto da desideri di rapina. Allora decise di abbandonarli; ma prima ancora ch'egli effettuasse il suo disegno, i briganti, dopo averlo spogliato di tutto, abbandonarono lui. Con diciannove compagni egli tentò di raggiungere i confini dello Stato Pontificio per andare a dire a Francesco II da qual razza infame di gente fosse servita la sua causa; ma cadde nelle mani delle truppe italiane e fu fucilato (8 dicembre 1861).

Colla morte di Borjes il brigantaggio non si spense, anzi aumentò di ferocia man mano che andava perdendo del suo carattere politico. Per estirparlo

il governo dovette impiegarvi forze e denari, dovette fare ed applicare inesorabilmente leggi terribili, e in questo oscuro e penoso ufficio l'esercito italiano diede prove sublimi di devozione alla patria. Purtroppo questa lotta durò a lungo, poichè i briganti quando si trovavano incalzati da vicino potevano assai facilmente riparare nello Stato Pontificio.



Intanto il partito, che si intitolava di *azione* perchè voleva che si procedesse arditamente nell'occupare Roma e Venezia, si agitava, e nel 1862, approfittando della venuta al potere di Urbano Rattazzi che mostrava di favorire la democrazia, decise di iniziare la lotta. Garibaldi stesso si pose ad organizzare armamenti: ma il governo, minacciato dal contegno dell'Austria, dovette procedere al sequestro di un deposito d'armi a Sarnico (provincia di Bergamo) e all'arresto di alcuni, che in Brescia ed in Bergamo spingevano le popolazioni alla guerra.

D'altra parte il papa alle nuove aperture fatte dal governo italiano per un accordo rispondeva risolutamente: *Non possumus*; anzi un'assemblea di 300 vescovi raccolti in Roma da ogni parte del mondo presentava un indirizzo a Pio IX sostenendo la necessità del potere temporale. Quasi in risposta a quella sfida, Garibaldi andò in Sicilia, ed al grido: *O Roma o morte* prese ad arrolare volontari. Il governo si trovò seriamente imbarazzato. Roma era sempre occupata dai Francesi, e Napoleone III, spinto dal partito clericale, fece capire che l'entrata dei garibaldini nello Stato Pontificio sarebbe stata da lui ritenuta come una dichiarazione di guerra da

parte del regno d'Italia. Rattazzi allora si vide obbligato ad impedire il tentativo di Garibaldi.

Questi con 2500 volontari dalla costa catanese approdava in Calabria e quivi si gettava sulle alture di Aspromonte. Là si trovò circondato da un corpo di bersaglieri comandato dal colonnello Pallavicini. Tutti gli Italiani si auguravano che non vi fosse spargimento di sangue; purtroppo alcune fucilate partirono da ambedue le parti, e Garibaldi stesso rimase ferito (29 agosto 1862). Fu condotto nel forte di Varignano sul golfo di Spezia, e dopo pochi mesi, lasciato in libertà, se ne ritornò a Caprera.

In seguito a questi fatti, nel settembre del 62, si tenne a Londra un grande *meeting in onore* di Garibaldi. Le simpatie inglesi erano sempre vivissime per l'Italia, e Garibaldi col pretesto di consultare i celebri chirurghi inglesi sulla sua ferita, nel marzo del 1864 partì per l'Inghilterra; egli pensava allora alla liberazione del Veneto e sperò di potere colla forza dell'opinione pubblica indurre il governo inglese a dargli appoggio e denaro per una guerra contro l'Austria. In Inghilterra tutte le classi sociali andarono a gara nel dimostrargli ammirazione; a Londra nessun uomo fu mai accolto con tanto e così universale entusiasmo (11 aprile 1864); ma il governo, pur dimostrandogli tutta la sua benevolenza, riuscì a togliere a questo viaggio ogni carattere politico.

A sua volta Mazzini, che continuava ad aver fede nelle congiure, aveva organizzato dei comitati segreti nelle città del Veneto confidando che quando l'insurrezione fosse scoppiata il governo italiano sarebbe stato costretto ad intraprendere la guerra. In questa occasione egli trovò un potente fautore dei suoi disegni nello stesso re Vittorio Emanuele II,

che indispettito della timidità del suo ministero (presieduto allora dal Minghetti) entrò in rapporti col grande rivoluzionario per mezzo di un agente segreto. Questo progetto non andò attuato, ma esso vale a dimostrare come in quei due grandi Italiani il sentimento patriottico fosse superiore ad ogni altra idea.

Intanto in Italia la questione della capitale diveniva ogni giorno più acuta; lo stesso Napoleone capì che bisognava dare qualche soddisfazione al sentimento italiano, che vedeva di mal occhio truppe francesi in Roma; per levarle egli indusse il ministero Minghetti alla convenzione del 15 settembre 1864. Per essa la Francia prometteva di ritirare le sue truppe da Roma, ma il governo italiano doveva obbligarsi a rispettare e far rispettare il confine di ciò che ancor rimaneva dello Stato Pontificio, e per dar quasi pegno di aver rinunciato ad ogni idea su Roma, doveva trasferire la capitale da Torino a Firenze. Quei Torinesi, che nel 1860 e 61 avevano calorosamente applaudito alle parole di Cavour sulla necessità di aver Roma per capitale, furono addolorati che l'aquila sabauda abbandonasse le rive del Po per posarsi, non sulle rive del Tevere, ma su quelle dell'Arno; avvennero perciò a Torino delle dimostrazioni contrarie al ministero, e purtroppo fu sparso sangue cittadino.

Ad ogni modo nel 1865 la capitale fu trasferita a Firenze. Correva appunto in quell'anno il sesto centenario della nascita di Dante, e da tutta la penisola corse spontaneo l'omaggio a Firenze, la patria dell'*altissimo poeta*.



Un'altra difficoltà assai grave nella vita della nazione dipendeva dalle condizioni finanziarie. Le spese sostenute per la guerra, la necessità di mantener forte l'esercito e di costituire la marina, la riorganizzazione di tutta l'amministrazione dello Stato, il bisogno di promuovere lo sviluppo commerciale ed industriale estendendo i mezzi di comunicazione, e quello di combattere l'ignoranza coll'incremento dell'istruzione pubblica avevano determinato un dissesto nelle finanze dello Stato. Per raggiungere il pareggio fra le entrate e le spese si adottarono tutti i mezzi possibili: aumento del debito pubblico, aggravamento delle imposte esistenti e creazione di nuove; e qui è doveroso raccomandare alla riconoscenza degl'Italiani il nome di Quintino Sella, che tenne più volte la carica di ministro delle finanze e sfidò coraggiosamente l'impopolarità pur di riuscire a restaurare il bilancio dello Stato. In quegli anni ogni esposizione finanziaria portava sempre con sé la nota dolorosa della necessità di nuove imposte; eppure il Parlamento le approvava ed il paese le pagava senza dolersene troppo. Questo caldo sentimento patriotico, che faceva considerare lieve ogni peso sostenuto per la patria, fece sorgere nell'animo nobilissimo del giornalista G. B. Bottero l'idea di invitare gli Italiani tutti ad una sottoscrizione volontaria per pagare i debiti dello Stato. Questa proposta, da lui lanciata nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 14 febbraio 1866, fu accolta con largo favore in modo che in poche settimane vennero sottoscritti più di 300 milioni. Ma a troncare sul più

bello il corso trionfale di questa nuova istituzione, detta *Consorzio Nazionale*, sopravvenne la guerra del 1866 ⁽¹⁾.

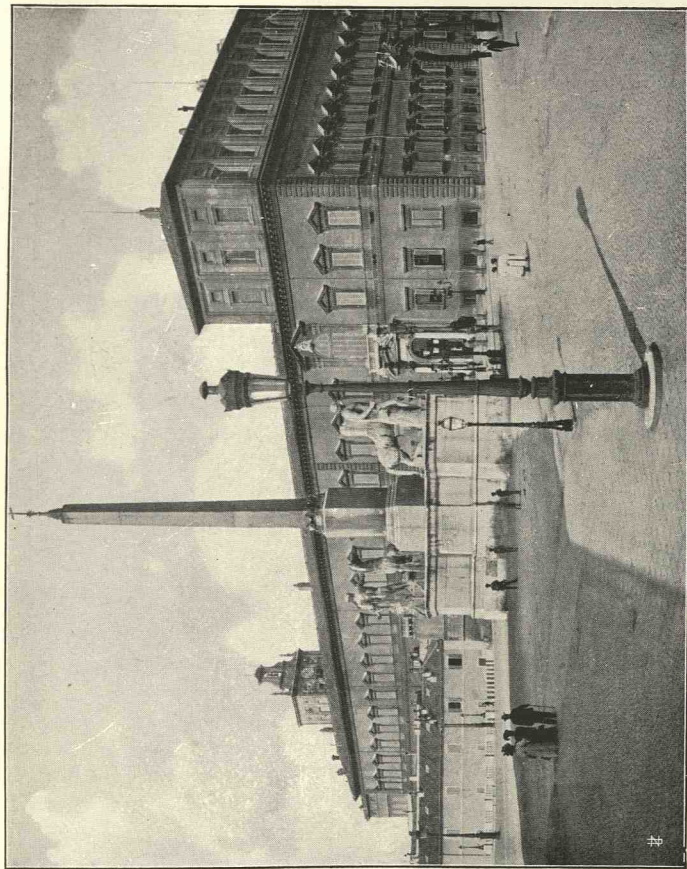


Il gran posto, ch'era stato tenuto da Cavour sulla scena politica d'Europa, venne presto occupato da Ottone di Bismarck, chiamato alla direzione del governo prussiano dal re Guglielmo I nel 1862. Anche egli desiderava formare l'unità e la grandezza della sua nazione e perciò doveva cercare di scacciare l'Austria dalla Germania. Così le mire della Prussia e quelle dell'Italia venivano a trovarsi concordi nell'ostilità contro l'Austria secondo il concetto già espresso da Cavour.

Alla fine del 1865 Bismarck concludeva le trattative, già in corso da parecchio tempo, per un trattato di commercio tra lo Zollverein e il nuovo regno d'Italia; poi sollecitava il generale Alfonso La Marmora (ch'era allora presidente dei ministri in Italia) a mettersi d'accordo con lui pel caso di una guerra contro l'Austria. La Marmora inviò a Berlino il generale Govone, il quale l'8 aprile 1866 firmò a nome del re d'Italia un trattato segreto di alleanza col re di Prussia.

L'Austria accorgendosi di essere minacciata da due parti fece offrire all'Italia, per mezzo dell'imperatore Napoleone III, la cessione del Veneto, purchè

(1) Naturalmente la guerra non solo arrestò le sottoscrizioni, ma rese sommamente difficile la riscossione delle somme già sottoscritte. Ad ogni modo i fondi allora raccolti e l'accumulo degli interessi al capitale hanno portato oggi (agosto 1927) il patrimonio del Consorzio alla cospicua cifra di 154 milioni, preziosa riserva destinata a rendere un giorno notevoli servizi al paese.



ROMA. — PALAZZO DEL QUIRINALE.

essa abbandonasse l'alleanza colla Prussia; ma Vittorio Emanuele, leale sempre e fedele alle promesse, non volle accettare.

Il 20 giugno fu iniziata la guerra. Vittorio Emanuele assunse il comando dell'esercito e scelse a capo del suo stato maggiore il generale Alfonso La Marmora, che lasciò la presidenza del ministero a Bettino Ricasoli. Garibaldi fu chiamato di nuovo a dirigere i volontari, che numerosi erano accorsi sotto le armi. Il re Vittorio aveva un'idea ardita e felicissima, quella di inviare Garibaldi sulle coste della Dalmazia; là il prode condottiero sarebbe riuscito facilmente a sollevare quelle popolazioni e avrebbe poi potuto, dirigendosi su Vienna, obbligare l'Austria a spingere contro di lui una parte notevole delle sue truppe; Garibaldi era entusiasta di questo disegno, che non fu eseguito perchè l'elemento politico-militare che circondava il re temeva che l'eroe popolare acquistasse troppo prestigio; perciò i volontari garibaldini furono mandati nelle montagne del Trentino ⁽¹⁾.

L'esercito italiano, compresi i volontari, contava, di forze disponibili in campo, oltre 220 mila uomini: la massima parte era raccolta sulle rive del Mincio; ma un forte corpo, comandato dal generale Cialdini, si trovava nel Ferrarese sul basso Po. Questa divisione di forze (fatta essenzialmente per non urtare la suscettibilità dei due generali La Marmora e Cialdini, che sembravano avere titoli uguali pel

(1) La poca simpatia, che i governanti italiani d'allora avevano per moti popolari, e la mancanza in essi di ogni ardimento impedirono anche che venisse attuato il progetto (proposto dal generale Türr d'accordo con Kossuth) di far insorgere l'Ungheria e di molestare così l'Austria alle spalle.

comando supremo) ci tolse il vantaggio della superiorità di numero di fronte al nemico. L'esercito austriaco comprendeva soltanto 150 mila uomini, ma era rafforzato dalla sua posizione nelle fortezze del quadrilatero; lo comandava l'arciduca Alberto, che aveva a capo di stato maggiore il valente ed audace generale John.

Il 23 giugno gli Italiani passarono il Mincio; il 24 si scontrarono colle truppe austriache su quelle alture di Custoza, già fatali nel 48 alle armi italiane. La battaglia fu combattuta con grande vigore e valore; ma per mancanza di abile direzione appena un terzo dell'esercito italiano raccolto sul Mincio potè combattere. Il La Marmora dimostrò molto coraggio personale galoppando sempre in mezzo al fuoco e conducendo egli stesso le varie divisioni a prendere posizione, ma fece anche conoscere di mancare delle attitudini e doti necessarie in un comandante in capo. Non valse l'eroismo delle singole schiere, combattenti confusamente e senza unità di direzione; non valse il valore dei due figli del re, i principi Umberto ed Amedeo, che facevano in quella campagna le prime prove; l'esercito italiano, dopo aver sostenuto una mischia terribile, dovette battere in ritirata e ripassare il Mincio. Nella ferma aspettativa, che gli Italiani avevano di una vittoria, la notizia di quel fatto d'armi parve un grave disastro; si esagerò la perdita subita e ciò scoraggiò gli animi.

Per buona fortuna le cose della guerra procedevano bene per i nostri alleati in Germania: il 3 luglio la Prussia sbaragliava l'esercito austriaco a Sadowa. Allora l'Austria per poter richiamare le sue truppe dall'Italia in difesa della stessa capitale,

che sembrava minacciata, fece di nuovo, per mezzo di Napoleone, promettere a Vittorio Emanuele la cessione del Veneto; ma anche questa volta il re rifiutò, d'accordo pienamente col sentimento di tutti gli Italiani, che desideravano rivendicare l'onore delle armi.

Si decise quindi di riprendere gagliardamente l'offensiva; il generale Cialdini ebbe ordine di passare il Po e di penetrare nel Veneto. Ormai una gran parte delle truppe austriache era partita per Vienna; l'avanzata quindi riuscì assai facile; il 20 luglio Cialdini arrivava al Piave.

Contemporaneamente Garibaldi alla testa dei volontari dalle rive del lago di Garda era entrato nelle valli del Trentino occidentale e vinceva una forte resistenza a Bezzecca, mentre il generale Medici salendo per la Valsugana s'inoltrava fino a Pérgine, a pochi chilometri da Trento.

Gli Italiani confidavano molto nella loro flotta, comandata dall'ammiraglio Persano, uomo che avea saputo procacciarsi molta fama presso il pubblico, ma non godeva la fiducia dei suoi ufficiali, così che al momento decisivo gli venne a mancare la cooperazione cordiale dei suoi luogotenenti. Inoltre nella nuova marina italiana non era ancora avvenuta una completa fusione degli animi, nè si era curato la preparazione necessaria per la guerra. Vi erano quindi varie cause di debolezza oltre alla cattiva scelta del comandante in capo. Questi passò i primi giorni della guerra nella più completa inazione; se ne stava chiuso nel porto di Ancona, mentre l'ammiraglio austriaco Tegetthoff dava prova di grande audacia e risoluzione sfidandolo a battaglia. Finalmente il malcontento dell'opinione pubblica spinse il governo

ad ordinare al Persano di uscire immediatamente alle offese sotto pena di venir privato del comando.

Il 16 luglio Persano salpò da Ancona ed andò ad attaccare l'isola di Lissa; mentre durava ancora l'assalto dei forti, ecco sopraggiungere, il 20 luglio, la flotta austriaca, che subito si lanciò con tutta forza contro la flotta italiana. In quel momento il Persano abbandonò la nave ammiraglia *Re d'Italia* e riparò sull'*Affondatore* senza che questo fatto venisse subito a conoscenza di tutta la flotta; venne quindi a mancare ogni cenno di direzione, e ciascuna nave dovette combattere per proprio conto; una parte anzi della nostra flotta rimase inerte. Il Tegetthoff colla sua nave ammiraglia investì di fianco il *Re d'Italia*, che subito affondò col suo comandante Faà di Bruno e con ben 600 marinai, dei quali appena un terzo potè salvarsi; un'altra corazzata italiana, il *Palestro*, prese fuoco, ed il comandante Alfredo Cappellini, pur prevedendo difficile l'evitare lo scoppio delle polveri, attese a far discendere su altra nave i feriti, ma non abbandonò il suo posto e poco dopo saltò in aria coi suoi 300 marinai gridando *Viva l'Italia*. Dopo ciò l'ammiraglio austriaco si ritrasse in buon ordine e senza essere molestato dal Persano, che a sua volta si ritirò in Ancona.

Il disastro di Lissa addolorò profondamente gli Italiani, che erano convinti della superiorità della loro flotta su quella austriaca. L'ammiraglio Persano, che dapprima era stato accusato di tradimento, fu poi destituito per incapacità e negligenza.

Il 22 luglio la Prussia iniziava i negoziati per un armistizio coll'Austria ed il 26 lo concludeva senza preventivo accordo coll'Italia. Quelli furono mo-

menti dolorosi, terribili pel governo italiano; tutte le forze dell'Austria, rese audaci dalle vittorie riportate in Italia, potevano ad un tratto piombare nella penisola. La necessità costrinse a stipulare subito l'armistizio di Cormons (12 agosto) ⁽¹⁾ e ad accettare le condizioni del trattato di pace di Vienna (24 agosto); per esso l'Austria consegnava il Veneto a Napoleone III, il quale, fattosi mediatore della contesa, dichiarava di cederlo a Vittorio Emanuele dopo un plebiscito delle popolazioni, che naturalmente si pronunziarono ad unanimità per l'annessione al resto d'Italia (21-22 ottobre 1866). Col trattato particolare concluso poi per regolare i vari interessi dell'Italia coll'Austria l'imperatore Francesco Giuseppe restituì all'Italia la famosa corona ferrea, che nel '59 era stata portata da Monza a Vienna.

Certo il modo, col quale s'era ottenuto il Veneto, riusciva umiliante per gli Italiani, che rimpiangevano anche i mal segnati confini; ma quando il 7 novembre del 1866 Vittorio Emanuele fece il suo ingresso nella bella fidanzata del mare, splendida e festante come ai lieti giorni della sua potenza, si dimenticò da tutti l'andamento disgraziato di quella guerra per assaporare intera la gioia di sentirsi liberi dallo straniero ⁽²⁾.

(1) Garibaldi, che si trovava colle sue schiere a poca distanza da Trento, ricevette l'ordine di ritirarsi e di sgombrare dal Trentino; sebbene il cuore gli sanguinasse, rispose: « Obbedisco ».

(2) Il cattivo esito della guerra aveva però tolto molto prestigio al governo per modo che i più fanatici del partito borbonico-clericale credettero giunto il momento opportuno per tentare un moto in Sicilia nella speranza che di laggiù esso si estendesse poi al resto del regno. Perciò sfruttando il malcontento prodotto nell'isola dalla leva militare e da altre innovazioni organizzarono delle bande, che



Non restava da risolvere che la questione romana. Negli ambienti liberali la speranza di poter giungere ad una conciliazione col papato era stata molto scossa quando Pio IX aveva pubblicato il *Syllabus* (8 dicembre 1864) condannandovi, come dottrine eretiche, la libertà di pensiero, di stampa e d'insegnamento, e deplorando le conseguenze del liberalismo e del progresso. Il governo italiano da parte sua, continuando nella via delle riforme volute dai nuovi tempi, regolava la questione del matrimonio imponendo l'obbligo della cerimonia civile di fronte al rito religioso, lasciato libero; e più tardi dichiarava soppresse molte corporazioni religiose e procedeva all'incameramento dei beni ecclesiastici. Il contrasto quindi tra la curia romana e il governo italiano si presentava più vivo che mai.

Intanto Napoleone III, applicando la convenzione del 1864, aveva a poco a poco ritirato le sue truppe da Roma, così che sul finire del 1866 cessò questa occupazione straniera, che aveva durato 17 anni. Il governo pontificio si trovò solo di fronte ai suoi sudditi. Allora, mentre in Roma alcuni comitati segreti cercavano di provocare un'insurrezione, nel regno il partito d'azione decideva d'intervenire anche esso a risolvere la contesa, confidando di non incontrare opposizione da parte del Ministero, alla cui direzione era di nuovo salito Urbano Rattazzi. Ga-

il 16 settembre del 1866 invasero Palermo e la occuparono quasi tutta commettendovi ogni eccesso di rapina e di crudeltà. Solo dopo parecchi giorni il generale Cadorna, avendo ricevuto dei rinforzi, potè domare questa ribellione.

ribaldi percorse parecchie provincie per ispingere i cittadini alla guerra.

Nel settembre del 1867 la preparazione del moto era già a buon punto; ma il governo italiano, che fin allora aveva lasciato fare, impressionato ora dalla attitudine di Napoleone III che si dichiarava pronto alla difesa del papa, il 23 dello stesso mese di settembre fece arrestare Garibaldi e lo mandò a Caprera, dove lo fece sorvegliare da quattro navi da guerra.

Ma anche in assenza di Garibaldi bande di volontari si organizzavano e penetravano nello Stato Pontificio. La sera del 22 ottobre vi fu in Roma un tentativo d'insurrezione; i muratori Monti e Tognetti tentarono con una mina di far saltare in aria la caserma Serristori, mentre un centinaio di giovani si impadroniva di Porta San Paolo; ma questo moto, appena scoppiato, venne represso nel sangue.

Sperando di trovare ancora la città in rivolta, i due fratelli Enrico e Giovanni Cairoli con 70 compagni passarono il confine nell'intento di accorrere ad aiutare gli insorti; scesero pel Tevere fino a due miglia da Roma e quivi presero posizione sopra i Monti Parioli, presso una villa chiamata Glori, in attesa di ricevere notizie dell'insurrezione. Giunse invece una forte schiera di sgherri pontificii. Quella non fu una battaglia, ma una mischia tremenda corpo a corpo; tutti settanta caddero morti o feriti. Enrico Cairoli morì sul campo; Giovanni, ferito gravemente e fatto prigioniero, ottenne poi per l'intromissione di un prelato inglese la libertà, ma per trascinare ancora per poco più di un anno una vita piena di dolori per le ferite ricevute. E così questa famiglia di prodi, che contava già uno dei suoi caduto

gloriosamente a Varese nella campagna del 1859 ed un altro morto a Napoli esausto dalle faticose marce della spedizione garibaldina del 60, diede ora un nuovo contributo all'elenco dei martiri italiani.

Pochi giorni dopo le truppe pontificie circondavano in Roma stessa, nel quartiere di Trastevere, un opificio, nel quale erano raccolti parecchi patrioti intenti a preparare cartucce; questi risposero con fucilate e bombe, ma vennero vinti e in gran parte massacrati; fra i morti ci fu Giuditta Tavani-Arquati, donna ardita, che era stata l'anima della resistenza.

Garibaldi intanto era riuscito a fuggire da Caprera. La notte del 16 ottobre il vecchio eroe, solo, s'era gettato in una piccola barca, e sfuggendo alla sorveglianza delle navi era approdato alla Maddalena, donde era poi partito alla volta della Toscana. Il Rattazzi, sapendo Napoleone III indignato per l'andamento delle cose italiane e sentendosi incapace di dominare gli avvenimenti che incalzavano, diede le sue dimissioni. Durante la crisi ministeriale nessuno ebbe il coraggio di prendere ardite deliberazioni, e così il moto garibaldino progredì. Garibaldi giunto a Firenze parlò in pubblico eccitando il popolo alla guerra, poi andò a mettersi alla testa delle bande armate già raccolte.

Napoleone III, che sotto la pressione dei clericali francesi aveva già fatto allestire in Tolone una flotta per muovere in soccorso del papa, a tali notizie diede ordine ch'essa partisse alla volta di Civitavecchia. Garibaldi intanto, passato il confine, si scontrò il 26 ottobre colle truppe papaline a Monterotondo e le sconfisse; ed anche dopo che seppe i Francesi già sbarcati nello Stato Pontificio eccitò i suoi a

proseguire la lotta. Il 3 novembre ebbe luogo un altro combattimento a Mentana; in esso Garibaldi riuscì a mettere in fuga le milizie papaline, ma ecco dietro queste avanzarsi le truppe francesi. I volontari, armati di cattivi fucili, non poterono resistere a lungo contro i Francesi muniti dei loro *châssepots*, che, secondo l'infelice espressione del generale De Failly comandante della spedizione, *fecero in quel giorno meraviglie*. Garibaldi ritiratosi sciolse i corpi dei volontari e rientrato nel regno fu per ordine del governo italiano ricondotto a Caprera.

In questo modo fallì la spedizione garibaldina del 1867. Quasi ad accrescere il distacco, che per questi fatti si veniva manifestando fra l'Italia e la Francia, il presidente dei ministri francesi, Rouher, per compiacere alla maggioranza clericale della Camera disse risolutamente in Parlamento: « *Nous le déclarons au nom du gouvernement français; l'Italie ne s'emparera pas de Rome; jamais, jamais la France supportera telle violence à son honneur et à la catholicité. Si l'Italie marchera contre Rome, elle trouvera de nouveau la France sur son chemin* ».



Tutta l'Italia invece pensava a Roma, ed ancora nel dicembre di quello stesso anno 1867, quasi in risposta alle parole del Rouher, Giovanni Lanza, assumendo la presidenza della Camera, dichiarava apertamente: « Noi siamo unanimi a volere il compimento dell'unità nazionale, e Roma, tardi o tosto, per la necessità delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere capitale d'Italia ».

Più tardi, cresciute le animosità tra la Francia e la

Prussia, Napoleone III credette opportuno di stringersi più saldamente coll'Austria e coll'Italia. L'imperatore Francesco Giuseppe accarezzava volentieri l'idea di prendersi la rivincita di Sadowa, ma non voleva trovarsi di nuovo minacciato di fianco dall'Italia, ch'egli giudicava desiderosa di approfittare della prima occasione per sottrargli le terre, ancora irredente, di Trieste e di Trento; dichiarò quindi che avrebbe aderito all'alleanza francese solo nel caso che anche l'Italia vi partecipasse. Il governo italiano pose per condizione che Roma fosse abbandonata dalle truppe francesi ritornatevi nel 1867; ma Napoleone, ligio al partito clericale, non volle saperne e l'alleanza fallì.

La curia romana intanto, quasi a dar prova della sua potenza, aveva raccolto in Roma un Concilio Ecumenico, che fu il ventesimo nella storia del cattolicesimo e si aprì dopo più di tre secoli dalla chiusura del precedente, cioè di quello di Trento. Nel nuovo concilio prevalsero le idee più contrarie ai principii ch'erano trionfati negli ultimi tempi, e quasi a sfida contro i governi liberali venne proclamato il dogma dell'infallibilità del papa (20 luglio 1870).

Proprio in quei giorni era stata dichiarata la guerra tra la Francia e la Prussia. Corsero di nuovo delle trattative diplomatiche per un'alleanza franco-italo-austriaca, ma l'ostinazione dell'imperatore a non permettere agli Italiani l'occupazione di Roma le rese vane. Dopo le prime sconfitte delle armi francesi Napoleone ritirò le sue truppe da Roma ed inviò a Firenze il principe Girolamo Napoleone a domandare formalmente l'aiuto dell'Italia colla promessa di lasciarla libera di fare ciò che volesse nello Stato romano. Il re Vittorio Emanuele avreb-

be voluto correre in soccorso dell'alleato del 1859, ma l'opinione pubblica in Italia era contraria a Napoleone III; inoltre, se i Francesi avevano combattuto a fianco degli Italiani nel 59, questi erano pure stati alleati della Prussia nel 66; il consiglio dei ministri quindi si pronunziò per la neutralità.

Quando, dopo il disastro di Sédan, la popolazione parigina insorta abbattè l'impero ed acclamò la repubblica (4 settembre 1870), il governo italiano si sentì liberato dagli impegni presi nel 64 coll'imperatore. Si deliberò quindi l'intervento nello Stato Pontificio. Vittorio Emanuele scrisse una lettera a Pio IX, in cui *con affetto di figlio* lo pregava di considerare le condizioni dell'Italia e di rinunciare al potere temporale; ma Pio IX rispose che non avrebbe ceduto che alla violenza.

Il 19 settembre le truppe italiane, comandate dal generale Raffaele Cadorna, giungevano alle porte della città eterna; il 20, dopo una breve lotta a Porta Pia, aprivano una breccia nelle mura. Allora Pio IX, che aveva semplicemente voluto dimostrare la violenza subita, diede ordine ai suoi di ritirarsi, ed egli si chiuse nel palazzo Vaticano, atteggiandosi quasi a prigioniero della nuova Italia, che col diritto di nazione e di patria veniva ad inalberare la bandiera tricolore sul Campidoglio. Il 2 ottobre 1870 le popolazioni dello Stato romano dichiararono in un solenne plebiscito il loro desiderio di unirsi al regno di Vittorio Emanuele, e così si attuò uno dei più grandi fatti della storia moderna: l'abolizione di quel potere temporale, ch'era sorto undici secoli prima colla donazione di Pipino e che aveva sempre impedito l'unificazione d'Italia.

Il 5 dicembre 1870 Vittorio Emanuele, aprendo in

Firenze il nuovo Parlamento, poteva con giusto orgoglio esclamare: « Con Roma capitale d'Italia ho sciolta la mia promessa e coronata l'impresa, che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. Il mio cuore di re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunziare queste parole: L'Italia è libera ed una; ormai non dipende che da noi il farla grande e felice ».

Così la grande idea dell'unità italiana, ch'era stata per tanto tempo accarezzata dai più forti pensatori e cantata dai più insigni nostri poeti, si potè considerare come attuata; quasi tutto il territorio geograficamente italiano si trovò raccolto in un solo Stato, che secondo il censimento fatto appunto il 31 dicembre 1871 aveva una popolazione di 26 milioni e 800 mila abitanti.

Degli antichi Stati italiani continuò a sussistere soltanto la piccola repubblica di San Marino, che appunto perchè non suscitò mai le ambizioni dei potenti fu l'unico Stato che potè sempre superare indisturbato le tante tempeste che si scatenarono sulla penisola. La vecchia repubblica, che si mantiene viva sulla cima del monte Titano (nelle vicinanze di Rimini), ha una superficie di 60 kmq. ed una popolazione di 13 mila abitanti, ed è organizzata come i comuni del medio-evo, cioè con due consigli (grande e piccolo) e due capitani reggenti, che durano in carica sei mesi.

CAPITOLO XVII

GLI ULTIMI ANNI DEL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II.

Differenze tra le popolazioni italiane — L'organizzazione del nuovo regno — I partiti politici — La legge delle Guarentigie — Trasporto della capitale a Roma — Progressi del paese — Morte di Mazzini — Politica estera ed interna — Arrivo della *Sinistra* al potere — Morte di Vittorio Emanuele II — Morte di Pio IX ed elezione di Leone XIII.

Il nuovo regno d'Italia si era formato con una serie di annessioni agli antichi dominii di Casa Savoia; in dodici anni (1859-1870) sette Stati diversi si erano fusi in uno solo.

I cittadini, che così si raccolsero a costituire una sola famiglia, erano tutti Italiani, ma quanto diversi gli uni dagli altri! Anzitutto v'erano diversità etnografiche, perchè anche senza risalire alle popolazioni preromane, anche ammettendo che nel lungo periodo della dominazione romana i varii popoli d'Italia abbiano potuto fondersi in un tipo unico, nuovi elementi erano poi venuti a modificarli; al nord i Longobardi, al sud i Bizantini, gli Arabi, i Normanni lasciarono tracce facilmente visibili nelle nostre popolazioni. E queste diversità si conservarono a lun-

go anche per la conformazione geografica del nostro paese, poichè in questa penisola così lunga, cogli scarsi mezzi di comunicazione che si ebbero fino al secolo XIX, difficilmente poteva formarsi un'unità di correnti, di costumi e di interessi.

Queste circostanze geografiche unendosi alle divisioni politiche tennero per tanti secoli le popolazioni delle singole regioni separate le une dalle altre; ciascuna ebbe non solo una storia a sè, ma anche uno sviluppo diverso di civiltà, così che al momento dell'unione si trovarono a gradini diversi sulla scala dell'incivilimento. Per citare un solo esempio: nel 1859 le linee ferroviarie in esercizio nel Piemonte e nella Liguria comprendevano 807 km., in Lombardia 200, in Toscana 308, mentre nel Napoletano, che per superficie corrisponde a tutte le regioni suddette prese insieme, ve n'erano soltanto 124 km., e nella Sicilia, la cui superficie corrisponde a quella del Piemonte, non ve n'era alcuna. Osservazioni simili si potrebbero facilmente ripetere per quanto riguarda le strade ordinarie, i servizi di posta-telegrafo, insomma per tutti gli indici più notevoli della civiltà moderna.

In queste condizioni (è bene ricordarlo) si attuò l'unità politica d'Italia. Il rispetto delle tradizioni locali avrebbe consigliato di dare al nostro paese un ordinamento amministrativo basato sulle regioni, ed il ministro Minghetti nel 1861 aveva presentato un progetto di legge in tal senso; ma il timore che le idee locali potessero così acquistare sopravvento sopra il sentimento nazionale, il bisogno di concentrare tutte le forze e tutte le risorse per raggiungere al più presto il grande intento sognato, ed il desiderio di poter agire con maggiore energia nei

luoghi dove le istituzioni locali funzionavano poco bene, fecero adottare invece il regime accentratore sul modello francese: si divise il regno in territori molto più ristretti delle regioni, territori detti provincie, e posti sotto un prefetto, rappresentante del potere centrale. Era questa anche una necessità di fronte alla straordinaria rapidità colla quale s'era compiuta l'unità nazionale.

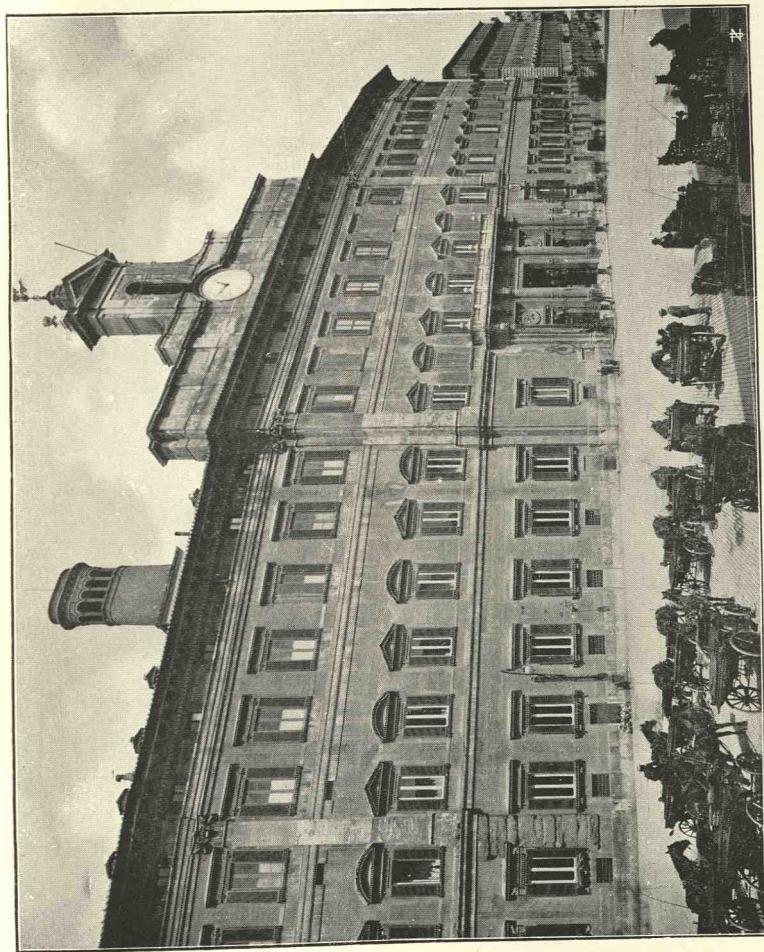
La grande opera della ricostituzione d'Italia si era attuata sotto l'alta direzione del Piemonte, che aveva fornito al movimento nazionale i primi elementi di forza necessari pel successo, cioè un popolo fortemente temprato, un esercito disciplinato, un ministro di genio ed una dinastia antica e gloriosa, che seppe far suo il pensiero della nazione. Perciò la costituzione del regno d'Italia si fonda sullo Statuto dato da Carlo Alberto al regno di Sardegna ed esteso successivamente alle altre regioni annesse ⁽¹⁾. Il numero dei deputati, che nel Parlamento Subalpino era di 204, era stato man mano aumentato, e dopo l'unione di Roma arrivò a 508. La legge elettorale richiedeva ancora per poter essere iscritti nelle liste un censo di 40 franchi, così che sopra una popolazione di 26 milioni e 800 mila abitanti si avevano poco più di 550 mila elettori, cioè poco più del 2 %.

Il partito retrivo era stato talmente abbattuto dal rapido trionfo della rivoluzione che s'era ritirato dalla vita politica; specialmente i clericali più zelanti obbedivano al motto d'ordine della curia romana: « Nè eletti, nè elettori », così che alla Camera non vi era alcun rappresentante di quest'ordine di idee. Anche i repubblicani sentivano di non aver

(1) Vedi i principali articoli dello Statuto nell'*Appendice* in fine del volume.

favorevole l'opinione pubblica, così che quei pochi tra essi, che riuscivano a farsi eleggere deputati, si contentavano di affermare un programma radicale. La Camera quindi si componeva essenzialmente di due partiti costituzionali: la *Destra*, composta dei moderati, e la *Sinistra*, che comprendeva i progressisti, ai quali spesso si stringeva il piccolo gruppo dei radicali dell'Estrema Sinistra.

Prima di andare ad installare il nuovo governo in Roma, si discusse intorno alla situazione da farsi al papa. Dieci anni prima, Camillo Cavour aveva formulato il grande principio *Libera Chiesa in Libero Stato* dimostrando come per la completa armonia del nuovo edificio di libertà, che si voleva costruire in Italia, era necessario che il potere laico ed il potere religioso fossero assolutamente distinti tra loro ed affatto indipendenti l'uno dall'altro; egli si dichiarava disposto ad applicare questi principii, ma avrebbe voluto in compenso una spontanea rinunzia del papa al potere temporale. La rinunzia non venne, anzi il papa rifiutò di scendere ad accordi, e chiusosi in volontaria prigione nel Vaticano si dichiarò apertamente nemico del nuovo regno. Eppure molti di quelli che si vantavano eredi della tradizione cavouriana (e fra questi Giovanni Lanza, ch'era presidente del Consiglio dei Ministri all'epoca dell'occupazione di Roma) sostennero che si dovesse applicare ugualmente quel sistema di libertà verso la Chiesa rinunziando spontaneamente a quei provvedimenti di cautela e di difesa che la potestà civile era venuta sin allora escogitando ed applicando verso l'autorità ecclesiastica. Altri invece avrebbero voluto che pur lasciando una certa libertà alla Chiesa lo Stato conservasse una sorveglianza su di essa per



ROMA. — PALAZZO DI MONTECITORIO.

(pagg. 320-321).

difendersi dagli abusi di un clero rimasto ostile. Fra i sostenitori di quest'opinione uno dei più autorevoli era Quintino Sella, allora ministro delle finanze; ma di fronte all'ostinazione del Lanza il Sella non insistette troppo nel suo proposito accontentandosi di far introdurre nel progetto qualche leggera restrizione.

Ne venne fuori la legge detta delle *Guarentigie*, che approvata dalle Camere fu sanzionata dal re il 13 maggio 1871. Per essa vennero accordate al papa tutte le prerogative e gli onori di sovrano, gli si lasciarono i palazzi del Vaticano e del Laterano e la villa di Castel Gandolfo esenti da ogni tassa o peso, e gli si assegnò una dotazione annua di 3 milioni e 225 mila lire, pari a quella ch'era iscritta nel bilancio romano per provvedere al trattamento del Sommo Pontefice ed ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede; inoltre il nuovo regno d'Italia dichiarò di rinunciare a molti dei diritti esercitati dai governi precedenti rispetto all'ordinamento ecclesiastico. V'era il pericolo che si volesse dare a questa legge un carattere internazionale collocandone l'osservanza sotto la protezione delle Potenze Cattoliche; fortunatamente si seppe e si potè evitare questo grave inconveniente, anche perchè l'unica Potenza, che in quei giorni avrebbe avuto intenzione di creare imbarazzi al nuovo regno, cioè la Francia, non era in grado di farsi valere. In complesso si può dire col Bonghi che con questa legge lo Stato impose a se stesso dei limiti nell'azione e nella competenza delle sue leggi e dei suoi poteri verso la Curia Romana. Per suo conto però il papa rifiutò la dotazione e non volle mai riconoscere questa legge.

Il trasporto della capitale ebbe luogo nei primi

giorni di luglio del 1871. Il re Vittorio Emanuele II, abbandonando il palazzo Pitti di Firenze, andò a porre la sua sede nel palazzo apostolico del Quirinale; molti conventi, imbiancati e rimodernati, furono trasformati in Ministeri ed in uffici governativi. La Camera dei Deputati pose sua stanza nel palazzo di Montecitorio, il grande edificio cominciato dal Bernini nel 1650 per la famiglia Ludovisi e terminato poi sotto Innocenzo XII come palazzo di giustizia. Al Senato si assegnò il palazzo detto Madama da Margherita d'Austria, figlia di Carlo V (che l'aveva abitato), con grande compiacimento dei vecchi senatori piemontesi che si ritrovarono in Palazzo Madama, come a Torino.

La nuova vita della nazione ricostituita ad unità si inaugurò sotto ottimi auspicii: poco prima (nel novembre del 1869) era stato aperto il canale di Suez, che restituendo al Mediterraneo la sua antica importanza doveva naturalmente portare vantaggi notevoli all'Italia; a rendere più frequenti e più facili le nostre comunicazioni coll'estero il 17 settembre 1871 s'inaugurò il traforo del Moncenisio, il più lungo che si fosse fin allora eseguito nel mondo (12 chilometri); nello stesso anno il Parlamento Italiano votava un rilevante concorso nelle spese pel traforo del San Gottardo, che si costruì poi dal 1874 al 1881. In tutto il regno si avvertiva un notevole risveglio di attività: tutte le città si ingrandivano e si abbellivano; Roma veniva letteralmente messa sossopra; Firenze era stata completamente trasformata nel periodo della capitale; Torino, che dopo il 1865 aveva creduto di decadere, si era presto rialzata e si avviava a diventare un grande centro industriale; Milano e Genova si dimostravano piene di vita ardente;

Napoli stessa accennava a un rifiorimento economico. La vendita dei beni ecclesiastici aveva portato i suoi utili frutti migliorando in molti luoghi la coltivazione. Poco per volta l'estrema miseria di certe regioni diminuiva, e questo fatto, unito ai provvedimenti severi di pubblica sicurezza, condusse presto alla soppressione del brigantaggio, tanto più che colla caduta del potere temporale era venuto a cessare a quei malandrini un asilo vicino e sicuro.

Naturalmente la situazione finanziaria del nuovo regno era ancora molto difficile; il ministero aveva dichiarato di voler adoperare la *lente dell'avaro* per attuare *economie sino all'osso*; ma nonostante queste economie, nonostante gli aggravi proposti dal Sella ed approvati dalle Camere non si era arrivati al pareggio ⁽¹⁾; così che per parecchi anni ancora la questione finanziaria costituì la principale preoccupazione.



Intanto la generazione, che aveva compiuto la grande opera della ricostruzione d'Italia ad unità, andava man mano scomparendo dalla scena del mondo.

Il 10 marzo 1872 a Pisa morì Giuseppe Mazzini ⁽²⁾. Quest'uomo, che aveva consacrato tutto se stesso a preparare la rivoluzione italiana, non aveva poi approvato l'indirizzo monarchico da essa assunto; ma ciò non toglie ch'egli debba essere venerato da tutti gli Italiani come il primo e più ardente apostolo

(1) Il bilancio consuntivo del 1871 diede questi risultati: entrata 966 milioni, uscita 1.013 milioni.

(2) Fu sepolto nella sua natia Genova, nel camposanto di Staglieno.

dell'idea unitaria. I contemporanei, accecati dagli odii di parte, non compresero bene tutta l'altezza della sua mente e la generosità del suo cuore; ma presso i posteri la sua figura è andata sempre più ingigantendo ed oggi risplende di luce fulgidissima:

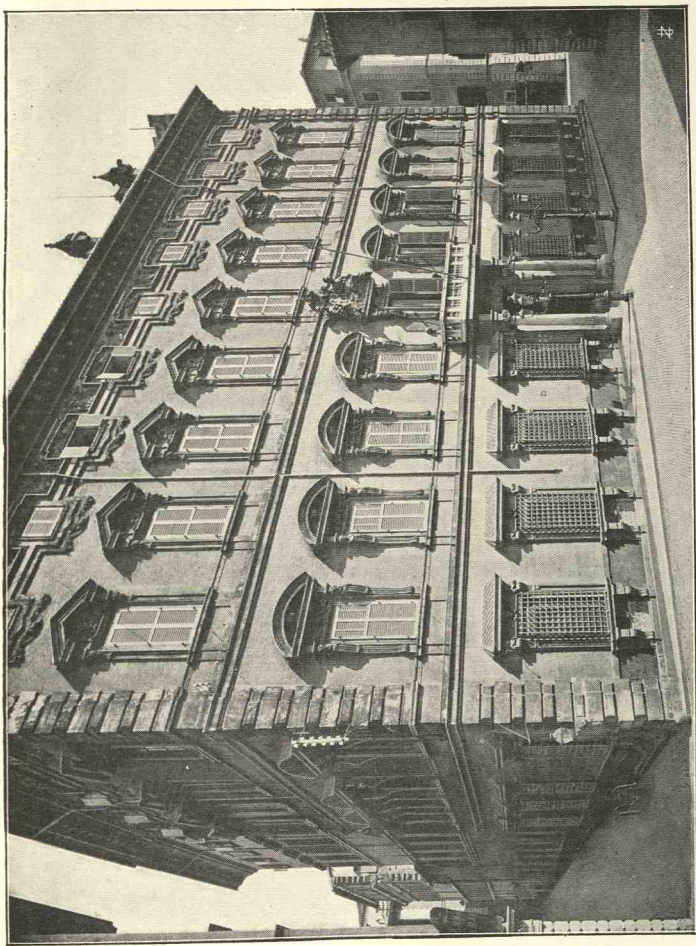
*Egli vide nel ciel crepuscolare
Col cuor di Gracco ed il pensier di Dante
La terza Italia; e con le luci fisse
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise ⁽¹⁾.*

Nel lungo necrologio di quegli anni ricorderemo specialmente Alessandro Manzoni, Urbano Rattazzi, Francesco Domenico Guerrazzi e Nino Bixio, morti tutti nel 1873.

La morte del Rattazzi, ch'era considerato come il capo del centro sinistro, indebolì per qualche tempo il partito progressista; allora i dissensi latenti fra i principali uomini di destra, e che erano stati sempre trattenuti per timore di favorire l'ascensione del Rattazzi al potere, proruppero; nel ministero stesso tra il Lanza, il Sella ed il generale Ricotti, ministro della guerra, vi erano gare vivissime, che condussero facilmente ad una crisi (fine di giugno 1873).

Il nuovo ministero fu presieduto da Marco Minghetti, il quale di fronte all'ostilità della Francia (dove il partito reazionario sembrava ormai decisamente preponderante) credette opportuno stringere maggiormente i vincoli d'amicizia colla Germania e coll'Austria; perciò nel settembre di quell'anno 1873 Vittorio Emanuele fece un viaggio a Vienna ed a

(1) GIOSUÈ CARDUCCI: *Giambi ed Epodi*.



ROMA. — PALAZZO MADAMA.

(pagg. 322-323).

Berlino, accolto con grande cordialità da quei sovrani e da quelle popolazioni. L'imperatore Francesco Giuseppe restituì poi questa visita nella primavera del 1875 venendo ad incontrare il re Vittorio a Venezia, quasi a suggellare colla sua presenza la cessione delle terre italiane; e pochi mesi dopo Guglielmo I venne a visitare il re Vittorio Emanuele a Milano.

Quanto alla politica interna il ministero, vedendo ormai il pareggio finanziario vicino, si proponeva di arrivarvi al più presto, e perciò non badò ad usare qualche crudezza fiscale nell'esazione delle imposte, il che provocò un vivo malcontento nel paese; allora il partito della sinistra si fece più vivo e si raccolse attorno ad Agostino Depretis, che deputato al Parlamento subalpino fin dalle prime elezioni del 1848 aveva per lungo tempo appartenuto all'estrema sinistra ma era andato man mano temperando le sue opinioni. Nell'autunno del 1875 in un discorso tenuto agli elettori del suo collegio di Stradella egli espose le grandi linee della nuova politica che la Sinistra si proponeva di attuare: allargamento del diritto di voto, abolizione della tassa del macinato, riforma della legge comunale e provinciale, istruzione obbligatoria e gratuita. Erano idee simpatiche alla grande maggioranza del paese, la quale dimostrava anche di essere stanca di vedere sempre gli stessi uomini al potere.

Nel marzo del 1876, proprio quando il Ministero poté finalmente annunziare raggiunto quel pareggio finanziario che da tanti anni era un vano miraggio ⁽¹⁾, la *Sinistra* coll'appoggio dei deputati toscan-

(1) Il bilancio consuntivo dell'anno 1875 diede questi risultati: entrata 1.096 milioni, uscita 1.082 milioni.

ni (ch'erano disgustati pel ritardo del Governo nel proporre i risarcimenti promessi a Firenze per le spese enormi da essa fatte nel breve periodo in cui era stata sede del Governo), riuscì ad avere la maggioranza alla Camera; il ministero Minghetti rassegnò le sue dimissioni (18 marzo 1876), e con esso cadde definitivamente il governo della Destra.



Vittorio Emanuele II conformemente alle usanze parlamentari affidò la formazione del nuovo ministero ad Agostino Depretis, che chiamò al suo fianco come ministro dell'interno l'eminente patriota Giovanni Nicotera. Per crearsi una maggioranza sicura il nuovo ministero indisse le elezioni generali, e queste dimostrarono la grande fiducia del paese nel nuovo indirizzo; la rappresentanza della Destra non arrivò nemmeno a un centinaio di deputati. E la nuova Camera affermò chiaramente il suo colore politico nominandosi a presidente Francesco Crispi, che, sebbene si fosse già staccato dai mazziniani, era però rimasto tra gli elementi più accentuati della Sinistra.

Il ministero procedette assai lentamente nelle sue innovazioni con grande disillusione delle masse popolari, che s'erano lusingate di vedere immediati e felici cambiamenti; il Nicotera poi coi suoi provvedimenti un po' impetuosi e violenti provocò confusione e malcontento nell'amministrazione a lui affidata, così che il Depretis, per rafforzarsi, alla prima occasione favorevole lo sostituì col Crispi (dicembre 1877).

Si era appena risolta questa crisi ministeriale, quando il re Vittorio Emanuele II si ammalò di polmonite e in pochi giorni fu rapito all'affetto degli Italiani: il 9 gennaio 1878 il re valoroso e leale, nel quale si era per così dire personificata la gloria del risorgimento italiano, morì in Roma in età di soli 58 anni. I funerali, che gli furono resi, riuscirono i più solenni che mai alcun popolo abbia fatto al proprio re.

Egli fu sepolto in Roma, nel Pantheon, e sulla sua tomba fu scritto il ben meritato elogio *Al Padre della Patria*. Gli succedette il figlio suo primogenito Umberto I, il quale salendo al trono dichiarò che l'unica sua ambizione era di riuscir degno del suo genitore.

Mentre l'Italia cambiava di sovrano, la Chiesa cambiava di pontefice: un mese dopo di Vittorio Emanuele morì Pio IX (7 febbraio 1878), il papa che fu veramente utile alla causa italiana sia quando diede la prima spinta al movimento nazionale, sia quando se ne ritrasse e rifiutò ostinatamente di scendere ad accordi, poichè così si potè compiere la unità italiana senza fare al pontefice altre concessioni che quelle riguardanti il campo spirituale.

Alla morte di Pio IX la nuova Roma, capitale d'Italia, vide riunirsi entro le sue mura un conclave che resterà memorabile nella storia della Chiesa per la piena, completa libertà con cui si effettuò. In 36 ore i cardinali con mirabile accordo, senza essere distratti da preoccupazioni d'interessi dei vari governi cattolici, com'era avvenuto altre volte, innalzarono al pontificato l'uomo che parve ad essi più capace a governare la Chiesa: il cardinale Gioacchino Pecci, in età allora di 68 anni. Egli assunse il

nome di Leone XIII e continuò, con maggiore ingegno di Pio IX e anche con maggiore abilità diplomatica, la politica di opposizione al regno d'Italia creando a questo assai spesso seri imbarazzi per la facile confusione, che nasceva in molte coscienze di devoti, degli interessi politici del papato coi sentimenti religiosi. Leone XIII adunque continuò a starsene rinchiuso nel Vaticano ed a protestare, sebbene in una forma più temperata, contro le usurpazioni della Casa di Savoia, mentre a sua volta Umberto I affermava solennemente l'intangibilità della nostra capitale. Così al Vaticano e al Quirinale le persone erano cambiate, ma l'attitudine reciproca rimaneva la stessa.

CAPITOLO XVIII

REGNO DI UMBERTO I.

Politica estera: origine della Triplice Alleanza — Morte di Garibaldi — Riforme interne — Il *trasformismo* — Occupazione di Assab e di Massaua; l'episodio di Dogali — Francesco Crispi — I processi bancari e la questione morale — Vicende degli Italiani in Africa: battaglia di Adua — I moti del maggio 1898 — L'Esposizione di Torino e il principio del risveglio economico — Le elezioni del 1900 — Assassinio del re Umberto I.

Umberto I era nato a Torino il 14 marzo 1844. Degno discendente di prodi aveva dato bella prova del suo valore nella guerra del 66, quando le schiere ch'egli stava conducendo verso Villafranca erano state sorprese da una terribile carica di cavalleria nemica; in quel momento decisivo egli con un contegno energico ed ardito aveva destato l'entusiasmo dei suoi soldati, che formati in quadrato erano riusciti a respingere l'attacco degli ulani. Nel 1868 il principe Umberto aveva sposato la cugina Margherita (figlia di Ferdinando duca di Genova), principessa che si fece presto ammirare da tutti non solo pel sorriso della sua bellezza e per la grazia incantevole dei suoi modi davvero regali, ma anche pel

suo alto sentimento e per la larga e geniale coltura ⁽¹⁾.

Il nuovo regno quindi si inaugurò in mezzo alle simpatie generali; eppure (quasi il destino volesse fin d'allora segnare il suo cammino) erano appena passati pochi mesi dacchè Umberto I era salito al trono, e già veniva commesso un attentato contro la sua vita. Tutti gli Italiani, addolorati per lo scelerato tentativo, manifestarono la loro gioia per il pericolo scampato dal re e la loro ammirazione per il ministro Benedetto Cairoli, che aveva cercato di far scudo di sè alla persona di Umberto ⁽²⁾.

Intanto sopravvenivano nuove preoccupazioni di politica estera. L'Austria, finchè aveva posseduto il Lombardo-Veneto, pur reprimendo ferocemente ogni complotto politico, aveva dovuto usare qualche riguardo all'elemento italiano, perchè esso rappresentava una parte notevole della popolazione dell'impero; ma dopo il 1866 gli Italiani rimasti sudditi dell'Austria non arrivavano nemmeno ad un milione d'abitanti, la loro importanza quindi nell'impero diventò piccola; ed allora il governo austriaco vedendo che essi si sentivano attratti verso il regno d'Italia prese ad osteggiarli favorendo in tutti i modi lo sviluppo delle popolazioni slave nella Venezia Giulia e nella Dalmazia e della popolazione tedesca nel Trentino. Ma ostinata e magnifica fu la resistenza degli Italiani irredenti in difesa della loro nazionalità, ed infiniti sono gli episodi della bella lotta da

(1) Nell'occasione del matrimonio del principe Umberto fu creato il nuovo ordine cavalleresco detto della *Corona d'Italia*.

(2) Il primo ministero Depretis aveva rassegnato le dimissioni nel marzo 1878; si era allora costituito il ministero presieduto da Benedetto Cairoli.

essi sostenuta. Naturalmente questa lotta aveva delle ripercussioni nel regno, dove si costituirono presto delle società irredentiste. Le prime loro aperte manifestazioni si ebbero nel 1878 in occasione del Congresso di Berlino: gli Italiani avevano sperato che l'Austria ingrandita coll'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina avrebbe ceduto pacificamente il Trentino, ma restarono delusi in queste loro aspirazioni; allora i più ardenti tra essi presero ad agitare in pubblico il programma della liberazione delle terre ancora irredente. Così i rapporti coll'Austria ritornavano difficili, mentre d'altra parte il prevalere del partito repubblicano in Francia diminuiva le preoccupazioni degli Italiani per un intervento francese in favore del papa. Ma presto la situazione tornò a modificarsi.

Il governo italiano aveva preso a favorire le iniziative intese ad una penetrazione pacifica in Tunisia; ma quivi l'opera sua venne ad urtare contro il lavoro consimile della Francia. I consoli delle due Potenze si lanciarono in una gara di influenze presso il bey, finchè la Francia, assicuratosi il consenso della Germania e dell'Inghilterra, nella primavera del 1881 decise di agire, e traendo pretesto da una scorreria fatta nel territorio dell'Algeria dalla tribù tunisina dei Krumiri organizzò una spedizione, che procedette all'occupazione della Tunisia; il 12 maggio 1881 il generale francese Bréart impose al bey la sottoscrizione di un trattato, col quale si stabiliva il protettorato francese sulla Tunisia (1).

(1) Nonostante l'occupazione francese l'emigrazione italiana nella Tunisia continuò, così che vi sono oggi in quella regione novantamila italiani; cioè più di tre volte di quanti ve n'erano nel 1881,

L'Italia ne restò profondamente addolorata, sia pel dispiacere di essere stata prevenuta, sia perchè la presenza dei Francesi a Tunisi alterava profondamente a nostro danno l'equilibrio del Mediterraneo. Il ministero Cairoli, accusato di non aver saputo sorvegliare gli eventi con oculatezza, dovette dare le dimissioni; gli succedette un nuovo ministero Depretis. A rendere più astioso il contrasto colla Francia, proprio in quei giorni avvennero a Marsiglia, in occasione del passaggio per quella città di alcuni reggimenti francesi reduci dalla Tunisia, delle scene di brutalità da parte della plebe marsigliese contro operai italiani, scene che determinarono per contraccolpo delle dimostrazioni antifrancesi in molte delle nostre città.

In queste circostanze si fece facilmente strada nell'opinione pubblica italiana l'idea di stringere saldi accordi colle Potenze centrali. Era questo anche il pensiero della Germania e dell'Austria, che vi avevano non minore interesse di noi, poichè l'Austria in caso di una guerra colla Russia avrebbe voluto essere sicura di non venire assalita alle spalle dall'Italia, e la Germania in una guerra colla Francia non poteva fare gran calcolo sulla sola Austria. Il governo italiano però dimostrò troppa fretta in questo riaccostamento, e senza aspettare di essere ricercato e sollecitato dai futuri alleati in modo da poter mettere delle condizioni (come consigliava l'ambasciatore italiano a Vienna, conte di Robilant) deliberò una visita di re Umberto I a Francesco Giuseppe in Vienna.

e quasi il doppio degli stessi coloni francesi d'oggi; ma naturalmente essi rappresentano soltanto la mano d'opera, mentre i francesi sono dominatori.



UMBERTO I.

(pagg. 328-329).

Essa ebbe luogo nell'ottobre del 1881; ma in quell'occasione non fu concluso alcun accordo preciso. Le trattative anzi per l'alleanza furono piuttosto difficili, anche perchè l'imperatore Francesco Giuseppe per non disgustare il papa non volle restituire la visita in Roma; perciò essa fu rimandata indefinitamente e non ebbe più luogo. Ad ogni modo per l'abilità di Bismarck, che alternando le lusinghe e le minacce seppe trascinare l'Italia ad entrare nella alleanza austro-germanica, il 20 maggio 1882 fu stipulato il trattato segreto, che fu poi detto della Triplice Alleanza.

Fu questo un provvedimento di governo, non un accordo di popoli. Nel popolo italiano rimasero vive le aspirazioni verso le terre irredente, ed un avvenimento doloroso svoltosi nel dicembre di quell'anno le accentuò: a Trieste fu condannato a morte ed impiccato il giovane studente Guglielmo Oberdan accusato di preparare un attentato contro l'imperatore. Il supplizio di Oberdan suscitò in Italia grandi dimostrazioni contro l'Austria, che il nostro governo dovette energicamente reprimere. Così fin dal primo anno dell'alleanza apparve l'impossibilità di un accordo sincero tra il popolo italiano e la Corte di Vienna.

Poco prima l'Italia aveva perduto il suo grande eroe: il 2 giugno 1882, nella romita isola di Capraia, esalò l'estremo respiro Giuseppe Garibaldi, l'uomo più popolare di tutto il mondo. — « La rivelazione di gloria — disse Giosuè Carducci in un discorso pronunziato in quei giorni a Bologna — la rivelazione di gloria che apparì alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventù, la visione ideale degli anni virili, sono dispartite e chiuse per

sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gettando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra, che resse il timone della nave *Piemonte* pel mare siciliano alla conquista dei nuovi fatti d'Italia, quella destra invitta che a Calatafimi abbattè da presso i nemici col valor sicuro d'un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore, che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che a Capua fermarono la vittoria e costituirono l'Italia. La voce, quella voce fiera e soave, che a Varese e a Santa Maria Capua Vetere gridò: — Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci dei fucili — e dalle rocce del Trentino espugnate rispose: — Obbedisco — quella voce è muta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte nè s'infranse in Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo ».



I vari ministeri di *sinistra* succedutisi dopo il 1876 (e nei quali emersero specialmente, oltre a Depretis e a Cairoli, il Crispi, il Nicotera e lo Zanardelli) stabilirono l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, abolirono la tassa sul macinato e riformarono la legge elettorale accordando un grande allargamento del diritto di voto per modo che il numero degli elettori salì da 600 mila a 2 milioni.

Dopo l'attuazione di queste riforme, le differenze

tra i due partiti di *destra* e di *sinistra* si fecero minori, ed il Depretis per mantenersi al potere favorì il così detto *trasformismo* raccogliendo sotto di sé una maggioranza incolore, che non essendo tenuta insieme da un programma preciso diede origine ad un rapido decadimento dei costumi parlamentari. Nello stesso tempo per soddisfare tutti i piccoli interessi locali, che diventavano ormai la sola guida della politica parlamentare, s'inaugurava una vera frenesia di spese per opere pubbliche, specialmente per ferrovie; e ciò veniva a coincidere cogli aumenti di spese militari richiesti dalla più attiva partecipazione dell'Italia alla politica europea. Il ministro Magliani, abilissimo finanziere, riuscì per qualche tempo a mantenere viva nel paese l'illusione della prosperità del bilancio nazionale; ma non erano ancora passati dieci anni dal giorno in cui si era arrivati al pareggio, che già cominciava il disavanzo ⁽¹⁾.

Ad aggravarlo venne ad aggiungersi una guerra coloniale.



Fin dal 1870 la Società di navigazione Rubattino aveva stabilito un deposito di carbone pei suoi piroscafi nella baia di Assab (nel mar Rosso) e vi aveva poi comperato dai piccoli sovrani stanziati su quella costa alcuni territori. Nel 1882 essa ne fece cessione al governo italiano, che dopo aver preso possesso di quella rada cercò di iniziare buoni rapporti di vicinato colle tribù dell'interno. Proprio in quei

(1) Il bilancio consuntivo dell'anno finanziario 1° luglio 1885-30 giugno 1886 diede questi risultati: entrata 1.409 milioni, uscita 1.432 milioni.

giorni si iniziò l'intervento inglese in Egitto. Si presentò allora per l'Italia l'occasione di fare una politica ardita, perchè l'Inghilterra domandò la nostra collaborazione; ma il Depretis e il suo ministro degli esteri Mancini temendo di impigliarsi in difficoltà politiche coi nuovi Alleati e preoccupandosi troppo dei rischi e dei sacrifici a cui si sarebbe andati incontro in questa lotta, che si credeva difficile e di lunga durata, rifiutarono l'invito. Francesco Crispi, che allora non faceva parte del Governo, scrisse al Mancini dicendosi dolentissimo del rifiuto: « Bisognava accettare senza esitazione. Quando Cavour ebbe fatta l'offerta di unirsi alle Potenze occidentali per andare in Crimea, non vi pensò un istante. Il Governo del piccolo Piemonte ebbe quel coraggio che oggi manca al Governo d'Italia ». E altri vivaci rimproveri per questa politica di rinunzie furono poi rivolti al Mancini alla Camera, al Senato e sulla stampa, il che forse influì più tardi a fargli accettare un'altra proposta inglese.

L'Egitto possedeva anche il Sudan ed i porti del Mar Rosso; ma nel Sudan scoppiò l'insurrezione capitanata dal Madhi, che indusse l'Inghilterra a rinunziare pel momento all'occupazione di quel paese. Essa comprese anche che il governo egiziano non avrebbe potuto conservare i porti del Mar Rosso; vedendo la Francia impadronirsi del golfo di Tagiura, si affrettò da parte sua ad occupare Zeila e Berbera e fece sapere al governo italiano che non avrebbe veduto di mal occhio l'occupazione italiana di Massàua.

L'eccidio del viaggiatore italiano Gustavo Bianchi e dei suoi compagni, avvenuto nell'autunno del 1884 sulla strada tra Makallè ed Assab, fornì al



MARGHERITA DI SAVOIA.

(pagg. 328-329)

governo un pretesto plausibile per preparare una spedizione. Sul principio del 1885 un corpo di truppe italiane occupò la città di Massàua; le autorità egiziane cedettero il posto senza resistenza. Parve da principio che gli Italiani dovessero cooperare cogli Inglesi nella guerra per la sottomissione del Sudan; ma la caduta di Kartum in potere dei dervisci ⁽¹⁾ impedì l'attuazione di questo disegno; perciò le truppe italiane, fermatesi a Massàua e nei dintorni, dovettero limitare l'opera loro a cercare di stringere buone relazioni col *negus* d'Abissinia, Giovanni, per poter far affluire a quel porto il commercio delle regioni interne.

L'indirizzo debole ed incerto seguito dal Mancini finì per stancare la Camera ed il paese; Depretis volendo combiare intonazione lo sostituì con un uomo che dava sicure garanzie di energia, il conte di Robilant, nostro ambasciatore a Vienna.

Si avvicinava intanto la scadenza del trattato della Triplice Alleanza. Il conte di Robilant si dimostrava alieno dal rinnovarlo, perchè giudicava che con quel trattato la Germania e l'Austria erano in realtà riuscite a renderci impotenti contro di loro e a paralizzare ogni nostra azione; egli quindi lasciò che l'iniziativa delle trattative per la rinnovazione partisse dalla Germania per poter così imporre alcune condizioni. Potè infatti ottenere nel nuovo trattato che la Germania ci assicurasse contro ogni ulteriore espansione francese nel Mediterraneo e che l'Austria si impegnasse a procedere d'accordo coll'Italia nella questione balcanica sulla base del mantenimento dello *statu quo*,

(1) I seguaci del Madhi furono detti *dervisci*, nome col quale si indicava una specie di monaci musulmani.

e pel caso in cui esso divenisse impossibile ad intendersi preventivamente per compensi reciproci (clausola che nelle successive rinnovazioni del trattato diventò il famoso art. 7) ⁽¹⁾.

Mentre si combinavano questi accordi, che modificarono a maggiore garanzia dell'Italia il trattato della Triplice Alleanza, un doloroso episodio coloniale destò grave impressione nel paese. Il 26 gennaio 1887 uno dei capi abissini, ras Alula, con una immensa schiera dei suoi sorprese e circondò a Dogàli una colonna di 500 italiani, i quali dopo aver combattuto per otto ore, consumando tutte le munizioni ed uccidendo un gran numero di nemici, restarono quasi tutti massacrati insieme al loro comandante, colonnello De Cristoforis.

Pochi mesi dopo morì il Presidente dei ministri Agostino Depretis e in tale carica gli succedette Francesco Crispi. Dotato di una volontà tenace e sicura accompagnata da un alto sentimento della dignità nazionale, talvolta persino da una fede mistica nei grandi destini riservati al nostro paese, Francesco Crispi diede alla politica italiana un'intonazione più energica e più audace per modo che sotto il suo governo l'Italia parve contare di più nel mondo. Egli curò anche il problema dell'emigrazione e quello delle scuole all'estero per rafforzare l'influenza del nostro paese dovunque vi sono Italiani.

In Africa vi fu dapprima una minaccia di guerra; sul principio del 1888 il *negus* venne in persona con un grande esercito contro Massàua, e nel marzo si avanzò fino in vista delle fortezze occupate dagli Ita-

(1) La violazione di quest'articolo fatta dall'Austria nel 1914-15 fornì al governo italiano l'occasione per dichiarare che l'Italia si sentiva sciolta dagli impegni della Triplice Alleanza.

liani; ma di fronte ai preparativi di difesa fatti dal generale San Marzano non osò attaccare battaglia e si ritirò. Intanto uno dei suoi vassalli, Menelik, re dello Scioa, gli si ribellava, e d'altra parte i dervisci lo minacciavano; il *negus* marciò contro i dervisci e morì poco dopo di una ferita riportata combattendo contro di essi (11 marzo 1889).

Parecchi furono i pretendenti alla successione e per qualche tempo l'Abissinia si trovò in preda alla guerra civile. Il governo italiano pensò di trar profitto della situazione, e mentre estendeva i suoi possessi anche all'altipiano occupando Keren e Asmara stringeva accordi con Menelik, che per trionfare più facilmente dei suoi rivali dava larghe promesse agli Italiani ed il 2 maggio 1889 sottoscrisse il trattato di Ucciali, pel quale parve mettersi sotto il protettorato italiano. Sembrava che si iniziasse un periodo favorevole per la nuova colonia italiana, alla quale il Crispi diede allora il nome di Colonia Eritrea in ricordo del nome antico del Mar Rosso.

Nello stesso tempo il governo italiano con due trattati conclusi coi sultani di Obbia e dei Migiurtini riusciva a stabilire il suo protettorato sopra una vasta zona nella penisola dei Somàli; poi si faceva cedere dalla Compagnia Britannica dell'Africa orientale i diritti che la Compagnia aveva ottenuto dal Sultano di Zanzibar sui porti di Brava, Merca, Mogadiscio, Uarsceik e Mruti ⁽¹⁾. Nel facile

(1) Nel 1891, con un accordo stipulato coll'Inghilterra, fu determinata la zona d'influenza dell'Italia nell'Africa orientale; essa venne limitata da una linea, che partendo dalla foce del Giuba nell'Oceano Indiano ne risale il corso fino al 6° di latitudine nord, poi corre lungo il sesto parallelo fino al 35° di longitudine est da Greenwich, e finalmente seguendo in gran parte questo 35° meri-

entusiasmo di quei giorni sembrava al Crispi di aver gettato le basi di un fortunato avvenire per le ambizioni coloniali d'Italia. Sarebbe stato però necessario formare nel paese una salda preparazione morale per questi problemi per modo che vi fosse il consenso dell'opinione pubblica; invece ciò venne a mancare.

Naturalmente la politica grandiosa del Crispi determinava forti spese e quindi un aggravarsi del disavanzo; nel 1889 esso oltrepassò i 200 milioni. A colmarlo si dovettero applicare nuove gravezze, che produssero dei malumori nel paese, tanto più che era venuto a mancare uno sfogo principalissimo dei prodotti italiani, perchè non era stato possibile rinnovare il trattato di commercio colla Francia, indispettita per la politica troppo germanofila del Crispi ⁽²⁾. D'altra parte l'esempio dello Stato aveva influito ad avviare sulla stessa strada delle spese esagerate ed improduttive anche i comuni e le provincie, così che ne risultò una vera crisi economica ⁽³⁾. Nel gennaio del 91 il Crispi cadde dal potere per una votazione contraria della Camera; gli succedettero prima il marchese Di Rudinì, poi (maggio 1892)

diano arriverebbe al capo Kasar (18° di latitudine nord), che è il confine settentrionale dei nostri possessi sulla costa del Mar Rosso. L'Abissinia quindi restava compresa entro la zona d'influenza italiana.

(2) Mentre negli anni precedenti il valore degli scambi reciproci delle merci tra la Francia e l'Italia era stato di circa 660 milioni di lire all'anno, nel 1889 si ridusse a soli 318 milioni (161 di merci importate dalla Francia in Italia e 157 di merci esportate dall'Italia in Francia).

(3) Le spese effettive di tutti i comuni del regno, che nel 1871 erano di 186 milioni, salirono nel 1882 a 365 milioni e nel 1889 a 486.

Giovanni Giolitti, che con una politica di raccoglimento e di economie poterono ridurre alquanto il disavanzo.



Durante il ministero Giolitti cominciarono a correre tra il pubblico delle accuse sopra l'andamento di alcune delle Banche che godevano la facoltà di emettere biglietti, e in particolar modo sopra la Banca Romana diretta da Bernardo Tanlongo, ch'era stato proprio allora nominato senatore. Presto si vennero a scoprire abusi gravissimi, si venne a sapere di favori eccessivi accordati a molti uomini politici. Ne derivarono dei processi, che fecero conoscere a tutti il marcio che esisteva in certe sfere politiche, con grande discredito del Governo.

Intanto nell'Italia meridionale ed in Sicilia si avvertiva un'agitazione delle plebi, che si lamentavano non sempre senza ragione dello sfruttamento che veniva fatto a loro danno dalle classi superiori. In quelle regioni colla caduta degli antichi governi si era sperato un cambiamento radicale di indirizzo; invece il governo italiano per comodità e per inerzia avea finito per appoggiarsi su quelle stesse clientele di corrotti che avevano acquistato tanto potere sotto i governi precedenti; perciò le tristi istituzioni della *camorra* e della *mafia* continuarono a funestare quei paesi. D'altra parte la gravezza delle imposte riusciva ad essi più pesante che alla parte settentrionale d'Italia, perchè si trovavano economicamente più deboli. I commerci e le industrie non vi raggiunsero lo stesso sviluppo che nel nord, e ciò portò anche per conseguenza che non vi si potè formare una borghesia tanto forte e numerosa da sostituirsi all'antica

aristocrazia ; anzi i pochi borghesi, che là si arricchirono, finirono per ischierarsi anch'essi dalla parte dei grandi proprietari di latifondi contro le classi inferiori. Continuò quindi a sussistervi quel contrasto, già lamentato nei secoli precedenti, tra i pochi ricchi spadroneggianti e l'immensa moltitudine dei miserabili. L'applicazione poi delle libere istituzioni in quei paesi venne a dare in mano alla classe ricca tutte le pubbliche amministrazioni, ed essa se ne valse a proprio vantaggio facendo gravare in particolar modo sulla plebe il peso delle imposte locali.

Il partito socialista, che anche in Italia avea cominciato a diffondersi, cercò di trarre profitto dal malessere che era andato crescendo, ed organizzò, specialmente in Sicilia, delle associazioni col titolo *Fasci dei lavoratori*; queste diedero agli oppressi una maggiore coscienza dei loro mali e così ne resero più dolorosa la sofferenza.

Sulla fine del 1893 ebbero luogo in alcuni paesi della Sicilia dei tumulti assai gravi (diretti in particolar modo contro i Municipii) per ottenere la soppressione dei dazi e la ripartizione dei terreni comunali. In queste gravi circostanze Francesco Crispi, siciliano e considerato come l'uomo energico per eccellenza, fu di nuovo chiamato alla direzione del governo (dicembre 1893); ma intanto l'insurrezione si estendeva: in molti comuni si bruciarono i casotti del dazio, si devastarono i palazzi municipali, vennero aperte le carceri, si lanciarono sassi contro i soldati, che di fronte alle minacce popolari si videro costretti in molti luoghi a far fuoco sulla folla. Il governo proclamò lo stato d'assedio in Sicilia, fece arrestare i capi del comitato centrale dei *Fasci*, istituì dei tribunali militari e represses energicamen-

te la sollevazione. Ma altri tumulti scoppiarono nell'Italia meridionale, ed un moto di carattere anarchico si svolse nella Lunigiana per opera di molti minatori addetti alle cave dei marmi di Carrara; anche qui venne proclamato lo stato d'assedio, vennero arrestati molti insorti, ed i tribunali militari condannarono a pene gravissime. Così l'ordine pubblico venne ristabilito; Crispi anzi approfittò dell'occasione per far sciogliere le associazioni socialiste in tutte le provincie del regno e prendere gravi provvedimenti contro i partiti avanzati.

Ciò inasprì gli animi di molti contro di lui; ed il capo dell'*estrema sinistra* Felice Cavallotti, servendosi dei documenti bancari venuti allora alla luce, con discorsi al Parlamento e con pubblicazioni frequenti fece una vera campagna sulla così detta *questione morale* cercando di demolire completamente il Crispi, il quale a sua volta inasprito per i contrasti che incontrava diventò sempre più autoritario e violento ⁽¹⁾.

La vita parlamentare quindi era continuamente turbata da agitazioni, che tolsero a Crispi (già in età di 75 anni) la calma e la serenità necessaria per poter dominare gli eventi della nostra politica coloniale.



La nostra situazione in Africa si era profondamente modificata. Il *negus* Menelik, quando si fu assicurata l'obbedienza di tutta l'Abissinia, fece capire di non voler più riconoscere il protettorato, che l'Italia pretendeva esercitare sopra di lui. D'altra parte anche i dervisci avevano visto con dispiacere l'avan-

(1) Felice Cavallotti morì poi in duello nel 1898.

zarsi degli Italiani; nel dicembre del 1893 essi attaccarono il forte di Agordat, ma furono sconfitti e lasciarono sul terreno mille morti e 72 bandiere; comandava le truppe italiane in quel glorioso combattimento il prode colonnello Arimondi, che venne per merito di guerra promosso generale. Il generale Baratieri, governatore della colonia, spinto anche dal Crispi, che desiderava fare una politica ardita di espansione, si propose di completare i successi del suo dipendente, e nel luglio del 94 riuscì a cacciare i dervisci da Càssala occupando quest'importantissima posizione; così da quella parte restò allontanato ogni pericolo per la colonia.

Ma intanto il contrasto diplomatico coll'Abissinia si trasformava in una lotta aperta. Di fronte al contegno sospetto di Mangascià ras del Tigrè, il Baratieri credette opportuno di prevenirne le mosse, e con marcie rapidissime riuscì a sorprenderlo e sconfiggerlo a Coatit e a Senafè (gennaio 1895); indi occupò senza grandi contrasti il Tigrè.

Era però da prevedersi che questo non sarebbe stato che il principio della guerra; ras Mangascià sollecitò l'intervento del *negus* Menelik, il quale si accinse a riunire tutte le forze dell'Abissinia, mentre il governatore Baratieri venuto in Italia si contentava di raccogliere i grandi elogi che gli venivano tributati per le sue vittorie, e senza aver ottenuto dal governo i mezzi necessari per affrontare la grave situazione se ne ritornava nella colonia ad attendervi gli eventi. Venuta la stagione opportuna Menelik si avanzò con un esercito di 100 mila uomini, ai quali il governatore italiano non potè opporre che le poche migliaia di soldati della colonia.

Il 7 dicembre 1895 ad Amba-Alagi il maggiore

Toselli alla testa di soli due mila uomini si vide assalito da un numero sterminato di nemici, e dopo lunga ed eroica resistenza cadde morto colla massima parte dei suoi. Gli Abissini avanzandosi circondarono il forte di Makallè, che fu gloriosamente difeso per quaranta giorni da un piccolo presidio comandato dal maggiore Galliano. Il generale Baratieri non credette di poter cimentarsi a tentarne la liberazione; i difensori del forte ridotti agli estremi per mancanza di acqua, poichè la vicina sorgente era caduta in potere dei nemici, aveano già deciso di farlo saltare in aria colle mine e di gettarsi disperatamente sulle file nemiche per aprirsi una via o morire, quando Menelik, impressionato per la forte opposizione incontrata e per le gravi perdite subite, fece sapere al Baratieri che offriva alla guarnigione di Makallè piena libertà di uscire con armi e bagagli per raggiungere il resto delle truppe italiane concentrato in Adigrat. Così avvenne la capitolazione di Makallè (25 gennaio del 1896).

Dall'Italia intanto erano giunti rinforzi; ma la mancanza di una opportuna preparazione rendeva assai difficile il provvedere di tutto l'occorrente i nostri soldati in mezzo a quelle aride montagne e a tanta distanza dal mare. Il generale Baratieri continuò a stare sulla difensiva contentandosi di sorvegliare e di tenere in rispetto il nemico, che lasciando da parte Adigrat si dirigeva su Adua. Ma finalmente impressionato dalle vivaci insistenze del Ministero (che desiderava di dare soddisfazione alla opinione pubblica con una rivincita) e giudicando che un movimento in avanti avrebbe forse deciso il nemico o ad attaccare gli Italiani nelle loro forti posizioni o a ritirarsi, il 1° marzo 1896 fece avanzare le

sue truppe (circa 17 mila uomini) contro i nemici accampati nei dintorni di Adua. Ma sia per la scarsa conoscenza che gli Italiani avevano della località, sia per il troppo slancio della prima colonna, i vari corpi dell'esercito perdettero il contatto fra di loro, e l'avanguardia invece di prendere posizione in attesa dell'assalto nemico si avanzò fino al campo degli Abissini. Questi, ch'erano in numero tanto superiore agli Italiani, ebbero agio di distruggere la prima colonna (presso Abba Garima) avanti che arrivasse la seconda sul campo, e poi sconfiggere separatamente la seconda e la terza schiera. Fu un vero disastro, che si aggravò ancora nella ritirata avvenuta a casaccio senza guide e senza capi. Quasi un quarto degli Italiani cadde morto sul campo ⁽¹⁾, e fra questi i generali Dabormida ed Arimondi i colonnelli Airaghi e Romero, i tenenti-colonnelli Menini, Compiano e Galliano, il valoroso difensore di Makallè che era stato poco prima promosso a tale grado per merito di guerra; molti (più di duemila) furono fatti prigionieri, e fra questi il generale Albertone.

Ma anche il *negus* aveva subito perdite assai rilevanti, così che non ostante la grande vittoria non osò avanzarsi di più; ed il generale Baldissera, che appunto in quei giorni era arrivato a Massàua per sostituire il Baratieri nel comando supremo, seppe riorganizzare le truppe della colonia e attenuare le conseguenze della disfatta.

Le notizie del disastro di Adua provocarono una

(1) Quando, nel maggio 1896, i nostri soldati del genio con personale sanitario si recarono sul campo di Adua per seppellire i nostri morti, vi trovarono 3025 cadaveri di bianchi e 618 di neri.

viva indignazione nel popolo italiano, che non preparato moralmente per affrontare le difficoltà ed i pericoli inevitabili nelle guerre coloniali e reso più debole dalle violenti discordie intestine, sfogò il suo malumore contro il governo. Il ministero Crispi cadde senza nemmeno attendere un voto della Camera (5 marzo 1896); il generale Baratieri fu sottoposto a processo, ma venne poi assolto non riscontrandosi in lui colpe contemplate nel Codice ⁽¹⁾.

Il nuovo ministero, diretto dal marchese Di Rudinì, lasciandosi guidare dalla corrente dell'opinione pubblica, dichiarò di abbandonare l'indirizzo dato dal Crispi alla politica coloniale ed iniziò pratiche per la liberazione dei prigionieri e per la pace. Dopo lunghe e difficili trattative i prigionieri vennero liberati e la pace fissata, rinunciando l'Italia al Tigrè ed al protettorato sull'Abissinia e prendendo per confine al sud la linea formata dal fiume Mareb, dal suo affluente Belesa e dal Muna, torrente che scende dall'altipiano e finisce nella pianura dancala.

Ed anche rispetto ai dervisci il ministero Di Rudinì per liberarsi da ogni fastidio adottò la politica delle rinunzie cedendo agli Inglesi la fortezza di Càssala, che riuscì poi utile ad essi per la spedizione sudanese ⁽²⁾.

(1) Crispi e Baratieri morirono nel 1901 a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro; Crispi si spense, dopo lunga agonia, a Napoli l'11 agosto in età di 82 anni, Baratieri morì l'8 agosto in una stazione climatica del Trentino a soli 60 anni d'età.

(2) La Colonia Eritrea quindi oggi si estende lungo la costa sul Mar Rosso dal capo Kasar (18° di lat. nord) fino al sud di Raheita (12° 1/2 lat. nord) sullo stretto di Bab-el-Mandeb, e si avvanza nell'interno fino al territorio di Càssala, ceduto agli Inglesi, ed alla linea Mareb-Belesa-Muna, adottata come nostro confine verso l'Etiopia.



In mezzo al malcontento generale per gli affari d'Africa e per gli scandali bancari i partiti estremi (repubblicani e socialisti da una parte e clericali dall'altra) trovarono facili argomenti per la loro propaganda e presero a svolgere una grande attività contribuendo ad accrescere il discredito del governo nel paese. Sopravvenne il rincaro del pane, dovuto alla guerra ispano-americana. In alcuni paesi dell'Italia meridionale, dove per cause risalenti ai secoli passati la condizione della plebe è assai misera, si ebbero dei moti provocati dal disagio economico. Questa volta essi, per le ragioni politiche sopradette, si ripercossero anche nell'Alta Italia (dove collo svolgersi della grande industria si era verificato un aumento considerevole di operai) e specialmente a Milano, dove i partiti estremi erano riusciti a procacciarsi numerosi aderenti. Il moto fu protamente represso (maggio 1898), ma lasciò una dolorosa impressione nel paese.

Per buona fortuna a rialzare gli animi si ebbe lo splendido spettacolo offerto da Torino. La forte città piemontese, che non s'era lasciata abbattere pel trasporto della capitale ma aveva invece acquistato un incredibile incremento rivolgendo la sua attività alle industrie ed ai commerci, per celebrare il cinquantennio dello Statuto aveva invitato gli Italiani ad una Mostra del Lavoro; e l'Esposizione di Torino attirò per sei mesi (maggio-ottobre 1898) un pubblico enorme e valse a provare quanto glorioso cammino l'Italia avesse fatto in quest'ultimo mezzo secolo, valse a dare all'intera nazione una cono-

scenza esatta dei grandi progressi compiuti, dei grandi vantaggi ottenuti coll'unità nazionale e col lavoro serio, pertinace, raccolto. Così da quella città, che fu la culla del Risorgimento italiano, venne ora anche l'esempio opportuno a ritemprare gli animi e a rinnovare gli spiriti.

L'anno 1898 segnò appunto il principio di un notevole risveglio economico; e quasi ad affermarlo in modo tangibile fu inaugurata fra noi la maggiore installazione di trasporto di energia fattasi fin allora nel mondo: l'impianto elettrico di Paderno, che trasporta a Milano, a 35 km. di distanza, 13 mila cavalli di forza idraulica attinti alle rapide dell'Adda. Così veniva segnata la via per la quale l'Italia doveva mettersi, di utilizzare l'abbondanza di forze idrauliche che il nostro paese possiede. Un altro indizio che la crisi economica stava per cessare lo si ebbe dai bilanci dello Stato che tornarono a chiudersi in pareggio ⁽¹⁾.

Datasi tutta alle opere di pace l'Italia potè diventare un grande elemento di conciliazione internazionale; nel novembre 1898 fu ristabilito l'accordo commerciale colla Francia, il che determinò fra i due paesi relazioni economiche più attive e facilitò anche un riavvicinamento degli animi.

Mentre la nazione, lieta di questo accenno ad una rinascite prosperità, domandava soltanto di essere lasciata alla pace del suo lavoro, il ministero Pelloux, salito al potere dopo i fatti del maggio 1898, credette necessario di preparare una serie di provvedimenti politici intesi a modificare le disposizioni

(1) L'ultimo bilancio consuntivo che segnò un disavanzo durante il regno di Umberto I fu quello dell'anno finanziario 1° luglio 1897-30 giugno 1898.

vigenti sul diritto di riunione, su quello di associazione e sulla stampa. Tale progetto di legge suscitò nella Camera una fiera opposizione da parte dei deputati dell'Estrema Sinistra, che disperando di riuscire in altro modo ad impedirne l'approvazione si appigliarono alla tattica ostruzionistica, e con continue richieste di appelli nominali e con lunghi discorsi incepparono il progredire della discussione. Il Ministero per combattere l'ostruzionismo adottò mezzi che furono accusati di incostituzionalità, e che indussero l'Estrema Sinistra ad impedire i lavori della Camera anche colla violenza; finchè, fattasi intricatissima la situazione, il governo credette opportuno di procedere alle elezioni generali (giugno 1900), le quali però non valsero ad altro che a dare ai partiti rivoluzionari un mezzo più largo e più efficace di propaganda. L'Estrema Sinistra non solo non fu debellata, ma tornò alla Camera più forte ed audace; il partito socialista, che era entrato per la prima volta alla Camera nel 1882 con un solo deputato (Costa), e che nelle elezioni del 1897 non aveva potuto trionfare che con 16 nomi, vide nel 1900 il numero dei suoi deputati salire a 33. In seguito a questi risultati il ministero Pelloux dovette rassegnare le sue dimissioni. Il re chiamò alla direzione del governo il senatore Giuseppe Saracco, il quale ottenne la pacificazione degli animi invitando i deputati a studiare un programma di riforme economiche.



Sciaguratamente, proprio quando questa soluzione aveva tolto ogni possibilità di malintesi circa il pensiero politico del re, un orrendo delitto venne a

gettare nel lutto l'intera nazione. La sera del 29 luglio 1900 il re Umberto, recatosi da pochi giorni nella sua villa di Monza, volle assistere ad un congresso ginnastico, che aveva luogo in questa città, per dimostrare ancora una volta la compiacenza ch'egli provava nel trovarsi in mezzo al popolo. Dopo aver distribuite le onorificenze ai vincitori delle gare salì in carrozza per ritornare a palazzo, ma mentre, salutato dalle acclamazioni entusiastiche della folla, egli si volgeva a ringraziare, un anarchico (di cui non voglio ricordare il nome) gli sparò a bruciapelo alcuni colpi di rivoltella. Il re, colpito al cuore, cadde sui guanciali della carrozza e spirò pochi minuti dopo.

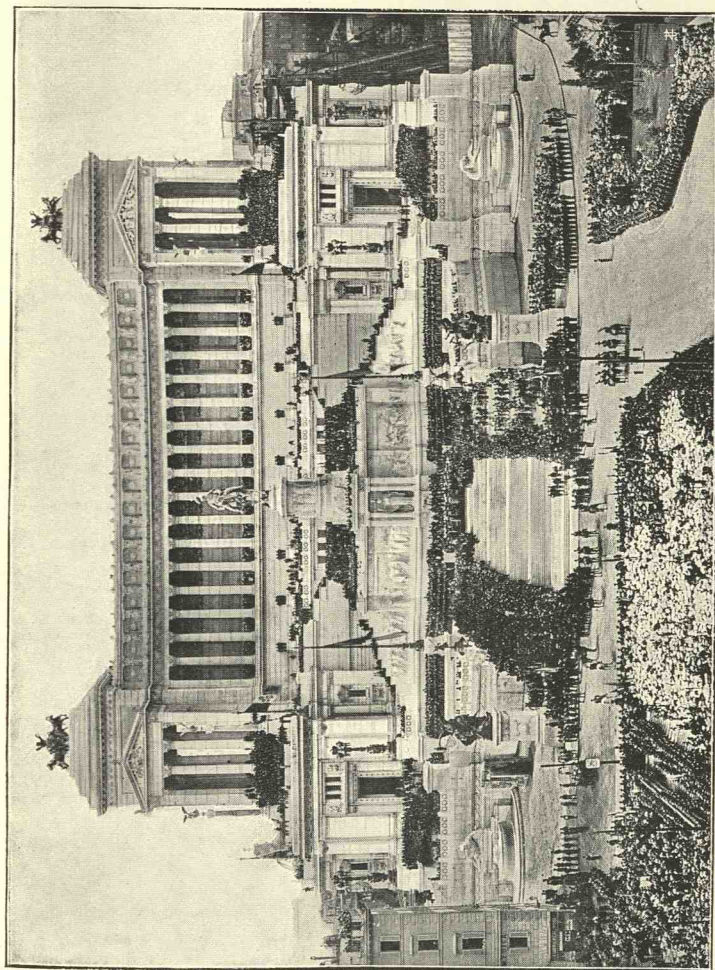
La regina Margherita, che al rumore delle carrozze reali che rientravano nella villa era accorsa incontro al consorte, apprese ad un tratto l'orribile tragedia, e tra i singhiozzi esclamò: « È questo il più grande delitto del secolo ». E tale davvero fu giudicato da tutta l'Italia, che nel suo immenso cordoglio non sapeva capacitarsi come un italiano avesse potuto levare il braccio a colpire il figlio del grande Re Liberatore; non riusciva a persuadersi come una creatura umana avesse potuto concepire il disegno di troncare la vita al re buono e mite, che in ogni occasione di sventure pubbliche e private si era sempre segnalato pel suo grande affetto pel popolo, a quell'Umberto, che ascoltando la voce del suo nobile cuore, quando il colera infieriva a Napoli ed a Busca, era corso ad esporsi al pericolo pur di recare conforto ai sofferenti e richiamare tutti col suo esempio all'adempimento del dovere.

Il principe ereditario Vittorio Emanuele ricevette la dolorosa notizia mentre ritornava colla sua spo-

sa, Elena di Montenegro, da un viaggio a Costantinopoli; accorse subito a Monza a compiere gli ultimi doveri di figlio amoroso, ed il 2 agosto indirizzò agli Italiani un vigoroso proclama, nel quale dopo aver ricordato i nobili esempi che a lui venivano dal suo Augusto Genitore e dal suo grande Avo concludeva:

« Italiani! Date lacrime ed onore alla sacra memoria di Re Umberto I di Savoia, voi che l'amaro lutto della mia Casa dimostrate di considerare ancora una volta come lutto domestico vostro. Codesta solidarietà di pensieri e di affetti fu e sarà sempre il baluardo più sicuro del mio regno, la migliore guarentigia dell'unità della patria, che si compendia nel nome augusto di Roma intangibile, simbolo di grandezza e pegno d'integrità per l'Italia.

« Questa è la mia fede, la mia ambizione di cittadino e di Re ».



INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II IN ROMA.

(pagg. 368-369).

CAPITOLO XIX

I PRIMI ANNI DEL SECOLO VENTESIMO.

I nuovi Sovrani — La nuova generazione — Le riforme sociali — La politica estera — Riavvicinamento alla Francia — Venuta del Presidente Loubet a Roma — Il nuovo papa Pio X — Ministero Giolitti — Lo sviluppo economico — La conversione della rendita — La Colonia Eritrea ed il Benadir — Difficoltà nella politica estera — Il terremoto del 28 dicembre 1908 — Rapporti cordiali colla Russia — Il cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia.

Il nuovo re, Vittorio Emanuele III, aveva poco più di trent'anni (nacque l'11 novembre 1869); lo si sapeva intelligente, studioso, dato ad una vita attiva e regolare, ma non aveva ancora avuto campo di far conoscere al pubblico le sue tendenze politiche. Nel 1896 il suo matrimonio aveva destato larghe simpatie in tutta la nazione, perchè egli non era andato a cercare la sua consorte fra le grandi famiglie regnanti d'Europa, ma aveva fissato la sua scelta sopra una modesta principessa di quel piccolo popolo montenegrino famoso soltanto pel suo eroico valore. Così il nuovo secolo s'inaugurava per l'Italia con due giovani sovrani (la principessa Elena del Montenegro nacque nel 1873), destinati quasi a rappresentare la nuova generazione che ormai comin-

ciava a prevalere nel paese, la generazione cioè che non aveva conosciuto gli antichi governi esistenti nella penisola prima della proclamazione del regno d'Italia.

La generazione precedente aveva creduto di raggiungere la felicità conquistando l'indipendenza dallo straniero ed ottenendo all'interno l'unità e la libertà; ma questi grandi risultati, che pur erano costati tanti sacrifici, apparivano ormai alla nuova generazione come una cosa naturale. Nuovi bisogni e nuove aspirazioni riempivano gli animi e le menti, ed un nuovo programma d'indole essenzialmente sociale veniva ora ad imporsi, tanto più che un nuovo strato della società si era innalzato e si affacciava alla vita politica.

L'incremento delle industrie e dei commerci verificatosi nell'ultimo trentennio del secolo XIX era stato veramente grandioso, e andava svolgendosi in proporzioni sempre più vaste. Per farsene un'idea precisa basta ricordare come nei primi anni dopo il 1870 il totale delle importazioni e delle esportazioni, cioè di tutto il nostro commercio coll'estero, superava di poco i due miliardi di lire; nel 1906 cominciò a superare i quattro miliardi e nel 1909 i cinque miliardi. Questo fenomeno produsse una profonda modificazione nelle condizioni stesse della società; non soltanto aumentò notevolmente il numero degli operai, ma ne migliorò anche la qualità. Finchè nelle industrie si richiedeva soltanto la forza fisica dell'operaio, le sue facoltà intellettuali e morali non essendo messe in esercizio non si sviluppavano molto; ma oggi il trionfo completo delle macchine, mentre dispensa l'uomo da uno sforzo fisico, richiede un'applicazione della sua forza intellettuale ed an-

che importa una certa responsabilità; e così il livello intellettuale e morale degli operai si è venuto innalzando. La grande industria, che si è sostituita dappertutto alla piccola, li tiene raccolti in grandi centri, dove essi acquistano facilmente coscienza della loro forza, incominciano ad istruirsi, vengono più spesso di prima a contatto colle classi superiori e sentono sempre più forte il desiderio di migliorare la loro condizione.

Già negli ultimi anni del regno di Umberto I erano state approvate parecchie leggi di carattere sociale, fra le quali due specialmente importanti: si era cioè regolata l'assicurazione per gli infortuni sul lavoro e si era fondata la cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai (1898). La politica interna del nuovo regno si concentrò essenzialmente in quest'ordine di provvedimenti; anzi per procedere con metodo fu fondato l'Ufficio del Lavoro coll'incarico appunto di studiare e di preparare i progetti di legislazione sociale; mentre d'altra parte a caratterizzare i nuovi tempi si creava l'Ordine dei Cavalieri del Lavoro per onorare coloro che seppero crearsi una posizione eminente nel campo delle industrie e dei commerci.



Quanto alla politica estera si proseguì l'indirizzo pacifico e conciliativo già adottato negli ultimi anni del regno di Umberto, quando la Triplice Alleanza cominciò a perdere ogni carattere aggressivo. L'Europa infatti nel 1900 aveva potuto apparire concorde nella grande azione internazionale intrapresa contro la Cina; anche l'Italia vi aveva spedito duemila

uomini sotto il comando del colonnello Garioni, ed essi si comportarono degnamente, mantenendosi anche estranei agli atti di strage e di rapina che furono purtroppo commessi da molta parte delle altre milizie europee. Durante questa spedizione fu occupata dalle truppe italiane la concessione di Tientsin, sulla sinistra del Pei-ho, con una popolazione di circa 17 mila abitanti indigeni. Alla conclusione dell'impresa il governo cinese riconobbe questa concessione, che restò affidata al console italiano ⁽¹⁾.

Col nuovo indirizzo assunto dalla politica internazionale la Triplice Alleanza non impediva più alle singole Potenze contraenti di venire a speciali accordi con altre Potenze; perciò l'Italia, pur mantenendosi fedele alla Triplice, cercò di coltivare il riavvicinamento verificatosi poco prima colla Francia. Quando nella primavera del 1901 il presidente della repubblica francese si recò a Tolone, una squadra italiana andò a porgergli il saluto del re d'Italia. Fra i due governi poi si aprirono dei negoziati per regolare amichevolmente i rispettivi interessi nel Mediterraneo e si finì per arrivare sul principio del 1902 ad una convenzione per la quale la Francia si impegnò a non fare opposizioni alle ambizioni dell'Italia sulla Tripolitania, e l'Italia promise di lasciare alla Francia libertà di azione nel Marocco. Così le due nazioni latine tornarono a stringersi amichevolmente la mano. Anzi la rinnovazione della Triplice (avvenuta nel giugno 1902) fu accompagnata da dichiarazioni del governo italiano, che assicurano la Francia che in nessun caso e sotto nessuna

(1) La concessione italiana di Tientsin contiene essenzialmente delle saline.

forma l'Italia sarebbe divenuta strumento od aiuto di un'aggressione contro di essa ⁽¹⁾.

Un altro sintomo di cambiamento si ebbe in quei giorni. Nel luglio 1902 il nostro re incominciò le sue visite alle Corti estere, e con grande sorpresa delle Potenze centrali si recò anzitutto a Pietroburgo, fatto che fu messo in rilievo anche nel brindisi dello czar Nicola II; poi nell'agosto Vittorio Emanuele III si recò a Berlino a far visita a Guglielmo II, ma nello stesso tempo si annunciò che egli non sarebbe andato a Vienna, non avendo Francesco Giuseppe restituito la visita di Umberto I. Questi fatti e la nostra riconciliazione colla Francia riuscirono poco graditi alle Potenze centrali, ma il cancelliere tedesco Bülow facendo buon viso a cattivo giuoco dichiarò che l'Italia era liberissima di fare « qualche giro di valtzer » fuori della Triplice.

Anche la nostra amicizia tradizionale coll'Inghilterra venne rinsaldata: una delle prime visite del nuovo sovrano d'Inghilterra, Edoardo VII, fu appunto dedicata al re d'Italia; egli venne a Roma nell'aprile 1903; nell'autunno Vittorio Emanuele III gli restituiva la visita a Londra. Nello stesso anno 1903 i Sovrani d'Italia si recarono a Parigi a far visita al Presidente della repubblica Loubet, e questi nella primavera del 1904 restituì la visita in Roma; e nell'una e nell'altra occasione le acclamazioni popolari dimostrarono come i sentimenti di fratellanza dei due popoli avevano resistito alle prove di un'artificiale ostilità.

(1) Così dichiarò pubblicamente il ministro Delcassè alla Camera francese il 3 luglio 1902. Era allora presidente dei ministri in Italia Giuseppe Zanardelli, succeduto a Saracco il 15 febbraio 1901; teneva il ministero degli esteri Giulio Prinetti.

La visita al Re d'Italia in Roma da parte del capo di una nazione cattolica suscitò una vivissima protesta del papa.



Era morto poco prima (20 luglio 1903) il vecchio pontefice Leone XIII in età di 93 anni. Il conclave allora raccolto fu il più numeroso che si conosca; vi parteciparono 62 cardinali; fra essi l'unica personalità molto in vista era Mariano Rampolla, che segretario di Stato da ben 16 anni aveva dimostrato mente larga e carattere deciso, ma si era procurato anche molte inimicizie nel mondo politico pei suoi rapporti amichevoli col governo francese. Nei primi scrutinii egli raccolse il maggior numero di voti; allora il cardinale Puzyna vescovo di Cracovia dichiarò d'essere incaricato dall'imperatore Francesco Giuseppe di mettere il *veto* all'elezione del Rampolla. Fu un momento drammatico: Rampolla, pallido in viso e fissando l'altare per evitare gli sguardi dell'assemblea, disse di non aspirare all'altissimo onore del papato, pel quale si riteneva indegno, ma che credeva suo dovere di protestare in nome della libertà della Chiesa contro questo tentativo di violenza usato al Sacro Collegio. Nella votazione, che seguì, il Rampolla vide i suoi voti salire al numero di 30; ma fu questo il massimo sforzo dei suoi fautori, ed i due terzi dei votanti (numero necessario per l'elezione) non erano raggiunti. Molti cardinali non volevano saperne di un papa troppo politicante; perciò scelsero un candidato che incarnasse essenzialmente il tipo religioso e concentrarono i loro voti sopra il patriarca di Venezia Giuseppe Sarto. Così il 4 ago-

sto 1903 questo modesto figlio di contadini, che nato nel 1835 a Riese (in provincia di Treviso) si era elevato man mano, percorrendo tutti i gradini della gerarchia ecclesiastica, da parroco a vescovo e a cardinale, veniva innalzato alla tiara pontificia ed assumeva il nome di Pio X ⁽¹⁾.

Anche il nuovo papa proseguendo l'indirizzo politico dei suoi predecessori continuò a starsene chiuso in Vaticano ed annunciò la sua elezione a tutti gli Stati eccetto che all'Italia; poi obbedendo all'influsso dei Gesuiti scelse a segretario di Stato un monsignore spagnuolo, Merry Del Val, da lui nominato subito cardinale.

Quando il Presidente della repubblica francese Loubet venne a far visita al re Vittorio Emanuele III, il papa inviò alle Potenze una circolare per protestare contro l'offesa, che il capo di una nazione cattolica, così strettamente unita al papato per tradizioni secolari, gli aveva fatto venendo a prestar omaggio in Roma *a colui che contro ogni diritto detiene la sua sovranità civile e ne intralcia la libertà e l'indipendenza*. In seguito a questa protesta furono rotte le relazioni diplomatiche tra il papa e la Francia, dove si fece presto strada l'idea di rompere il Concordato e si arrivò poi alla separazione della Chiesa dallo Stato. Così anche col nuovo pontefice la situazione tra il Vaticano e il Quirinale rimase la stessa.

(1) Il 20 gennaio 1904 Pio X pubblicò una Costituzione apostolica sulle norme da seguirsi nei conclavi, ed in essa proibì l'uso del veto sotto pena di scomunica. — Il cardinale Rampolla morì nel 1914, poco prima di Pio X.



L'uomo politico, che predominò in quegli anni nella vita italiana, è Giovanni Giolitti, che dal novembre 1903 al marzo 1914 (eccetto due brevi parentesi: marzo 1905-maggio 1906 ministero Fortis e dicembre 1909-marzo 1911 ministeri Sonnino e Luzzatti) tenne la presidenza del Consiglio. Era entrato per la prima volta in Parlamento nel 1882, proprio quando trionfava la politica trasformista del Depretis, il che forse influì a renderlo alquanto scettico sopra la distinzione dei partiti. Calmo, equilibrato ed accorto, sfruttando specialmente le debolezze umane, riuscì ad acquistare un ascendente straordinario nel mondo parlamentare.

La grande politica internazionale veniva assumendo un'intonazione sempre più pacifica per modo che l'idea di sottomettere ad arbitrati le questioni, che potessero sorgere, incominciava ad entrare nel campo dei fatti. Negli ultimi mesi del 1903 e nei primi del 1904 si firmarono delle convenzioni in tale senso tra l'Italia e la Francia e l'Inghilterra, mentre da parte sua il governo italiano esercitava un'azione disinteressata di conciliazione tra queste due Potenze e la Triplice; anzi alla conferenza di Algesiras (1906) l'Italia dimostrò la sua indipendenza dalla Germania mantenendo fede all'accordo stipulato colla Francia per gli affari del Marocco.

La pace favoriva lo sviluppo economico del nostro paese che, dandosi con entusiasmo ad una vita di produzione e di lavoro, salutò con vivissimo piacere l'apertura di una nuova comunicazione attraverso le Alpi mediante il traforo del Sempione, che seb-

bene lungo più di 19 km. fu effettuato in brevissimo tempo (1899-1906). Il compimento di quest'opera grandiosa fu celebrato in Milano con una Esposizione che attestò la magnifica ascesa del nostro paese nel campo dell'industria e dei commerci. Specialmente nella Lombardia e nel Piemonte il movimento industriale era divenuto poderoso; erano sorte industrie affatto nuove tra noi, come quella dello zucchero ⁽¹⁾, mentre grande sviluppo avevano raggiunto quella della seta, della lana, del cotone e della metallurgia ⁽²⁾.

Questo incremento fu favorito dai grandiosi impianti idroelettrici, che furono fatti tra noi nei primi anni del secolo per modo che nel 1910 vi erano già in Italia circa 7 mila impianti elettrici che producevano complessivamente oltre 600 mila kw. ricavati per la massima parte colla forza idraulica.

Insieme colle industrie anche l'agricoltura fece notevoli progressi per l'introduzione di molte macchine agrarie, pel maggiore uso dei concimi chimici, per metodi più razionali nell'allevamento del bestiame. Per diffondere l'istruzione relativa molte scuole apposite furono impiantate nelle varie regioni d'Italia, e presso alcune Università vennero persino istituite delle Facoltà agrarie. L'importo annuo della nostra produzione agraria fu valutato nel 1911 a più di 7 miliardi di lire.

Nell'intento di aiutare le classi agricole il re pa-

(1) Nel 1889 esisteva in Italia una sola fabbrica di zucchero (a Rieti); nel 1911 ve ne erano 37, che producevano un milione e mezzo di quintali sopperendo completamente al consumo italiano.

(2) Tra le maggiori affermazioni dell'industria italiana vanno ricordate le Acciaierie di Terni. — Anche l'industria automobilistica prese in Italia uno sviluppo considerevole.

trocinò l'idea espostagli nel 1905 da un americano, Davide Lubin, di istituire un Istituto internazionale che studi le condizioni dell'agricoltura nei vari paesi del mondo segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, così che ne venga agevolata la produzione, reso meno costoso e più progredito il commercio e si consegua una più conveniente determinazione dei prezzi. Aderirono alla fondazione di questo Istituto internazionale agricolo ben 45 Stati; esso cominciò a funzionare nel palazzo appositamente costruito in Roma nel 1909 ⁽¹⁾.

Il miglioramento economico dell'Italia si fece sentire anche nel maggior gettito delle imposte per modo che l'avanzo nei bilanci dello Stato, ch'era cominciato ad apparire nel 1898-1899, continuò senza interruzione, anzi aumentò notevolmente. E sebbene nel 1905 il governo assumesse l'esercizio diretto delle ferrovie e per migliorarlo vi dedicasse grosse somme, la situazione del bilancio si mantenne così solida da poter permettere di attuare col 1° luglio 1906 la conversione della rendita dal 4 % al 3,75 per i primi cinque anni e al 3,50 dal 1912 in poi ⁽²⁾. Quest'operazione fatta sopra un capitale di più di otto miliardi

(1) Il re cedette al nuovo Istituto il reddito di due sue tenute ammontante allora a circa 300 mila lire annue. Il Comitato permanente dell'Istituto si riunì per la prima volta il 27 maggio 1908; nei primi mesi del 1909 si procedette all'organizzazione degli uffici. Fra le pubblicazioni dell'Istituto merita particolare ricordo l'*Annuaire international de législation agricole*, che è una raccolta sistematica della legislazione agraria mondiale.

(2) La rendita italiana aveva raggiunto la pari nel 1901; alla vigilia della conversione era quotata in Borsa a L. 105 compresa la cedola di L. 2 pagabile il 30 giugno e quindi a L. 103; dopo la conversione si mantenne a L. 102,40. — L'avanzo nel Bilancio dello Stato nel 1906-1907 salì a 101 milioni.

è una delle più grosse e più audaci che siano mai state compiute, e procurò meritati elogi al ministro Luigi Luzzatti, che l'aveva preparata, ed al suo successore Angelo Majorana, che l'attuò.

Intanto si iniziava un'opera veramente gigantesca, degna in tutto dell'ardimento romano, l'acquedotto delle Puglie, pel quale il fiume Sele, che sbocca nel versante del Tirreno presso Salerno, viene preso alle sue sorgenti (a 420 m. su livello del mare), e per mezzo di gallerie attraverso l'Appennino viene gettato nel versante dell'Adriatico, dove suddiviso in numerose diramazioni fornisce l'acqua a più di 400 centri abitati.

Anche nelle nostre colonie dell'Eritrea e del Benadir si avvertivano notevoli progressi. Il deputato Ferdinando Martini, che fu governatore dell'Eritrea per un decennio (1891-1907) cercò di metterla in valore mediante una pacifica ed assennata penetrazione commerciale; si iniziò allora la costruzione della ferrovia Massàua-Asmàra-Keren (215 km.), una delle più elevate del mondo perchè supera il ciglio dell'altipiano eritreo a 2410 m.

I territori del Benàdir e della Somalia erano stati dapprima concessi a società commerciali, ma nel 1905 la relativa convenzione fu sciolta e lo Stato assunse la diretta amministrazione della Colonia. Nello stesso anno il governo italiano acquistò tutti i diritti di sovranità ancora spettanti al sultano di Zanzibar sulle città, porti e territori della costa del Benàdir, e così tutta la regione fra il Giuba, l'Oceano Indiano, la Somalia inglese e l'Abissinia diventò colonia italiana. Organizzatosi fortemente sulla costa meridionale il governo italiano riuscì ad assodare la propria autorità su una gran parte della regione e a prepa-

rare così le condizioni favorevoli per la colonizzazione e per un'azione commerciale verso l'interno.

Nel dicembre 1906 l'Italia, la Francia e l'Inghilterra conclusero un accordo per garantirsi reciprocamente i loro interessi speciali rispetto all'Abissinia, cioè l'Italia pei suoi possessi dell'Eritrea e della Somalia, l'Inghilterra pel versante abissino del Nilo, e la Francia per la ferrovia in costruzione dalla sua colonia di Gibuti ad Addis Abeba, capitale dell'Abissinia.



Ma questi problemi coloniali non attraevano molto l'attenzione del popolo italiano, che conservava ancor vivo il ricordo doloroso della campagna d'Africa del 1896. Invece anche il minimo incidente nei rapporti coll'Austria scuoteva facilmente l'opinione pubblica italiana. Per parecchi anni si agitò la questione dell'Università. Fino al 1904 vi era stata una Facoltà di diritto italiana ad Innsbruck, ma le violenze commesse dagli studenti tedeschi contro gli italiani avevano dato origine a gravi disordini, cosicchè in quell'anno la Facoltà era stata chiusa e dopo d'allora non fu più ristabilita. Il governo austriaco aveva proposto di fissarne la sede a Rovereto, ma la città stessa di Rovereto e tutti gli italiani dell'Austria dichiararono di volerla soltanto a Trieste, dove invece il governo austriaco non desiderava impiantarla temendo che essa diventasse un centro di irredentismo italiano. Tutto ciò rendeva sempre assai tesi i nostri rapporti coll'Austria ⁽¹⁾.

(1) Fu fondata allora in Italia l'Associazione *Trento e Trieste* per accentuare in senso irredentistico la difesa dell'Italianità nelle

Ad ogni modo, finchè la situazione politica del Mediterraneo e della penisola balcanica rimase inalterata, l'Italia potè mantenere nella sua politica estera l'indirizzo indicato dal ministro Tittoni colla formola: fedeltà alla Triplice, amicizia sincera per l'Inghilterra e per la Francia, e rapporti cordiali con tutte le altre Potenze. Ma l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina proclamata dall'Austria il 5 ottobre 1908 incominciò a modificare le cose. Questa notizia produsse una forte impressione in Italia tanto più che il governo aveva ripetutamente affermato essere essenziale per la conservazione della pace e per gli interessi del nostro paese che restasse immutato lo stato politico della penisola balcanica. Si vedeva quindi che nonostante le prove di deferente amicizia prodigate dal ministro Tittoni al governo austriaco, questo procedeva per la sua strada senza usare alcun riguardo alla Potenza alleata. Ne derivò una meno sicura fiducia reciproca, e quindi un po' di incertezza nella situazione europea. Si tornò a discutere sopra la convenienza per l'Italia di rimanere nella Triplice Alleanza; ormai anche i fautori della Triplice la dichiaravano una necessità antipatica. A renderla addirittura odiosa corse poi la voce (che risultò più tardi fondata) che il capo dello Stato Maggiore austriaco, Conrad, consigliasse addirittura al suo governo di muover guerra all'Italia approfittando dell'immenso disastro che aveva colpito il nostro paese.

La mattina del 28 dicembre 1908 alle ore 5 e mezza scosse di terremoto d'un'intensità terribile distrus-

terre austriache già sostenuta dalla Società *Dante Alighieri*, sorta fin dal 1889 per mantener vivo il sentimento nazionale in tutti gli Italiani, che si trovavano fuori dei confini del regno.

sero quasi completamente Messina, Reggio Calabria ed i paesi vicini fino a Palmi. La catastrofe fu istantanea: più di centomila persone passarono dal sonno alla morte. I superstiti si lanciarono nelle vie quasi ignudi ed in mezzo all'oscurità presero a cercare fra le macerie i loro cari; alcuni dietro il filo delle voci fievoli dei feriti scavavano colle mani fra i sassi per ritrovarli, ma anche quest'opera pietosa venne più volte interrotta da crolli di muri, che facevano nuove vittime umane. Lungo la spiaggia del mare poi ondate tremende aggiungevano rovine a rovine. Quando spuntò l'alba, i pochi superstiti poterono con raccapriccio farsi un'idea del disastro.

Per molte ore mancarono quasi del tutto i soccorsi avendo le macerie sepolto le autorità, i soldati, i medici, cittadini d'ogni classe. A Messina i primi soccorsi furono porti da pochi soldati superstiti e da alcuni marinai sbarcati dalle navi ch'erano nel porto; mentre i detenuti evasi dal carcere si abbandonavano ad una selvaggia opera di rapina. Tutti gli apparecchi telegrafici erano rotti, così che una torpediniera corse lungo la costa calabrese in cerca di un ufficio telegrafico e solo dalla Marina di Nicotera verso le ore 17 potè telegrafare l'orribile notizia. Sopravvennero navi russe ed inglesi, che si trovavano nelle vicinanze, poi le nostre navi da guerra inviate da Napoli e da Palermo, e tutti, italiani e stranieri, presero a gareggiare nell'opera di salvataggio, mentre dalle macerie si levavano invocazioni di feriti con insistenza straziante.

La mattina del 30 giunsero il re e la regina, che alla notizia dell'orrenda sciagura erano partiti subito da Roma per dare a tutti l'esempio del dovere e contribuire all'opera di carità consolatrice. Per pa-

recchi giorni i Sovrani si trattennero in quei luoghi, e mentre il re si recava dappertutto per sorvegliare che l'opera soccorritrice fosse compiuta con zelo, la regina curava personalmente i feriti, occupandosi soprattutto delle donne e dei bambini con una tenerezza indicibile, conquistandosi così l'affetto pieno ed intero del popolo italiano.

Il tempo pessimo aggravava la situazione, e quasi il freddo e la pioggia non bastassero a rendere più penosa la vita a tutti, superstiti e soccorritori, scosse continue di terremoto incutevano ogni giorno nuovi terrori. Mentre si costruivano delle baracche per ricovero, si continuava la ricerca dei feriti in mezzo alle macerie; ancora dopo quindici giorni furono trovate delle persone vive. Quasi tutti i superstiti di Messina e di Reggio abbandonarono la loro città; ogni piroscafo, ogni nave da guerra, che giungeva nel porto, ne partiva stipata di fuggiaschi e di feriti, ed essi trovarono affettuosa accoglienza nelle altre città italiane.

In mezzo al grande dolore per l'immane disastro, magnifica fu la prova di solidarietà data da tutti gli Italiani, e spontanea, larga, affettuosa la manifestazione di fratellanza da parte di tutti i popoli del mondo. In pochi giorni più di trenta milioni di lire furono raccolte in favore dei danneggiati dal terremoto, mentre da parte sua il Parlamento riunitosi appositamente l'8 gennaio 1909 prendeva impegno solenne che Messina e Reggio sarebbero risorte e deliberava a tale intento i primi provvedimenti. Così neppure questo disastro, che non ha riscontro nella storia, valse ad abbattere la fibra italiana.

Nell'opera di salvataggio compiutasi nei primi giorni si erano molto segnalati i marinai russi, il che

girovò a legare con nuovi vincoli di simpatia le due nazioni. Proprio allora il governo italiano per porre un freno alle ambizioni austriache nella penisola balcanica cercava di stringersi sempre più colla Russia; per l'affinità degli interessi la cosa riuscì facilmente. A dare poi prova palese di questa amicizia nell'ottobre del 1909 lo czar Nicolò II venne a far visita a Vittorio Emanuele III nella villa di Racconigi (in Piemonte), e quasi a precisare il carattere anti-austriaco di questa dimostrazione evitò nel suo viaggio di passare pel territorio austro-ungarico.

La situazione internazionale era profondamente modificata anche pel fatto che l'Inghilterra, preoccupata nel vedere la Germania diventare una grande Potenza navale, si era persuasa che le sue vecchie ragioni di rivalità colla Francia e colla Russia dovevano passare in seconda linea di fronte al nuovo avversario ed aveva stipulato accordi con queste due Potenze dando origine a quella che fu detta la Triplice Intesa.

In Italia nel 1909 le commemorazioni celebratesi per il cinquantenario della guerra del 1859 diedero occasione agli Italiani di riaffermare meglio l'amicizia colla Francia; e una nuova visita del re Edoardo VII riconfermò i rapporti cordiali coll'Inghilterra. A ciò giovarono anche le commemorazioni della spedizione garibaldina dei Mille nel 1910; ma tutti i ricordi patriottici ridestavano anche negli Italiani l'antico odio contro l'Austria.

Torino e Roma, cioè l'antica e la nuova capitale, vollero nel 1911 celebrare il cinquantennio della proclamazione del regno d'Italia ed organizzarono perciò due Esposizioni (industriale a Torino e archeologico-artistica a Roma), mentre Firenze, la capitale

provvisoria dal 1865 al 1871, si associava a queste feste augurali preparando una geniale manifestazione d'arte nel Palazzo della Signoria. L'Esposizione Internazionale inauguratasi a Torino il 29 aprile 1911 fu la più grandiosa mostra fattasi finora nella penisola e fece conoscere al mondo come l'Italia potesse stare degnamente a fianco delle nazioni più operose e più civili. A Roma poi il 4 giugno 1911 ebbe luogo l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II ⁽¹⁾, e questa festa solenne svoltasi alla presenza dei sindaci di quasi tutti gli ottomila comuni del regno rappresentò la vera apoteosi della nostra rivoluzione e contribuì a risvegliare nel paese un po' di orgoglio nazionale.

(1) Questo grandioso monumento è opera dell'architetto Giuseppe Sacconi, morto a soli 55 anni d'età nel 1905; fu inaugurato senza che fosse compiuto e si continua sempre a lavorarvi; occorrerà ancora qualche tempo prima ch'esso possa dirsi completamente finito.

CAPITOLO XX

LA CONQUISTA DELLA LIBIA.

La Tripolitania — Penetrazione pacifica degli Italiani — Necessità storica della spedizione militare — Magnifica rinascita di energie e di speranze — Dichiarazione di guerra (29 settembre 1911) — I primi colpi di cannone nell'Ionio — Occupazione di Tripoli, di Tobruk, di Derna, di Bengasi e di Homs — La ribellione degli Arabi ed i combattimenti del 23 e 26 ottobre — Rinforzi ed avanzata — Scontri navali — Occupazione delle isole dell'Egeo — Le torpediniere italiane ai Dardanelli — Nuove vittorie in Libia — Accordi preliminari di pace: firmano del sultano; decreto del re d'Italia — Trattato di Losanna (8 ottobre 1912).

Col miglioramento delle sue condizioni economiche l'Italia incominciò anche ad aspirare ad una più elevata posizione nella politica internazionale, e perciò finì per accarezzare l'idea di un'impresa coloniale che sembrava rispondere ai suoi interessi meglio delle precedenti.

Dopo la forzata rinuncia a Tunisi l'Italia aveva rivolto lo sguardo alla Tripolitania, regione che, pur avendo un'immensa estensione di coste su quella grande via della civiltà che fu ed è il Mediterraneo, era rimasta chiusa ad ogni progresso per causa spe-

cialmente della dominazione turca. Ad ogni occasione opportuna il governo italiano aveva cercato di far riconoscere dalle grandi Potenze la prevalenza e la precedenza degli interessi italiani in quella regione, mentre vi promuoveva una specie di penetrazione pacifica favorendo missioni scientifiche, intraprese commerciali ed agricole e l'impianto di scuole italiane.

Man mano che l'azione degli Italiani si faceva più viva, il governo turco si allarmava e cercava di ostacolare i nostri progressi con lentezze ed espedienti burocratici e con persistente e sistematica ostilità; specialmente dopo la rivoluzione turca del 1908 e l'arrivo al potere dei Giovani Turchi di tendenze nazionaliste, gli incidenti tra Roma e Costantinopoli a proposito della Tripolitania diventarono più frequenti e più gravi.

A precipitare le cose sopravvenne la crisi marocchina. Quando, nell'estate del 1911, gli Italiani si accorsero che la Francia stava per realizzare l'occupazione del Marocco accordando alla Germania altri compensi, compresero che l'equilibrio del Mediterraneo veniva un'altra volta turbato a loro danno, e che se non si voleva rinunciare ad ogni sviluppo avvenire, bisognava agire energicamente. I giovani, che incominciavano ad affacciarsi alla vita politica, sentivano il desiderio di un indirizzo ardito di governo, e ad esprimere questo pensiero sorgeva il partito nazionalista ⁽¹⁾.

Giovanni Giolitti, ritornato poco prima (marzo del 1911) alla Presidenza del Consiglio, si persuase

(1) Come organo del nuovo partito fu fondato il 1º marzo 1911 il giornale *L'Idea Nazionale*; il comitato di redazione era composto di Francesco Coppola, Enrico Corradini, Giulio De Frenzi (Luigi Federzoni), Roberto Forges Davanzati e Maurizio Maraviglia.

che una spedizione in Tripolitania era imposta da una necessità storica e si accinse a prepararla sostenuto da tutta la nazione, che si levò in un magnifico slancio di volontà: il tentativo socialista di fare scoppiare uno sciopero generale come protesta contro la guerra fallì completamente. Il 24 settembre 1911 il governo italiano avendo saputo ch'era partita da Costantinopoli alla volta della Tripolitania la nave *Derna* carica d'armi e di munizioni protestò presso il governo turco per il pericolo, al quale era esposta la colonia italiana di Tripoli a causa del fanatismo dei Mussulmani eccitati dagli ufficiali e soldati turchi e dichiarò che « l'Italia considererebbe l'invio a Tripoli di trasporti militari ottomani come un fatto estremamente grave ». Ciò nonostante il governo turco non volle richiamare la nave *Derna*; ed essa, arrivata a Tripoli il 26, sbarcò tranquillamente il suo carico. Ciò eccitò sempre più gli animi dei Mussulmani, e allora molti Italiani e anche altri europei, allarmati per la propria sicurezza personale, abbandonarono Tripoli. A questo punto il governo italiano decise di procedere all'occupazione militare della Tripolitania e della Ceneraica e dichiarò guerra alla Turchia (29 settembre 1911).



Se, come accade di solito quando due Potenze sono in guerra, l'Italia si fosse proposto di fare il maggior danno possibile al nemico per terra e per mare, il teatro della guerra avrebbe potuto essere vastissimo; ma per la delicatezza delle questioni legate colle vicende dell'impero ottomano il governo italiano credette opportuno di affermare alle grandi Potenze che « la base della sua politica continuava

ad essere il mantenimento dello *statu quo* territoriale nella penisola balcanica », e che perciò non avrebbe incoraggiato alcun movimento in quella regione contro la Turchia intendendo che la contesa restasse limitata nella Tripolitania. Questo impegno, spontaneamente assunto dall'Italia, indusse tutte le Potenze a proclamare la loro neutralità e localizzò la guerra in pochi punti, ma la rese per gli Italiani più difficile e complicata, senza che ciò giovasse a procurarci le simpatie dell'opinione pubblica europea, che si dimostrò invece sorpresa ed indispettita per la nostra audacia. Le stesse Potenze nostre alleate non videro di buon occhio l'impresa italiana: la Germania perchè era amica della Turchia e non voleva l'indebolimento di questa Potenza che le si dimostrava sempre docile; e l'Austria perchè temeva un contraccolpo nella penisola balcanica e d'altra parte non voleva l'accrescimento della potenza e del prestigio italiano.

Naturalmente la prima nostra azione militare era affidata alla flotta che doveva assicurarci il dominio del mare. Essendosi saputo che alcune torpediniere turche si raccoglievano a Prèvesa (nell'Albania), il duca Luigi degli Abruzzi, comandante della nostra flottiglia delle siluranti, le fece inseguire; dopo breve scambio di cannonate due torpediniere turche furono colate a picco ed un piroscafo che cercava di entrare in Prèvesa con truppe ed armi fu catturato dai nostri. Bastò questa rapida e pronta azione per liberare le nostre acque da ogni minaccia turca. E allora l'Italia per non disgustare l'Austria desistette da ogni altra azione di ostilità nell'Adriatico. Del resto la flotta turca, che alla dichiarazione della guerra si trovava a Beirut, si ritirò rapida-

mente dentro lo stretto dei Dardanelli rinunciando così ad ogni azione offensiva.

Mentre una parte della nostra flotta si disponeva in crociera sulle coste della Cirenaica, un'altra si raccoglieva innanzi a Tripoli e dopo aver intimato invano la resa della città iniziava il bombardamento delle fortezze. In breve queste furono smantellate in gran parte: allora le truppe turche sgombrarono la città, ed il 5 ottobre millesettecento marinai italiani sotto il comando del capitano di vascello Umberto Cagni ne presero possesso. Così incominciava la storia di Tripoli italiana. Per sette giorni e per sette notti i nostri valorosi marinai si difesero contro gli attacchi dei Turchi, finchè arrivate le prime truppe del corpo di spedizione comandato dal generale Carlo Caneva (12 ottobre) ritornarono sulle loro navi.

Intanto la flotta occupava Tobruk, che colla sua magnifica rada le forniva un rifugio sicuro; poi Derna e Bengàsi, non senza però incontrare fiera resistenza. Contemporaneamente il generale Caneva da Tripoli faceva occupare Homs.

Le forze regolari dei Turchi in Tripolitania e Cirenaica erano scarse (poco più di 10 mila uomini disseminati sopra un territorio vastissimo); ma essi riuscirono ad eccitare contro gli Italiani il fanatismo religioso della popolazione indigena, suscitando anche la ribellione di molti di quelli che si erano già sottomessi. La mattina del 23 ottobre, mentre le trincee innalzate attorno a Tripoli venivano assalite con grande furia dal nemico, gruppi di arabi sparsi nell'oasi in terreno assai favorevole alle insidie presero a fucilare i nostri alle spalle; fu una lotta terribile, che ebbe episodi di eroismo magnifico. Il 26 ottobre

i turco-arabi ripeterono l'attacco contro Tripoli specialmente nelle posizioni di Henni e Bumeliana; ma anche questa volta furono respinti. Quelle due giornate però costarono agli Italiani più di 400 morti, fra i quali 13 ufficiali. Anche ad Homs i nostri dovettero lottare energicamente per soffocare la ribellione.

Alla fine di ottobre quindi la guerra si presentava assai più difficile di quanto fosse apparsa da principio; i 30 mila uomini già sbarcati non erano sufficienti. Furono perciò mandati dei rinforzi, ma nello stesso tempo ad eliminare ogni dubbio sopra la mira precisa dell'Italia il governo pubblicò il 5 novembre un decreto, col quale dichiarava la Tripolitania e la Cirenaica poste sotto la sovranità piena ed intera del regno d'Italia ⁽¹⁾.

Per tutto il mese di novembre a Tripoli, ad Homs, a Bengàsi, a Derna, a Tobruk si succedettero quasi ogni giorno attacchi da parte del nemico, che riceveva aiuti di ufficiali, armi, viveri e denari dalle due frontiere tunisina ed egiziana. I nostri respinsero sempre vittoriosamente tutti gli assalti, e finalmente, ricevuti i rinforzi, ripresero l'offensiva. Il 26 novembre furono riconquistate le posizioni attorno a Tripoli, dalle quali ci si era ritirati un mese innanzi, e si poterono constatare con orrore le atrocità commesse allora dai turco-arabi. Dopo questa battaglia il nemico si concentrò ad Ain-Zara; ma pochi giorni dopo ne fu scacciato dai nostri, che occuparono quell'importante posizione liberando finalmente da ogni pericolo Tripoli e l'oasi che la circonda. Anche ad Homs, a Bengàsi, a Tobruk si combattè con suc-

(1) Questo decreto sottoposto poi all'approvazione delle Camere diventò legge dello Stato il 25 febbraio 1912.

cesso rafforzando le posizioni occupate. Attorno a Derna la resistenza dei turco-arabi venne organizzata abilmente dal colonnello turco Enver bey, che molestò spesso gravemente le nostre colonne che uscivano in ricognizione.

La flotta, oltre ad aiutare le operazioni dell'esercito con frequenti bombardamenti dei villaggi stanziati sulla costa, facevano una crociera attiva dal confine tunisino al confine egiziano per impedire il contrabbando; alcune nostre navi poi, che incrociavano nel mar Rosso, catturarono alcuni trasporti turchi, distrussero numerosi sambuchi, ed il 7 gennaio 1912 sorpresero presso Konfuda sette cannoniere turche e le affondarono, mentre gli equipaggi fuggivano sulla costa araba. Più tardi nel porto di Beirut il contrammiraglio Thaon di Revel affondò due cannoniere turche.

Ma malgrado l'energia dei nostri soldati la resistenza dei turco-arabi continuava ostinata. Si volle sorvegliare meglio il contrabbando e si fermarono due piroscafi francesi diretti a Tunisi (*Carthage* e *Manouba*), il che diede origine ad una disputa diplomatica colla Francia. Fortunatamente i due governi si accordarono di sottoporre la vertenza al tribunale dell'Aja, e così il malumore che era sorto fra le due nazioni si dileguò ⁽¹⁾.

Intanto in Libia si continuava a combattere per assicurare meglio le posizioni occupate; così il presidio di Homs si impadroniva delle alture del Mer-

(1) Il Tribunale dell'Aja pronunciò la sua sentenza il 6 maggio 1913: escluse non solo l'offesa alla bandiera francese, ma anche ogni pregiudizio morale e politico, obbligando soltanto l'Italia a pagare 160 mila lire di danni pel *Carthage* e 4 mila lire pel *Manouba*.

gheb; anche attorno a Derna ed a Tobruk i nostri riportavano successi; più decisiva fu la battaglia detta delle Due Palme svoltasi il 12 marzo 1912 nei dintorni di Bengàsi. Per arrestare definitivamente il contrabbando alla frontiera tunisina vi fu sbarcato un corpo di spedizione (sotto il comando del generale Garioni), che dopo aspro combattimento conquistò la importantissima posizione di Sidi-Said.



In Libia però non vi poteva essere speranza di arrivare presto alla pace, poichè ad ogni nostra vittoria il nemico si ritirava di qualche chilometro verso l'interno ma continuava la resistenza. Per obbligare la Turchia a concludere la pace il governo italiano decise di occupare alcune isole dell'Egeo; si cominciò da Stampalia (28 aprile), poi si sbarcò un corpo di truppe comandato dal generale Ameglio a Rodi; il presidio turco si ritirò nell'interno dell'isola, a Psitos, dove fu raggiunto, accerchiato e sconfitto dai nostri; l'indomani mattina (17 maggio) esso si arrese prigioniero. Vennero poi occupate le altre dieci isole (Scarpanto, Caso, Piscopi, Nisino, Calimmo, Lero, Patmo, Cos, Simi e Calchi), che insieme a Rodi e Stampalia costituiscono il Dodecaneso.

Il mese di maggio, lieto agli Italiani per questa estensione delle conquiste, fu anche segnalato per l'ardito combattimento, col quale la guarnigione di Homs tolse al nemico le rovine dell'antica città romana di Lebda. Per estendere sempre più l'occupazione della costa il 16 giugno fu effettuato uno sbarco a Misurata.

Durante tutta la guerra la flotta turca era sempre rimasta riparata entro lo stretto dei Dardanelli, che fu seminato di mine, mentre le fortezze delle due rive venivano rafforzate e munite di nuove e più potenti artiglierie. Nella notte dal 18 al 19 luglio cinque torpediniere italiane sotto il comando del capitano di vascello Enrico Millo penetrarono nello stretto col proposito di silurare la flotta turca; ben presto però esse furono scoperte dei riflettori nemici e divennero mira di un cannoneggiamento terribile. Nonostante quel fuoco infernale la squadriglia si spinse innanzi per venti chilometri finchè arrivò in vista della flotta turca (ancorata nella baia di Nàgara); la prima torpediniera si impigliò in uno dei cavi, che la flotta turca per sua maggiore sicurezza aveva tirato attorno alle corazzate; riuscì a liberarsene, ma ormai in quelle condizioni e sotto la luce dei riflettori la prosecuzione dell'impresa non era più possibile. Le cinque siluranti quindi ripresero la via del ritorno fra due rive vomitanti fuoco e riuscirono miracolosamente a mettersi in salvo. Grande fu l'impressione in tutto il mondo per questa audacissima impresa, prova mirabile dell'abilità e del sangue freddo dei nostri marinai.

In Libia intanto la guerra continuava e sulla frontiera tunisina il generale Garioni occupava Sidi Ali, poi Zuara e Regdaline; il presidio di Tripoli superando fieri contrasti si impadroniva dell'oasi di Zanzur: anche attorno a Derna si ebbero vari scontri, che assicurarono ai nostri il territorio vicino.



Da parecchio tempo però si erano iniziate segrete trattative di pace, che condussero finalmente all'accordo preliminare del 15 ottobre 1912, pel quale si stabilì che il Sultano avrebbe pubblicato un firmano, nel quale dichiarando l'impotenza del suo governo a difendere la Tripolitania e la Cirenaica accordava autonomia a queste provincie; che da parte sua il re d'Italia avrebbe pubblicato un decreto, che prendendo a base la legge colla quale la Tripolitania e la Cirenaica erano state poste sotto la sovranità piena ed intera del regno d'Italia ne regolava le condizioni; che finalmente si sarebbe firmato il trattato di pace. Questa procedura un po' complicata per rispondere alla mentalità turca fu attuata, ed il 18 ottobre 1912 fu sottoscritto a Losanna il trattato di pace fra due governi; così la Tripolitania e la Cirenaica divennero dominio italiano col nome antico di Libia ⁽¹⁾.

In questa guerra l'Italia sperimentò tutti gli ultimi ritrovati dell'ingegno umano: entrarono per la prima volta in scena gli aeroplani e i dirigibili: fu applicata largamente la radiotelegrafia (inventata dall'italiano Guglielmo Marconi) e per il servizio dei

(1) Plenipotenziari italiani in queste trattative furono Pietro Bertolini, Guido Fusinato e Giuseppe Volpi. Era stato stabilito nel trattato di pace, che dopo che la Tripolitania e la Cirenaica fossero state sgombrate dai Turchi, il governo italiano avrebbe ritirato le sue truppe dalle isole dell'Egeo; ma siccome lo sgombero turco non si effettuò mai completamente, così l'Italia per sua garanzia continuò a tenere le isole dell'Egeo. Sopravvenne poi la guerra mondiale e l'Italia finì per trovarsi di nuovo in lotta colla Turchia.

trasporti, oltre alla pronta costruzione di alcune linee ferroviarie attorno a Tripoli, fu fatto un largo uso di autocarri. Nello stesso tempo l'Italia volle far conoscere subito l'opera di civiltà, che si proponeva di compiere nella nuova conquista; e perciò iniziò lavori portuali per facilitare gli sbarchi, difficilissimi in quella costa soggetta a terribili mareggiate, costruì strade e condutture d'acqua, e si occupò anche ad assicurare quel patrimonio archeologico che ricorda l'opera di civiltà compiuta colà dagli antichi Romani.

In quelle terre di Libia noi ritrovammo le impronte della gran madre antica, ma ritrovammo anche noi stessi. La scossa elettrica della guerra fece prorompere dei lampi meravigliosi di azione, che illuminarono le grandi profondità sane della nostra vita nazionale. L'Italia uscì da questa prova con accresciuto prestigio: l'eroismo dei nostri soldati, la forza e l'organizzazione della nostra flotta, la solidità delle finanze dello Stato e la costanza del popolo nostro nel sopportare i mali inseparabili dalla guerra destarono sorpresa e stupore in tutto il mondo civile, che parve accorgersi soltanto allora di un'Italia nuova di pensieri e di opere ⁽¹⁾.

(1) Durante la guerra libica il Parlamento Italiano approvò una riforma elettorale, che introdusse il suffragio quasi universale; il numero degli elettori salì da tre ad otto milioni sopra una popolazione, che secondo il censimento del 1911 risultò di 35.845.048 (popolazione legale residente).

CAPITOLO XXI

LA PRIMA FASE DELLA GUERRA MONDIALE E L'INTERVENTO DELL'ITALIA.

Le guerre balcaniche e la rinnovazione della Triplice Alleanza — Le mire segrete dell'Austria ed i preparativi militari degli Imperi Centrali — L'*ultimatum* austriaco alla Serbia e l'inizio della guerra — Morte di papa Pio X — La neutralità dell'Italia; le correnti dell'opinione pubblica; le giornate del maggio 1915 — Parole del ministro Salandra e del deputato Boselli alla Camera ; la dichiarazione di guerra all'Austria.

Si era appena sottoscritto il trattato di pace di Losanna e già una nuova guerra divampava in Europa. L'indebolimento della Turchia in seguito alla guerra da essa sostenuta coll'Italia fece sperare agli Stati balcanici che fosse finalmente giunta l'ora di attuare per intiero le loro aspirazioni nazionali; perciò la Bulgaria, la Serbia, la Grecia ed il Montenegro facendo tacere le loro vecchie rivalità si strinsero insieme per dare il colpo decisivo e risolvere definitivamente la questione d'Oriente col nuovo programma « la penisola balcanica ai Balcanici »; ancora nell'ottobre 1912 questi quattro Stati entrarono in guerra contro l'impero ottomano e presto ri-

portarono grandi successi, che parvero determinare lo sfacelo della Turchia.

Questi eventi turbarono le Potenze della Triplice Alleanza: la Germania vide con dolore dileguarsi la forza della Turchia, sulla quale aveva calcolato pei suoi futuri disegni; l'Austria fu allarmata dal costituirsi di una grande Serbia, che sarebbe facilmente divenuta un centro di attrazione per i serbi sudditi austriaci e avrebbe impedito la prosecuzione delle mire austriache su Salonico; essa cercò subito di limitare l'estensione della Serbia proponendo la creazione di un principato di Albania, ed in ciò si trovò d'accordo coll'Italia, che desiderava frenare l'avanzata greca verso il nord. Le tre Potenze trovandosi concordi nel giudicare la situazione credettero opportuno di stringere più saldamente i loro legami ed il 5 dicembre 1912 rinnovarono il trattato della Triplice Alleanza, sebbene esso scadesse soltanto nel giugno del 1914.

Ma presto la situazione nella penisola balcanica si modificò: fra i vincitori sorsero contrasti per la divisione delle conquiste fatte, e la penisola si trovò coinvolta in una seconda guerra, che riuscì disastrosa per la Bulgaria, la quale per eccitamento dell'Austria aveva iniziato la lotta contro la Serbia. La rapidità degli eventi impedì all'Austria di poter intervenire nel conflitto; ad ogni modo, proprio in quei giorni d'agosto 1913, nei quali la Bulgaria vinta si adattava a sottoscrivere il trattato di pace, il governo austriaco presentò proposte segrete all'Italia ed alla Germania per ottenere la loro adesione ad un'azione contro la Serbia. Il governo italiano fece notare che non si trattava di un'azione difensiva e che quindi non vi era il *casus foederis* contemplato



VITTORIO EMANUELE III.

(pagg. 382-383).

nel trattato di alleanza ⁽¹⁾. Anche la Germania dissuase l'Austria dall'agire, così che per allora la cosa non ebbe seguito; ma il governo austriaco non fece che rimandare l'attuazione dei suoi propositi a migliore occasione. Ormai nella penisola balcanica vi erano tre Potenze che desideravano modificare la situazione: l'Austria, la Bulgaria e la Turchia.

Il governo austriaco, deciso a provocare un nuovo incendio per realizzare in mezzo alle rovine i suoi cupi disegni, attese sistematicamente ad accrescere le sue forze di terra e di mare; e le Delegazioni austro-ungheresi approvarono senza opposizioni i crediti straordinari richiesti per le spese militari. Da parte sua la Germania, che non soddisfatta del predominio che già esercitava nel continente europeo si proponeva di estenderlo su tutto il mondo ed era persuasa che l'unico mezzo per raggiungere questo intento stesse nella forza delle armi, prevedendo prossimo lo scoppio della tragedia aumentò in proporzioni grandiose i suoi armamenti; nel pensiero di assicurare la vittoria alle armi tedesche tutti i partiti del *Reichstag* si trovarono concordi; oltre ad aumentare le spese permanenti fu approvata una spesa eccezionale di un miliardo di marchi per il

(1) La domanda austriaca al governo italiano fu fatta il 9 agosto 1913, ma il pubblico ignorò completamente questo episodio fino al 2 dicembre 1914, quando l'on. Giolitti lo espose alla Camera. Orbene il 19 agosto 1913 il governatore di Trieste, principe di Hohenlohe, invitò il podestà a licenziare tutti gli impiegati addetti ai servizi municipali, che non avevano la nazionalità austriaca. Questo provvedimento, che colpiva essenzialmente cittadini italiani, parve allora in contraddizione colla Triplice Alleanza rinnovata poco prima; molto probabilmente esso rappresenta un atto di dispetto della Corte di Vienna per la risposta italiana di dieci giorni prima.

nuovo materiale di guerra, e questa somma fu coperta mediante un prestito forzoso sui ricchi accontentando così i socialisti, i quali pur dichiarandosi contrari agli armamenti votarono le proposte fiscali, che ne fornivano i mezzi.

Ma questi sforzi finanziari non si potevano rinnovare ogni anno; bisognava quindi precipitare le cose ⁽¹⁾.

L'occasione parve presentarsi favorevolmente nella primavera del 1914 poichè le tre Potenze strette nell'accordo detto della Triplice Intesa (Russia, Francia ed Inghilterra) si trovarono nello stesso tempo immerse in gravissime discordie intestine. È vero che anche una delle Potenze della Triplice Alleanza, l'Italia, fu nel giugno 1914 agitata da uno sciopero generale, che assunse carattere allarmante nelle Romagne e nelle Marche; ma gli imbarazzi dell'Italia non preoccupavano molto le altre due Potenze della Triplice, che dubitavano di non averla consen-

(1) In Italia intanto nell'ottobre 1913 erano avvenute le elezioni politiche secondo la nuova legge elettorale. Il giovane partito nazionalista riuscì a mandare alla Camera uno dei suoi più valorosi rappresentanti, Luigi Federzoni; ma la nota caratteristica di queste prime elezioni a suffragio universale fu il rafforzamento dei due partiti estremi, che esistevano nel paese: cattolici e socialisti. I cattolici, che da qualche tempo si erano dedicati con fervore all'organizzazione di istituzioni economico-sociali (casse rurali, cooperative, unioni agricole, ecc.) finirono per abbandonare il principio dell'astensione dalle lotte politiche e mandarono alla Camera un gruppo di deputati, che senza assumere il carattere di un vero partito cattolico si dimostrarono solleciti degli interessi religiosi del paese. D'altra parte il suffragio universale determinò un aumento del numero dei deputati socialisti e radicali, che presero a tenere un contegno più aggressivo contro il Governo. La nuova Camera apparve subito meno docile della precedente verso il ministero Giolitti, così che questi nel marzo 1914 rassegnò le sue dimissioni. Il nuovo ministero allora costituito fu presieduto dal prof. Antonio Salandra.

ziente nei loro ambiziosi disegni guerreschi ed erano disposte ad accontentarsi che essa assumesse soltanto un contegno ostile verso la Francia.



L'assassinio del principe ereditario d'Austria, arciduca Francesco Ferdinando, e della sua consorte, avvenuto a Seraievo il 28 giugno 1914 per opera di irredentisti serbi, sudditi austriaci, fornì al governo austriaco un ottimo pretesto per l'aggressione che meditava; la sera del 23 luglio esso fece presentare alla Serbia un *ultimatum* domandando non solo energici provvedimenti contro ogni propaganda irredentista, ma che il governo serbo accettasse per quest'opera la collaborazione degli organi del governo austro-ungarico e, per dare un carattere solenne agli impegni che si assumeva, pubblicasse nella prima pagina del giornale ufficiale serbo un'apposita dichiarazione, di cui si univa il testo. All'*ultimatum* si doveva dare risposta entro tre giorni.

A tutta l'Europa apparve evidente il pericolo di guerra generale, che l'oltraggiosa intimidazione conteneva. Il nostro Presidente del Consiglio, Salandra, e il ministro degli esteri Di San Giuliano in un colloquio avuto coll'ambasciatore austriaco il 25 luglio fecero notare « che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo come quello che ha fatto a Belgrado senza previo accordo coi suoi alleati; l'Austria infatti pel modo come la Nota è concepita e per le cose che domanda, le quali, mentre sono poco efficaci per il pericolo panserbo, sono profondamente offensive per la Serbia e indiretta-

mente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra ». I nostri ministri dichiararono « che per tal modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore della Triplice Alleanza l'Italia non aveva obbligo di venire in aiuto dell'Austria in caso che per effetto di questo suo passo essa si trovi poi in guerra colla Russia, poichè qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza d'un atto di provocazione e d'aggressione dell'Austria » ⁽¹⁾. Invece il governo tedesco dichiarò subito la sua solidarietà coll'Austria affermando soltanto che il conflitto doveva rimanere localizzato fra Vienna e Belgrado.

L'Italia nella speranza di poter ancora scongiurare una guerra europea si affrettò a consigliare alla Serbia di adattarsi alle dure necessità del momento; e poichè anche la Russia raccomandò alla Serbia di dimostrarsi arrendevole, questa rispose con una remissività che sorprese il mondo, accettando quasi per intero le imposizioni dell'Austria, limitandosi a domandare schiarimenti sulla portata della collaborazione degli organi imperiali e rimettendosi in ogni caso alle decisioni del tribunale internazionale dell'Aja. Ma l'Austria decisa ad adoperare le armi non si accontentò di questa risposta ed il 28 luglio 1914 dichiarò guerra alla Serbia.

Allora la Russia per salvare la Serbia prese i primi provvedimenti per la mobilitazione del suo esercito; la Germania le impose di desistere, e ciò bastò per trasformare la guerra austro-serba in una guerra europea. L'intervento della Russia in un campo

(1) Il marchese Di San Giuliano morì nell'ottobre 1914; gli fu sostituito come ministro degli esteri il barone Sidney Sonnino.

e della Germania nell'altro determinò subito l'entrata in scena della Francia; e poichè la Germania per vincere rapidamente la Francia violò la neutralità del Belgio, anche l'Inghilterra entrò nella lotta. Così ai primi di agosto gli Imperi Centrali si trovarono di fronte, oltre ai piccoli Stati della Serbia e del Montenegro, le tre grandi Potenze strette nella Triplice Intesa.

Invano il papa Pio X interpose la sua parola di pace; coll'animo straziato dalla terribile visione della guerra scatenatasi fra gli Stati più civili del mondo cadde gravemente ammalato e in pochi giorni si spense (14 agosto 1914) ⁽¹⁾.



La Germania, fidando nella superiorità delle sue armi, nella rapidità della sua mobilitazione ed in un'azione fulminea attraverso il Belgio si lusingò di schiacciare la Francia prima che la Russia, sempre lenta nei suoi movimenti, potesse essere pronta, e di fermare poi i Russi prima che l'intervento dell'Inghilterra (che non avendo il servizio militare obbligatorio non disponeva di un grande esercito) potesse riuscire di qualche efficacia nella guerra continentale.

Ma nei suoi calcoli essa non aveva tenuto conto delle forze morali, non aveva immaginato la meravigliosa e disperata resistenza del Belgio, che non solo ritardò di qualche giorno l'avanzata dei Tedeschi, ma destò in tutto il mondo profonde antipatie

(1) Nel conclave allora riunitosi fu eletto papa il cardinale Giacomo Della Chiesa, ch'era stato segretario particolare del cardinale Rampolla, e che assunse il nome di Benedetto XV.

per essi ed ammirazione e pietà verso il piccolo popolo oppresso.

Gli Imperi Centrali non avevano capito il Belgio, come non avevano capito l'Italia. Essendosi accorti che non potevano avere la nostra approvazione nell'aggressione che meditavano, la compirono senza avvertirci, ma calcolavano che scoppiata la guerra avremmo finito per seguirli. Invece il contegno degli Imperi Centrali per provocare la guerra fu per noi come un lampo che illuminò il profondo, sostanziale dissenso che ci separava da quella *mala compagnia*. In quel momento solenne della storia i nostri governanti, ispirandosi alle idealità del nostro passato, sentirono che non potevamo farci complici del delitto che gli Imperi Centrali commettevano contro la umanità e proclamarono una neutralità, che non tardò ad apparire assai benevola verso la Francia: la nostra frontiera occidentale venne completamente sguernita.

Orbene il sacrificio eroico del Belgio ed il distacco dell'Italia dalle Potenze centrali, questi due fatti dipendenti essenzialmente da forze morali, furono quelli che salvarono la Francia, poichè le permisero di raccogliere tutte le sue forze sulla Marna e di arrestarvi l'avanzata tedesca (settembre 1914) ⁽¹⁾.

Mentre assistevamo angosciati alla spaventosa tragedia che si veniva svolgendo nel mondo, le grandi idealità, che avevano diretto la nostra vita politica nel periodo del Risorgimento, riaffermarono la

(1) Parecchi italiani corsero volontari a combattere per la Francia organizzando la legione detta garibaldina, perchè vi parteciparono quattro figli di Ricciotti Garibaldi, figlio del grande eroe; due anzi di essi, Bruno e Costante, morirono nei combattimenti sostenuti dalla legione garibaldina nelle Argonne.

loro vitalità, e le rivendicazioni nazionali sulle terre irredente, sopite e trattenute per tanto tempo, si riaffacciarono come problemi da risolvere ora o mai. Nelle terre irredente intanto si assisteva allo spettacolo meraviglioso di lunghe schiere di giovani che affrontavano ogni pericolo per passare la frontiera e venire ad offrire all'Italia il loro braccio per la sognata guerra di redenzione. Attorno a questi profughi si formò presto una forte corrente nell'opinione pubblica per spingere il paese ad intervenire nella guerra contro gli Imperi Centrali. Nel partito socialista avvenne una grande scissione: Benito Mussolini abbandonò la direzione dell'*Avanti* e fondò il *Popolo d'Italia* lanciando sin dal primo numero del nuovo giornale (15 novembre 1914) il grido: « Guerra! ».

Vi erano però molti in Italia, i quali pensavano (più autorevole fra essi l'ex presidente del Consiglio Giovanni Giolitti) che convenisse meglio al nostro paese conservare la neutralità facendosela pagare dall'Austria con qualche concessione nel Trentino. Questa soluzione pareva agli interventisti troppo materialista pel presente e gravida di pericoli per l'avvenire, perchè (dato anche che avessimo potuto mantenere per sempre la neutralità, il che colla lunga durata della guerra, col suo inasprirsi e colla nostra posizione centrale sarebbe stato molto difficile) chiunque fosse stato il vincitore, ne saremmo diventati i vassalli. Se poi vincevano gli Imperi Centrali (il che senza il nostro intervento in favore dell'Intesa sarebbe forse avvenuto) li avremmo veduti cercare poi di vendicarsi del non essere noi entrati in guerra al loro fianco e del così detto ricatto fatto ai loro danni: la cessione dei territori promessici avrebbe

magnificamente servito per far sorgere contese ed attaccar guerra contro di noi, che abbandonati da tutti e in mezzo agli scherni di tutto il mondo saremmo stati in breve schiacciati. Ma questa previsione di pericoli non impressionava molto il mondo parlamentare, che nella sua maggioranza si dimostrava di tendenze neutraliste.

Tenendo conto di questa situazione il ministero Salandra iniziò trattative coll'Austria, che da principio rifiutò ostinatamente di far cessione di territori; poi dietro le sollecitazioni della Germania si indusse a fare qualche promessa riguardo a una parte del Trentino, rimandandone però l'attuazione a guerra finita, col segreto pensiero (come dichiarò il Presidente dei ministri ungheresi Tisza alla Camera ungherese nell'agosto 1916) di non mantenere poi la promessa. Ma mentre il governo trattava coll'Austria, l'effervescenza dei patrioti italiani aumentava d'intensità ogni giorno, ed in tutte le città si tenevano comizi per inneggiare alla guerra.



Allo scoppio delle ostilità, nell'agosto 1914, tutti si erano immaginati che per i grandi perfezionamenti introdotti nelle armi la guerra sarebbe riuscita terribile ma di breve durata; invece, venuti a mancare i successi della guerra di movimento, ad essa si sostituì quella di assedio e di logoramento nelle trincee; e l'umanità dimostrò una forza meravigliosa di adattamento alle situazioni più tragiche e più spaventose. Ma più la guerra durava, più le due parti combattenti sollecitavano con grande insistenza l'Italia a dichiararsi.

Il ministero Salandra, persuaso che le trattative

coll'Austria non avrebbero condotto ad una conclusione precisa, aveva ormai deciso l'intervento, ed il 26 aprile 1915 accolse le offerte della Francia, dell'Inghilterra e della Russia contenute nel così detto patto di Londra, che prometteva all'Italia il Trentino fino al Brennero, la Venezia Giulia e una parte della Dalmazia con Zara, Sebenico e le isole. Il 5 maggio il poeta Gabriele D'Annunzio in un discorso per commemorare la partenza dei Mille da Quarto dichiarò in mezzo alle più entusiastiche acclamazioni della folla: « Qui si rinasce e si fa l'Italia più grande ».

Il governo italiano aveva già avvertito l'Austria che considerava sciolta l'alleanza; esso si proponeva d'iniziare la guerra in quei giorni, perchè proprio allora le truppe austro-tedesche avevano sferrato una grande avanzata in Russia. Gli Imperi Centrali avevano il massimo interesse a ritardare almeno di qualche settimana l'entrata in guerra dell'Italia. Allora fu fatta la famosa offerta di cedere una metà del Trentino e di accordare una certa autonomia a Trieste, offerta che fu annunciata al paese dai seguaci di Giolitti per mezzo della stampa prima ancora che fosse stata comunicata al governo italiano. Ciò determinò le dimissioni del ministero Salandra e il tentativo dei neutralisti di impadronirsi del potere.

Parve disegnarsi sull'Italia l'ombra di un disonore eterno. Ma la storia del nostro passato si levò d'un tratto dinanzi a noi ad indicarci la strada che dovevamo percorrere per compiere l'opera dei padri nostri; in tutte le città la gioventù più generosa e più ardente scese nelle piazze ad invocare la guerra, ed il re interpretando esattamente la volon-

tà della nazione respinse le dimissioni del ministero; così che il tentativo neutralista portò soltanto un ritardo di venti giorni, che furono però preziosi al nemico evitandogli la sorpresa militare. Ed un altro malanno ne derivò, quello di far conoscere anche all'estero che non vi era tra noi unanimità di consensi nella dichiarazione di guerra, il che facilitò poi sempre le mene del nemico.

Nella seduta della Camera del 20 maggio il Presidente del Consiglio dei ministri Antonio Salandra espose chiaramente la politica seguita dall'Italia:

« Sin da quando risorse a unità di Stato l'Italia si affermò nel mondo delle Nazioni quale fattore di moderazione, di concordia e di pace; e fieramente essa può proclamare di avere adempiuto tale missione con una fermezza che non si è mai piegata, neppure dinanzi ai più penosi sacrificii. Nell'ultimo periodo più che trentennale essa ha mantenuto un sistema di alleanze e di amicizie, dominata principalmente dall'intento di meglio assicurare per tal modo l'equilibrio europeo e con esso la pace. Per la nobiltà di quel fine, l'Italia non soltanto ha tollerato la insicurezza delle sue frontiere, non soltanto ha subordinato ad esso le sue più sacre aspirazioni nazionali, ma ha dovuto assistere, con supremo dolore, ai tentativi metodicamente condotti di sopprimere quei caratteri di italianità che la natura e la storia avevano impresso, indelebili, su generose regioni.

« L'ultimatum, che nel luglio 1914 l'impero austro-ungarico dirigeva alla Serbia, annullò di un colpo gli effetti del lungo sforzo durato, violando il patto che a quello Stato ci legava. Lo violava per il modo,

avendo omesso, nonchè il preventivo accordo con noi, persino un semplice avvertimento; lo violava per la sostanza, mirando a turbare in danno nostro il delicato sistema di possessi territoriali e di sfere di influenza che si era costituito nella penisola balcanica. Ma più ancora che questo o quel punto particolare, era tutto lo spirito animatore del trattato che veniva offeso, anzi soppresso; giacchè, scatenando per il mondo la più terribile guerra, in diretto contrasto con i nostri interessi e col nostro sentimento, si distruggeva l'equilibrio che la alleanza doveva servire ad assicurare; e virtualmente ma irresistibilmente risorgeva il problema della integrazione nazionale d'Italia ».

Alla domanda dei poteri straordinari che il governo rivolse allora alla Camera, e che preludeva alla dichiarazione di guerra all'Austria, la Camera accondiscese con un'immensa maggioranza applaudendo entusiasticamente le calde parole del decano dei deputati, Paolo Boselli: « Troppo lungamente al dolore delle genti italiane divelte dall'Italia per la usurpazione della forza, per lo strazio della nazionalità, troppo lungamente al dolore di quelle genti supremamente italiane per decreto della natura, per la perpetuità della lingua, per il genio del pensiero, per i vincoli della storia, troppo lungamente rispondemmo con le parole della speranza. È tempo ormai di rispondere con la promessa della liberazione... Felice la gioventù italiana risorta alle fervide idealità; a noi vecchi nella commozione di questi giorni, che così potentemente ci richiamano i giorni di Solferino, di Calatafimi e di Bezzeca, sembrerà che tornino in quest'aula gli spiriti grandi

della redenzione nazionale per salutare con noi i tanto invocati e sospirati eventi ».

Il 23 maggio 1915 l'ambasciatore italiano a Vienna presentava al governo austriaco la dichiarazione che a cominciare dalla mezzanotte successiva l'Italia si considerava in istato di guerra coll'Austria; ed il re Vittorio Emanuele III nel proclama ai soldati dichiarava che ad essi spettava « la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra ».

Benito Mussolini, ch'era stato l'apostolo più ardente dell'interventismo, partendo ora volontario pel fronte sentiva palpitare dentro il suo cuore la grande anima d'Italia: « Un grido solo erompe dai nostri petti: *Viva l'Italia!* Non mai, come in questo momento, noi abbiamo sentito che la Patria esiste, e che essa è un *dato* insopprimibile e forse insormontabile della coscienza umana; non mai, come in questo cominciamento della guerra, noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità storica, vivente, corporea, immortale! » (nel *Il Popolo d'Italia* del 24 Maggio 1915).

CAPITOLO XXII

VICENDE DELLA GUERRA ITALIANA FINO A CAPORETTO.

Gli Italiani passano il vecchio confine — La lotta sull'Isonzo — La guerra per mare — L'avanzata austriaca nel Trentino (maggio 1916) presto respinta — Cesare Battisti e Nazario Sauro — La presa di Gorizia — Il ministero Boselli e la dichiarazione di guerra alla Germania — L'avanzata italiana sulla Bainsizza — Il disastro di Caporetto.

L'Italia entrò in guerra con due propositi chiari e precisi; contribuire a salvare l'Europa dal predominio tedesco e compiere l'opera dei padri nostri liberando dal giogo austriaco quei paesi al di là del vecchio confine, nei quali la terra, l'acqua, il pensiero, la lingua, ogni cosa volgono concordi verso l'Italia. A questi propositi, tenacemente radicati nei nostri cuori, risposero le virili energie e le nobili devozioni dell'esercito nostro e della nostra marina.

All'inizio della guerra il nostro materiale era scarso ed inadatto, ed il nemico, oltre ad essere meglio armato ed impraticchito già nei nuovi sistemi di combattere, disponeva anche di posizioni fortissime, poichè coi confini impostici nel 1866 dominava quasi tutti i valichi alpini. Eppure subito, lungo tutta la frontiera, i nostri soldati passarono baldanzosamente il vecchio confine occupando molti paesi del

Trentino e del Friuli; pochi giorni dopo lo scoppio della guerra il tricolore italiano sventolava sia ad Ala in val d'Adige, sia, verso l'Isonzo, nella veneta Grado e nella romana Aquileia. E nelle terre liberate acclamazioni entusiastiche salutavano il re Vittorio Emanuele III, che recatosi subito al campo visse poi fra le truppe per tutta la durata della guerra.

Il comandante supremo, generale Luigi Cadorna, diresse il grosso dell'esercito verso l'Isonzo; si arrivò facilmente sino alle rive del fiume, ma qui si incontrò una resistenza formidabile. Si riuscì a passare l'Isonzo in alto conquistando la testa di ponte a Plava, e in basso occupando Monfalcone; ma tutti i tentativi fatti per forzare le posizioni del Carso sopra Monfalcone e del Podgòra e del Sabotino presso Gorizia rappresentarono ardimenti ed eroismi sublimi, ma costarono enormi sacrifici con risultati assai scarsi. Anche sul fronte italiano quindi si iniziò la guerra di trincea. « Guerra grigia — scrisse Benito Mussolini (semplice bersagliere nell'11° reggimento) nel suo *Diario di guerra* —. Guerra di rassegnazione, di pazienza e di tenacia. Di giorno si sta sotto terra; è di notte che si può vivere un po' più liberi e tranquilli. Tutta la decorazione della vecchia guerra è scomparsa. Lo stesso fucile sta per diventare inutile. Si va all'assalto di una trincea colle bombe, colle micidialissime granate a mano. Questa guerra è la più antitetica al *temperamento* degli Italiani. Eppure con le nostre meravigliose facoltà di adattamento ci siamo abituati alla guerra delle trincee, alla guerra del fango, dell'insidia continua, che pone il sistema nervoso a una prova durissima ».

Il confine austro-italiano aveva un'estensione di circa 800 chilometri e fu tutto saldamente presidiato, anche nelle montagne considerate più inaccessibili. La guerra che là si svolgeva tra la neve fu bene descritta nel libro *Tre anni di guerra* di Gualtiero Castellini, un giovane scrittore, che partito volontario per la guerra, dopo aver combattuto per tre anni sul fronte italiano, morì poi in Francia nel 1918: « — L'inverno non è terribile quando ci si muove, è terribile quando si deve stare fermi. Quello che preoccupa insomma non è un'azione invernale, ma è una permanenza invernale in regioni altissime. Rimanerci vuol dire preparare le strade che conducono alle baracche, le slitte che percorrono le strade, i ramponi da ghiaccio per i tratti da percorrere a piedi, i pali per segnare le piste da percorrere — a fine di non smarrirne la traccia nella neve e nella tormenta — le baracche dove riposare, le stufe per queste baracche, l'alcool per alimentare per mesi e mesi queste stufe, i viveri per mesi e mesi di un possibile isolamento quassù, e soprattutto il telefono — questo meraviglioso alleato dei soldati moderni — mediante il quale parliamo da un piccolo posto a 3000 metri con Brescia o da un comando con un battaglione alpino che avanza... Così le estreme sentinelle dell'esercito italiano vigilano su ghiacci, su nevi, su roccie. Vigilano, non si assopiscono nella grande notte invernale. Le fucilate riprendono ogni tanto, secche, enigmatiche. Quando, dopo la guerra, qualcuno salirà su questi monti e troverà le vie, le case, le trincee scavate da questi meravigliosi soldati nostri, stupirà pensando che qui ha combattuto e vissuto un esercito, e crederà che per quei combattenti la parola impossibile sia stata priva di significato ».

Fin dalla prima notte di guerra Venezia, la città sacra per ogni amatore della Bellezza, avea visto i velivoli nemici tentare opera di distruzione; mentre navi austriache lanciavano bombe su Ancona, Trani e Barletta ritirandosi poi nei facili ripari dell'Istria e della Dalmazia, poichè anche nell'Adriatico tutti i vantaggi delle posizioni erano pel nemico. La costa italiana non aveva che due porti militari, Brindisi e Venezia; perciò i nemici dai loro numerosi e sicuri ancoraggi potevano uscire a bombardare le nostre città e tornarsene alle loro basi prima che le nostre navi potessero accorrere a respingerle. Le grandi corazzate austriache se ne stettero rinchiusse a Pola ed a Cattaro affidando la lotta all'insidia dei sottomarini. L'affondamento dei nostri due incrociatori *Amalfi* e *Garibaldi* ci persuase ad adottare lo stesso sistema di guerra. Tutto si ridusse quindi ad una crociera continua di siluranti (alla quale parteciparono alcune squadriglie francesi ed inglesi) con una serie di tentativi per danneggiare il nemico; mentre alla protezione delle coste indifese si provvide colla formazione di treni blindati e forniti di potenti artiglierie, che percorrevano la linea ferroviaria che corre lungo l'Adriatico.

La marina italiana dovette anche compiere un altro lavoro assai penoso. Purtroppo gli Imperi Centrali, strettisi in alleanza colla Turchia e colla Bulgaria, riuscirono a mettere fuori combattimento la Serbia e il Montenegro; a stento l'esercito serbo col vecchio re Pietro potè, attraverso le montagne dell'Albania, riparare sulle rive dell'Adriatico. Qui, a Durazzo e a San Giovanni di Medua, nel dicembre 1915, la flotta italiana, col concorso di alcune navi francesi e inglesi, raccolse quest'esercito



Hubrico Hoephio D. XVIII febr. a MCMXXII

Piny PP. XI.

decimato dai patimenti e dalle malattie, e con mirabile zelo in un mare pieno di mine e in quei giorni agitato da tempeste, insidato anche dai sommergibili che uscivano dalla vicina base di Cattaro, riuscì a portarlo in salvo a Corfù. L'offensiva austro-tedesca si arrestò soltanto davanti al campo trincerato di Vallona, occupato dalle nostre truppe, e a quello di Salonicco, tenuto dagli anglo-francesi.



Nella primavera del 1916 gli Imperi Centrali credettero vicino il momento della vittoria. Mentre la Germania tentava di spezzare la linea francese a Verdun, l'Austria si propose di compiere un'impresa decisiva contro di noi e le diede il titolo di spedizione punitiva (*Strafexpedition*). Organizzò perciò grandi preparativi nel Trentino sotto il comando del principe ereditario, arciduca Carlo: voleva aprirsi la via da Rovereto per la Vallarsa sull'Altipiano che domina Vicenza e scendendo nella pianura veneta minacciare alle spalle il nostro esercito avanzato nel Friuli costringendolo alla ritirata e forse alla resa. Dopo un terribile bombardamento di artiglierie di grossissimi calibri il 15 maggio assalì impetuosamente le poche nostre truppe, che difendevano le posizioni del Trentino; una parte di esse furono sopraffatte e il nemico occupata la Vallarsa si avanzò verso l'Altipiano.

Fortunatamente le posizioni ai due fianchi del nemico resistettero per l'opera meravigliosa ed entusiastica dei piccoli reparti che le presidiavano; quanto eroismo in quei giorni a Coni Zugna, a Passo Buole e sul Pasubio! Non avendo potuto sfondare

ai lati, gli Austriaci non osarono avanzarsi di più e si arrestarono sugli Altipiani, nelle vicinanze di Arsiero e di Asiago. Il generale Cadorna, che non aveva creduto alla possibilità di un attacco dal Trentino e non vi aveva preparato alcuna difesa, seppe però con rapidità mirabile trasportare su autocarri la massima parte dell'esercito dall'Isonzo nel Trentino e respingere poi definitivamente il nemico, che dovette ridiscendere in Vallarsa conservando soltanto un brevissimo tratto del territorio occupato nel primo impeto dell'avanzata.

In uno dei combattimenti svoltisi in Vallarsa in quei giorni fu fatto prigioniero dagli Austriaci Cesare Battisti. È questa una delle figure più splendide dell'ultima guerra. Deputato di Trento al Parlamento di Vienna egli aveva saputo conciliare nell'animo suo il pensiero socialista col sentimento nazionale difendendo con calore l'italianità della sua regione; scoppiata la guerra europea aveva varcato la frontiera per venire tra noi ad invocare l'intervento dell'Italia nella lotta per la liberazione del suo adorato Trentino: e la sua voce vibrante del più santo ardore patriottico aveva suscitato entusiasmi in tutte le città della penisola. A Roma, alla dichiarazione della guerra, egli lanciò dal Campidoglio il grido: *Tutti alla frontiera colla spada e col cuore*. Si arruolò, volontario, fra gli alpini ed in molti fatti d'armi si segnalò per ardimento. Disgraziatamente il 10 luglio 1916, nell'aspra lotta sostenuta dai nostri alpini a Monte Corno, egli fu fatto prigioniero insieme con un altro irredento, Fabio Filzi di famiglia roveretana. Condotti a Trento vi furono impiccati il 12 luglio in quel cortile del castello, divenuto pel loro martirio un altare per la nazione ita-

liana ⁽¹⁾. La fotografia di Cesare Battisti mentre si avvia al patibolo, fatta eseguire dall'Austria col proposito di intimorire, diffondendola, le popolazioni delle terre irredente, costituisce per lui un grande documento di gloria, poichè ce lo fa vedere colla fronte eretta, sereno e sicuro del trionfo della sua fede.

E pochi giorni dopo l'Austria si acquistava nuova infamia col supplizio di un altro magnifico eroe, Nazario Sauro di Capodistria. Anch'egli allo scoppiare del conflitto europeo aveva lasciato il paese natio ed era venuto a Venezia nella sospirata attesa della guerra di redenzione; capitano di navi mercantili conosceva magnificamente le coste dell'Adriatico ed arruolatosi nella marina italiana ebbe parte importantissima in molte audaci imprese marinaresche, specialmente a Trieste ed a Parenzo. Disgraziatamente la notte del 1° agosto 1916 il suo sommergibile incagliò in uno scoglio nel golfo del Quarnaro ed egli fu fatto prigioniero. I giudici austriaci per provare la sua identità, ch'egli ostinatamente negava, non si vergognarono di far comparire dinanzi a lui la madre sua per istrapparle con un grido irresistibile il riconoscimento del figlio; la madre negò di riconoscerlo, ma i suoi singhiozzi bastarono ai giudici per stabilire la verità. E Nazario Sauro fu impiccato a Pola, mentre dalle sue labbra erompeva ancora una volta il grido: *Viva l'Italia!*

Così l'Austria continuava la sua bieca tradizione, ed il vecchio imperatore Francesco Giuseppe rinno-

(1) Nello stesso cortile (detto «la fossa») del Castello di Trento era stato il 19 maggio 1916 suppliziato un altro irredento, fatto pure prigioniero in guerra, Damiano Chiesa di Rovereto.

vava nei suoi ultimi giorni quello spettacolo di supplizi, che aveva caratterizzato gli inizi del suo impero.



Gli Italiani impararono a far la guerra combattendola; cominciarono a prepararsi trincee più salde e ricoveri più sicuri; costruirono linee teleferiche, che portavano tutto ciò che occorreva sulle cime più alte e di più difficile accesso; perfezionarono il loro materiale d'artiglieria ed accrebbero notevolmente il numero dei velivoli; così che presto, dopo aver respinto il tentativo nemico nel Trentino, si trovarono in grado di riprendere l'offensiva sull'Isonzo ed in modo più energico di prima. Nell'agosto 1916 si svolse quella serie di battaglie sanguinosissime che doveva condurre alla presa di Gorizia. Mentre la terza armata sotto il comando del Duca d'Aosta faceva una finta da Monfalcone lungo il mare, la seconda armata attaccava le posizioni che difendevano la città; preso il Sabotino, la lotta si concentrò furiosa attorno al Podgòra; finalmente, vinta anche questa ostinata resistenza, gli Italiani poterono passare il ponte ed entrare in Gorizia. Il nemico però ritiratosi sulle vicine alture del S. Marco e del S. Gabriele teneva ancora la città sotto il tiro dei suoi cannoni, così che si continuò a combattere ancora per un intero anno attorno a Gorizia, e la lotta assunse di nuovo il carattere di guerra di trincea.

Anche sul Carso gli Italiani si avanzavano conquistando con grandi sacrifici alcune alture e qualche villaggio; mentre sulle montagne del Trentino, del Cadore e della Carnia la lotta si svolgeva ad altezze immense, dove sembrava inverosimile che si fossero

potute portare le artiglierie; lassù le valanghe aggiungevano nuovi pericoli a quelli delle armi. Ed intanto dappertutto si compivano lavori giganteschi, si aprivano vie grandiose, fra le quali dobbiamo ricordare quelle del Monte Grappa, che ebbero poi importanza decisiva nelle sorti future della guerra.

Per rafforzare la resistenza del paese si credette opportuno di raccogliere nel Governo i rappresentanti di tutti i gruppi nazionali; fu perciò costituito in luogo del ministero Salandra un nuovo ministero presieduto dal vecchio patriota Paolo Boselli. Questo ministero per eliminare ogni possibilità di equivoco da parte delle Potenze alleate verso di noi cre dette bene di dichiarare guerra anche alla Germania, sebbene la situazione di fatto fosse già tale.

D'altra parte, oltre al sostenere da sola la propria guerra, l'Italia mandava riparti di truppe in Albania e in Macedonia a combattere la guerra comune, ed anche lontani dalla patria gli Italiani si segnalavano per la loro intelligente operosità e pel loro valore.

Per mare la guerra si svolgeva quasi esclusivamente per mezzo dei sottomarini con un'azione continua, lenta, metodica, ma piena di pericoli: quante magnifiche prove di ardimenti furono compiute dai marinai italiani! Purtroppo l'Italia ebbe a lamentare anche la perdita di due grandi corazzate, la *Benedetto Brin* e la *Leonardo da Vinci*, fatte saltare in aria nei porti di Brindisi e di Taranto per opera di traditori pagati dal nemico.

Anche i bombardamenti di velivoli sulle città, specialmente su Venezia, si rinnovarono da parte degli Austriaci senz'altro risultato che di accrescere l'odio verso chi si serviva di questi barbari metodi di guerra.

Il 21 novembre 1916 morì il vecchio imperatore Francesco Giuseppe e gli succedette sul trono il nipote Carlo. Ma la guerra sembrava perpetuarsi. L'intervento della Romania, invece di giovare all'Intesa, diede modo agli Imperi Centrali di avanzarsi in quel paese e di rifornirvisi. Per mare la superiorità rimase sempre all'Intesa; ma l'unica grande battaglia navale di tutta la guerra, quella detta dell'Jutland e svoltasi il 31 maggio 1916 nel mare del Nord, costò gravi perdite alle due flotte combattenti (tedesca ed inglese) senza portare però risultati di efficacia decisiva.



Le popolazioni incominciavano a sentirsi stanche e turbate; sembrava che l'equilibrio delle forze non potesse essere rotto dalla guerra; si incominciava a parlare di concludere una pace senza vinti e senza vincitori, frasi che facevano sorgere illusioni e indebolivano lo spirito della resistenza. Allora la propaganda dei partiti, ch'erano stati contrari alla guerra, si fece più viva e poté influire sullo stato d'animo dei soldati. In Russia, dove lo Stato czarista si dimostrava impotente a riorganizzare l'esercito per respingere il nemico vincitore, i rivoluzionari presero presto il sopravvento; l'abdicazione dello czar Nicolò II (16 marzo 1917) segnò in quel paese il principio dello sconvolgimento generale; presto la Russia si ritirò dalla lotta. Ma proprio allora gli Stati Uniti d'America, sdegnati contro la Germania per l'inasprimento della guerra dei sommergibili, deliberavano d'intervenire nel conflitto. Era però facilmente prevedibile che la loro azio-

ne non si sarebbe fatta sentire in modo efficace se non dopo un certo periodo di tempo.

Intanto l'esercito italiano continuando l'offensiva sull'Isonzo, nell'agosto del 1917, si impadroniva, per opera della seconda armata, dell'altipiano della Bainsizza, mentre la terza armata avanzava verso l'Hermada, il baluardo di Trieste. Ma in questi successi si incominciò a notare che non tutti i reparti avevano combattuto con fervore. Nessuno però avrebbe immaginato che si era alla vigilia di una catastrofe.

Purtroppo col prolungarsi della guerra si era trascurata la propaganda patriottica fra le truppe, che lasciate dagli ufficiali nel più completo abbandono spirituale subirono facilmente l'influsso del malcontento, che dal paese penetrava fra i soldati e vi si diffondeva favorito da mille piccole ragioni: pel vitto peggiorato (perchè si incominciava ad avvertire scarsità di alimenti), per turni troppo prolungati di alcuni reparti nelle trincee e per altre varie circostanze che deprimevano le volontà.

Di questo stato d'animo di una parte delle truppe italiane gli Imperi Centrali, sempre esattamente informati della situazione dei paesi nemici, pensarono di giovare scatenando sull'Italia un'azione in grande stile. Essi avevano ora disponibili le forze prima rivolte contro la Russia e poterono organizzare una forte armata, che fu composta non soltanto di Austriaci e di Tedeschi ma anche di Bulgari e di Turchi e fu raccolta sull'alto Isonzo.

La grande offensiva fu iniziata con estrema violenza il 24 ottobre 1917 nella conca di Tolmino. La linea italiana fu sfondata a Caporetto, dove alcune schiere della seconda armata lasciarono passare il

nemico senza combattere e si arresero credendo così di avviarsi alla pace. Questo fenomeno nuovo nell'esercito italiano gettò lo sgomento nei capi, mentre il nemico proseguendo impetuosamente la sua avanzata si spingeva su Cividale. Non si era ben organizzata una seconda linea di resistenza; perciò si ebbero combattimenti slegati e dispersi, che anche con molte azioni eroiche di compagnie e di reggimenti non valsero a rallentare i progressi del nemico; la seconda armata si trovò presto travolta in una ritirata disordinata. Nel mattino del 28 ottobre le prime avanguardie austro-tedesche arrivarono nelle vicinanze di Udine e nel pomeriggio la città fu interamente occupata dal nemico.

Di fronte all'immensità del disastro il generale Cadorna giudicò che l'unica cosa da farsi fosse il salvare l'esercito ritirandolo in fretta al di qua del Tagliamento; perciò la terza armata, stanziata da Gorizia al Carso, ricevette l'ordine di abbandonare quei luoghi conquistati con tanto sangue, mentre anche le truppe della Carnia e del Cadore dovevano scendere dalle montagne, così validamente difese per tanto tempo, per affrettarsi anch'esse verso il Tagliamento.

CAPITOLO XXIII

LA VITTORIA FINALE.

L'invasione straniera nel Veneto — La resistenza al Piave — La riscossa del sentimento nazionale — La marina italiana — La battaglia del Piave nel giugno 1918 e il principio del dissolvimento dell'Austria — L'offensiva italiana dell'ottobre: Vittorio Veneto — Il tricolore italiano a Trento e a Trieste — L'armistizio e la fine della guerra — La scomparsa dell'impero d'Austria — La fusione delle popolazioni italiane in un popolo solo.

Che spettacolo di desolazione presentò il Veneto nei primi giorni di novembre del 1917! Tutte le strade erano ingombre di soldati sbandati e della popolazione civile che fuggiva dai proprii paesi per non cadere sotto l'oppressione straniera; ed in mezzo all'ingombro di questa folla dolorante e tormentata anche dai velivoli nemici dovevano passare col materiale, che avevano potuto salvare, le armate che si ritiravano. Al passaggio del Tagliamento la confusione fu immensa ed i ponti furono rotti prima che tutte le truppe italiane fossero passate, così che grande fu il numero dei prigionieri fatti dal nemico. E neppure la linea del Tagliamento potè essere difesa; si dovette retrocedere al Piave; ma in questo tratto la ritirata fu meno disastrosa per l'eroica resistenza fatta dalle truppe di copertura e special-

mente da alcuni reggimenti di cavalleria, che si sacrificarono per ritardare l'avanzata nemica.

Al Piave si iniziò la resistenza per opera specialmente della terza armata, che s'era mantenuta più salda nella ritirata; ma per parecchi giorni si visse ancora nell'ansia spaventosa di non potervisi fermare e di essere obbligati a ritirarsi fino al Po abbandonando persino Venezia. Che trepidazione, quando nella parte bassa del Piave il nemico riuscì a far passare qualche battaglione sulla riva destra!

Ma questi furono gli ultimi successi degli Austro-Tedeschi in Italia. Sul basso Piave a dar la mano all'esercito accorreva la marina, che colle sue batterie natanti costituì una difesa mobile di grande efficacia. Anche sugli Altipiani l'offensiva nemica era stata violenta, ma gli Italiani vi si difesero ostinatamente; il monte Grappa, caposaldo per il legame tra la montagna e la pianura, diventò il simbolo della resistenza italiana, e tale lo segnalò subito la poesia popolare:

*Monte Grappa, tu sei la mia patria,
Sei la stella che addita il cammino...*

Il 7 novembre il generale Cadorna in un suo ordine del giorno ai soldati precisava la situazione con queste parole: « Noi siamo inflessibilmente decisi; sulle nuove posizioni raggiunte, dalla Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual'è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: Morire, non ripiegare ».

Naturalmente il malcontento dell'opinione pubblica pei disastri subiti determinò dei cambiamenti nel Ministero e nel Comando Supremo; Vittorio

Emanuele Orlando, già ministro dell'interno, assunse la Presidenza del Consiglio, mentre il generale Cadorna veniva sostituito dal generale Armando Diaz, che scelse a sottocapi di Stato Maggiore i generali Badoglio e Giardino.

Intanto arrivavano in Italia anche alcune divisioni inglesi e francesi a collaborare cogli Italiani nella difesa ed a dimostrare la concordia degli animi e dell'azione contro il nemico comune.



La grandiosità stessa del pericolo scosse e raddrizzò il sentimento nazionale. Primi avevano sentito questa benefica scossa i soldati (specialmente quelli delle classi più giovani), che sulle rive del Piave si affermarono disperatamente fedeli alla grande idealità della patria; e dietro la barriera dei soldati tutta la parte sana della nazione ascoltando la parola del Re si levò in una magnifica rinascita di energia con un proposito solo, quello di assicurare la vittoria.

Vittorio Emanuele III nel suo proclama del 10 novembre aveva segnato agli Italiani la via da seguire: « Cittadini e Soldati, Siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni recriminazione è tradimento, ogni discordia è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria, e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico, che ancora più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola: tutti siamo pronti a dar tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia ».

Lo sforzo fatto dal paese fu immenso. Bisognò riorganizzare l'esercito, ch'era stato profondamente sconvolto, elevarlo moralmente e renderlo anche più forte di prima materialmente, e per ciò occorre non solo ricostituire tutto il materiale ch'era stato perduto nell'invasione nemica, ma accrescerlo ancora enormemente ⁽¹⁾. Anche lo sforzo finanziario fu grandioso: mentre le entrate erano diminuite per l'occupazione nemica, le spese crescevano in modo vertiginoso; ma anche questo ostacolo fu superato. D'altra parte bisognò diminuire i consumi perchè anche le perdite dei magazzini di viveri erano state colossali; ed il paese vi si adattò di buon animo. Le provincie di Udine e di Belluno, gran parte di quella di Treviso ed alcuni comuni della provincia di Venezia erano in potere del nemico; e migliaia e migliaia di famiglie fuggite da quei paesi ricevevano ospitale accoglienza nel resto d'Italia rafforzando colla loro presenza i propositi più fieri. Neppure i bombardamenti aerei, che si ripeterono con maggiore frequenza sulle nostre città (in particolar modo su Venezia, Treviso e Padova) valsero a deprimere gli animi.

La marina anzi, sotto l'impulso del capo di Stato Maggiore ammiraglio Thaon di Revel, si affermava con prove audaci di offensiva, che dimostrarono il nuovo stato d'animo degli Italiani. Si erano costruite delle piccolissime navi a motore, fornite di siluri, che furono dette *mas* dalle iniziali delle parole: motoscafi anti-sommergibili ⁽²⁾. Due di esse, pene-

(1) Per citare un esempio, la *Fiat* riuscì a costruire 1700 autocarri al mese.

(2) Veramente questi motoscafi, costruiti dalla Ditta Svan di Venezia, furono da essa denominati *mas* dalle iniziali delle parole:

trate nel porto di Trieste, vi affondarono la corazzata *Wien*; poco dopo tre, sotto il comando del capitano di fregata Costanzo Ciano, si avanzarono nel golfo del Quarnaro, penetrarono nella baia di Bùccari e lanciarono i loro siluri contro i piroscafi che vi erano ancorati. A questa spedizione partecipò, come marinaio volontario, il poeta Gabriele D'Annunzio, che, sebbene cinquantenne, fin dal principio della guerra aveva dato anima e corpo alla grande impresa e trasfuse il suo ardente entusiasmo in tutti i suoi compagni d'armi e specialmente nel corpo degli aviatori, al quale aveva voluto iscriversi.

Il tenente di vascello Pellegrini con un piccolissimo motoscafo di un'altra forma (una specie di *tank* marino) riuscì a penetrare nel munitissimo porto di Pola, ma fu scoperto e fatto prigioniero. Invece riuscì magnificamente l'impresa del tenente di vascello Rizzo, che mentre con due *mas* era in vedetta presso l'isolotto di Premùda vide avanzarsi una divisione navale austro-ungarica e con fiero ardimento, cacciatosi in mezzo ad essa, riuscì con un siluro ad affondare la grande corazzata *Santo Stefano*. Ciò avvenne nella notte del 10 giugno 1918 e parve segnare l'inizio del disfacimento autriaco.



Gli Imperi Centrali però sperarono ancora di poter strappare la vittoria facendo uno sforzo gigantesco che desse loro il modo di terminare la guerra prima che l'intervento americano assumesse grandi

motoscafi armati Svan; ma generalizzatasi la loro costruzione si adattò al loro nome la spiegazione sopraindicata. — Al nome *mas* Gabriele D'Annunzio applicò il motto: *memento audere semper*.

proporzioni. Perciò mentre la Germania tentava un colpo terribile in Francia (dove anche l'Italia mandò un corpo d'armata che combattè valorosamente a fianco dei Francesi), tutto l'esercito austriaco attaccò le linee italiane: si voleva per l'altipiano di Asiago e pel Grappa scendere a Bassano e prendere alle spalle i difensori del Piave, assaliti contemporaneamente anche di fronte; gli ufficiali e soldati austriaci, pieni di fiducia nella vittoria, parlavano con tono sicuro del ricco bottino che presto avrebbero fatto nelle nostre città.

L'offensiva austriaca si iniziò sugli altipiani il 15 giugno 1918; ma gli Italiani erano ben preparati ed arrestarono ogni tentativo fatto per rompere le loro linee. Ai combattimenti di quei giorni sull'altipiano di Asiago parteciparono anche gli Anglo-Francesi. I difensori del Piave, sentendosi sicuri di non essere aggirati, poterono resistere all'attacco frontale con grande energia. In due punti però del basso Piave gli Austriaci riuscirono a passare il fiume minacciando Treviso e Venezia; quale ansietà in quei giorni! La lotta, che là si combattè, fu veramente terribile; ma infine gli Italiani provarono la gioia sublime di vedere il nemico sconfitto ripassare in disordine il Piave (24 giugno).

Questo vano tentativo, nel quale gli austro-ungarici perdettero più di 200 mila uomini, scompigliò tutto il piano di guerra e segnò il principio della fine; le popolazioni dell'impero, ch'erano state tratteneute fin allora per la sicurezza della vittoria, cominciarono ad agitarsi. In quei giorni una squadriglia di otto velivoli italiani, comandata da Gabriele D'Annunzio, eseguì un volo su Vienna, ma invece di compiere opera di distruzione sulla capi-

tale nemica lanciò dei manifesti affermando così la forza delle ali d'Italia e la superiorità della nostra civiltà.

Anche in Francia l'offensiva tedesca fallì; a loro volta gli anglo-francesi prendevano l'offensiva e riuscivano a respingere i soldati tedeschi, che perduta la fiducia nella propria invincibilità non combattevano più come prima. E mentre le truppe americane arrivavano in gran numero in Francia ad assicurare il trionfo finale, uno degli alleati degli Imperi Centrali, la Bulgaria, vistasi perduta, si affrettò a domandare separatamente la pace; il che indusse presto la Turchia a seguirne l'esempio.



Tutti gli Italiani ardevano dall'impazienza di ricacciare il nemico fuori dei confini, ma l'esercito austriaco per restare sulla difesa era ancora saldamente costituito. Bisognò quindi fare grandi preparativi; soltanto il 24 ottobre fu iniziata sul Grappa l'offensiva italiana, allargatasi poi a tutta la linea del Piave. Vi presero parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, una ceco-slovacca ed un reggimento americano.

L'impero austriaco stava per sfasciarsi, poichè in ogni parte le popolazioni angustiate dalla fame si ribellavano; eppure il suo esercito resistette ancora con singolare tenacia. Il passaggio del Piave non fu facile; quanto eroismo risplendette di nuovo in quei giorni su quelle rive! Degna di ammirazione fu la opera dei pontieri, che nella buia notte, sotto le raffiche dell'artiglieria nemica, lottando con continuo pericolo contro la corrente impetuosa del fiume, dovettero a più riprese fare e rifare i ponti. Le pri-

me truppe che passarono il fiume restarono isolate per un intero giorno, poichè i ponti erano stati distrutti ed il riattamento non si potè fare che di notte; ma resistettero meravigliosamente. Finalmente il 29 ottobre ben 300 mila soldati italiani si trovarono al di là del Piave e poterono travolgere tutte le difese nemiche.

Avvenuto lo sfondamento del fronte si potè compiere la grande manovra aggirante tagliando agli Austriaci le comunicazioni tra la pianura veneta e le valli trentine; allora (30 ottobre) a Vittorio Veneto incominciò lo sfacelo dell'esercito austriaco; perciò l'ultima battaglia contro l'Austria prese nome da questo paese. Non si ebbe più che un inseguimento di una torma di fuggiaschi, che si arrendevano prigionieri con grande facilità lasciando nelle nostre mani un immenso bottino di guerra. Anche la nostra marina riportava nuovi successi; nella notte dal 31 ottobre al 1° novembre il maggiore del genio navale Rossetti ed il capitano medico Paolucci sopra un nuovo apparecchio penetrarono nel porto di Pola e vi affondarono la corazzata *Viribus Unitis*.

Gli Austriaci avevano domandato pace dimostrandosi pronti a sottoscrivere qualsiasi condizione; ma mentre si svolgevano le trattative, le nostre truppe continuavano ad avanzare: il 3 novembre il tricolore italiano sventolava sul castello di Trento, e contemporaneamente i bersaglieri italiani sbarcavano a Trieste, libera ormai dal dominio austriaco. Quel giorno stesso fu firmato a Padova, nella villa Giusti, il trattato che stabiliva la cessazione delle ostilità pel giorno seguente.

Appunto il 4 novembre 1918 il comandante supremo dell'esercito italiano, generale Armando Diaz, pubblicava l'ultimo bollettino:

« La guerra contro l'Austria-Ungheria, che sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce Supremo, l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta... I resti di quello, che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Naturalmente la disfatta dell'Austria travolse nella rovina la Germania, che rimasta sola e stretta da ogni parte dovette domandare mercè e sottomettersi alla volontà delle Potenze vincitrici. Così finì la guerra mondiale.

Chi è che non desidererebbe risentire per un momento la gioia divina di quei giorni! Chi è che non vorrebbe provare di nuovo quella febbre di entusiasmo, che gettava tutti gli Italiani nelle braccia l'uno dell'altro e strappava dalle labbra il grido: *Viva l'Italia!*

Il programma, col quale eravamo entrati in guerra, si poteva dire pienamente raggiunto, il che accade ben raramente nella storia, perchè quasi mai nelle guerre si ottiene una vittoria così completa che arrivi fino alla distruzione del nemico. Orbene, uno dei risultati più importanti della guerra mondiale fu appunto la scomparsa dell'impero austro-ungarico, il nostro secolare nemico: un impero, che contava secoli di vita, vasto per territori, forte per tradizioni, formidabile per la devozione dell'esercito e per la saldezza della burocrazia; un impero tenace, che aveva resistito a tutte le avverse fortune; ed il suo distruttore fu l'esercito nostro, l'esercito di quest'Italia, verso la quale l'impero morto non sentiva che il più profondo disprezzo.

La scomparsa dell'impero d'Austria è uno dei maggiori avvenimenti della storia moderna, e questo solo fatto diede all'Italia una posizione nuova nel mondo.

All'interno poi la guerra accelerò l'opera di fusione delle popolazioni delle varie regioni italiane in un popolo solo. Sia per il numero immenso di cittadini chiamati alle armi (circa 6 milioni) e la lunga durata della loro vita in comune, sia per le vicende dei profughi veneti vissuti per un anno qua e là per la penisola si verificò un rimescolamento di genti quale non s'era mai visto; e ciò determinò non solo cambiamenti profondi nelle idee, nei sentimenti e nei costumi, ma anche uno spostamento più facile e più frequente degli individui da una regione all'altra e specialmente dalle provincie meridionali (che hanno maggiore natalità) verso le settentrionali (dove si trova maggior quantità di lavoro). Così si è formato il nuovo popolo d'Italia, nel quale i ricordi e gli affetti delle singole regioni si sono fusi insieme ed oggi si raccolgono nella devozione alla grande patria italiana ⁽¹⁾.

(1) Il primo dicembre 1921 fu fatto il sesto censimento del regno d'Italia, a dieci anni di distanza dal quinto. Nonostante i 600 mila soldati morti per la guerra ed il numero pressochè eguale di morti per l'influenza detta *spagnola* del 1918-19 si ebbe in dieci anni un aumento del 7,50 per cento. La popolazione di diritto o legale (residente) risultò, entro gli antichi confini, di 38.513.470 abitanti, ai quali aggiungendo quelli delle nuove provincie si arriva a 40.078.161. E poichè la superficie del regno è oggi di circa 310 mila chilometri quadrati, così la popolazione relativa risultò di circa 130 abitanti per chilometro quadrato.

La popolazione del regno è quasi tutta cattolica; vi sono circa 50 mila ebrei, sparsi specialmente nella parte settentrionale e centrale, e 60 mila protestanti, di cui il gruppo più numeroso è costituito dai Valdesi (20 mila) che vivono in gran parte nelle valli sopra Pinerolo.

CAPITOLO XXIV

LA CRISI DEL DOPOGUERRA E LA RIVOLUZIONE FASCISTA.

Delusioni degli Italiani per l'andamento della Conferenza di Parigi — La questione delle annessioni e il problema di Fiume: Gabriele D'Annunzio — Il fascismo e Benito Mussolini — Crisi morale: le elezioni del 1919; minaccia di sfacelo — Il trattato di Rapallo e le giornate del dicembre 1920 a Fiume — Risveglio delle forze spirituali della nazione attorno al fascismo — La marcia su Roma (28 ottobre 1922) — Benito Mussolini, capo del Governo.

Quando la guerra mondiale finì, molti credettero che tutti i mali fossero cessati, che si potesse subito sistemare tutto e riprendere la vita normale di lavoro. Presto si dovette constatare che questa era un'illusione. La sistemazione della pace è una cosa assai più complicata della guerra, poichè nella guerra due soli interessi sono di fronte, l'attacco e la difesa, e l'opera di tutti gli alleati può essere concentrata in un solo intento comune. Invece per sistemare la pace bisogna cercare di conciliare una folla di interessi, che hanno valore diverso anche per i singoli alleati.

Purtroppo nella Conferenza raccoltasi a Parigi

per fissare le condizioni definitive della pace, l'Italia ebbe a subire una serie di delusioni vedendo gli stessi suoi alleati non apprezzare in giusto grado i sacrifici immensi da essa sostenuti. In particolar modo fu per noi una dolorosa sorpresa il vedere il presidente americano Wilson (ch'era stato da noi entusiasticamente acclamato come quegli che sembrava personificare l'avvento di una civiltà superiore) mettere tutta la sua autorità nel combattere le aspirazioni degli Italiani, cioè del popolo più veracemente e più profondamente idealista: poichè due sole nazioni (il Belgio e l'Italia) potevano davvero vantarsi di essere entrate in guerra per grandi idealità sdegnando ogni calcolo meschino di interessi materiali. Fu un grande dolore per noi, che non ci ricordammo che quasi la stessa cosa c'era capitata sessant'anni prima, quando Napoleone III si era per lungo tempo opposto alle annessioni dell'Italia centrale ⁽¹⁾.



Quante analogie tra le ultime vicende e quelle delle annessioni del 1860! I territori, che ora si desiderava di annettere al regno d'Italia, costituivano quattro gruppi (Trentino, Venezia Giulia, Dalmazia e Fiume), precisamente come nel 1859 (Parma, Mo-

⁽¹⁾ Vedi il mio articolo: *Le annessioni del 1860 e quelle del 1920* in *Gerarchia* (luglio 1923): « Nel marzo del 1860 l'annessione dell'Italia centrale diventava un fatto compiuto; ma dal trattato di Villafranca erano passati ben otto mesi di contrasti e di ansie. Orbene di solito noi parliamo delle vittorie del 1859 e delle annessioni del 1860, come di due fatti svoltisi logicamente l'uno dall'altro senza più ricordare quella crisi angosciosa che aveva durato molto più a lungo ancora della guerra ».

dena, la Romagna e la Toscana); e nell'una e nell'altra occasione le difficoltà erano diverse secondo i vari territori. Si verificò anche, ambedue le volte, questa circostanza, che i primi tre gruppi erano stati contemplati nel trattato concluso prima della guerra coi nostri alleati; l'annessione del quarto (Fiume ora e la Toscana nel 1859) era invece un problema sopravvenuto più tardi.

Le analogie continuano: pel primo gruppo (il Trentino ora e Parma nel 1859) non si ebbero quasi difficoltà; la cessione di quei territori non fu seriamente contrastata da alcuno e l'Italia ebbe quindi tutto il Trentino fino al Brennero (con circa 630 mila abitanti). Le opposizioni sorsero per gli altri territori.

Nel 1859 la guerra non era stata condotta fino al compimento del programma fissato, di liberare cioè l'Italia dall'Alpi all'Adriatico; perciò Napoleone III non si credeva obbligato a mantenere promesse che si riferivano ad uno stato di cose diverso dalla realtà del dopoguerra. Sotto questo punto di vista la situazione del 1919 era migliore, poichè la guerra si chiuse soltanto quando lo scopo, pel quale si combatteva, fu pienamente raggiunto; perciò la Francia e l'Inghilterra si trovavano obbligate a mantenere le promesse fatte nel patto di Londra riguardo alla Venezia Giulia e alla Dalmazia. Ma la difficoltà sorse dall'associato Wilson, che non aveva sottoscritto quel patto e non volle saperne di aderirvi; il che fornì occasione alle altre due Potenze per cercare di esonerarsi, almeno in parte, dagli impegni assunti.

La Conferenza di Parigi aveva sanzionato lo sconvolgimento avvenuto nell'impero austro-ungarico ri-

conoscendo la costituzione a Stati delle nazionalità prima soggette; l'Austria fu ridotta a un piccolo Stato di poco più di 6 milioni di Tedeschi, e l'Ungheria a un altro piccolo Stato di circa 8 milioni di abitanti; e questi due Stati furono considerati come i veri eredi responsabili dell'antico impero e come tali vennero poi invitati a sottoscrivere i rispettivi trattati di pace ⁽¹⁾.

Ma una parte dei territori dell'antico impero confinanti coll'Italia, allo sfasciarsi dell'Austria, avevano proclamato la loro annessione alla Serbia, una delle Potenze alleate contro l'Austria; si era così costituito il nuovo Stato jugoslavo, che figurò quindi come alleato delle Potenze vincitrici, il che venne ad ingarbugliare la situazione. Nella Conferenza di Parigi gli elementi jugoslavi impiegaronο ogni mezzo per opporsi a che venisse data soddisfazione alle aspirazioni nazionali degli Italiani. Il regno jugoslavo dovette finire per riconoscere come territorio italiano tutta la Venezia Giulia fino al Monte Nevoso (con circa 920 mila abitanti); ma tenne viva la contesa per la Dalmazia, ed essa si complicò per la questione di Fiume.



Questa città, che prima apparteneva all'Ungheria ma era abitata da una popolazione in gran parte italiana, fin dal 30 ottobre 1918 aveva proclamato la sua annessione all'Italia; ma Fiume non era compresa nei territori promessi all'Italia nel trattato di Londra del 1915. In attesa delle decisioni della

(1) Il trattato coll'Austria fu sottoscritto nel castello di S. Germano (presso Parigi) il 10 settembre 1919 e quello coll'Ungheria nel palazzo di Trianon (in Versailles) il 4 giugno 1920.

Conferenza di Parigi, Fiume fu occupata da un corpo militare interalleato, del quale naturalmente facevano parte truppe italiane, che fraternizzarono subito colla popolazione, la quale fece conoscere ogni giorno più i suoi sentimenti. Ma le proteste degli Jugoslavi contro la decisione dei Fiumani trovarono un ardente sostenitore nel Presidente Wilson, il quale non solo si dichiarò contrario all'annessione di Fiume all'Italia, ma sollevò anche obiezioni rispetto alle terre di Dalmazia promesse agli Italiani. Ne derivò una situazione diplomatica intricatissima, che determinò la caduta del ministero Orlando (giugno 1919) ⁽¹⁾.

L'andamento della Conferenza di Parigi finì per esasperare gli animi degli Italiani; anche gli interventisti più ardenti provarono una profonda amarezza. Di questo stato d'animo si valsero gli antichi neutralisti per risollevare il capo ed esacerbare i dolori della guerra dichiarando che essa non ci aveva portato alcun vantaggio. Ne derivò un malcontento generale, aggravato dai disagi materiali, e reso più acuto dal forte turbamento di nervi penetrato in tutti i cittadini colla lunga durata della guerra. In mezzo a queste circostanze il Governo italiano debole e incerto si avviliva ogni giorno più all'interno ed all'estero col solo intento di vivere alla giornata.

(1) Con questa data si chiude la carriera politica dell'on. Sonnino, ch'era stato ministro degli esteri durante tutta la guerra ed a Parigi aveva difeso con devozione patriottica e con grande tenacia i diritti d'Italia; profondamente addolorato per averli veduti riconosciuti dalla Conferenza, tornato in Italia si appartò dalla vita politica. Morì il 24 novembre 1922.

Al ministero Orlando succedette il ministero presieduto da Francesco Saverio Nitti.



Ma nel fondo sano della Nazione erano saldamente radicate le grandi forze spirituali che si legavano a tutto il nostro passato. Bisognava risvegliarle; e fu questa l'opera, a cui si accinse Benito Mussolini colla sua travolgente passione. Fin dal 23 marzo 1919 egli aveva raccolto alcuni giovani ardenti per gettare le basi di un'organizzazione, che si proponeva di resistere alla corrente materialista che infuriava. Sorsero così i Fasci di combattimento, che adottarono per simbolo il fascio littorio per collegare la nuova vita d'Italia alle grandi tradizioni di Roma.

Poco dopo a rialzare gli animi sopravvenne una impresa, che ancor oggi a narrarla sembra una leggenda. Nel settembre 1919 parve imminente la decisione della Conferenza di Parigi sopra le sorti di Fiume e si annunciò il prossimo arrivo di un corpo di truppe inglesi per tenere la polizia della città, quasi preludio all'abbandono della causa fiumana da parte del governo italiano. Allora il poeta Gabriele D'Annunzio (che risiedeva a Venezia) d'accordo col capitano fiumano Host Venturi si assicurò l'adesione di alcuni battaglioni dell'esercito regolare usciti poco prima da Fiume; nella notte del 12 settembre si recò a Ronchi (presso Monfalcone) dove essi si trovavano e messosi alla loro testa si diresse su Fiume, dove fu accolto trionfalmente dalla cittadinanza. Egli assunse il comando di Fiume in nome dell'Italia, ed il corpo interalleato sentendo il fremito della passione, che agitava tutta la città, ne uscì abbandonandola al suo destino.

Sotto la guida di Gabriele D'Annunzio (che ebbe

a suo capo di gabinetto un magnifico combattente nella persona di Giovanni Giuriati) la cittadinanza fiumana affermò ripetutamente il proposito di unirsi all'Italia, e in questa speranza si adattò a sopportare i più penosi sacrificii dimostrando una grande robustezza morale. Lo spettacolo meraviglioso, che la piccola città ribelle ed indomabile dava al mondo, ebbe un'utile ripercussione nella penisola, poichè ridestò entusiasmi che accennavano a spegnersi; l'impresa di Fiume raccolse tutte le forze nazionali in una intensa vibrazione d'ardimentosi propositi per modo che di fronte all'Italia ufficiale delle rinunzie si vide che esisteva anche un'Italia animata da grandi idealità e tutta pervasa da una vivida passione pel suo avvenire.



Ma se vi era una minoranza ardente e generosa, la grande maggioranza del paese s'era ormai lasciata prendere la mano dagli elementi sovversivi divenuti sempre più audaci; essi finirono per travolgere il paese in un'ondata di viltà e di pazzia; i meriti acquistati in guerra erano rappresentati come demeriti; si glorificavano i disertori e si insultavano i mutilati; si cercava di strappare dalle menti e dai cuori ogni idealità. Era una distruzione morale che si veniva compiendo in mezzo all'indifferenza e all'inerzia del Governo; il ministero Nitti anzi, cedendo ogni giorno più alla corrente estremista col'illusione forse di assorbirla, arrivò al punto di accordare l'amnistia ai disertori; il che deprime profondamente tutti i valori morali. Naturalmente questo disordine della nostra vita interna e la debolezza

dello Stato contribuivano sempre più alle nostre disfatte diplomatiche all'estero.

Proprio mentre il paese si trovava immerso in questo travaglio di coscienza, il ministero Nitti, dopo aver fatto approvare dal Parlamento, con una leggerezza imperdonabile, il nuovo sistema elettorale della proporzionale, sciolse la Camera (novembre 1919). Le elezioni generali aggravarono il decadimento del Parlamento e il prevalervi dello spirito demagogico, poichè esse portarono un considerevole aumento di deputati socialisti (156 socialisti ufficiali) ed un'affermazione imponente (circa 100 deputati) del nuovo partito detto popolare, che atteggiandosi a difensore della Chiesa aveva organizzato in particolar modo i contadini ed in alcune regioni, per opera di qualche elemento più acceso, per combattere la propaganda dei socialisti si era quasi messo a gareggiare con essi in promesse demagogiche.

Naturalmente con una Camera eletta col sistema proporzionale non si potè avere che un Governo di compromessi, che diventò sempre più incapace di resistere allo spirito anarchico diffusi nelle masse; neppure Giolitti (chiamato di nuovo al potere nel maggio 1920 perchè considerato come l'uomo forte per eccellenza) seppe porre riparo a tanto sfacelo. Persino tra gl'impiegati si era diffuso lo spirito della ribellione; specialmente i ferrovieri ed i postelegrafonici coi loro scioperi e coll'ostruzionismo paralizzavano a loro piacimento la vita economica del paese. L'episodio dell'occupazione delle fabbriche da parte degli operai e l'ordine dato alle truppe italiane di sgombrare da Vallona segnano a qual grado di rinunzie e di abbiezione si giunse allora sia all'interno, sia all'estero.



« Eccettuata la fiamma — scriveva in quei giorni Benito Mussolini nel *Popolo d'Italia* — che D'Annunzio tiene meravigliosamente accesa sul Carnaro e verso la quale si affisano gli sguardi della non ancora degenerare gioventù, il resto dell'Italia, borghesia, proletariato, governo e governanti, è poltiglia fangosa, incapace di vivere oltre la giornata ».

Gabriele D'Annunzio aveva organizzato il governo di Fiume sotto il titolo di *Reggenza Italiana del Carnaro* come preparazione all'annessione; ma il Governo italiano volendo in qualche modo risolvere la questione di Fiume e della Dalmazia credette opportuno di aprire dirette trattative colla Jugoslavia ⁽¹⁾, e finì per sottoscrivere il 12 novembre 1920 il trattato di Rapallo, pel quale la città di Fiume fu riconosciuta come Stato indipendente ⁽²⁾; in Dalmazia l'Italia si contentò di Zara e dell'isola di Lågosta rinunciando alle altre isole e alla città di Sebenico comprese nel trattato di Londra; nel golfo del Carnaro ottenne le isole di Cherso e di Lussin considerate come complemento strategico dell'Istria. Naturalmente questa soluzione del problema adriatico non soddisfece l'opinione pubblica italiana, la quale la subì soltanto come una necessità del momento politico. Gabriele D'Annunzio non volle riconoscere il trattato di Rapallo, ed il Governo Italiano

(1) Le trattative furono iniziate dal conte Sforza, ministro degli esteri nel ministero Nitti; avendo conservato tale carica nel ministero Giolitti lo Sforza stesso le condusse a compimento.

(2) Anche nel 1860 Napoleone III aveva proposto di fare della Toscana uno Stato separato, magari sotto un principe di Casa Savoia; ma Cavour e Ricasoli non avevano voluto saperne.

per applicarlo adoperò la forza contro Fiume; ne derivarono le giornate dolorose del dicembre 1920, in cui Italiani combatterono contro Italiani proprio in quella città, che era divenuta l'altare della patria; si ebbero parecchi morti dall'una e dall'altra parte. Gabriele D'Annunzio per far cessare lo spargimento di sangue rassegnò i suoi poteri nelle mani del podestà di Fiume, e la città fu occupata dalle truppe italiane, triste principio ad uno Stato che si voleva creare indipendente.



Ma se la fiamma dannunziana in Fiume si spegneva, il Fascismo si rafforzava e si estendeva. Dopo due anni dalla fondazione dei Fasci Benito Mussolini arditamente diceva: « Il Fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la Nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano ». I fascisti, ordinatisi militarmente, sostituendosi allo Stato inerte ed assente, presero ad opporsi colla forza all'opera dissolvante dei sovversivi, ingaggiando dei veri combattimenti nelle vie e nelle piazze delle città. Così l'opinione pubblica incominciò a modificarsi e se ne ebbe già un sintomo nelle elezioni generali del maggio 1921, per le quali entrò alla Camera un gruppo di 34 fascisti, che alla prima seduta, d'accordo coi nazionalisti, cacciarono dall'aula il disertore Misiano ⁽¹⁾.

(1) Appunto colle elezioni del 1921 entrò alla Camera Benito Mussolini. — Il nazionalismo poi si fuse col fascismo.

La malattia però era troppo grave perchè si potesse aspettare la guarigione dal tempo; tutti i buoni cittadini invocavano un rapido e radicale cambiamento; ma esso non poteva avvenire coi Governi di allora, costretti a vivere sempre di transazioni. Il ministero Giolitti non avendo trovato nella nuova Camera quella salda maggioranza, che si aspettava, rassegnò le dimissioni (28 giugno 1921). Il ministero Bonomi, che gli succedette, tirò innanzi, barcamenandosi fra socialisti e popolari, poco più di sei mesi di vita discreditata ed inerte. Attraverso un groviglio d'intrighi parlamentari ed extraparlamentari (fra i quali il *veto* dato dal capo dei popolari, Don Sturzo, ad un nuovo ministero Giolitti) la crisi sboccò dopo più d'un mese nella formazione del ministero Facta, che non mutò indirizzo vivacchiando anch'esso d'espediti. Ormai la Camera, nella dimenticanza assoluta dell'interesse pubblico, funzionava soltanto per le crisi, che venivano continuamente sollevate per iscopi personali e suscitavano sempre più profonda la nausea della nazione; dopo cinque mesi si ebbe una nuova crisi, che si trascinò anche essa per quasi un mese, in modo strano e grottesco, fino a che la Corona indusse l'on. Facta a ricomporre il ministero che ebbe ancor minore autorità di prima. Si era arrivati alla paralisi dello Stato.



I fascisti intanto, organizzati in partito ben disciplinato, continuavano la lotta sanguinosa contro i sovversivi e nell'agosto 1922, colla stroncatura dello sciopero generale, ottennero su di essi un successo decisivo. Un senso di liberazione corse attraverso

tutto il paese, che si orientò decisamente verso il fascismo. Allora Benito Mussolini, vedendo il mondo parlamentare assolutamente impotente a compiere l'opera di ricostruzione desiderata dalla grande maggioranza della nazione, decise di conquistare il potere politico con mezzi rivoluzionari e lo dichiarò apertamente nei discorsi d'Udine e di Milano e nella grande adunata di Napoli.

Il 28 ottobre 1922 i fascisti, facendo un grande spiegamento delle loro forze militari, occuparono in molte città ferrovie, posta, prefetture e caserme, mentre numerose colonne di *camicie nere* marciavano su Roma sotto il comando dittatoriale di un quadrumvirato composto di Emilio De Bono, Cesare Devecchi, Italo Balbo e Michele Bianchi. Il ministero Facta voleva proclamare lo stato d'assedio, ma il Re, interpretando esattamente il sentimento della nazione, rifiutò di firmare tale decreto; anzi decise di chiamare Benito Mussolini alla Presidenza del Consiglio, segnando così le direttive della nuova vita d'Italia (29 ottobre). E Benito Mussolini, che ricevette questo invito telegrafico a Milano, assunse l'indomani la direzione del Governo d'Italia, chiamando al suo fianco come ministri della guerra e della marina il generale Diaz e l'ammiraglio Thaon di Revel, i due simboli delle nostre vittorie per terra e per mare, per affermare che la nuova Italia voleva essere degna del suo glorioso passato ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Benito Mussolini non aveva ancora quarant'anni; nacque a Predappio (provincia di Forlì) il 29 luglio 1883.

CAPITOLO XXV

LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO.

I pilastri: Monarchia, Chiesa, Esercito — Ristabilimento della disciplina e coscienza nazionale — La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale — Miglioramento della situazione finanziaria — Riforma della scuola — Politica estera: occupazione di Corfù; annessione di Fiume — Cessione inglese dell'Oltre Giuba e rinunzia turca al Dodecanneso — Nuova legge elettorale: le elezioni nel 1924 — La secessione sull'Aventino: prova del fuoco superata felicemente dal Governo e dal Partito — Il potere esecutivo al primo piano — Il nuovo ordinamento amministrativo — Roma e la Festa del Lavoro — Lo Stato Corporativo; la Carta del Lavoro — Gli accordi di Washington e di Londra per il pagamento del debito estero di guerra — Le ardite riforme finanziarie e la stabilizzazione della lira — La bilancia commerciale e la battaglia del grano — Sviluppo dei lavori pubblici — Ferrovie, Poste e Telegrafi — La marina mercantile — Aeronautica, Esercito e Marina — Istituzioni Giovanili.

Benito Mussolini aveva detto che vi erano alcuni *pilastri* fondamentali della società italiana, ch'egli intendeva conservare e fortificare: la Monarchia, l'Esercito, la Chiesa.

Col nuovo indirizzo di Governo infatti la Monarchia, che aveva dimostrato di comprendere esattamente l'anima dell'Italia di Vittorio Veneto, ricevette nuova forza e nuovo lustro; ed il Re si sentì di nuovo accolto in tutte le regioni d'Italia da un

caldo alito di popolarità. Sempre più la Casa di Savoia apparve strettamente legata di pensieri e di affetti alla nazione; e quando (il 4 gennaio 1926) morì la Regina Margherita, in tutte le città della penisola si levò alto e potente l'omaggio d'ammirazione devota verso Colei, che, come disse Mussolini nel suo Messaggio agl'Italiani, fu « il simbolo perfetto della Regalità e Gentilezza Italiana ».

Al Vaticano, già fin dal giorno in cui a successore di papa Benedetto XV era stato nominato il cardinale Achille Ratti (6 febbraio 1922), era parso che incominciasse a spirare un'aria più favorevole verso il regno d'Italia, poichè il nuovo papa (che assunse il nome di Pio XI) benedisse la folla raccolta sulla piazza di S. Pietro dalla loggia esterna della Basilica, rompendo così una tradizione di mezzo secolo. Come i suoi predecessori, Pio XI se ne vive rinchiuso nel grandioso palazzo del Vaticano; ma quando il 28 marzo 1922 i Sovrani del Belgio, (nazione eminentemente cattolica) vennero a Roma per far visita al Re d'Italia, questo fatto non suscitò più le proteste del papa (come ai tempi di Pio X); si era anzi precedentemente concordato un cerimoniale per la visita da farsi anche in Vaticano, ed il papa accolse con particolare deferenza il valoroso re del popolo eroico. Il contegno del partito popolare non soddisfaceva il nuovo papa, che nella sua larghezza d'idee e nel suo sincero amor patrio non poteva non dolersi di alcuni degli eccessi a cui esso si abbandonava; perciò fin dall'ottobre del 1922 egli invitò la gerarchia ecclesiastica ad astenersi da maneggi elettorali.

Da parte sua Benito Mussolini diede addirittura un indirizzo nuovo alla politica religiosa del Governo italiano cercando di stabilire una sincera colla-

borazione delle due potestà; così richiamò in vigore l'articolo primo dello Statuto e riammise nella scuola l'insegnamento religioso, dichiarando, per bocca del ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile, che « la concezione religiosa della vita ha per l'educazione del popolo italiano un valore che non può essere sostituito da nessun'altra disciplina ». Il clero accolse con vivo compiacimento questa sua nuova situazione per modo che d'allora in poi le autorità civili ed ecclesiastiche si trovano sempre a fianco in tutte le cerimonie.

La lotta poi ingaggiata dal Governo fascista contro la Massoneria venne ad accrescere le simpatie della Chiesa verso lo Stato italiano; ed il popolo nostro, profondamente cattolico, ha visto con soddisfazione come il lungo contrasto, derivato dalle vicende stesse del nostro Risorgimento, accenni a finire.

Finalmente l'Esercito, che nei tristi giorni del dopoguerra era stato così discredito nell'opinione pubblica, trovò ora nel Governo di Mussolini chi lo rialzò nella stima e nell'affetto della nazione.



La prima opera, a cui attese con grande energia il nuovo Governo, fu di ristabilire l'ordine e la disciplina, basi essenziali per ricostituire la fortuna della patria. Ed esempio magnifico e sublime diedero in questo campo fin dal 31 ottobre 1922 le sessantamila camicie nere che erano entrate in Roma, ubbidendo non senza rammarico all'ordine del Duce che, per salvare la rivoluzione dagli eccessi che sogliono tener dietro alla vittoria, volle che esse ripartissero la

notte stessa per rientrare nelle loro sedi. Questa grande prova di disciplina all'indomani dell'insurrezione dimostrò il meraviglioso ascendente del Duce, il quale seppe poi risolvere assai bene il difficile problema di far rientrare definitivamente nella vita normale le squadre ch'erano state armate quando occorreva sostituire la funzione di governo che mancava. Trasformando le squadre nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale egli creò un ottimo organo di difesa e di garanzia armata del nuovo regime e nello stesso tempo una forza ausiliaria dell'Esercito destinata a particolari servizi (nelle ferrovie, nei porti, alla frontiera e per l'istruzione premilitare).

In brevissimo tempo la disciplina diventò la norma direttrice della vita di tutto il popolo italiano: non più scioperi, non più disordini, ma lavoro intenso, e sola autorità sovrana lo Stato; tutti sentivano con piacere che vi era una forza governativa dirigente con un indirizzo chiaro, preciso, costante.

Problema urgente, che il Governo dovette subito affrontare, fu la sistemazione delle finanze dello Stato, che erano state terribilmente sconvolte dalla guerra. Mentre nell'ultimo bilancio di pace (1913-1914) le entrate e le spese si erano pareggiate sulla cifra di tre miliardi di lire (entrate 3089 milioni, spese 3058 milioni), nel bilancio 1915-16 le spese erano già arrivate a 21 miliardi e in quello 1917-18 salirono a 33; poi venne la liquidazione della guerra con tutte le spese straordinarie relative. Naturalmente in tutti questi anni le entrate non poterono più sopperire alle spese: nel 1918-19 si ebbe un disavanzo effettivo di 23 miliardi. Conseguenza inevitabile fu che i debiti dello Stato, che prima della

guerra non arrivavano ai 15 miliardi, salirono a 95 miliardi senza contare il debito concluso cogli Stati Uniti e coll'Inghilterra. Nel 1921 si era cominciato ad adottare dei provvedimenti finanziari assai gravi, inasprendo vecchie imposte ed introducendone delle nuove, ma il bilancio 1921-22 aveva ancora un disavanzo di 15 miliardi.

Il Governo fascista ebbe il coraggio di attuare forti e radicali economie in tutto l'organismo dello Stato col proposito preciso di arrivare presto alla scomparsa del disavanzo, risolvendo anche problemi di semplificazione amministrativa di cui si parlava invano da lungo tempo. Alla grande opera di ricostituzione finanziaria diede con entusiasmo le sue cure sapienti il ministro delle finanze Alberto De Stefani, che potè nel primo esercizio vedere ridotto il deficit a soli tre miliardi, e nel bilancio 1923-24 annullarlo quasi del tutto (il disavanzo fu di 418 milioni). Il Paese, lieto di poter di nuovo guardare con fiducia ai destini della patria, si sottomise volentieri ai più penosi sacrifici per migliorare rapidamente la situazione finanziaria dello Stato.

In ogni campo dell'attività statale si avvertiva un'opera di ricostruzione fatta con criteri nuovi. La scuola subì una radicale ed organica riforma per opera del ministro Giovanni Gentile, che si propose di fare della scuola non soltanto un istituto di cultura, ma principalmente « un istituto di educazione complessiva dell'individuo che lo prepari alla vita reale e formi in esso, col rafforzamento meditato delle virtù essenziali della stirpe italiana, una salda coscienza di cittadino ». La riforma abbracciò tutti i gradi; scuole primarie, medie e superiori, e rappresentò una scossa decisiva data al vecchio ordina-

mento; e se anche in qualche particolare potrà subire delle modificazioni, non si può a meno di riconoscere che essa infuse uno spirito nuovo negli insegnanti e negli scolari ⁽¹⁾.



La politica, che Benito Mussolini veniva svolgendo, aveva di mira anzitutto l'ingrandimento morale d'Italia sia nell'animo degli Italiani, sia di fronte all'estero; era una politica a larga distesa di orizzonti, che abbracciava tutti i rami della vita pubblica col proposito di fare del nostro paese uno Stato modello di progresso civile ed economico. Anche la politica estera veniva da lui condotta con una intonazione nuova, affermando un'autonomia completa di posizione e d'azione, senza escludere la possibilità d'accordi internazionali sopra determinate questioni.

Alla prima occasione favorevole egli fece conoscere in modo clamoroso che la nuova Italia era ben diversa da quella di prima. Nell'agosto 1923 la missione italiana, che si trovava in Albania per tracciare, per incarico della Conferenza degli ambasciatori di Parigi, i confini di quello Stato, fu massacrata a Santi Quaranta. Il Governo italiano, avendo motivi per attribuire la responsabilità del misfatto a elementi greci, domandò alla Grecia una immediata riparazione e in appoggio della richiesta fece una solenne affermazione di forza: in 24 ore la flotta fu mobilitata; 70 ore dopo, quaranta navi italiane

(1) Il prof. Pietro Fedele, chiamato al ministero dell'Istruzione nel 1925, ha cercato appunto di armonizzare la riforma colle necessità pratiche del momento.

erano a Corfù e la occupavano con truppe da sbarco. Il governo greco cercò di far sottoporre la questione alla Società delle Nazioni, ma Mussolini ne declinò la competenza in un argomento, in cui era impegnato il prestigio della Nazione. Allora la Conferenza degli ambasciatori di Parigi avocò a sè l'esame della questione e concretò, sulle basi delle domande presentate da Mussolini, le sanzioni da imporsi alla Grecia. Soltanto quando la Grecia ebbe dato piena esecuzione a queste sanzioni, le truppe italiane evacuarono Corfù.

Il grande successo morale ottenuto in quest'occasione da Benito Mussolini lo indusse a risolvere le controversie che erano ancora aperte, e prima di tutte il problema di Fiume. Lo Stato indipendente, mentre non assicurava alla cittadinanza una vita prospera, costituiva un pericolo permanente nei rapporti tra l'Italia e il vicino regno di Jugoslavia; nel settembre 1923 il governo di Fiume si ritirò dirigendo a Mussolini una lettera, in cui spiegava l'impossibilità di vita del nuovo Stato. Il capo del Governo Italiano vi mandò come Governatore straordinario il generale Giardino; ma nello stesso tempo, dimostrando un grande spirito di conciliazione, aprì trattative colla Jugoslavia per un nuovo assetto. Persuaso che non conveniva irrigidire tutta la politica italiana attorno a quel problema, egli si contentò di ottenere che Fiume venisse annessa all'Italia, mantenendo naturalmente l'impegno, ch'era stato assunto a Rapallo, della cessione di Porto Barros alla Jugoslavia. Il re Vittorio Emanuele III si recò personalmente a Fiume a celebrare l'annessione di questa nuova provincia italiana e vi fu accolto con un entusiasmo senza pari (16 marzo 1924).



Mussolini intanto continuava a risolvere altri problemi legati ancora ai risultati della guerra.

Il patto di Londra stabiliva (art. 13) che la Francia e l'Inghilterra, se avessero conseguito dei vantaggi coloniali a spese della Germania, avrebbero dato compensi all'Italia sulle frontiere della Libia e nella regione del Giuba.

L'accordo colla Francia per la frontiera tunisina della Tripolitania fu raggiunto senza gravi difficoltà assicurando all'Italia le oasi di Gadames e di Gat colle strade carovaniere che corrono parallele al confine; fu lasciata soltanto aperta la pratica riguardo alle regioni meno importanti del Tibesti e del Borcu.

Per quanto riguarda la frontiera tra la Cirenaica e l'Egitto, l'Italia desiderava soprattutto la piccola oasi di Giarabub, importante perchè costituisce il punto di passaggio obbligato di tutto il commercio carovaniere della Cirenaica. L'Inghilterra aderiva al nostro ordine di idee; ma la proclamazione dell'indipendenza dell'Egitto e la cessazione del protettorato britannico (1922) determinarono un ritardo nella conclusione degli accordi ⁽¹⁾.

Le trattative coll'Inghilterra per la regione del Giuba (attigua alla Somalia italiana) si erano complicate per la pretesa dell'Inghilterra di abbinare questa questione con quella del Dodecanneso, subordinando la cessione del Giubaland all'Italia alla cessione del Dodecanneso alla Grecia. Con molta abilità Mussolini riuscì a separare nettamente le due questioni e a far valere il buon diritto dell'Italia:

(1) I negoziati furono poi ripresi coll'Egitto, che il 6 dicembre 1925 finì per riconoscere l'oasi di Giarabub come appartenente all'Italia.

il 15 luglio 1924 fu firmata a Londra la convenzione, colla quale il Governo britannico cedette il territorio da noi chiamato *Oltre Giuba* (circa 90 mila chilometri quadrati).

A Losanna fin dal 24 luglio 1923 era stato concluso il trattato generale di pace delle Potenze vincitrici colla Turchia: in essa la Turchia rinunciò a favore dell'Italia a tutti i suoi diritti e titoli sopra le isole di Rodi, Stampalia, Calki, Scarpanto, Caps, Piscopo, Misirca, Calimno, Lero, Patmo, Pipso, Simi e Coò, già da noi occupate, e sugli isolotti che ne dipendono, come pure sull'isola di Castelrosso. Questo trattato doveva andare in vigore dopo le ratifiche da parte delle varie Potenze interessate; queste ratifiche si completarono il 6 agosto 1924. Da quel giorno quindi la sovranità dell'Italia sopra il Dodecanneso restò stabilita in forma definitiva.



Purtroppo in quei giorni si era sferrata la grande campagna contro il fascismo da parte delle varie opposizioni, che dopo un primo periodo di sbigottimento avevano ripreso la lotta, non persuase ancora della vitalità del nuovo Governo. Esse non avevano capito che l'avvento del Fascismo non rappresentava soltanto un cambiamento d'uomini, ma lo sviluppo di una vera rivoluzione, che si svolgeva in modo diverso ma molto più sapiente delle rivoluzioni dei secoli passati: invece di demolire tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina, che è l'amministrazione di un grande Stato, procedeva per gradi e per pezzi cercando (come disse

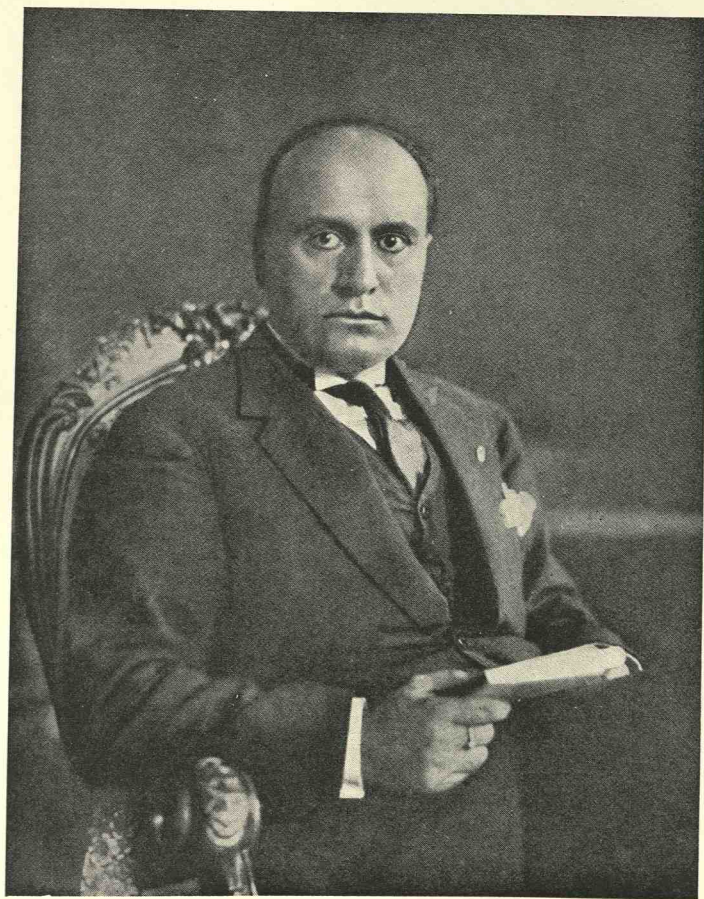
Mussolini) « d'armonizzare il vecchio col nuovo; ciò che di sacro e di forte sta nel passato, ciò che di sacro e di forte ci reca nel suo inesauribile grembo l'avvenire ».

Uno dei pensieri fondamentali di Mussolini si è che gli uomini oggi sono stanchi delle libertà politiche (la grande idealità del secolo scorso) e che il sistema parlamentare (che ebbe la sua utilità nel secolo XIX) « oggi è insufficiente a contenere l'impeto crescente dei bisogni e delle passioni della civiltà moderna; che è necessario ristabilire severamente i principii dell'ordine, della disciplina, della gerarchia, senza i quali le società umane si avviano al caos e alla rovina ».

Seguendo però il metodo d'iniziare le trasformazioni in modo lento, quasi conciliante (per procedere in seguito più risolutamente e rapidamente), prima di trasformare l'ordinamento costituzionale dello Stato si contentò di fare approvare una nuova legge elettorale sopprimendo la rappresentanza proporzionale e introducendo la lista ufficiale.

Le elezioni, fatte con questo nuovo sistema il 6 aprile 1924, assicurarono il pieno trionfo del fascismo, ma nello stesso tempo questi « ludi cartacei » (come con tono canzonatorio li definì Mussolini) fornirono occasione ad eccitare i contrasti dei partiti e a far risorgere polemiche astiose, che ebbero vive ripercussioni nelle prime sedute della nuova Camera. A turbare ancora più gli animi sopravvenne l'uccisione del deputato socialista Matteotti per opera di alcuni fascisti fanatici e delinquenti, come se ne trovano in tutte le schiere rivoluzionarie.

Di questo doloroso episodio vollero trar profitto i deputati delle opposizioni, in particolar modo i



BENITO MUSSOLINI.

(pagg. 430-431)

Fotogr. G. Caminada.

socialisti e i popolari, cercando di far risalire ai capi del fascismo la responsabilità del delitto; e per creare nel paese una vasta agitazione deliberarono di astenersi dai lavori parlamentari (mossa che fu scherzosamente denominata la « secessione sull'Aventino », in ricordo del noto episodio della storia romana nelle lotte tra patrizi e plebei). Ma la maggioranza della nazione, desiderosa di pace e di tranquillità e riconoscente al Fascismo per averla liberata dal disordine e dalle vergogne degli anni precedenti, non si lasciò travolgere dalle ondate di accuse lanciate dalle opposizioni; essa si mantenne fedele a Benito Mussolini; anzi, ogni volta ch'egli si recò a visitare qualche regione d'Italia, si raccolse attorno a lui con entusiasmo e con fede. Durante la fiera tempesta, che durò più di sei mesi, Benito Mussolini seppe dominare gli impulsi del suo cuore ed impose a sè ed ai suoi la disciplina della moderazione per impedire lo scoppio delle violenze, ben secondato dal ministro dell'interno Luigi Federzoni e dall'on. Roberto Farinacci, che coprì in quel periodo la carica di Segretario del Partito.

Mussolini tenne con mano fermissima il timone dello Stato, e, quando credette giunto il momento opportuno, scese egli stesso in campo a sfidare gli avversari. Col formidabile discorso del 3 gennaio 1925 gridò: *Basta!* « Quando due elementi sono in lotta e sono irreducibili, la soluzione è nella forza. Il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno e definitivamente la sedizione dell'Aventino ». Di fronte a questa sfida l'opposizione non osò scendere in piazza a fare la rivoluzione; e senza saper trovare una via di uscita dalla situazione illegale in cui si era messa si dileguò a poco a poco nel modo

più miserevole; da parte sua la Camera finì per dichiarare i deputati aventiniani decaduti dal loro mandato ⁽¹⁾.



Dopo il 3 gennaio 1925, Benito Mussolini rompe ogni vincolo di collaborazione con altri partiti ed accelera l'opera di trasformazione di tutti gli organismi dello Stato allo scopo di fare degli Italiani un popolo non solo disciplinato e laborioso, ma organizzato in modo poderoso e animato da una volontà decisa di grandezza imperiale.

In questa trasformazione della società italiana il potere esecutivo passò al primo piano. Già attraverso la grande personalità di Benito Mussolini il governo autoritario era divenuto un fatto nella vita degli Italiani, che avevano bene delineato colla parola *Duce* la figura del Capo del Governo; il decreto-legge sulle attribuzioni e prerogative del Primo Ministro non fece che precisare ciò che era già una realtà. Il Capo del Governo, emanazione diretta del Re, ha la somma dei poteri e delle responsabilità; egli è il vero direttore della vita politica del paese e non è più soggetto alla dipendenza del Parlamento, ma è l'espressione di tutte le forze politiche, morali, economiche della nazione, delle quali deve essere interprete e giudice il Sovrano. Cessa quindi di esistere il predominio del Parlamento nella forma del Governo.

Per le elezioni poi della Camera dei Deputati

(1) Le forze avverse al Regime, non osando più lottare apertamente, ordirono attentati contro la vita del Duce; se ne ebbero quattro nel termine di un anno (4 novembre 1925-31 ottobre 1926), che suscitavano l'indignazione generale ed accrebbero sempre più la devozione del popolo italiano verso il suo grande Capo.

si è immaginato un congegno, pel quale attraverso le designazioni dei Sindacati il Gran Consiglio del Fascismo (che è il più alto organismo delle forze responsabili del Partito) procede alla formazione della lista dei candidati, che viene poi sottoposta all'approvazione dei cittadini iscritti nei Sindacati. La prima caratteristica del nuovo congegno elettorale è l'abbandono totale di ogni criterio localistico nella scelta dei deputati e la costituzione di tutto il regno in un collegio unico nazionale. Con la designazione del Gran Consiglio la elezione del deputato può dirsi compiuta, poichè la ratifica del corpo elettorale riguarda non tanto le nomine singole, quanto l'indirizzo politico segnato dal Gran Consiglio colla formazione della lista.

Benito Mussolini nella relazione presentata al Senato sopra questa riforma ne ha chiarito in modo preciso la portata :

« Combattendo la degenerazione parlamentaristica ed elettoralistica dello Stato, affermando la necessità di uno Stato forte, il fascismo non ha mai pensato di restaurare l'antico Regime assolutista, e di ricostruire sulle rovine dello Stato demo-liberale uno Stato di polizia. Al contrario, il fascismo vuole creare un regime di autorità, in cui campeggi un Governo fornito di larghi poteri, ma fondato sulle masse, vicino alle masse, inteso, per mezzo di una moltitudine di organizzazioni, a mantenere il contatto col popolo, a interpretarne i bisogni, a formarne la coscienza civile e morale, a guidarlo alla sua elevazione spirituale e al suo miglioramento economico...

« Noi riconosciamo che il Parlamento non può essere oggi più l'unico mezzo, con cui il Governo si

pone a contatto con le masse, prende conoscenza dei sentimenti che le agitano e influisce sul loro spirito. Ma non vi è dubbio che un'assemblea composta di uomini i quali, per le loro origini e il modo della loro designazione, siano al tempo stesso interpreti delle idee dominanti nei vari gruppi, di cui si compone la società nazionale, e organi consapevoli dei grandi interessi storici della Nazione, deve trovar posto tra gli organi costituzionali dello Stato come utilissima collaboratrice del Governo.

« Soltanto è chiaro che, nel sistema politico creato dal fascismo, l'assemblea elettiva deve essere costituita su basi essenzialmente diverse da quelle della vecchia Camera del regime democratico liberale. Il dogma della sovranità popolare infatti aveva influito non solo sul funzionamento, ma anche sulla formazione della Camera dei deputati, cioè sul sistema elettorale. Quel dogma, da un canto faceva della Camera l'unica depositaria della sovranità, e quindi l'organo dominante nello Stato, dall'altro conduceva ad abbandonare completamente all'arbitrio delle masse la scelta dei deputati...

« La dottrina fascista nega il dogma della sovranità popolare, che è ogni giorno smentito dalla realtà, e proclama in sua vece il dogma della sovranità dello Stato, organizzazione giuridica della nazione e strumento delle sue storiche necessità. In questa dottrina il Parlamento non è fuori dello Stato, ne è invece uno degli organi fondamentali. La scelta dei deputati non può derivare, pertanto, come conseguenza logica, da un principio astratto; deve essere regolata in concreto nel modo migliore, perchè le finalità dell'istituzione siano conseguite ».

*
* *

A riverbero dell'autorità del Governo nelle provincie venne data ai Prefetti posizione preminente fra le autorità provinciali, assegnando ad essi compiti, doveri e responsabilità di un vero governatore della provincia.

Tutto l'ordinamento amministrativo è stato profondamente innovato sotto la sapiente direzione del ministro degli interni Luigi Federzoni: non più consigli comunali elettivi, ma il potere raccolto nelle mani del Podestà, nominato con decreto reale per cinque anni; egli assume l'intera responsabilità della gestione dell'amministrazione, il che dà una maggiore prontezza ed efficacia di azione. Nelle città più importanti egli è assistito dai vice-podestà e deve negli interessi più gravi sentire il parere di una Consulta, nominata dal Governo su terne presentate dai Sindacati.

Furono eliminati molti piccoli comuni (più di 400) raccogliendoli attorno ai maggiori, sia per dare ad alcuni centri urbani, come Milano, Genova, Venezia, Napoli, uno spazio sufficiente per lo sviluppo dei loro servizi, sia per riunire insieme comuni troppo piccoli e farne organismi amministrativi più solidi ⁽¹⁾.

In seguito a questa trasformazione Milano, ch'era già la prima città d'Italia per movimento industriale, commerciale e ferroviario, lo è divenuta anche per popolazione (930 mila abit.), seguita a piccola distanza da Napoli (928 mila abit.). Roma però è la città che ebbe negli ultimi sessant'anni

(1) Si riordinarono anche le circoscrizioni provinciali portando il numero delle provincie (che prima della guerra era di 69) a 92.

il più grandioso aumento di popolazione: nel 1871 contava 245 mila abitanti; oggi ne ha 880 mila. Genova, che è il primo emporio mercantile d'Italia, conta 620 mila abitanti; la segue a breve distanza Torino, grande centro industriale, con 550 mila abitanti. Vengono poi Palermo con 430 mila abitanti, Catania e Firenze con 270 mila, Venezia e Trieste con 250 mila, e Bologna con 235 mila abitanti. Dappertutto, sotto l'impulso animatore del Duce, i Podestà con mirabile fervore vanno compiendo opera grandiosa di sviluppo di tutte le attività cittadine.

Al Comune di Roma fu dato un ordinamento particolare sotto il controllo diretto dello Stato, e al suo capo, invece del nome di Podestà, fu assegnato il titolo di Governatore; lo Stato si incaricò anche di provvedere con larghezza di mezzi non solo ad assicurare alla città eterna servizi degni della capitale di un grande Stato, ma ad avviarla ad un trionfale rinnovamento. Si assiste infatti in Roma ad una serie di grandiosi lavori per la sistemazione della città secondo un piano regolatore, nel quale i monumenti dell'antichità figureranno nel modo più degno.

« Noi pensiamo fare di Roma — aveva detto Mussolini nel discorso di Udine del 20 settembre 1922 — il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo ».

« Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel Fascismo; romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: *Civis romanus sum*. Questa romanità rinnovata e rinnovantesi ha questi nomi: Disciplina e Lavoro ».

E volendo sostituire alla festa dei lavoratori del 1° maggio una festa di carattere nazionale, Mussolini

fece del Natale di Roma (21 aprile) la Festa del Lavoro « per celebrare il nostro tipo di civiltà, esaltare la nostra storia e la nostra razza ».

La Festa del Lavoro infatti ha assunto un carattere ben diverso da quello di prima; non è più una manifestazione di classe, ma una grande celebrazione nazionale fatta da tutti gli elementi del lavoro riuniti in collaborazione cordiale e feconda.



Finora i contadini e gli operai si erano in gran parte disinteressati della vita nazionale, si erano (come disse Mussolini) « accampati fuori dello Stato e contro lo Stato ». Era necessario inserirli nella nazione come parte viva ed integrante e fondere in un palpito solo di patria ed in un ideale solo di progresso tutti i ceti della nazione. Bisognava perciò alla propaganda della lotta di classe, fatta dal partito socialista, sostituire la propaganda della collaborazione; far comprendere bene che « capitale e lavoro non sono due termini in antagonismo, ma due termini che si completano; l'uno non può fare a meno dell'altro, e quindi devono intendersi ». E l'accordo avvenne per opera dello Stato fascista, che può coordinare tutti gli interessi nell'interesse supremo della Nazione. Mentre lo Stato democratico-liberale, ridotto alla funzione di semplice coordinatore della libertà individuale, era debole ed impotente contro lo scatenarsi delle lotte civili, lo Stato fascista domina tutte le forze esistenti nel paese, le coordina e le indirizza ai fini superiori della vita nazionale ⁽¹⁾.

(1) A questa profonda trasformazione dello Stato è legato il nome del guardasigilli Alfredo Rocco, che tradusse in formole di legge

L'immensa portata di questa grande riforma è ben riassunta in queste brevi parole d'Augusto Turati ⁽¹⁾: « Il problema che da secoli travaglia l'umanità e i reggitori dei popoli sta per avere dal genio del Duce la sua soluzione, la sola, la vera. Dinanzi allo Stato, sovrano ed unitario, le classi e gli individui trovano la disciplina degli opposti interessi e delle contrastanti necessità, e gli urti si compongono nella realtà romana ed italica della formola: Tutto nello Stato, niente contro lo Stato ».

Tutte le forze produttive della Nazione (lavoratori e datori di lavoro) sono state distribuite ed inquadrare nelle organizzazioni sindacali, che ne tutelano ordinatamente i rispettivi interessi armonizzandoli ai fini degli interessi superiori della produzione e dello sviluppo della potenza nazionale; tutti hanno eguali diritti ed eguali doveri.

Per ciascun ramo di produzione le due forze opposte dei lavoratori e dei datori di lavoro sono raggruppati in due distinti sindacati, che regolano tra di loro, mediante i contratti collettivi e su di un perfetto piede di uguaglianza, i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro. Ma al di sopra di questi due organi di classe sta un organo di collegamento (la « *corporazione* »), nel quale sono fusi i due gruppi opposti e che rappresenta quindi gli interessi unitari di quel

i principi direttivi segnati dal Duce. Al ministro Rocco è dovuta inoltre tutta una vasta e poderosa opera di rinnovazione legislativa, compiuta in vari campi del nostro ordinamento giuridico ed amministrativo, e che culmina con la preparazione di nuovi codici, meglio rispondenti alle moderne esigenze e al nuovo spirito trasfuso nella nostra Nazione.

(1) Dal marzo 1926 Augusto Turati regge la carica di Segretario del Partito con alto sentimento della responsabilità del suo ufficio e chiara visione dei problemi politici.

dato ramo di produzione. Appunto perciò la corporazione è riconosciuta come organo di Stato, e può dettare norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro ed anche sul coordinamento di quella branca della produzione che essa rappresenta.

Lo Stato però considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione; l'intervento dello Stato nella produzione economica avrà luogo soltanto quando manca o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato.

Mancando l'accordo diretto tra lavoratori e datori di lavoro, è aperto l'adito alla Magistratura del lavoro, che giudica in merito alle loro contese. Così la tutela degli interessi delle varie classi non avviene più, come un tempo, disordinata e violenta attraverso gli scioperi e le serrate, ma si svolge invece equa, ordinata ed organica con enorme guadagno sia dei lavoratori che dei datori di lavoro; realizzando anche nel campo dei conflitti collettivi il principio (da tempo immemorabile attuato nel campo dei conflitti individuali) che vieta l'autodifesa dei propri interessi.

Sono queste le norme fondamentali della nuova vita nazionale tracciate nella *Carta del Lavoro* promulgata dal Gran Consiglio Fascista il 21 aprile 1927. Come disse Benito Mussolini « oggi tutti gli elementi della produzione, il capitale, la tecnica, il lavoro, entrano nello Stato e vi trovano gli organi corporativi per l'intesa e la collaborazione, nonchè, in dannata ipotesi, il ricorso supremo alla Magistratura del Lavoro ». Ed il lavoro, sotto tutte le sue forme, intellettuali, tecniche e manuali viene procla-

mato *un dovere sociale*; a questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato ⁽¹⁾.

Dopo aver proclamato la giornata lavorativa delle otto ore di lavoro, si è dovuto pensare al buon impiego delle ore di libertà dei lavoratori; perciò il Governo fondò l'*Opera Nazionale del Dopolavoro*, che si propone il miglioramento intellettuale, igienico e fisico dei lavoratori per mezzo delle biblioteche, delle ricreazioni, degli sports, dell'escursionismo, della cinematografia educativa ecc. Sarà questa, come disse Augusto Turati, « la buona atmosfera di serenità e di letizia per le ore che seguono al travaglio dello studio e alle fatiche delle officine ».



Il Governo Fascista, mentre attendeva alla nuova organizzazione dello Stato, dava anche opera alacre ed energica alla sua ricostituzione economica.

Un difficile e grave problema incombeva come una incognita minacciosa sulla finanza italiana; la sistemazione del debito estero di guerra, che era di 2.042 milioni di dollari cogli Stati Uniti e di 610 milioni di sterline coll'Inghilterra, somme che ragguagliate al cambio della valuta italiana salivano alla cifra (definita da Benito Mussolini astronomica) di 131 miliardi di lire. Il nuovo ministro delle Finanze, conte Giuseppe Volpi di Misurata (succeduto nel luglio 1925 ad Alberto De Stefani) si presentò a Washington ed a Londra colla semplicità accorta della buona gente d'affari, e da vero rappresentante di un grande paese

(1) Nel 1927 è stato istituito il Ministero delle Corporazioni (ministro Benito Mussolini, sottosegretario di Stato l'on. Giuseppe Bottai).

domandò soltanto il tempo necessario all'Italia per ricostituire la sua fortuna; ed ottenne che l'estinzione del debito venisse rateata in 62 anni. Cogli Stati Uniti si stabilì che i pagamenti cominciassero con soli 5 milioni di dollari all'anno, che crescessero poi con una scala che sale a 15 milioni col sesto anno per portarsi ai 21 nel 1940-41, ai 25 nel 1948-49, ai 31 nel 1950-51, ai 49 nel 1960-61 fino a 81 milioni di dollari nel 62° anno; invece l'Inghilterra volle una quota uniforme di 4 milioni di sterline per 62 anni.

Questa sistemazione, mentre costituì un grande esempio di dignità, fu considerata molto equa e fu la più favorevole internazionalmente, appunto per il riconoscimento fatto dall'America e dall'Inghilterra del grande peso portato dall'Italia nell'esito vittorioso della guerra mondiale. Pel pagamento delle rate di restituzione di questi debiti il ministro Volpi creò, presso la Cassa Depositi e Prestiti, una Cassa d'ammortamento, che fonda i suoi proventi sulle somme ricavate dalle riparazioni di guerra ⁽¹⁾.

Restò così risolto questo problema: cogli accordi di Washington (14 novembre 1925) e di Londra (27 gennaio 1926) l'Italia, in conformità delle direttive segnate dal Capo del Governo e felicemente attuate dal conte Volpi, dimostrò al mondo come essa sappia mantenere i suoi impegni, dopo aver provveduto coi propri mezzi alla ricostruzione dei paesi rovinati dalla guerra, alle 800 mila pensioni annue dei minorati e delle famiglie dei caduti, ed aver ricevuto dagli alleati un aiuto in denaro per

(1) Nella ripartizione delle riparazioni, che verranno pagate dalla Germania, fu assegnato all'Italia soltanto il dieci per cento, che varrà appena a coprire le quote del nostro debito estero di guerra.

un quinto soltanto delle enormi spese sostenute nella guerra.

La fase di svolgimento dell'attività produttiva della nazione richiedeva l'unità di governo monetario; e quest'ardita ed importante riforma fu attuata dal ministro Volpi nel maggio 1926 facendo della Banca d'Italia l'unica banca d'emissione dei biglietti, e dei Banchi di Napoli e di Sicilia potenti strumenti di risparmio e di credito a profitto non solo di quelle due regioni, ma dell'intera economia nazionale.

L'unificazione dell'emissione, il controllo della circolazione fiduciaria, l'aumento della riserva aurea, l'assestamento dei bilanci dello Stato chiusi sempre in avanzo, il contenimento del debito pubblico, la creazione insomma di tutte le condizioni necessarie al giusto apprezzamento della moneta italiana non impedirono ripetuti attacchi della speculazione internazionale. Benito Mussolini, coll'energia inflessibile della sua volontà, volle affrontare la battaglia per la lira, e con tenace costanza, validamente assistito dal ministro Volpi, egli attraverso sacrifici e sofferenze (che furono sopportate serenamente dal popolo italiano) riuscì prima a rivalutare la lira portandola da quota 150 a quota 90 per lira sterlina, poi volle stabilizzare definitivamente la moneta; il 21 dicembre 1927 annunciò la cessazione del corso forzoso e il ritorno al regime della convertibilità in oro sulla base del cambio di lire 3,66 carta per una lira oro. Tale era ormai la fiducia acquistata dalla finanza italiana, che in questa occasione essa poté contare sopra la solidarietà morale e creditizia dei principali istituti bancari del mondo.

Colla stabilizzazione della lira sulla base aurea

cessano tutte le incertezze della vita economica; i prezzi ed i salari non tarderanno ad armonizzarsi definitivamente su queste basi. A completare l'opera di assestamento delle finanze il conte Volpi istituì la Cassa di ammortamento del Debito Pubblico Interno. Negli ultimi anni era già riuscito a ridurre il debito interno da 95 a 90 milioni; ma egli volle organizzare stabilmente questo ammortamento impiantando una Cassa, alimentata essenzialmente cogli avanzi dei Bilanci, ai quali aggiunse anche il cospicuo patrimonio del Consorzio Nazionale che era stato istituito collo stesso intento e che fece volentieri cessione alla Cassa dei 154 milioni di lire da esso finora raccolte (vedi pag. 304): molti titoli del debito pubblico pel valore di parecchie centinaia di milioni furono già dalla Cassa annullati e bruciati. L'Italia quindi può avere fiducia che il complesso dei suoi debiti andrà rapidamente diminuendo.



Durante la crisi monetaria la bilancia commerciale ha dimostrato la forte struttura dell'economia nazionale, poichè nonostante le difficoltà della situazione si è fatto un nuovo passo nella via del ristabilimento delle condizioni normali. Prima della guerra si aveva un'eccedenza delle merci importate in Italia sopra quelle da essa esportate pel valore di poco più di un miliardo di lire ⁽¹⁾. Naturalmente durante la guerra e nel principio del dopoguerra la differenza andò rapidamente crescendo e nel 1919 raggiunse i dieci miliardi; in seguito incominciò a diminuire,

(1) Nel 1913 le importazioni furono di 3 miliardi 645 milioni e le esportazioni di 2 miliardi 511 milioni.

ma nel 1926 fu ancora di sette miliardi. Nel 1927 invece il deficit della bilancia commerciale si ridusse a 4 miliardi 759 milioni (importazioni 20.374 milioni, esportazioni 15.615 milioni). E' da notare che fra i vari paesi esteri la nostra bilancia commerciale è risultata attiva colla Germania, colla Svizzera, coll'Egitto, colla Spagna, coll'Ungheria e colla Grecia. Tutto ciò indica che ci avviamo ad un migliore assetto della nostra vita economica.

Occorre intensificare gli sforzi per un migliore sfruttamento delle nostre risorse e per una sempre più razionale organizzazione del nostro lavoro; e a quest'intento si adopera con cura assidua il ministro dell'Economia Nazionale Giuseppe Belluzzo, favorendo le iniziative che mirano a sostituire le importazioni non necessarie con ciò che si può produrre in Italia, e cercando di spingere l'industria italiana a perfezionarsi tecnicamente ed economicamente.

Anche l'agricoltura ebbe nuovi impulsi dal governo fascista; basta ricordare la *battaglia del grano* ingaggiata per aumentare la produzione del frumento e diminuire la quantità che si deve importare dall'estero pel mantenimento della nostra popolazione ⁽¹⁾. Essa fu bene impostata da Benito Mussolini con queste parole: « Non è strettamente necessario aumentare la superficie coltivata a grano, essendo inopportuno sottrarre terreno ad altre colture che possono essere più redditizie e che comunque sono necessarie al complesso dell'economia nazionale; occorre invece aumentare il rendimento di grano per ettaro ». Il che si può ottenere, poichè la

(1) Si calcola che il fabbisogno di frumento per la popolazione del regno sia di 75 milioni di quintali, mentre la media della nostra produzione supera di poco i 50 milioni.

nostra produzione del grano è di poco più di dieci quintali per ettaro, mentre si potrebbe facilmente superare i 15. Anche in questo campo dei progressi dell'agricoltura si sono già raggiunti buoni risultati.



Seguendo l'impulso vigoroso del Duce, tutto un fervore nuovo di vita e di lavoro pervase la nazione intera da un capo all'altro della penisola. Nel campo dei lavori pubblici l'Italia meridionale ed insulare si trovavano più indietro delle altre regioni; Giovanni Giuriati (vedi pag. 425), che anche nella rivoluzione fascista aveva dato prove di ardimento e di senno, assunto al ministero dei lavori pubblici affrontò risolutamente le difficoltà del problema, e per rendere più rapida la sua azione in quelle regioni vi creò dei Provveditorati alle Opere raccogliendo sotto un solo capo funzioni che prima erano divise fra diversi dicasteri.

Dappertutto si procedette con grande energia alla costruzione di nuove strade e alla sistemazione di quelle esistenti, alle ricostruzioni delle città di Reggio Calabria e Messina, non ancora risorte completamente dopo il terremoto distruttore del 1908, ad acquedotti, fra i quali importantissimo la prosecuzione dell'Acquedotto Pugliese, che fornì finalmente di buona acqua le provincie di Foggia, di Bari e di Lecce. In pochi anni furono compiute opere, che col ritmo di prima avrebbero richiesto mezzo secolo. Specialmente furono intensificati i lavori di bonifica, intesa non più come semplice prosciugamento delle zone palustri, ma rivolta anche alla sistemazione montana e valliva dei corsi d'acqua, alle irrigazioni,

alle strade, alla costruzione dei villaggi e alla lotta antimalarica.

Una grande importanza nella vita nazionale ha il nostro patrimonio idrico, che deve in parte compensarci della mancanza di carbon fossile; con sapiente ed intensa utilizzazione si riuscì già ad avere degli impianti in esercizio per due milioni e mezzo di cavalli, complesso idroelettrico quale non possiede oggi nessun'altro Stato d'Europa ⁽¹⁾. La produzione di energia nell'ultimo quinquennio è salita da 4 ad oltre 8 miliardi di chilowattore, e gli impianti in costruzione porteranno il sistema alla potenzialità di 12 miliardi di chilowattore, equivalenti grossolanamente a 12-15 milioni di tonnellate di carbone.

Largo sviluppo fu dato alle opere per la regolarizzazione dei fiumi, dei torrenti e alla sistemazione dei porti. Fra le nuove costruzioni ferroviarie vanno specialmente ricordate le direttissime Roma-Napoli (già inaugurata) e Bologna-Firenze che sarà presto compiuta; fra gli edifici pubblici più importanti le sedi dei vari Ministeri nella capitale. Accanto alla edilizia statale trovano posto le costruzioni di case economiche e popolari per le quali furono accordati mutui per tre miliardi; dappertutto si costruì con crescente rapidità per modo che la crisi edilizia si può considerare superata. Nelle riparazioni dei danni della guerra poi l'attività dell'amministrazione fu tale che oggi è cancellata negli edifici ogni traccia delle distruzioni della guerra.

(1) Fuori d'Europa superano l'Italia soltanto gli Stati Uniti (con 11 milioni 720 mila cavalli) e il Canada (con 3 milioni e 500 mila cavalli).



Anche rispetto alle comunicazioni, sia terrestri che marittime, si sono in pochi anni raggiunti risultati considerevoli per merito soprattutto del Ministro Costanzo Ciano, che in guerra si era segnalato come uno dei più intrepidi ufficiali della nostra Marina (vedi pag. 413) e che, chiamato al Governo da Benito Mussolini, si rivelò ottima tempra di animatore e di organizzatore dei più importanti e delicati servizi di comunicazione del nostro Paese: ferrovie, poste e telegrafi e marina mercantile.

Per ciò che riguarda le comunicazioni ferroviarie, oltre al risanamento del bilancio dell'Azienda Ferroviaria, (che da un deficit di circa un miliardo e mezzo nel 1921-22 è stato portato ad un attivo di 156 milioni nel 1926-27) si è compiuta tutta una vasta ed accorta opera di riorganizzazione e miglioramento dei servizi e degli impianti accelerando la marcia dei treni su molti percorsi, rinnovando il materiale ed introducendo varie utili innovazioni, che lo hanno reso adeguato alle moderne esigenze. Grande incremento si è dato particolarmente ai treni celeri e di lusso promovendo una sempre più notevole partecipazione delle carrozze italiane alle grandi linee di comunicazione internazionale, mentre d'altra parte si organizzava più modernamente il servizio merci, sviluppandolo ed attrezzandolo in modo da corrispondere ai sempre crescenti bisogni dell'industria e della agricoltura. Nel frattempo si provvedeva a rinnovare e a rafforzare in gran parte gli armamenti delle linee, con nuovi grandiosi impianti di stazioni, ponti, binari e viadotti, e sostituendo in parecchi percorsi la trazione elettrica a quella a carbone.

A quest'opera dell'elettrificazione delle ferrovie il Governo fascista ha dedicato molte cure, dandole uno sviluppo assai considerevole. Complessivamente sono già stati elettrificati 1600 chilometri sulle linee gestite direttamente dallo Stato, e 1350 chilometri per i tronchi concessi all'industria privata. Cosicchè si hanno oggi nel nostro Paese circa 3000 chilometri di ferrovie a trazione elettrica, il che ha portato l'Italia al primo posto in Europa e al secondo posto tra tutte le Nazioni del mondo (e cioè subito dopo gli Stati Uniti d'America) per ciò che riguarda l'elettrificazione delle ferrovie ⁽¹⁾.

L'amministrazione delle Poste e Telegrafi, sotto la direzione del ministro Ciano, ha attuato una riforma da tempo vagheggiata, ma finora mai tradotta in atto: e cioè quella dell'ordinamento autonomo dell'Azienda, che era ritenuto — e si è rivelato in realtà — più rispondente alla speciale natura dei servizi di carattere tecnico-industriale da essa gestiti. Oggi pertanto essa ha un ordinamento simile a quello dell'Azienda Ferroviaria, per cui più agili ne sono gli organi, più libera da vincoli burocratici l'azione, più spedito e rispondente alle esigenze pratiche il servizio. Anche qui il bilancio (che nel 1921-22 si era chiuso con un passivo di 388 milioni) è stato completamente risanato, dando nell'esercizio 1926-27 un avanzo attivo di 171 milioni. E ciò sebbene si sia dato il più vivo impulso all'incremento ed al miglioramento degli impianti.

(1) Dal punto di vista turistico val la pena di ricordare che da Modane a Livorno, per 437 chilometri (e cioè per il più lungo tronco elettrificato d'Europa) è possibile viaggiare senza fumo: vantaggio che i viaggiatori sono soprattutto in grado di apprezzare lungo la Riviera di Levante, così ricca di punti di vista deliziosi, ma così ricca anche di gallerie, altrettanto poco gradevoli, un tempo, per il loro fumo!

Di speciali cure sono stati oggetto i servizi radiotelegrafici e le comunicazioni attraverso i potenti cavi marini transoceanici. Il 16 marzo 1925 venne attivato dalla « Ital-Cable » il cavo telegrafico sottomarino Anzio-Malaga-Horta (Azzorre), che ad Horta si allaccia al cavo per New York ; e nell'ottobre successivo veniva pure attivato il grande cavo diretto Anzio-Buenos Ayres ; nel 1927 furono poi posati i nuovi cavi Anzio-Barcellona-Malaga, che raddoppiano così la comunicazione cablografica con la Spagna. Anche la Società « Italo-Radio », sotto l'impulso del Governo fascista, ha sviluppato le comunicazioni radiotelegrafiche ad essa affidate, attivandone di nuove, tra cui una diretta coll'Argentina (Pisa-Buenos Ayres), una con l'Egitto (Pisa-Cairo) ed una Milano-Vienna.

Altri speciali provvedimenti hanno reso possibile e largamente diffuso anche in Italia il servizio delle radio-audizioni circolari, potente mezzo di propaganda e di espansione culturale ed artistica. Anche il servizio telefonico, ceduto all'industria privata nel 1925 per i telefoni urbani e per linee interurbane di limitata importanza, ha avuto una magnifica ascensione, sebbene si sia ancora lontani dalla diffusione raggiunta in altri paesi.

La nostra marina mercantile si è rapidamente sollevata dalla crisi gravissima del dopo-guerra. Tale crisi, delineatasi nei trasporti marittimi di tutto il mondo, aveva assunto da noi proporzioni allarmanti per il vento demagogico allora spirante, che aveva ingenerato da un lato una sfrenata indisciplina negli equipaggi e dall'altra una enorme sfiducia nelle industrie degli armamenti ⁽¹⁾.

(1) Nel 1922 nessuna nuova nave era stata impostata nei cantieri italiani.

Ristabilitasi la disciplina negli equipaggi, datosi dal Governo un nuovo indirizzo ed un nuovo impulso a tutte le forme d'espansione dell'Italia nel mondo, anche le costruzioni e gli armamenti navali furono ripresi con grande intensità e con grande ardimento, sino a raggiungere uno sviluppo enorme, quale mai si era verificato nel nostro Paese. Talchè l'Italia, che nel 1914 occupava l'ottavo posto tra le varie marine mercantili del mondo per tonnellaggio a propulsione meccanica, riusciva col fervore delle sue energie ad occupare nel 1925 il sesto posto e nel 1926 il quinto posto, superando la Germania: e finalmente nel 1927 ha superato anche la Francia, situandosi al quarto posto tra le potenze marittime del mondo (dopo la Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone), e piazzandosi in Europa al secondo posto, subito dopo l'Inghilterra ⁽¹⁾. Ma mentre il tonnellaggio di altre Nazioni (ad es. degli Stati Uniti d'America) è costituito in gran parte di costruzioni dovute alle particolari contingenze della guerra e che, cessati gli scopi per cui furono eseguite, giacciono per parecchi milioni di tonnellate in disarmo nei porti delle rispettive nazioni, il tonnellaggio italiano è in larga parte costituito da potenti navi di recentissima costruzione, colle quali si è costituita una rete di servizi transatlantici moderni e velocissimi, che ci è invidiata dalle altre Nazioni. L'Italia si è poi segnalata particolarmente nella costruzione di grandiose motonavi (e cioè di navi con motori a scoppio invece che a vapore), senza pari in tutte le marine del mondo.

(1) Inghilterra tonnellate 19.179.000; Stati Uniti tonn. 11.171.000; Giappone tonn. 4.033.000; Italia tonn. 3.396.000 (più del doppio di quanto ne possedeva prima della guerra, 1.534.000); Francia tonn. 3.362.000; Germania tonn. 3.320.000.

La nostra bandiera partecipa anche più attivamente che per il passato al traffico dei porti nazionali, traffico che è andato anch'esso gradatamente aumentando negli ultimi anni. A questo incremento il governo fascista ha conferito due coefficienti di grandissima importanza: attrezzatura e disciplina. Tutti i nostri porti più importanti, dall'ottobre 1922 ad oggi, sono stati dotati di nuovi moli, tettoie, apparecchi meccanici, bacini, impianti ferroviari, silos, magazzini, ecc., e lavori grandiosi sono in corso. Dall'ottobre 1922 ad oggi non un'ora sola per operazioni di carico e scarico è andata persa per scioperi. Le masse portuali sono state irreggimentate ed hanno trovato continuità di impiego e stabilità di guadagno. I porti italiani sono ormai in testa a tutti i porti del mondo per sicurezza, ordine, modicità di costi e bontà di esecuzione delle operazioni commerciali.



Forse in nessun ramo dell'attività statale si è operato con tanta energia come nell'aeronautica, specialmente dopo che il Duce stesso ne assunse direttamente il comando. Il Fascismo aveva trovato (scrive Italo Balbo, Sottosegretario per l'Areonautica) « l'Areonautica Italiana in piena liquidazione: devastati i campi, abbandonati gli *hangars*, distrutti gli apparecchi i cui pezzi si vendevano a peso di ferro, disperso il materiale, chiuse le officine, congedato il personale; e tutto ciò mentre le altre nazioni avevano fatto passi da gigante nell'addestramento degli uomini e nel miglioramento delle macchine ». Bisognò riconquistare rapidamente il tempo

perduto e prima di tutto far nascere nel paese la coscienza aeronautica esaltando la passione del volo. A ciò contribuirono efficacemente alcune magnifiche prove, come la trasvolata del generale Nobile al Polo, il *raid* del generale De Pinedo attraverso l'Atlantico e quello del comandante Maddalena in Russia. Si riuscì a ricostituire e a perfezionare il personale e si attese con grande solerzia a provvedere il nuovo materiale.

Il bilancio dell'Aeronautica, che nel 1922 non arrivava a 100 milioni, raggiunse nel 1927 i 700 milioni.

Insieme colla organizzazione aeronautica militare si impiantava e si sviluppava l'aviazione civile. La prima linea aerea italiana fu la Torino-Venezia-Trieste, prolungata poi fino a Zara; si succedettero la Genova-Ostia-Napoli-Palermo, la Brindisi-Atene-Costantinopoli, la Vienna-Venezia prolungata poi a Roma, la Ostia-Cagliari, la Brindisi-Vallona; ed altre se ne stanno istituendo collegandole tutte colle grandi linee internazionali.

Nel 1925, Benito Mussolini, che aveva già assunto il comando della Milizia Volontaria, raccolse nelle sue mani anche i due ministeri della Guerra e della Marina per organizzare in modo armonico tutte le forze armate « un complesso imponente — come disse egli stesso — di uomini e di mezzi, fusi gli uni agli altri da una infrangibile unità morale negli spiriti » ⁽¹⁾. Ed anche qui, coadiuvato dal generale Cavallero Sottosegretario per la Guerra e dall'Ammiraglio Sirianni Sottosegretario per la Marina, egli compì

(1) Fin dal 1924 il maresciallo Diaz Duca della Vittoria aveva per ragioni di salute rassegnato le dimissioni da ministro della guerra: egli morì il 29 febbraio 1928. — Anche il Grande Ammiraglio Thaon di Revel Duca del Mare si era ritirato a vita privata nel 1925.

un'opera veramente grandiosa per assicurare la potenza militare dello Stato per terra, per mare e per aria. Venne attuato il nuovo ordinamento dell'esercito (basato sull'adozione della divisione ternaria), venne curata la preparazione e la selezione degli ufficiali e il loro addestramento tecnico e migliorata la carriera dei sottufficiali; egli poi sorvegliò con cura solerte il rinnovamento del materiale di terra e di mare.

Il rendimento di una classe di leva è di circa 200 mila uomini con obbligo di servizio per 18 mesi e con alcune concessioni di ferma abbreviata a 6 mesi. Per assicurare il completo sviluppo fisico della gioventù prima di sottoporla al servizio militare si stabilì la chiamata alle armi a 21 anno invece che a 20; ma per non turbare la forza dell'esercito col ritardo di un anno nella chiamata si decise di ripartire le classi degli anni 1908, 1909 e 1910 in due aliquote da chiamarsi in tempi diversi.

Per tenere poi strettamente unito il paese alle istituzioni militari il Governo favorì le numerose associazioni sorte fra gli ex-combattenti, come l'Istituto del Nastro Azzurro, l'Associazione fra mutilati e invalidi di guerra, l'Associazione fra combattenti, l'Unione marinara, e l'Unione nazionale degli ufficiali in congedo, come pure l'Associazione delle famiglie dei caduti e degli orfani di guerra.

Finalmente per dare all'Italia nuova il carattere di tutto un esercito in marcia verso i suoi grandi destini Benito Mussolini affidò agli ufficiali della Milizia Volontaria l'educazione premilitare della gioventù raccolta nelle grandi organizzazioni degli Avanguardisti (dai 14 ai 18 anni) e dei Balilla (dai 6 ai 14 anni). Così la nuova generazione, crescendo

nell'atmosfera audace e generosa del Fascismo, assorbe quotidianamente la coscienza della potenza della Stirpe e la volontà di rinnovamento, e giunta ai 18 anni entra, per mezzo della così detta « leva fascista », nei quadri della Milizia e del Partito, animata da un vero fervore di ardimenti per la grandezza della Patria.

CAPITOLO XXVI.

L'ITALIA COLONIALE.

Il ministero delle Colonie — Sviluppo economico della Colonia Eritrea; rapporti cordiali coll'Abissinia e coll'Yemen — Imponenti opere pubbliche nella Somalia; assoggettamento della parte settentrionale; l'Oltre Giuba — Riconquista della Tripolitania e della Cirenaica e ricostruzione economica e civile delle due colonie — Il Dodecanneso sotto la dipendenza del Ministero degli Esteri — La concessione di Tientsin — L'aumento della popolazione italiana — L'emigrazione — Nuova concezione sulla popolazione: provvedimenti del Duce per l'aumento della natalità e per preparare una gioventù sana e vigorosa — Conclusione.

Anche nelle nostre colonie l'azione vibrante che parte dal Duce e che ha un fedele interprete nel ministro Luigi Federzoni ⁽¹⁾, ha impresso un nuovo indirizzo alla politica italiana.

La nostra più antica colonia (*Eritrea*) conta una superficie di 119 mila Km^q. ed una popolazione di 400 mila abitanti con 4500 italiani e 400 europei di altre nazionalità; gli indigeni sono in parte abissini (di

(1) Nel novembre 1926 Benito Mussolini assunse il ministero dell'interno; Federzoni passò allora al ministero delle colonie, da lui già tenuto dal 1922 al 1924. Così oggi Benito Mussolini oltre alla Presidenza del Consiglio (Sottosegretario di Stato on. Francesco Giunta), ai ministeri militari e a quello delle Corporazioni tiene il ministero degli esteri (Sottosegretario di Stato on. Dino Grandi) e il ministero dell'interno (Sottosegretario di Stato on. Michele Bianchi).

religione cristiana copta), in parte sudanesi e arabi (entrambi di religione maomettana). La capitale Asmàra (situata a 2847 m. sul livello del mare) conta 15 mila abitanti ed è legata per ferrovia al porto di Massàua da una parte ed a Keren e a Agordat dall'altra; il porto di Massàua è il migliore di tutta la costa orientale africana, sicurissimo e accessibile in tutte le stagioni. Il terremoto del 1921 aveva ridotto la città di Massàua un mucchio di rovine; oggi è quasi interamente ricostruita e conta 12 mila abitanti.

La valorizzazione economica dell'Eritrea è in pieno sviluppo sia sotto il punto di vista commerciale sia sotto il punto di vista agricolo (basterà ricordare i grandi lavori per l'irrigazione di molti ettari di terreni coltivati a cotone a Tessenei sul fiume Gasc); mentre d'altra parte si è organizzato in modo perfetto un corpo di truppe coloniali (ascari), dal quale si trassero già dei contingenti militari di grande utilità per le altre colonie.

Fin dai tempi del governatorato di Ferdinando Martini (1897-1907) (vedi pag. 363) si era a poco a poco venuta stabilendo una buona armonia nei rapporti col vicino regno d'Abissinia, ed oggi si è arrivati a un completo accordo; nel 1924 il reggente di Abissinia ras Tafari Makonnen fece in modo solenne visita al nostro governatore Iacopo Gasparini, il quale dichiarò apertamente che nessuna questione divide l'Etiopia dall'Italia, mentre invece molti reciproci interessi devono indurre i due paesi ad una collaborazione sia nel campo politico che nel campo economico. Nel 1927 il Duca degli Abruzzi a nome del Re restituì la visita al Reggente d'Abissinia in Addis Abeba e vi fu accolto con onori eccezionali.

In questi ultimi anni, per l'azione abile ed energica del governo fascista, l'Eritrea è divenuta un centro d'irradiazione dell'influenza italiana anche verso gli Stati arabi dell'altra sponda del Mar Rosso, il che determinò un incremento del movimento commerciale di Massàua; anzi col sovrano dello Stato arabo più forte, Yman Yahia re dello Yemen, si è concluso il 2 settembre 1926 un trattato di amicizia e di commercio che potrà avere conseguenze molto utili per la nostra colonia: la venuta in Italia nel 1927 di una missione yemenita con a capo un figlio del re confermò le buone disposizioni reciproche ⁽¹⁾.



La Somalia (vedi pag. 363) ha una superficie superiore a quella del regno d'Italia (circa 350 mila kmq.); la costa è sterile e squallida, ma superata una ventina di chilometri si trova una pianura verdeggianti che con lento declivio sale alle pendici dell'altipiano etiopico. Due fiumi la solcano: l'Uebi Scebeli e il Giuba, lungo le cui sponde si ha una vegetazione equatoriale. Sul numero degli abitanti non si hanno dati sicuri; nei calcoli fatti si va da un minimo di 300 mila ad un milione.

Il primo sforzo per una colonia agricola fu fatto a Genale (per poche centinaia di ettari) dal dottor Romolo Onor, che vi lasciò la vita. Il secondo, molto più grandioso (per cinquemila ettari) dal cugino del Re, Luigi duca degli Abruzzi, che si era già procacciato l'ammirazione del mondo civile per la sua ardua spedizione al Polo Nord nel 1899-1900, e nel

(1) Nel 1928, in luogo di Jacopo Gasparini, fu nominato governatore dell'Eritrea Corrado Zoli, che era stato nel 1925-26 Commissario dell'Oltre Giuba (vedi pag. 470).

1921, costituita la Società Agricola Italo-Somala, impiantò lungo le rive del medio Uebi Scebeli (a 120 chilometri da Mogadiscio), una vasta azienda agricola industriale moderna; costruita una completa rete di canali e di strade, disboscata dissodati e sistemati i terreni, eretti fabbricati pei coloni e stabilimenti industriali, innalzati edifici d'istruzione e di culto egli ha già ottenuto risultati importanti specialmente nella coltivazione del cotone; compiuta è anche la ferrovia che unisce il villaggio Duca degli Abruzzi a Mogadiscio. Ora, sotto l'impulso del governatore conte Cesare De Vecchi di Val Cismon, con grandi impianti idraulici ed imponenti opere di bonifica sul basso Uebi Scebeli si è iniziata la trasformazione agricola sopra scala ancora più vasta: lo Stato costruisce le grandi opere e dà le terre in concessione a piccoli capitalisti italiani, che le mettono in valore sotto la guida del personale tecnico statale; sono già stati dissodati, canalizzati, lavorati 7000 ettari, e il piano dell'impresa comprende la messa in valore di 25 mila ettari. La rete stradale della colonia comprende già 3500 Km. di strade camionabili; la rete postelegrafica circa 40 stazioni.

La capitale Mogadiscio, fatta più bella da recenti costruzioni e arricchita d'una magnifica cattedrale, conta circa 25 mila abitanti ed è collegata colla ferrovia ad Afgoi-Gheledi nell'interno; altri porti importanti sono Merca (8 mila abit.) e Brava (5 mila abit.).

La parte settentrionale della Somalia, cioè i territori di Obbia, dei Migiurtini e del Nogal (circa 250 mila Km^q.), era stata lasciata sotto il governo di capi indigeni, sui quali l'Italia esercitava una specie di protettorato; ciò manteneva uno stato di anar-

chia e di disordini, accentuatosi negli ultimi anni per il contrastato possesso del Nogal tra i due sultani di Obbia e dei Migiurtini. Il governatore De Vecchi nel 1925 iniziò una serie di operazioni per il completo assoggettamento di quel paese; esse ebbero pieno successo: venne anzitutto conquistato il territorio di Obbia, il cui sultano, costituitosi volontariamente alle nostre autorità, fu confinato a Mogadiscio. Si proseguì poi coll'occupazione del Nogal e dei Migiurtini e nel 1927 anche le ultime resistenze dei Migiurtini furono vinte; il loro sultano, dopo essere fuggito nel Somaliland inglese, finì per arrendersi agli Italiani nel novembre dello stesso anno e fu obbligato a stabilirsi a Mogadiscio.

Si sta ora attuando la sistemazione amministrativa di questi nuovi territori venuti sotto il nostro diretto controllo.

Col trattato di Londra del 15 agosto 1924 il Governo Britannico cedette all'Italia, sotto forma di compenso ai maggiori acquisti coloniali realizzati dall'impero inglese in seguito alla guerra, quella parte del territorio del Giubaland, che è stata da noi chiamata Oltre Giuba (vedi pag. 438). Sono circa 90 mila Km² di territorio, che furono da noi effettivamente occupati nel 1925. Il capoluogo è Chisimaio (che conta 140 abitanti europei e 3460 abitanti di colore); per la bontà dell'ancoraggio questo punto è divenuto un discreto centro commerciale, anche perchè è collegato coll'interno da due strade camionabili e da numerose carovaniere. La parte costiera è poco popolata (circa 7.500 persone); nella regione della coltivazione vi sono circa 8 mila indigeni, ma la maggior parte della popolazione (circa 57 mila persone) abita nella regione a pascoli. In poco tempo

il Commissario generale colà inviato (Corrado Zoli), riuscì a stabilire ordine e tranquillità.

In seguito all'occupazione di questo territorio il Giuba scorre interamente in territorio italiano dalla sua confluenza col Dàua sino alla foce per uno sviluppo di 875 Km.; esso è navigabile da Bardera alla foce.

Oggi quindi noi possediamo la grande Somalia con una costa che si estende senza interruzioni per oltre duemilatrecento chilometri dal porto Dunford per Chisimaio, Merca, Mogadiscio, Obbia fino al capo prima detto Guardafui ed oggi Crispi (all'entrata del golfo di Aden) dal faro che vi fu di recente innalzato e che col suo impianto radio-goniometrico permette ai naviganti di doppiare con sicurezza il pericoloso promontorio, anche quando le nebbie lo rendono invisibile. Sono quasi 700 mila Km^q. di territorio italiano.



In Libia durante la guerra mondiale avevamo dovuto limitare la nostra occupazione alla zona costiera; ma dopo la guerra cercammo di riprendere le posizioni perdute e per riuscirvi più facilmente si divisero la Libia nelle due colonie autonome della Tripolitania e della Cirenaica. Per parecchio tempo però si procedette con molta debolezza ed incertezza.

La Tripolitania tornò ad essere una colonia italiana non solo di nome, ma di fatto, soltanto per opera del conte Volpi. Nominato governatore della Tripolitania nel luglio 1921 egli, malgrado le opposizioni e gli ostacoli frappostigli dal Governo del

tempo, dominato dal Parlamentarismo rinunciatario, iniziò nel gennaio del 1922, con lo sbarco di Misurata, quella serie di operazioni militari aspramente contese, che condussero dal 1922 al 1925 la bandiera d'Italia ai limiti del deserto di Sahara, a 500 Km. dalla costa, in tutto il tratto dall'oasi di Gadames alla Gran Sirte. A ricordo appunto della audace impresa militare, che ristabilì il dominio d'Italia nella sua colonia, il Sovrano conferì poi al conte Volpi il titolo « di Misurata ».

Alla riconquista militare si accompagnò anche l'opera di riordinamento amministrativo, giudiziario e fondiario della Colonia, curando anche lo sviluppo e il miglioramento della capitale, Tripoli, divenuta oggi una delle più belle città dell'Africa mediterranea con 65 mila abitanti, di cui 15 mila italiani. Ben a ragione quindi il Capo del Governo, Benito Mussolini, nella lettera prefazione al volume sulla *Rinascita della Tripolitania*, scrive: « È durante il suo quadriennio di governo, caro conte Volpi, che la storia della colonia cambia corso con la totale riconquista militare e con l'opera di ricostituzione economica e civile di Tripoli e dell'interno ». Il conte Volpi diede anche decisivo impulso ai lavori degli scavi di Leptis Magna e di Sabrata, rivelatori entrambi di tesori d'arte rievocanti la grandezza di Roma in terra d'Africa.

Nel luglio 1925 in luogo del conte Volpi, chiamato a Roma a reggere il ministero delle finanze, fu destinato a governatore della Tripolitania il generale Emilio De Bono, che continuò energicamente l'opera di colonizzazione colla costruzione di strade, coi miglioramenti dei servizi postali e telegrafici, favorendo commerci ed industrie, istituendo scuole, ecc.;

vi sono già più di 250 Km. di ferrovia in esercizio e quasi 500 Km. di strade camionabili; si sono già dati in concessione 65 mila ettari di terreno. La prima Mostra Campionaria inaugurata nel 1927 attestò i grandi progressi già raggiunti: dimostrò come esistono già industrie perfettamente organizzate (Tonnare, Spugne, Saline, Tabacco, Olii, Alcool, Birra, ecc.).

La Tripolitania, con una superficie di circa 900 mila Km^{q.}, conta circa 600 mila abitanti.

E dopo la Tripolitania venne la riconquista della Cirenaica per opera specialmente del generale Ernesto Mombelli. Vi erano, si potrebbe dire, due capoluoghi: Bengàsi, dove risiedeva il Governatore italiano, e Agedabia, dove l'Emiro Senussita esercitava un'autorità da noi riconosciuta. Nel 1923 si denunziarono gli accordi precedenti e si iniziarono le operazioni per ristabilire il nostro dominio su tutta la colonia; fu una guerriglia lunga colla persecuzione sistematica degli accampamenti nemici e rastrellamenti periodici delle località più infestate; prima l'occupazione di Agedabia, poi di Sirte, infine di Giarabub (7 febbraio 1926), a 400 Km. dalla costa, colla quale non soltanto si ebbe l'oasi santa dei Senussi portando al prestigio della Confraternita un colpo assai grave ⁽¹⁾, e si sbarrò al contrabbando il confine egiziano, ma si segnò la linea meridionale della nostra occupazione: Giarabub-Gialo-Socna-Gadames (29° parallelo).

Questa linea era ancora tagliata in due dal deserto

(1) Era stata la sede del Senusso dal 1866 al 1895, quando si trasferì a Cufra; vi esisteva tuttora una specie di università coranica per la formazione dei confratelli.

sirtico, che si insinua fra la Tripolitania e la Cirenaica e giunge al mare nella parte meridionale della grande Sirte. Occorreva una operazione di sutura fra la Tripolitania e la Cirenaica, e questa fu compiuta nel 1928 coll'occupazione della costa e delle oasi del Giofra, di Zella, di Mrada e di Augila Gialo. Fu questo il risultato dell'azione concorde dei due governatori De Bono e Teruzzi (succeduto al Mombelli nel governo della Cirenaica nel novembre 1926). Ora Attilio Teruzzi può attendere con maggior calma e tranquillità allo sviluppo edilizio di Bengàsi, alla costruzione di ferrovie e all'aumento delle concessioni agricole. Con una superficie valutata a 740 mila Km^q. la Cirenaica conta circa 200 mila abitanti; Bengàsi ne ha 30 mila.

L'amministrazione della Tripolitania e della Cirenaica è stata fissata colla legge 26 giugno 1927, che ha abolito gli statuti libici del 1919, coi quali si era fatto l'infelice tentativo di dare alle nostre colonie mediterranee le istituzioni rappresentative; essa ha fissato i poteri del Governatore, del Segretario Generale e del Comandante delle truppe, ed ha stabilito in ciascuna colonia un Consiglio di Governo costituito da alcuni funzionari e da alcuni cittadini, e una Consulta composta esclusivamente di cittadini estranei all'amministrazione ma scelti dal Governo. Punto importante della legge è il principio dell'autonomia finanziaria; ciascuna colonia ha un bilancio proprio, nel quale le spese civili sono coperte colle entrate locali; il concorso dello Stato è limitato alle spese di carattere militare, salvo il contributo straordinario che potesse essere necessario per l'esecuzione di determinate opere di pubblica utilità.



Durante la guerra libica l'Italia aveva occupato Rodi e le altre isole dell'Egeo; ma per dieci anni sembrammo soltanto accampati colà; non si seppe esattamente, neppure dai nostri governanti, se vi saremmo restati o avremmo restituito quei territori ai Turchi o cedutigli ai Greci. Soltanto dopo la rivoluzione fascista ogni incertezza è cessata: il governo turco col trattato di Losanna del 24 giugno 1923 riconobbe ufficialmente la sovranità italiana sopra il Dodecanneso e l'isola di Castelrosso. Questi territori non costituiscono una colonia, ma sono organizzati a parte sotto la dipendenza del Ministero degli Esteri. Il Governatore Mario Lago fece conoscere subito che la situazione era cambiata costruendo caserme, scuole, ospedali e il palazzo del governo, mirando specialmente a fare di Rodi un centro di espansione commerciale e culturale dell'Italia in tutto il Levante. L'isola di Rodi conta poco meno di 50 mila abitanti, di cui 16 mila nella città capitale; delle altre isole la più importante è Coo (16 mila ab.) celebre per le sue uve e per il tabacco.

Finalmente nell'Estremo Oriente l'Italia ha la piccola concessione di Tientsin, sulla sinistra del Peiho (vedi pag. 356), dove sul luogo dell'antico villaggio indigeno è sorta ormai una piccola cittadina sul modello europeo di circa 17 mila abitanti, per la massima parte cinesi.



Dappertutto si avverte un ritmo nuovo di felice operosità produttrice, e nello stesso tempo si viene formando nella nazione italiana quella coscienza coloniale necessaria pel buon successo di ogni iniziativa di tal genere. Il viaggio del Principe Ereditario nelle nostre colonie nel 1928, svoltosi in mezzo a grande entusiasmo, affermò in modo solenne questo indirizzo politico.

I nostri possedimenti coloniali però sono poco adatti per inviarvi grandi masse di emigranti; perciò il popolo italiano ha cercato finora di espandersi verso altre zone ancora aperte al lavoro per conquistare la sua autonomia economica.

In meno di cento anni la popolazione italiana si è più che raddoppiata: è salita da 20 a 41 milioni, e ciò senza arrivi di elementi nuovi dal di fuori, ma soltanto per le forze riproduttrici nazionali. Per il solo fatto dell'eccedenza dei nati sui morti si ha ogni anno un aumento di popolazione di circa 450 mila abitanti.

Negli anni che precedettero la guerra questo aumento trovava il suo sfogo nell'emigrazione, ch'era generalmente considerata come un bene anche per l'importo dei profitti mandati in patria dagli emigranti, che saliva a circa 500 milioni di lire all'anno ⁽¹⁾. La guerra sconvolse anche il fenomeno

(1) Negli anni 1901, 1910 e 1913 furono fatte leggi apposite per la protezione materiale e giuridica degli emigranti. Oggi sono più di otto milioni gli Italiani sparsi nelle varie parti del mondo; a mantenere fra essi la lingua e la cultura italiana e a conservare saldo il sentimento nazionale si adopera la *Società Dante Alighieri* (presieduta da Paolo Boselli) con istituzione di scuole, con diffusione di libri, con conferenze, ecc.

dell'emigrazione, e nel dopoguerra i provvedimenti restrittivi di parecchi Governi e specialmente degli Stati Uniti d'America ridussero di molto il numero dei nostri emigranti. Solo verso la Francia e le colonie francesi si è avuto un aumento; ma qui vi è il pericolo per la nostra nazione di perdere definitivamente i nostri connazionali, perchè la Francia per sopperire alla sua scarsenza di natalità cerca con delle leggi di naturalizzazione di assorbire automaticamente gli stranieri ⁽¹⁾.

D'altra parte il Governo Fascista considera l'emigrazione come un male, perchè depaupera il nostro paese di ottimi elementi di lavoro; esso si adopera quindi a trattenere in patria questi cittadini procurando di accrescere la capacità produttiva della nazione con una serie di provvedimenti a favore della agricoltura e dell'industria. Piuttosto di lasciar andare all'estero dei semplici braccianti, che si adattano ai più umili lavori, il Governo preferirebbe inviarvi elementi tecnici: ingegneri, impresari, commercianti, perchè essi possono contribuire ad accrescere all'estero il valore della nostra economia nazionale.

Benito Mussolini ha ripetutamente dichiarato che l'Italia per aprirsi strada nel mondo ed attuare il suo programma imperiale deve continuare ad aumentare sempre più la sua popolazione in modo da raggiungere fra trent'anni i sessanta milioni; egli crede che la popolazione che cresce trova il mezzo di incrementare la quantità dei prodotti che le sono necessari per vivere, che anzi essa riuscirà più facilmente

(1) In Francia si contano oggi 800 mila Italiani, dei quali 120 mila nel solo dipartimento della Senna.

ad accrescere il proprio benessere con nuove invenzioni, con più economici mezzi di lavoro, con una più razionale ripartizione delle ricchezze del mondo. Con questa ferma convinzione egli non solo si adoperava a diminuire l'emigrazione, ma cerca di aumentare la natalità con una serie di provvedimenti, fra i quali uno dei più caratteristici è la tassa sui celibi per spingerli al matrimonio o almeno farli contribuire alle spese di allevamento della nuova generazione; il ricavo infatti di questa tassa è destinato all'Opera Nazionale per l'assistenza alle madri povere ed ai figli abbandonati ed illegittimi.

Essendosi poi constatato in questi ultimi anni un piccolo rallentamento nelle nascite (nel 1924 l'eccedenza dei nati sui morti era stata di 511 mila, nel 1925 fu di 486 mila e nel 1926 di 455 mila) Mussolini lanciò il grido di allarme per arrestare questa diminuzione ed intensificò le provvidenze a favore delle famiglie più numerose esonerandole anche da una parte delle imposte.

Allo stesso intento mirano i provvedimenti per ruralizzare l'Italia cercando di diminuire l'attrazione verso le grandi città e dare all'agricoltura il posto d'onore nel quadro delle forze economiche della nazione, perchè l'ambiente sano e tranquillo dei campi è il più adatto per far crescere figliuolanze numerose e robuste.

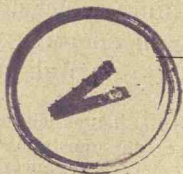
Lo sviluppo dato alle colonie marine e montane, l'organizzazione di una più diffusa educazione fisica coll'impianto di numerosi campi sportivi, l'energia colla quale viene condotta la lotta antitubercolare ⁽¹⁾

(1) Ricorderò in proposito l'introduzione dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, approvata dal Consiglio dei ministri il 18 ottobre 1927, assicurazione che non esiste ancora in alcun altro paese del mondo.

ed altri simili provvedimenti dimostrano la cura amorosa, colla quale il Governo Fascista cerca di preparare una gioventù sana e vigorosa, che sotto dirigenti capaci potrà tradurre in atto i grandi arditi disegni che si agitano nella mente del Duce.



Profondo è il rivolgimento portato dal Fascismo nel nostro Paese, radicale e decisiva la trasformazione che esso ha introdotto in tutti gli organi e le funzioni e nella struttura stessa dello Stato; e la trasformazione determinata da questo grande movimento nazionale non è semplicemente esteriore, essa ha un contenuto positivo di volontà e d'azione. L'opera infatti più grande e più importante compiuta dal Fascismo consiste nella rinascita morale del popolo italiano, nell'aver trasfuso in tutto il paese una concezione nuova di vita, una corrente nuova di idee e specialmente l'orgoglio e la gioia di dirsi e di essere, nel cuore, nella mente, nella fede Italiani; nell'aver suscitato nel popolo nostro una nuova coscienza della propria missione nel mondo ed il fermo proposito di lavorare intensamente e di sopportare serenamente ogni sacrificio pur di raggiungere la meta che ci sorride: di preparare un'Italia più grande, rispettata, potente, sana di pensieri e d'opere, faro di nuova civiltà a tutto il mondo.



APPENDICE AL CAPITOLO IX

PRINCIPALI ARTICOLI DELLO STATUTO.

Lo Statuto promulgato da Carlo Alberto porta la data del 4 marzo 1848 ⁽¹⁾, ma era stato promesso e fissato nelle sue linee essenziali col decreto dell'8 febbraio 48; precede quindi la rivoluzione parigina del 24 febbraio, il che spiega come esso sia modellato sulla costituzione che allora vigeva in Francia, cioè sulla carta costituzionale del 1830.

Comprende 81 articoli, senza contare le disposizioni transitorie. Naturalmente, attraverso il tempo, subì delle modificazioni; la prima fu introdotta dallo stesso Re Carlo Alberto, venti giorni dopo aver dato lo Statuto, coll'adozione della bandiera tricolore (vedi pag. 168). Altri articoli modificati sono: il 40, secondo il quale il deputato doveva avere compiuto trent'anni d'età, e il 50 che esclude ogni retribuzione o indennità per deputati e senatori; alcuni

(1) La festa dello Statuto si celebrava la prima domenica di giugno per questa ragione. Ai primi di marzo si aveva, per lo più, tempo cattivo in Piemonte; perciò si pensò di trasportare tale festa a primavera più avanzata e nel 1861 si finì per fissarla alla prima domenica di giugno dandole il titolo di *Festa Nazionale per la celebrazione dell'unità italiana*. La data quindi della concessione dello Statuto non ha alcun rapporto con questa festa.

articoli poi non hanno più valore, come il 46 che parla dell'arresto per debiti.

Insomma anche lo Statuto, come tutte le cose umane, subì le variazioni richieste dalle mutate condizioni dei tempi. Del resto fin dai giorni in cui lo Statuto fu emanato, Camillo Cavour affermava che « un sistema d'immobilità assoluta sarebbe contrario al buon senso e ai bisogni della società moderna »; e aggiungeva: « Come mai puossi pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sè e la nazione a non mai portare il più leggero cambiamento diretto ad operare il menomo miglioramento ad una legge politica? Ma questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarla dell'indispensabile potere di modificare le sue forme politiche a seconda delle nuove esigenze sociali. Sarebbe un concetto talmente assurdo che non poteva venire concepito da nessuno di coloro i quali cooperarono alla redazione di questa legge fondamentale. Una nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche ».

ART. 1. — La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi ⁽¹⁾.

(1) A maggiore schiarimento di quest'articolo è opportuno ricordare alcune disposizioni legislative, che furono emanate più tardi sopra tale argomento. Così il 19 giugno dello stesso anno 1848, affine di togliere ogni dubbio sulla capacità civile e politica dei cittadini che non professano la religione cattolica, fu emanata un'apposita legge che contiene quest'articolo unico: « La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed alla ammissibilità alle cariche civili e militari ». — Lo stesso concetto fu espresso ancora più esplicitamente nel decreto 4 luglio 1859 per l'unione della Lombardia al Piemonte: « Nelle provincie lombarde

ART. 2. — Lo Stato è retto da un governo monarchico e rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica.

ART. 3. — Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati.

ART. 4. — La persona del re è sacra ed inviolabile.

ART. 5. — Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze o variazione di territorio dello Stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

ART. 6. — Il re nomina a tutte le cariche dello Stato; e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

ART. 7. — Il re solo sanziona le leggi e le promulga.

ART. 8. — Il re può far grazia e commutare le pene

ART. 9. — Il re convoca in ogni anno le due Camere: può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati,

tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, qualunque sia il culto religioso che professano, come già si osserva nelle antiche provincie del regno; essi godono ugualmente tutti i diritti civili e politici». — Così pure, dopo l'occupazione di Roma, fu emanato il decreto 13 ottobre 1870, che stabilisce: «In Roma e nelle provincie romane cessa ogni disuguaglianza tra i cittadini in quanto riguarda il godimento e l'esercizio dei diritti civili e politici e la capacità ai pubblici uffici, qualunque sia il culto che professano».

In sostanza la prima parte dell'art. 1 è rimasta come un giusto e dovuto ossequio alla religione della grande maggioranza della nazione ed i riti del culto cattolico vengono invocati dallo Stato in alcune solennità; ma la seconda parte (quella della tolleranza degli altri culti) è stata ormai cancellata lasciando il luogo alla uguaglianza.

ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

ART. 10. — La proposizione delle leggi apparterrà al re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi o di approvazione dei bilanci o dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

ART. 11. — Il Re è maggiore all'età di 18 anni compiuti ⁽¹⁾.

ART. 22. — Il Re, salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite, il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto ⁽²⁾.

DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEI CITTADINI.

ART. 24. — Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

ART. 25. — Essi contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato.

ART. 26. — La libertà individuale è guarentita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

ART. 27. — Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

ART. 28. — La stampa sarà libera, ma una legge ne reprimrà gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo.

(1) Gli articoli 12-21 riguardano la Reggenza in caso di minorità del Re e la dotazione della Corona.

(2) L'art. 23 riguarda il giuramento del Reggente.

ART. 29. — Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili. Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

ART. 30. — Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

ART. 31. — Il debito pubblico è garantito. Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

ART. 32. — È riconosciuto il diritto d'adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici ed aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

DEL SENATO.

ART. 33. — Il Senato è composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti: — 1° gli arcivescovi e vescovi dello Stato; — 2° il presidente della Camera dei deputati; — 3° i deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio — 4° i ministri di Stato; — 5° i ministri segretari di Stato; — 6° gli ambasciatori; — 7° gli inviati straordinari dopo tre anni di tali funzioni; — 8° i primi presidenti e presidenti del magistrato di cassazione e della camera dei conti; — 9° i primi presidenti dei magistrati di appello; — 10° l'avvocato generale presso il magistrato di cassazione ed il procuratore generale, dopo cinque anni di funzioni; — 11° i presidenti di classe dei magistrati di appello dopo tre anni di funzioni; — 12° i consiglieri del magistrato di cassazione e della camera dei conti dopo cinque anni di funzioni; — 13° gli avvocati generali, o fiscali generali presso i magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni; — 14° gli ufficiali generali di terra e di mare; tuttavia i maggiori generali e i con-

trammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività; — 15° i consiglieri di Stato dopo cinque anni di funzioni; — 16° i membri di consiglio di divisione dopo tre elezioni alla loro presidenza; — 17° gli intendenti generali dopo sette anni di esercizio; — 18° i membri della regia accademia delle scienze dopo sette anni di nomina; — 19° i membri ordinari del Consiglio superiore d'istruzione pubblica dopo sette anni di esercizio; — 20° coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la patria; — 21° le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposta diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

ART. 34. — I principi della famiglia reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il presidente. Entrano in Senato a ventun anni, ed hanno voto a venticinque.

ART. 35. — Il Presidente e i Vice Presidenti del Senato sono nominati dal Re. Il Senato nomina nel proprio seno i suoi segretari.

ART. 36. — Il Senato è costituito in Alta Corte di giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento o d'attentato alla sicurezza dello Stato e per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati. In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

ART. 37. — Fuori del caso di flagrante delitto, niun senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

ART. 38. — Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimoni e le morti dei membri della Famiglia Reale, sono presentati al Senato che ne ordina il deposito nei suoi archivi.

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI.

ART. 39. — La Camera elettiva è composta di deputati scelti da collegi elettorali conformemente alla legge.

ART. 40. — Nessun deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del re, non ha compiuto l'età di 30 anni, non gode i diritti civili e politici e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

ART. 41. — I deputati rappresentano la Nazione in generale e non le sole provincie in cui furono eletti. Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori.

ART. 42. — I deputati sono eletti per 5 anni; il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

ART. 43. — Il presidente, i vice presidenti e i segretari della Camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio di ogni sessione per tutta la sua durata.

ART. 44. — Se un deputato cessa per qualche motivo dalle sue funzioni, il collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

ART. 45. — Nessun deputato può essere arrestato fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera.

ART. 46. — Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per delitti contro un deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e conseguenti alla medesima.

ART. 47. — La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di giustizia.

DISPOSIZIONI COMUNI ALLE DUE CAMERE.

ART. 48. — Le sessioni del Senato e della Camera dei deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo. Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono interamente nulli.

ART. 49. — I senatori e i deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano giuramento di essere fedeli al re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria.

ART. 50. — Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione ed indennità.

ART. 51. — I senatori e i deputati non sono sindacabili per ragioni delle opinioni da loro emesse e dei voti emessi nelle Camere.

ART. 52. — Le sedute della Camera sono pubbliche; ma quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in seguito.

Gli articoli 53-64 contengono altre norme di minore importanza comuni alle due Camere; quelli 65-67 riguardano i ministri; quelli 68-73 l'ordine giudiziario e finalmente gli art. 74-81 contengono disposizioni generali, fra le quali vi era quella riguardante la bandiera.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Che storia attraente è quella d'Italia negli ultimi 180 anni! Quanto entusiasmo e quanto interesse suscitarono in tutto il mondo gli avvenimenti, coi quali l'antica maestra di civiltà si ricostituì a nazione! Non dobbiamo quindi stupirci se essi prestarono argomento ad un numero di pubblicazioni veramente enorme, quale non possediamo per nessun altro periodo della vita italiana. A costituire questa immensa Biblioteca del nostro Risorgimento, oltre gli Italiani, contribuirono in particolar modo scrittori francesi, inglesi e tedeschi, ma non mancano nemmeno volumi venuti in luce nelle altre parti del mondo.

Nell'intento di far cosa grata ai nostri lettori indicheremo qui un certo numero di libri, per mezzo dei quali essi potranno procurarsi, sopra qualsiasi punto della presente istoria, quelle più ampie notizie che desidereranno. Crediamo però opportuno di avvertire che appunto perchè ci proponiamo di fornire notizie bibliografiche, non per isfoggio d'erudizione, ma per utilità pratica dei lettori, abbiamo generalmente preferito nella nostra scelta le opere più note e più diffuse in Italia:

STORIE GENERALI

nelle quali è fatta larga parte alle vicende italiane degli ultimi tempi.

CESARE CANTÙ. *Storia universale* (la 1ª edizione fu cominciata a stampare a Torino nel 1836).

— *Storia di cento anni* (1750-1850). — Firenze, 1851; 3 vol.

— *Gli ultimi trent'anni*. — Torino, 1879.

- GUGLIELMO ONCKEN. *Storia universale illustrata* (trad. ital.); vedi specialmente i volumi: G ONCKEN. *L'epoca della rivoluzione e dell'impero* (2 vol.); T. FLATHE. *Periodo della restaurazione e della rivoluzione* (1 vol.); C. BULLE. *Storia del secondo impero e del regno d'Italia* (2 vol.); HOPP. *Gli Stati Uniti dell'America nordica*; BAMBERG. *La storia della questione orientale dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*; ONCKEN. *L'epoca dell'imperatore Guglielmo I* (2 vol.).
- LAVISSE et RAMBAUD. *Histoire générale*. — Paris, 1893 e segg. (Vedi i volumi: VII, *Le XVIII siècle*; VIII, *La révolution française*; IX, *Napoléon*; X, *Les monarchies constitutionnelles*; XI, *Révolutions et guerres nationales*; XII, *Le monde contemporain*).
- GIORGIO GOTTOFREDO GERVINUS. *Storia del secolo XIX* (arriva soltanto al 1830). — La 1ª edizione tedesca è di Lipsia, 8 vol., 1855-66; se ne ha una traduzione italiana, non completa (i soli quattro primi volumi), parecchie francesi, ecc.
- V. MENZEL. *Storia d'Europa dal 1789 al 1856* (trad. dal tedesco). — Milano, 1862-63 (2 vol.).
- *Storia universale degli ultimi quattro anni* (1856-60). — Milano, 1862. — (In tedesco è stata pubblicata anche la parte dal 1860 al 1870 in 4 vol.; Stuttgart, 1869-71).
- GIORGIO WEBER. *Manuale di storia contemporanea* (1815-70); trad. sulla 16ª ediz. tedesca). — Milano, 1878.
- ALFRED STERN. *Geschichte Europas seit des Vertraegen von 1815 bis zur Frankfurter Frieden von 1871*. — Berlino, 1894 e segg., 10 volumi.
- SEIGNOBOS. *Histoire politique de l'Europe contemporaine: évolution des partis et des formes politiques* (1814-1896). — Paris, 1897.
- A. DEBIDOUR. *Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la clôture du Congrès de Berlin*. — Paris, 1890; 2 vol.
- *Hist. diplom. de l'Europe depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours* (1878-1916). — Paris, 1916-17; 2 vol.

Aggiungerò qui l'elenco di alcune storie particolari e monografie, che pur riguardando altri paesi d'Europa hanno grande relazione colla storia italiana:

ARNETH. *Geschichte Maria Theresia's*. — Wien. 1863-79; 10 volumi.

— *Maria Theresia und Joseph II.* — Wien, 1867; 3 vol.

— *Joseph II et Leopold II.* — Wien, 1872.

BRUNNER. *Joseph II.* — Wien, 1885.

THIERS. *Histoire de la révolution française* (la 1ª edizione fu pubblicata dal 1823 al 1827 in 10 vol.; se ne hanno parecchie traduzioni italiane).

— *Histoire du consulat et de l'empire* (la 1ª edizione fu pubblicata dal 1844 al 1862 in 20 volumi; anche di quest'opera si hanno parecchie traduzioni italiane).

LAZZARO PAPI. *Commentarii della rivoluzione francese* (la 1ª edizione fu pubblicata a Lucca, 1830-31, in 6 vol.).

H. VON SYBEL. *Geschichte der Revolutionszeit* (la 1ª edizione tedesca è del 1853; esiste una traduzione francese in 6 vol.; Paris, 1869-88).

ALBERT SOREL. *L'Europe et la révolution*. — Paris, 1885-1904; 8 vol.

DE BOURGOING. *Histoire diplomatique de l'Europe pendant la révolution française*. — Paris, 1865-85; 4 vol.

JOMINI. *Histoire critique et militaire des guerres de la révolution de 1792 à 1801*. — Paris, 1819-24; 15 vol.

A. CHUQUET. *Les guerres de la révolution*. — Paris, 1886-1900.

VIEL-CASTEL. *Histoire de la restauration*. — Paris, 1860-78; 20 volumi.

THUREAU-DANGIN. *Histoire de la monarchie de juillet*. — Paris, 1884-92; 7 vol.

HAUSSONVILLE (DE). *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français* (1830-1848). — Paris, 1850; 2 vol.

SPRINGER. *Geschichte Oesterreichs seit dem Wiener Frieden*. — Leipzig, 1869; 2 vol.

- HELFERT. *Geschichte Oesterreichs vom Ausgange des Wiener Oktober Aufstandes.* — Wien, 1870-76; 4 vol.
- TREITSCHKE. *Deutsche Geschichte im XIX Jahrhundert.* — Leipzig, 1879 e segg.
- E. BOURGEOIS et E. CLERMONT. *Rome et Napoléon III* (1849-1870); étude sur les origines et la chute du second empire. — Paris, 1907.
- TAXILE DELORD. *Histoire du second empire.* — Paris, 1869-76; 6 vol.
- P. DE LA GORGE. *Histoire du second empire.* — Paris, 1885 e segg.
- EMILE OLLIVER. *L'empire libéral.* — Paris, 1895 e segg.; 18 volumi.
- E. ZEVORT. *Histoire de la troisième republique.* — Paris, 1900 e segg.
- E. HIPPEAU. *Histoire diplomatique de la troisième république* (1870-1889). — Paris, 1889.
- G. HANOTAUX. *Hist. de la France contemporaine* (1871-1900). — Paris, 1901-1907; 4 vol.
- MAC CARTHY. *History of our own times* (1837-1878) (trad. in ital.). — Torino, 1908.
- BERNARDO DI BULOW. *Germania imperiale* (trad. dal tedesco). — Milano, 1914.
- A. DUDAN. *La monarchia degli Asburgo.* — Roma, 1915-16; 2 vol.

STORIE D'ITALIA

Le prime opere qui citate abbracciano una gran parte dell'epoca trattata nel presente volume; le seguenti svolgono solo un periodo (e queste vengono ricordate secondo l'ordine dei tempi di cui parlano) od illustrano qualche speciale argomento d'importanza notevole:

- CESARE CANTÙ. *Storia degli Italiani.* — Torino, 1854-57; 6 volumi.

- CESARE CANTÙ. *Cronistoria dell'indipendenza italiana*. — Torino, 1872-76; 3 volumi.
- ERMANN REUCHLIN. *Storia d'Italia dalla fondazione delle dinastie regnanti sino al presente* (trad. dal tedesco). — Venezia 1861-62; 3 volumi.
- ANTONIO COPPI. *Annali d'Italia in continuazione a quelli del Muratori* (dal 1750 al 1861). — Roma, 1828-1877.
- ISAIA GHIRON. *Annali d'Italia in continuazione al Muratori e al Coppi* (1861-1880). — Milano, 1888-90; 3 volumi.
- P. VIGO. *Annali d'Italia* (1871-1898). — Milano, 1908-1915; 7 volumi.
- C. VIMERCATI. *Histoire de l'Italie* (1789-1863). — Paris, 1863; 5 vol. ,
- L. ANELLI. *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*. — Milano, 1864; 4 vol. (con continuazione dal 1863 al 1867 in 2 vol.). — Milano, 1868.
- C. BELVIGLIERI. *Storia d'Italia dal 1804 al 1866*. — Milano, 1867; 6 vol.
- R. REY. *Storia del risorgimento italiano* (1814-1861; (vers. dal francese). — Padova, 1870; 2 vol.
- FRANCESCO BERTOLINI. *Storia d'Italia dal 1814 al 1878*. — Milano, 1880.
- *Storia del Risorgimento Italiano* (illustr.) — Milano, 1887.
- JOHN WEBB PROBYN. *Italy from the fall of Napoleon I in 1815 to the death of Victor Emmanuel in 1878*. — London, 1884.
- NICOLA NISCO. *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*. — Roma, 1880-90; 9 vol.
- CARLO TIVARONI. *Storia critica del risorgimento italiano*. — Torino, 1888-97; 9 vol.
- J. W. STILLMANN. *The Unione of Italy*. — London, 1899.
- BOLTON KING. *A history of italian unity* (1814-1871) — London 1899 (tradotta in francese con un'introduzione di M. Yves Guyot — Paris, 1900; 2 vol.); trad. italiana. — Milano 1909.

- JESSIE WHITE MARIO. *The birth of Modern Italy* (posthumous papers). — London, 1909.
- M. ROSI. *Storia contemporanea d'Italia*. — Torino, 1914.
- M. ROSI. *L'Italia odierna: due secoli di lotte per l'indipendenza e la grandezza della patria*. — Torino, 1919-22; 2 vol.
- Storia politica d'Italia*. (Collezione Vallardi, Milano). — AUGUSTO FRANCHETTI. *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*. — V. FIORINI e F. LEMMI. *Periodo napoleonico dal 1799 al 1814*. — RAFFAELLO GIOVAGNOLI. *Il Risorgimento (1849-1860); Il regno d'Italia (1860-1900)*.
- A. ORIANI. *La lotta politica in Italia (476-1887)*. 1ª ediz. — Torino, 1892.
- ALFREDO COMANDINI e ANTONIO MONTI. *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*. Milano, 1900 e segg. 4 vol. (fino al 1868).
- ITALO RAULICH. *Storia del risorgimento politico d'Italia*. — Bologna, 1920-26; (i cinque volumi usciti arrivano alla fine del 1849).
- S. CILIBRIZZI. *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia*. — 2 vol. (1848-1896). — Milano, 1923-25.
-
- F. QUINTAVALLE. *Storia dell'unità italiana*. — Milano, 1926.
- GIUSEPPE FERRARI. *Histoire des révolutions d'Italie*. — Paris, 1858; 4 vol.
- CARLO BOTTA. *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini (1534-1789)* — (la 1ª edizione fu cominciata a stampare a Parigi nel 1832).
- *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (quest'opera fu terminata dall'autore nel 1822).
- GIOVANNI DE CASTRO. *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*. — Milano, 1881.
- GIUSEPPE MARTINI. *Storia d'Italia dal 1814 al 1822*. — Capolago, 1851-52; 4 vol.

- ENRICO POGGI. *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*. — Firenze, 1855; 2 vol.
- FERDINANDO RANALLI. *Istorie italiane dal 1846 al 1853*. — Firenze 1858; 4 vol.
- AGOSTINO GORI. *Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme (1846-14 marzo 1848)*. — Firenze 1897.
- BEAUMONT-VASSY. *Histoire des états italiens depuis le Congrès de Vienne*. — Bruxelles, 1851; 2 vol.
- L. C. FARINI. *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*. — Italia, 1856; 2 volumi.
- GIUSEPPE LA FARINA. *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*. — Firenze, 1851-60; 6 vol.
- L. ZINI. *Storia d'Italia contemporanea, dal 1850 al 1866* (cont. di quella del La Farina). — Milano, 1866-69; 2 volumi.
- F. A. GUALTERIO. *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. — Napoli, 1861-62; 6 vol.
- JULES ZELLER. *Pie IX et Victor Emmanuel. Histoire contemporaine de l'Italie (1846-1878)*. — Paris, 1879.
- ARANGIO RUIZ. *Storia costituzionale del regno d'Italia (1848-98)*. — Firenze, 1898.
- GIUSEPPE MASSARI. *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*. — Milano 1878; 2 vol.
- VITTORIO BERSEZIO. *Trent'anni di vita italiana (Il regno di Vittorio Emanuele II)*. — Torino, 1878-95; 8 vol.
- LICURGO CAPPELLETTI. *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno*. — Roma, 1892-94; 3 vol.
- PUCCianti e GIULIANI. *Vittorio Emanuele II e il risorgimento italiano (1815-1878)*. — Milano, 1887.
- GIOACHINO VOLPE. *L'Italia in cammino; l'ultimo cinquantennio*. — Milano, 1927.
- BENEDETTO CROCE. *Storia d'Italia dal 1871 al 1918*. — Bari, 1928.
- CARLO CORSI. *Italia (1870-1895)*. — Torino, 1896.
- COSTANZO RINAUDO. *Cronologia italiana dal 1869 al 1896 in continuazione alla Storia degli Italiani di C. Cantù*. — Torino, 1897.

- COSTANZO RINAUDO. *Il Risorgimento Italiano. Conferenze.* — Torino, 1910; 2 volumi.
- *Umberto I di Savoia re d'Italia.* — Torino, 1899.
- UGO PESCI. *Il re martire. La vita e il regno di Umberto I: date, aneddoti, ricordi (1844-1900).* — Bologna, 1900.
- A. PINGAUD. *L'Italie depuis 1870.* — Paris, 1916.
- E. LEMONON. *L'Italie contemporaine: son mouvement économique et social.* — Paris, 1913.
- M. SANTORO. *L'Italia nei suoi progressi economici dal 1860 al 1910.* — Roma, 1910.
- S. BARZILAI. *Dalla Triplice Alleanza alla conflagrazione europea.* — Roma, 1915.
- BOLTON KING E THOMAS OKEY. *Italy to day.* — London, 1901. (trad. in ital.; Bari, 1912).
- F. S. NITTI. *L'Italia all'alba del secolo XX.* — Torino, 1901.
- GIACOMO NOVICOW. *La missione dell'Italia.* — Milano, 1901.
- F. GARLANDA. *La terza Italia* (lettere di un yankee tradotte e annotate da). — Roma, 1904.
- A. ORIANI. *La rivolta ideale.* — Napoli, 1908.
- ANGELO MOSSO. *Vita moderna degli italiani.* — Milano, 1906.
- E. NATHAN. *Vent'anni di vita italiana attraverso l'Annuario.* — Roma, 1906.
- FRANCESCO PAPPÀFAVA. *Dieci anni di vita italiana (1899-1909) cronache.* — Bari, 1913.
- A. LABRIOLA. *Storia di dieci anni (1899-1909).* — Milano, 1910.
- MICHELIS. *Storia del movimento socialista in Italia.* — Firenze, 1926.
- FILIPPO TURATI. *Trent'anni di critica sociale.* — Bologna, 1921.
- G. FORTUNATO. *Pagine e ricordi parlamentari.* — Firenze, 1927.
- LUIGI LODI. *Venticinque anni di vita parlamentare: da Pelloux a Mussolini.* — Firenze, 1924.
-

- La Vita Italiana nel Settecento*. Conferenze. — Milano, 1895-1896; 3 vol.
- La Vita Italiana durante la rivoluzione francese e l'impero*. Conferenze. — Milano, 1896-97; 3 vol.
- La Vita Italiana nel Risorgimento (1815-1831)*. Conferenze. — Firenze 1897-98; 3 vol.
- La Vita Italiana nel Risorgimento (1831-1846)*. Conferenze. — Firenze, 1899; 3 vol.
- La Vita Italiana nel Risorgimento (1846-49)*. Conferenze. — Firenze, 1900; 3 vol.
- La Vita Italiana nel Risorgimento (1849-1861)*. Conferenze. — Firenze, 1901; (3 vol.).
- Pensiero ed azione nel Risorgimento Italiano*. Conferenze tenute nel Collegio Romano. — Città di Castello, 1898.
- Cinquant'anni di storia italiana (1861-1911)*. Pubblicazione dell'Accademia dei Lincei. — Roma, 1911-12; 3 vol.
- A. MONTI. *L'idea federalista nel Risorgimento italiano*. — Bari, 1922.
- PIETRO SILVA. *Studi e scorci di storia*. — Firenze, 1921.
- ERNESTO MASI. *Nell'ottocento: idee e figure del secolo decimonono*. — Milano, 1906.
- GIUSEPPE OCCIONI BONAFFONS. *Dell'unità storica, politica e nazionale d'Italia*. — Venezia, 1867.
- TULLO MASSARANI. *Studi di politica e di storia*. — Firenze, 1899.
- FRANCESCO BERTOLINI. *Lecture popolari di storia del Risorgimento Italiano*. — Milano, 1895.
- GIOSUÈ CARDUCCI. *Lecture del Risorgimento Italiano* (scelte ed annotate da). — Bologna, 1895-96; 2 vol.
- BAZIN, DEJOB, ORSI, etc. *L'Italie géographique, historique administrative, etc.* — Paris, 1896.
- P. FISCHER. *Italien und die Italiener*. — Berlin, 1899.
- P. GORI. *Il canzoniere nazionale 1814-1870* (raccolto, ordinato e illustrato da). — Firenze, 1883.

- ALESSANDRO LUZIO. *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*. — Milano, 1910; 2 vol.
- D. RONDINI. *Il Risorgimento Nazionale*, letture storiche scelte ed annotate. — Milano, 1900; 2 vol.
- BRAGAGNOLO e BETTAZZI. *Il Risorgimento Nazionale* (1818-1878). — Torino, 1900.
- ALESSANDRO D'ANCONA. *Ricordi storici del Risorgimento*. — Firenze, 1913-14.
- *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*. — Firenze, 1914.
- RAFFAELLO BARBIERA. *Voci e volti del passato* (1800-1900). — Milano, 1920.
- *Ricordi delle Terre dolorose*. — Milano, 1918.
- *Nella gloria e nell'ombra*. Immagini e memorie dell'ottocento. — Milano, 1927.
- L. MARCHETTI. *Il Trentino nel Risorgimento*. — Milano, 1913; 2 vol.
- E. MICHEL. *Esuli e cospiratori italiani in Corsica*. — Milano, 1927.
- KEROFILAS COSTAS. *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento Italiano*. — Firenze, 1919.
- Nuova Antologia*. Periodico incominciato a pubblicare a Firenze nel 1865 e continuato poi a Roma dopo il 1870.
-
- NICOMEDE BIANCHI. *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*. — Torino, 1865-1872; 8 volumi.
- LUIGI CHIALA. *Pagine di storia contemporanea, dal 1858 al 1897*; 2ª edizione. — Torino, 1897; 3 vol. (I. Dal convegno di Plombières al congresso di Berlino; II. Tunisi; III. La triplice e la duplice alleanza).
- VICO MANTEGAZZA. *Questioni di politica estera*. — Milano, 1907 e segg.
- MAURO MAGNI. *Storia del Parlamento Italiano*. — Roma, 1884 e segg.

- EDOARDO ARBIB. *Cinquant'anni di storia parlamentare del regno d'Italia*. — Roma, 1899 e segg.
- DOMENICO ZANICHELLI. *Studi di storia costituzionale e politica del Risorgimento Italiano*. — Bologna, 1899.
- M. CELLAI. *Fasti militari delle guerre dell'indipendenza italiana, dal 1848 al 1862*. — Milano, 1864-68; 4 vol.
- CARLO MARIANI. *Le guerre dell'indipendenza italiana, dal 1848 al 1870*. — Torino, 1882-83; 4 vol.
- C. RANDACCIO. *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della marina militare italiana dal 1860 al 1870*. — Roma, 1886; 2 vol.
- A. V. VECCHI. *Storia generale della marina militare*. — Firenze, 1892; 2 vol.
- SANTE LARIA. *I fasti militari dei finanzieri d'Italia: parte 1^a (1800-1870)*. — Milano, 1917.
- RUGGERO BONGHI. *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868*. — Firenze, 1868.
- SACHS. *L'Italie, ses finances et son developpement economique (1859-1884)*. — Paris, 1885.
- ACHILLE PLEBANO. *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX*. — Torino, 1899-1902; 3 vol.
- FRANCESCO S. NITTI. *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-1897: prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione delle entrate e delle spese pubbliche in Italia*. — Napoli, 1900. — Nord e Sud. — Torino, 1901.
- A. NICEFORO. *Italiani del Nord e Italiani del Sud*. — Torino, 1901.
- P. VILLARI. *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*. — 3^a ed. Torino, 1885.
- *Scritti sull'emigrazione e sopra altri argomenti vari*. — Bologna, 1909.
- GIUSTINO FORTUNATO. *Il mezzogiorno e lo Stato Italiano: discorsi politici*. — Bari, 1911; 2 vol.
- *Questione meridionale e riforma tributaria*. — Firenze, 1921.

- ETTORE CICCOTTI. *Sulla questione meridionale: scritti e discorsi.* — Milano, 1904.
- R. MURRI. *Della religione, della Chiesa, dello Stato con speciale riguardo alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa nella vita e nelle leggi italiane.* — Milano, 1910.
- ERNESTO VERCESI. *Il movimento cattolico in Italia (1870-1922).* — Firenze, 1923.
- P. E. DE LUCA. *Della emigrazione europea e in particolare di quella italiana.* — Torino, 1909-10; 4 vol.
- C. SCHUPFER. *L'ordinamento amministrativo degli Stati italiani prima dell'unificazione legislativa.* — Milano, 1900.
- S. JACINI. *L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867.* — Firenze, 1867.
- S. JACINI. *Risultati finali dell'inchiesta agraria.* — Roma, 1890.
- L'Italia agricola alla fine del secolo XIX.* Trentacinque monografie pubblicate dalla Società degli agricoltori italiani. — Roma, 1901.
- BRUNIALTI. *La costituzione italiana.* — Torino, 1881.
- *Le colonie degli Italiani.* — Torino, 1897.
- B. MELLI. *La Colonia Eritrea dalle sue origini a tutto l'anno 1901.* — Milano, 1902.
- ROBECCHI-BRICCHETTI. *Somalia e Benadir.* — Milano, 1902.
- VITTORIO ADAMI. *Storia documentata dei confini d'Italia: opera pubblicata dall'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.* — Roma, 1926-28; 3 vol.

PUBBLICAZIONE SULLE VICENDE DEI SINGOLI STATI ITALIANI PRIMA DEL 1870

I. — REGNO DI SARDEGNA.

- CARLO DENINA. *Storia dell'Italia occidentale.* — Torino, 1809-1810; 6 vol.
- NICOMEDE BIANCHI. *Storia della monarchia piemontese, dal 1773 al 1861.* — Torino, 1877-85; 4 vol.

- A. GALLENGA. *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi 1856*. — Torino, 1856; 2 vol.
- FERDINANDO PINELLI. *Storia militare del Piemonte dalla pace di Aquisgrana fino a noi*. — Torino, 1855-58; 3 vol.
- N. BRANCACCIO. *L'esercito del vecchio Piemonte (1560-1859)*. — Roma, 1922.
- DOMENICO CARUTTI. *Vita di Carlo Emanuele III re di Sardegna*. — Torino, 1859; 2 vol.
- *Storia della Casa di Savoia durante la rivoluzione francese*. — Torino, 1893; 2 vol.
- KREBS e MORIS. *Campagnes dans les Alpes pendant la révolution*. — Paris, 1891-95; 2 vol.
- THAON DE REVEL. *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la révolution*. — Turin, 1871.
- GIUSEPPE ROBERTI. *Il cittadino Ranza*. — Torino, 1890.
- C. GRANDI. *La repubblica d'Asti dell'anno 1797*. — Asti, 1851.
- N. GASIANI. *La rivoluzione astese nel 1797*. — Asti 1909.
- L. C. BOLLEA. *La rivoluzione in una terra del Piemonte (1797-1799)*. — Torino, 1908.
- D. OCCELLI. *Il Monregalese nel periodo napoleonico (1799-1815)*. — Vigone, 1926.
- DOMENICO PERRERO. *I Reali di Savoia nell'esilio (1799-1806)*. — Torino, 1898.
- *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito*. — Torino, 1889.
- MARIO DEGLI ALBERTI. *Dieci anni di storia piemontese (1814-1824): lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri*. — Torino, 1909.
- *La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto secondo il carteggio del conte V. A. Balbo Bertone di Sambuy ministro di Sardegna a Vienna (1835-1846)*. — Torino, 1919.
- SAULI D'IGLIANO. *Reminiscenze della propria vita. Volume I: Il Piemonte dal 1796 al 1821*. — Roma, 1908.

- A. SEGRE. *Vittorio Emanuele I.* — Torino, 1928.
- ANGELO BROFFERIO. *Storia del Piemonte dal 1814 ai dì nostri.* — Torino, 1849-52; 5 vol.
- *I miei tempi.* — Torino, 1857-61; 20 volumetti.
- *Storia del Parlamento Subalpino.* — Milano, 1865-1869; 6 vol.
- DAVIDE JAHIER. *La restaurazione nelle valli valdesi (1814-31).* — Torre Pellice, 1916.
- PIETRO VAYRA. *Il Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino.* — Torino, 1880.
- *Carlo Alberto e le perfidie austriache.* — Torino, 1896.
- SANTORRE DI SANTAROSA. *De la révolution piémontaise.* — Paris, 1822; versione italiana con note e documenti di A. Luzio. — Torino, 1920.
- *Memorie e lettere inedite pubblicate da N. Bianchi.* — Torino, 1877.
- *Delle speranze degli Italiani:* opera edita per la prima volta da A. Colombo. — Milano, 1920.
- La rivoluzione piemontese del 1821* (2 vol. della Biblioteca di storia italiana recente). — Torino, 1923-25.
- A. BEAUCHAMP. *Histoire de la révolution du Piémont.* — Paris, 1821.
- C. TORTA. *La rivoluzione piemontese del 1821.* — Roma, 1908.
- L. OTTOLENGHI. *Vita e tempi di Giacinto Provana di Collegno.* — Torino, 1882.
- *Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato.* — Torino, 1878.
- B. MANZONE. *Il conte Moffa di Lisio.* — Torino, 1882.
- ANTONIO MANNO. *Informazioni sul 1821 in Piemonte.* — Firenze, 1879.
- *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione.* — Torino, 1907.
- *Lettere inedite di Carlo Alberto al suo scudiere Carlo di Robilant.* — Torino, 1883.
- *La concessione dello Statuto nel 1848.* Notizie di fatto documentate. — Pisa, 1885.

- V. FIORINI. *Gli scritti di Carlo Alberto sul 1821*. — Roma, 1901.
- CARLO ALBERTO. *Memoriali*. — Bologna, 1920.
- N. BIANCHI. *Scritti e lettere di Carlo Alberto*. — Torino, 1879.
- C. VIDAL. *Mazzini et les tentatives révolutionnaires de la Jeune Italie dans les Etats Sardes (1833-34)*. — Paris, 1927.
- *Charles Albert et le Risorgimento Italien (1831-1848)*. — Paris, 1927.
- LUIGI CIBRARIO. *Ricordi di una missione in Portogallo al re Carlo Alberto*. — Torino, 1850.
- *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*. — Torino, 1861.
- COSTA DE BEAUREGARD. *La jeunesse du roi Charles Albert*. — Paris, 1889.
- *Les dernières années du roi Charles Albert*. — Paris, 1890.
- D. ZANICHELLI. *Lo Statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali del Consiglio di conferenza dal 3 febbraio al 4 marzo 1848*. — Roma, 1898.
- ADOLFO COLOMBO. *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*. — Casale, 1924.
- LICURGO CAPPELLETTI. *Storia di Carlo Alberto e del suo regno*. — Roma, 1891.
- G. MARCOTTI. *La madre del Re Galantuomo*. — Firenze, 1897.
- SOLARO DELLA MARGHERITA. *Memorandum storico-politico dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*. — Torino, 1851.
- LUIGI CHIALA. *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida (1848-49)*. — Torino, 1896.
- LÉON MENABREA. *Histoire des negociations qui ont précédé le traité de paix conclu le 6 août 49 entre le roi de Sardaigne et l'empereur d'Autriche*. — Turin, 1849.
- I. GHIRON. *Ferdinando duca di Genova*. — Torino, 1877.
- D'UTASSY. *Considérations générales sur le Piémont: son passé, son présent, son avenir*. — Turin, 1855.
- FR. PREDARI. *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*. — Milano, 1861.

- A. COLOMBO. *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*. — Torino, 1920.
- DOMENICO GIURIATI. *Memorie d'emigrazione*. — Milano, 1897.
- MARIO AVETTA. *Dall'archivio d'un diplomatico (barone Jockey)*. — Casale, 1924.
- FEDERICO SCLOPIS. *Storia della legislazione sarda dal 1814 al 1847*. — Torino, 1860.
- E. RICOTTI. *Federico Sclopis*. — Torino, 1878.
- N. ROCCA. *Le comte Frédéric Sclopis de Salerano (1798-1878)*. — Paris, 1880.
- F. BOSIO. *Il marchese di Villamarina, memorie di un diplomatico*. — Milano, 1877.
- BRAGAGNOLO e BETTAZZI. *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*. — Torino, 1919; 2 vol.
- PIER CARLO BOGGIO. *La Chiesa e lo Stato in Piemonte sino al 1854*. — Torino, 1854; 2 vol.
- T. CHIUSO. *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*. — Torino, 1887-92; 4 vol.
- G. CASALIS. *Dizionario geografico-storico-statistico degli Stati di S. M. il re di Sardegna*. — Torino, 1833-56; 28 vol.
- PAOLO BOSELLI. *L'Ordine Mauriziano dalle origini ai tempi presenti*. — Torino, 1918.
-
- M. G. CANALE. *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797*. — Genova, 1844-1845; 3 vol.
- C. VARESE. *Storia della repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*. — Genova, 1835-38; 8 vol.
- AMEDEO PESCIO. *Settecento genovese*. — Palermo, 1922.
- GUIDO BIGONI. *La caduta della repubblica di Genova nel 1797*. — Genova, 1897.
- A. BRUNO. *I Francesi nell'antico dipartimento di Montenotte*. — Savona, 1897.
- Della rivoluzione di Genova nell'aprile 1849. Memorie e documenti*. — Italia, 1850.

- ALFONSO LA MARMORA. *Un episodio del risorgimento italiano*. — Firenze, 1875.
- GUALTIERO LORIGIOLA. *Cronistoria documentata dei fatti avvenuti in Genova nel marzo-aprile 1849*. — Sampierdarena, 1897.
- La Liguria nel Risorgimento* (pubblicato dal Comitato ligure per la storia del Risorgimento). — Genova, 1925.

-
- JOSEPH TARDY. *La Savoie de 1814 à 1860*. — Chambéry, 1896.
- COSTA DE BEAUREGARD. *Un homme d'autrefois*. — Paris, 1879.
- Y. TRESAL. *L'annexion de la Savoie à la France (1848-1860)*. — Paris, 1913.
- GIUSEPPE MANNO. *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*. — Torino, 1840-42; 2 vol.
- P. MARTINI. *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*. — Cagliari, 1852.
- G. SIOTTO-PINTOR. *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*. — Torino, 1777.
- ALB. DE LA MARMORA. *Voyage en Sardaigne ou description statistique, phisique et politique de cette île*. — Paris, 1839-1840; 2 vol e 2 atl.
- *Itinerario dell'isola di Sardegna*. Prefazione, traduzione e note di P. Marica. — Caserta, 1918.
- A. BERNARDINO. *La finanza sabauda in Sardegna*; 2 vol. (1720-1847). — Torino, 1921-24.
- ORAZIO PEDRAZZI. *La Sardegna e i suoi problemi*. — Milano, 1922.
- G. M. LEI SPANO. *La questione sarda*. — Torino, 1922.

II. — LOMBARDIA.

- A. BERTARELLI e A. MONTI. *Tre secoli di vita milanese (1630-1873)*. — Milano, 1927.
- PIETRO VERRI. *Storia di Milano continuata fino al 1792 da P. Custodi*. — Milano, 1835; 3 vol.

- PIETRO ed ALESSANDRO VERRI. — *Lettere e scritti, pubblicati da Carlo Casati*. — Milano, 1879-81; 4 vol.
 — *Carteggio dal 1766 al 1797*. — Milano, 1910-23; 5 vol.
- C. BECCARIA. *Scritti e lettere inedite*. — Milano, 1910.
- L. FERRARI. *Del Caffè, periodico milanese del secolo XVIII*. — Pisa, 1899.
- A. OTTOLINI. *Milano nei suoi storici settecenteschi*. — Palermo, 1921.
- + CESARE CANTÙ. *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*. — Milano, 1894.
- + GIOSUÈ CARDUCCI. *Storia del «Giorno» di Giuseppe Parini*. — Bologna, 1892.
- MARC MONNIER. *Un aventurier italien du siècle dernier: le compte Joseph Gorani*. — Paris, 1884.
- SILIO MANFREDI. *L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796*. — Pavia, 1900.
- UGO DA COMO. *La repubblica bresciana*. — Bologna, 1926.
- Assemblee nella Repubblica Cisalpina* a cura di Montalcini e Alberti (6 vol.). — Bologna, 1927.
- G. MAZZONI. *Un commilitone di Ugo Foscolo: Giuseppe Ceroni*. — Venezia, 1893.
- S. PELLINI. *Giuseppe Prina ministro delle finanze del regno italico*. — Novara, 1900.
- GIOVANNI DE CASTRO. *Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie, caricature, ecc.* — Milano, 1879.
- *Milano durante la dominazione napoleonica giusta le poesie, ecc.* — Milano, 1880.
- *La caduta del regno italico*. — Milano, 1882.
- *Milano e le cospirazioni lombarde (1814-20)*. — Milano, 1891.
- *Cospirazioni e processi in Lombardia (1830-35)*. — Torino, 1894.
- F. LEMMI. *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*. — Bologna, 1902.

- BIADEGO G. *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*. — Roma, 1900.
- ATENEIO DI BRESCIA. *I cospiratori bresciani nel 1821*. — Brescia, 1924.
- A. MALVEZZI. *Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi (1821-1860)*. — Milano, 1924.
- B. CIASCA. *L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del sec. XIX al 1860*. — Milano, 1924.
- ROMUALDO BONFADINI. *Milano nei suoi momenti storici*. — Milano, 1884-86; il 3° ed ultimo volume porta per sottotitolo « Mezzo secolo di patriotismo ».
- A. VANNUCCI. *I carbonari del 1821 nel Lombardo Veneto*. — Milano, 1869.
- A. CASATI. *Milano e i principi di Casa Savoia*. — Torino, 1853.
- DOMENICO PERRERO. *Il matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Savoia-Carignano sorella di Carlo Alberto coll'arciduca Ranieri d'Austria*. — Torino, 1894.
- CARLO CASATI. *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-1848*. — Milano, 1885; 2 vol.
- CARLO CATTANEO. *Scritti politici ed epistolario, pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario*. — Firenze, 1892-1901; 3 vol.
- E. ZANNONI. *Carlo Cattaneo nella vita e nelle opere*. — Roma, 1898.
- VITTORIO FERRARI. *Carteggio Casati-Castagnetto (1848)*. — Milano, 1909.
- C. PAGANI. *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*. — Milano, 1906.
- AGOSTINO GORI. *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848*. — Roma, 1901.
- CESARE CORRENTI. *Scritti scelti*. — Roma, 1891-94; 4 vol.
- TULLO MASSARANI. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. — Roma, 1890.
- LUIGI TORELLI. *Ricordi delle cinque giornate: 2ª edizione*. — Milano, 1883.

- V. OTTOLINI. *La rivoluzione lombarda del 48-49*. — Milano, 1888.
- C. ROMUSSI. *Le cinque giornate di Milano nelle poesie, caricature e medaglie del tempo*. — Milano, 1894.
- A. FACONTI. *Le cinque giornate: morti, feriti, benemeriti*, — Milano, 1895.
- ALESSANDRO LUZIO. *Le cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*. — Roma, 1901.
- *Radetzky*. — Bergamo, 1901.
- A. MONTI. *Carteggio del Governo Provvisorio di Lombardia con i suoi rappresentanti al Quartiere Generale di Carlo Alberto (22 marzo-26 luglio 1848)*. — Milano, 1923.
- ERMANNIO LOEVINSON. *Giuseppe Garibaldi e la sua legione del 1848*. — Roma, 1901.
- Como (Insurrezione di) nel marzo 49* (Documenti intorno alla guerra santa). — Capolago, 1849.
- CESARE CORRENTI. *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849* (stampato la 1ª volta nel 1849); ristampato negli (*Scritti di*): vedi sopra.
- CARLO CASSOLA. *Insurrezione di Brescia (marzo 1849)*. — Capolago, 1849.
- *Tentativo d'insurrezione del 6 febbraio 1853 in Milano*. — Pavia, 1896.
- ANTONIO UGOLETTI. *Brescia nella rivoluzione del 1848-49*. — Bologna, 1899.
- E. DANDOLO. *I volontari ed i bersaglieri lombardi*. — Torino, 1849.
- F. VENOSTA. *I martiri della rivoluzione lombarda dal settembre 1847 al febbraio 1853*. — Milano, 1861.
- G. MONDAINI. *Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853*. — Padova, 1905.
- C. PAGANI. *Milano e la Lombardia nel 1859*. — Milano, 1909.
- L. DEL MAYNO. *Vicende militari del Castello di Milano dal 1706 al 1848*. — Milano, 1894.
- TULLO MASSARANI. *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*. — Milano, 1888.

- TULLO MASSARANI. *Prose e poesie scelte di Carlo Tenca.* — Milano, 1888; 2 vol.
- RAFFAELLO BARBIERA. *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-86).* — Milano, 1895.
- *Passioni del risorgimento.* — Milano, 1903.
- GIOVANNI VISCONTI VENOSTA. *Ricordi di gioventù (1847-1860).* — Milano, 1906.

III. — VENETO.

- S. ROMANIN. *Storia documentata di Venezia (fino al 1797).* — Venezia, 1853-69; 10 vol.
- P. MOLMENTI. *Venezia nella vita privata.* — Torino, 1880; ultima ediz. illustrata; Bergamo, 1921-22.
- *La dogaressa di Venezia.* — Torino, 1884.
- E. PESENTI. *Angelo Emo e la marina veneta nel suo tempo.* — Venezia, 1899.
- F. MUTINELLI. *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della repubblica veneta.* — Venezia, 1854.
- G. DANDOLO. *La caduta della repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni.* — Venezia, 1855-59; 2 vol.
- TENTORI. *Raccolta ragionata di documenti inediti sulla storia della rivoluzione e della caduta di Venezia.* — Venezia, 1798.
- ED. BONNAL. *Chute d'une république (Venise).* — Paris, 1885.
- M. KOVALEVSKY. *La fin d'une aristocratie.* — Turin, 1901.
- ATTILIO SARFATTI. *Memorie del dogato di Ludovico Manin.* Venezia, 1886.
- VITTORIO MALAMANI. *Il Settecento a Venezia.* — Torino, 1891; 2 vol.
- *Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo (1755-1832).* — Venezia, 1890.
- L. OTTOLENGHI. *Intorno la caduta della repubblica di Venezia.* — Padova, 1899.
- G. BIADEGO. *Le Pasque Veronesi.* — Verona, 1885.
- ENRICO BEVILACQUA. *Le Pasque Veronesi, monografia storica documentata.* — Verona, 1897.

- R. BRATTI. *La fine della Serenissima*. — Milano, 1917.
- G. D. BELLETTI. *L'istituzione della municipalità nella provincia di Belluno (1797)*. — Torino, 1899.
- ULISSE PAPA. *Vittorio Barzoni e i Francesi in Italia*. — Venezia, 1888.
- LEOPOLDO CICOGNARA. *Memorie, pubblicate da Malamani*. — Venezia, 1888.
- F. NANI-MOCECIGO. *Del dominio napoleonico a Venezia (1806-1814)*. Note ed appunti. — Venezia, 1896.
- B. MORSOLIN. *Il congresso di Verona (1822)*. — Vicenza, 1887.
- V. MARCHESI. *Settant'anni della storia di Venezia (1797-1866)*. — Torino, 1892.
- G. BIADEGO. *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*. — Roma, 1899.
- ANTONIO SANTALENA. *Vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca*. — Treviso, 1889.
- *Treviso nella seconda dominazione austriaca (1813-1848)*. — Treviso, 1890.
- *Il fatto d'armi di Cornuda (8-9 maggio 1848)*. — Treviso, 1898.
- C. RAVIOLI. *La campagna del 1848 nel Veneto*. — Roma, 1883.
- GIOVANNI DURANDO. *Schiarimenti sulla sua condotta nel Veneto*. — Roma, 1848.
- M. MONTECCHI. *Fatti e documenti riguardanti la divisione civica e i volontari sotto gli ordini del generale Ferrari fino alla capitolazione di Vicenza*. — Capolago, 1850.
- G. FANTONI. *L'assalto di Vicenza nel 1848*. — Vicenza, 1883-1884; 2 vol.
- ANTONIO CISCATO. *Note sulla difesa di Vicenza nel 1848*. — Vicenza, 1893.
- VITTORIO MENEGHELLI. *Il 48 a Vicenza: storia documentata*. — Vicenza, 1898.
- A. LAZZARINI. *Il Friuli nel 1848*. — Udine, 1897.
- C. BARBARICH. *Memorie storiche sull'assedio di Osoppo*. — Udine, 1902.

- C. BIANCHI. *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore*. — Milano, 1863.
- GENNARO MORENO. *Calvi e la difesa di Cadore*. — Roma, 1892.
- E. JAGER. *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49*. — Venezia, 1880.
- P. CONTARINI. *Memoriale veneto storico-politico dal 18 marzo 1848 al 26 agosto 1849*. — Capolago, 1850.
- LE MASSON. *Venise en 1848 et 1849*. — Paris, 1851.
- DE LA FORGE. *Histoire de la république de Venise sous Manin*. — Paris, 1853; 2 vol.
- DEBRUNNER. *Venise en 1848-49*. — Lugano, 1850.
- H. MARTIN. *Daniel Manin*. — Paris, 1859; 2 vol.
- DANIELE MANIN. *Documents et pièces authentiques, traduits par F. Planat de la Faye*. — Paris, 1860; 2 vol. (edizione italiana, Venezia, 1877).
- DANIELE MANIN e GIORGIO PALLAVICINO. *Epistolario politico (1855-1857)* pubblicato da B. E. Maineri. — Milano, 1878.
- F. FEDERIGO. *Processo criminale-politico di Daniele Manin*. — Venezia, 1866.
- ERRERA e FINZI. *La vita e i tempi di Daniele Manin*. — Venezia, 1872.
- ROSA ERRERA. *Manin*. — Milano, 1924.
- C. A. RADAELLI. *Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848-1849*; 2ª edizione. — Venezia, 1875.
- *Cenni biografici di Daniele Manin*. — Firenze, 1889.
- F. CARRANO. *La difesa di Venezia negli anni 48-49*. — Genova.
- A. PASCOLATO. *Manin e Venezia nel 1848-49*. — Roma, 1920.
- VINCENZO MARCHESI. *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49*. — Venezia, 1916.
- CASTELLI. *Jacopo Castelli ovvero una pagina della storia di Venezia nel 1848*. — Venezia, 1890.
- A. DALLOLIO. *La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Berti Pichat e di Augusto Aglebert*. — Bologna, 1920.

- ALESSANDRO POERIO *a Venezia. Lettere e documenti illustrati da V. Imbriani.* — Napoli, 1884.
- G. M. TREVELYAN. *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848* (Trad. dall'inglese di P. S. Orsi). — Bologna, 1926.
- R. RONGHI. *La vita e i tempi di Valentino Pasini.* — Firenze, 1867.
- CESARE CIMEGOTTO. *Arnaldo Fusinato, studio biografico-critico.* — Verona, 1898.
- D. MARTINI. *Scene e figure del Risorgimento Veneto (1848-1862).* — Città di Castello, 1913.
- GINO DAMERINI. *Amor di Venezia.* — Bologna, 1920.
- A. FRADELETTO. *Venezia antica e nuova.* — Torino, 1921.
- G. ROSSARO. *Il Trentino nella storia del Risorgimento italiano (1848-1918).* — Palmanova, 1922.

IV. — DUCATI DI PARMA E MODENA.

- CLELIA FANO. *I primi Borboni a Parma.* — Parma, 1890.
- CATERINA PIGORINI BERI. *Maria Luigia a Parma.* — Roma, 1901.
- L. MONTAGNA. *I ducati parmensi nella diplomazia europea dal 1796 al 1815.* — Piacenza, 1907.
- EMILIO CASA. *I carbonari parmigiani cospiratori nel 1821 e la duchessa Maria Luisa.* — Parma, 1904.
- *Parma da Maria Luisa imperiale a Vittorio Eman. II.* — Parma, 1901.
- A. DEL PRATO. *L'anno 1831 negli ex-ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.* — Parma, 1919.
- F. LINATI. *Condizioni morali, materiali, politiche e amministrative degli Stati di Parma innanzi al 20 marzo 1848.* — Parma, 1848.
- GIOVANNI SFORZA. *Carlo II di Borbone e la rivoluzione di Parma del 1848.* — Roma, 1895.

I Borboni di Parma nelle leggi e negli atti del loro governo dal 1847 al 1859. Appunti e documenti pubblicati per cura del governo provvisorio. — Parma, 1860.

NICOMEDE BIANCHI. *I ducati estensi dal 1815 al 1852.* — Torino, 1852; 2 vol.

— *Memorie del generale Zucchi.* — Milano, 1861.

UGO BASSI. *Reggio-Emilia alla fine del secolo XVIII (1796-1799).* — Reggio-Emilia, 1895.

Documenti riguardanti il governo degli Stati Estensi in Modena dal 1814 al 1859, raccolti e pubblicati per ordine del dittatore L. C. Farini. — Modena, 1860; 3 vol.

ANTONIO PANIZZI. *Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena.* — Roma, 1898.

GIOVANNI SFORZA. *La rivoluzione del 1831 nel ducato di Modena: studi e documenti.* — Roma, 1909.

— *Esuli estensi in Piemonte dal 1848 al 1849.* — Modena, 1908.

L. BOSELLINI. *Francesco IV e Francesco V di Modena.* — Torino, 1861.

BAYARD DE VOL. *Vita di Francesco V (1847-59).* — Modena, 1878-85; 4 vol.

V. — TOSCANA.

GIUSEPPE CONTI. *Firenze dopo i Medici.* — Firenze, 1921.

ZOBÌ. *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848.* — Firenze, 1850-53; 6 vol.

N. RODOLICO. *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci.* — Firenze, 1920.

GELLI. *Memorie di Scipione de' Ricci.* — Firenze, 1856; 2 vol.

Atti memorie ed istoria dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta in Firenze nell'anno 1787. — Firenze, 1787-88; 7 vol.

- FR. SCADUTO. *Lo Stato e la Chiesa sotto Leopoldo I.* — Firenze, 1885.
- VENTURI. *Le controversie del granduca Leopoldo di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la corte romana.* Firenze, 1891.
- A. LUMINI. *La reazione in Toscana nel 1799.* — Cosenza, 1891.
- PIER FILIPPO COVONI. *Il regno d'Etruria.* — Firenze, 1894; 2 vol.
- PAUL MARMOTTAN. *Le royaume d'Etrurie (1801-1807).* — Paris, 1896.
- *Bonaparte et la république de Lucques.* — Paris, 1896.
- *Elisa Bonaparte.* — Paris, 1897.
- *Documents sur le royaume d'Etrurie.* — Paris, 1900.
- E. RODOCANACHI. *Elisa Napoleon en Italie.* — Paris, 1900.
- G. CONTI. *La Toscana e la rivoluzione francese.* — Firenze, 1924.
- *Firenze vecchia.* — Firenze, 1923.
- PIERO PIERI. *La Restaurazione in Toscana (1814-21).* — Pisa, 1922.
- G. MARCOTTI. *Cronache segrete della polizia toscana.* — Firenze, 1898.
- A. BARETTA. *Le società segrete in Toscana nel primo decennio dopo la restaurazione (1819-27).* — Torino, 1912.
- ACHILLE DE RUBERTIS. *G. B. Niccolini e la censura toscana.* — Torino, 1921.
- FRÈNES. *Jean Pierre Vieusseux, d'après sa correspondance avec Sismondi.* — Rome, 1888.
- G. RONDONI. *Uomini e cose del risorgimento italiano nel carteggio di Giovan Pietro Vieussieux.* — Firenze, 1898.
- A. DE RUBERTIS. *L'Antologia di G. P. Vieusseux.* — Folligno, 1922.
- L. CAMBINI. *L'Indicatore Livornese.* — Roma, 1925.
- Gino Capponi, *i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da M. Tabarrini.* — Firenze, 1879.

Lettere di Gino Capponi e di altri a lui. — Firenze, 1888-91; 6 vol.

A. REUMONT. *Gino Capponi e il suo secolo.* — Milano, 1880; 2 vol.

G. GENTILE. *Gino Capponi e la coltura toscana del secolo decimonono.* — Firenze, 1922.

FERDINANDO MARTINI. *Confessioni e ricordi* (Firenze granducale). — Firenze, 1922.

— *Il quarantotto in Toscana: Diario inedito di L. Passerini.* — Firenze, 1919.

L. CAPPELLETTI. *Austria e Toscana (1824-1859).* — Torino, 1918.

G. MONTANELLI. *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850.* — Torino, 1853-55; 2 vol.

A. MARRADI. *G. Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862.* — Roma, 1909.

G. BALDASSERONI. *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi.* — Firenze, 1871.

G. LA CECILIA. *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana.* — Capolago, 1851.

F. D. GUERRAZZI. *Note autobiografiche e poema.* — Firenze, 1899.

— *Apologia scritta da lui medesimo.* — Firenze, 1851.

— (*Storia del processo politico di*). — Firenze, 1851; 4 vol., di cui due di documenti.

— *Scritti politici.* — Milano, 1862.

— *Lettere pubblicate per cura di F. Martini.* — Torino, 1891; vol. I (1827-53).

CARLO FIGLI. *Risposta all'apologia di Guerrazzi.* — Arezzo, 1852.

DE LAUGIER. *Le milizie toscane nella guerra del 1848.* — Capolago, 1850.

EUGENIO BARBARICH. *Cesare De Laugier e le armi toscane nella prima guerra d'indipendenza italiana.* — Roma, 1895.

- NERUCCI. *Memorie del battaglione universitario pisano alla guerra del 1848*. — Pisa, 1898.
- GIALDINI. *Un toscano a Montanara nel 48: note*. — Siena, 1893.
- G. U. OXILIA. *La campagna toscana nel 48 in Lombardia*. — Firenze, 1904.
- MASSEI. *Storia civile di Lucca*. — Lucca, 1878; 2 vol.
- P. MARTINI. *Diario livornese; ultimo periodo della rivoluzione del 1849*. — Livorno, 1893.
- Livorno nell'Ottocento*. Prima serie di letture fatte al circolo filologico nel mese di marzo 1900. — Livorno, 1900.
- ENRICO POGGI. *Memorie storiche della Toscana nel 59-60*. — Pisa, 1867; 3 vol.
- M. CARLETTI. *Quattro mesi di storia toscana dal 27 aprile al 27 agosto 1859*. — Firenze, 1859.
- GABARDO GABARDI. *Mia madre, i suoi tempi, i suoi amici*. — Firenze, 1900.
- La Toscana alla fine del granducato*. Conferenze. — Firenze, 1909.

VI. — STATO PONTIFICIO.

- CARLO BANDINI. *Roma al tramonto del Settecento*. — Palermo 1923.
- D. SILVAGNI. *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*. — Firenze, 1881-83; 2 vol.
- GHIRON e AMBROSI. *Roma nella storia dell'unità italiana*. — Torino, 1886.
- ORSI. *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa*. — Roma, 1778-1797; 12 volumi.
- T. MAMIANI. *Del papato negli ultimi tre secoli*. — Milano, 1885.
- CLEMENTE XIV. *Lettere ed altre opere*. — Milano, 1831; 2 vol.

- THEINER. *Storia del pontificato di Clemente XIV* (trad.). — Milano, 1853; 3 vol.
- DE REUMONT. *Ganganelli, Papst Clemens XIV, seine Briefe und seine Zeit*. — Berlin, 1847.
- DUFOURQ. *Le regime jacobin en Italie: étude sur la republique romaine (1798-99)*. — Paris, 1900.
- BECAZZINI. *Storia di Pio VI*. — Venezia, 1801-02; 2 vol.
- G. A. SALA. *Diario romano degli anni 1798-99*. — Roma, 1882-88; 4 vol.
- B. PACCA. *Memorie storiche del ministero, dei due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di Fenestrelle*. — Torino, 1831; 3 vol.
- L. MADELIN. *La Rome de Napoleon; la domination française à Rome de 1809 à 1814*. — Paris, 1906.
- HAUSSONVILLE (DE). *L'église romaine et le premier empire*. — Paris, 1868-70; 5 vol.
- ARTAUD. *Histoire de Pie VI*. — Paris, 1847.
- *Histoire de Pie VII*. — Paris, 1833; 2 vol.
- *Histoire du pape Leone XII*. — Paris, 1843; 2 vol.
- *Histoire du pape Pie VIII*. — Paris, 1844; 2 vol.
- CRETINEAU JOLY. *Memoires du cardinal Consalvi*. — Paris, 1896.
- E. L. FISCHER. *Cardinal Consalvi-Lebens und Charakter bild des grossen Ministers Paps Pius VII*. — Mainz, 1899.
- CH. VAN DUERM. *Correspondance du cardinal Consalvi avec le prince de Metternich (1815-1843)*. — Bruxelles, 1899.
- I. RINIERI. *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del congresso di Vienna*. — Torino, 1903.
- D. A. FARINI. *La Romagna dal 1796 al 1828; memoria pubblicata per la prima volta da Luigi Rava*. — Roma, 1899.
- L. C. FARINI. *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*. — Firenze, 1866; 4 vol. (trad. in inglese da Gladstone, Londra, 1851-54).

- I moti del 1820 e 1821 nelle carte bolognesi* (a cura del Comitato romagnolo del Risorgimento). — Bologna, 1923.
- R. PIERANTONI. *I carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel regno Lombardo-Veneto (1817-1825)*. — Roma, 1910; 2 vol.
- M. PERLINI. *I processi politici del cardinale Rivarola*. — Mantova, 1910.
- D. SPADONI. *Sette, cospirazioni, e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della restaurazione*. — Torino, 1904.
- e G. SPADONI. *Uomini e fatti delle Marche nel Risorgimento Italiano*. — Macerata, 1927.
- E. ABOUT. *Storia arcana del pontificato di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX*. — Milano, 1861.
- *Rome contemporaine*. — Paris, 1861.
- WISEMAN. *Souvenirs sur les quatre derniers papes*. — Bruxelles, 1858.
- A. ZANOLINI. *La rivoluzione dell'anno 1831 in Bologna*. — Bologna, 1878.
- A VESI. *Rivoluzione di Romagna del 1831*. — Firenze, 1851.
- GIOACHINO VICINI. *La rivoluzione del 1831 nello Stato romano*. — Imola, 1889.
- F. QUINTAVALLE. *Un mese di rivoluzione in Ferrara (7 febbraio, 6 marzo 1831)*. — Bologna, 1900.
- ARMANDI. *Ma part aux événements de l'Italie centrale*. — Paris, 1831.
- ZELLIDE FATTIBONI. *Memorie storico-biografiche del padre suo*. — Cesena, 1885.
- ALFREDO COMANDINI. *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini (1831-1857)*. — Bologna, 1899.
- MARESCALCHI METTEUZZI. *Luigi Carlo Farini (1812-1866)*. — Roma, 1877.
- GIUSEPPE PASOLINI. *Memorie raccolte da suo figlio*. — Torino, 1887.
- C. ALBICINI. *Carlo Pepoli; saggio storico*. — Bologna, 1888.

- G. SANTINI. *Ancona* (1848-49). — Macerata, 1927.
- E. DEL CERRO. *Cospirazioni romane* (1817-1868): *rivelazioni storiche*. — Roma, 1899.
- B. FERRARI. *Il principe di Canino e il suo processo* (1847-48). — Roma, 1926.
- E. ALBÈRI. *Dell'occupazione austriaca di Ferrara*. — Firenze, 1847.
- B. DEL VECCHIO. *Bologna l'8 agosto 1848*. — Capolago, 1850.
— *Bologna nel maggio 1849*. — Capolago, 1849.
— *L'assedio e il blocco d'Ancona* (1849). — Capolago, 1850.
— *L'assedio di Roma*. — Capolago, 1849.
- A. BALLEYDIER. *Histoire de la révolution de Rome* (1846-1850). — Genève, 1851; 2 vol.
- CARLO RUSCONI. *La repubblica romana del 49*. — Torino, 1850-51; 2 vol.
— *Memorie aneddotiche per servire alla storia del rinnovamento italiano*. — Roma, 1883.
- F. DE LESSEPS. *Ma mission à Rome* (mai 1849). — Paris, 1849.
- E. QUINET. *La croisade autrichienne, française, napolitaine et espagnole contre la république romaine*. — Paris, 1849.
- F. TORRE. *Intervento francese in Roma nel 49*. — Italia, 1857.
- P. E. CASTAGNOLA. *Storia di Roma* (1846-49). — Roma, 1876.
- TEMISTOCLE MARIOTTI. *La difesa di Roma nel 1849*. — Roma, 1892.
- L. GUALTIERI. *Memorie di Ugo Bassi*. — Bologna, 1861.
- DE GAILLARD. *L'expédition de Rome en 1849*. — Paris, 1861.
- RAFFAELLO GIOVAGNOLI. *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849*. — Roma, 1894.
— *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*. — Roma, 1898.
- G. CONTI. *La repubblica romana del 1849: studio storico-politico*. — Roma, 1920.
- G. SPADA. *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio, dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*. — Firenze, 1868-70; 3 vol.

- MARIO COSSU. *L'Assemblea Costituente Romana del 1849*. — Roma, 1923.
- E. LOEVINSON. *Garibaldi e la sua legione nello Stato romano nel 1848-49*. — Roma, 1901-07; 3 vol.
- NICOLA RONCALI. *Diario dei fatti successi a Roma dal 1849 al 1870*. — Torino, 1884; 2 vol.
- H. D'IDEVILLE. *Pellegrino Rossi: sa vie, son oeuvre, sa mort (1787-1848)*. — Paris, 1887.
- A. GENNARELLI. *Il governo pontificio. Documenti raccolti per decreto del governo delle Romagne*. — Prato, 1860; 2 vol.
- G. DEGLI AZZI. *L'insurrezione e le stragi di Perugia del giugno 1859*. — Perugia, 1909.
- A. ALESSANDRINI. *I fatti politici delle Marche dal 1° gennaio 1859 all'epoca del plebiscito*. — Macerata, 1910; 2 vol.
- L. NICOLETTI. *Il carteggio del Comitato di emigrazione di Rimini (1859-60)*. — Fabriano, 1927.
- RAFFAELE DE CESARE. *Roma e lo Stato del Papa, dal ritorno di Pio IX al XX settembre 1870*. — Roma, 1907; 2 vol.
- G. LETI. *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870*. — Roma, 1909; 2 vol.
- *La rivoluzione e la repubblica romana (1848-49)*. — Milano, 1913.
- FERDINANDO GREGOROVIVS. *Diari romani (1852-1874; trad. dal tedesco)*. — Milano, 1895.
- ADOLFO SASSI. *Notizie e documenti per la storia dell'ultima insurrezione romana (1867-69)*. — Roma, 1913.
- P. V. FERRARI. *Villa Glori; ricordi e aneddoti dell'anno 1867 e giornale di campo di Giovanni Cairoli*. — Roma, 1901.
- A. VIGEVANO. *La fine dell'esercito pontificio e gli avvenimenti del settembre 1870*. — Roma, 1920.
- TERENZIO MAMIANI. *Scritti politici*. — Firenze, 1853.
- AURELIO SAFFI. *Ricordi e scritti, pubblicati per cura del municipio di Forlì*. — Firenze, 1892 e segg.
- ALBERTO MARIO. *Scritti, scelti e curati da G. Carducci*. — Bologna, 1884.

- POUGEOIS. *Histoire de Pie IX.* — Paris, 1877-86; 6 vol.
- A. MONTI. *Pio IX nel Risorgimento Italiano.* — Bari, 1928.
- FR. SCADUTO. *Guarentigie pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa (legge 13 maggio 1871). Storia, esposizione, critica, documenti.* — Torino, 1884.
- Acta et decreta occumenici Concilii Vaticani.* — Friburgo in Brisgau, 1870 e segg.
- CECCONI. *Storia del Concilio ecumenico Vaticano.* — Roma, 1873 e segg.
- FORMIGGINI SANTAMARIA. *L'istruzione popolare nello Stato pontificio (1824-1870).* — Modena, 1909.

VII. — NAPOLI E SICILIA.

- ATTILIO SIMIONI. *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale.* — Messina, 1926; 1° vol.
- LANZA. *Considerazioni sulla Storia della Sicilia dal 1532 al 1789. quale commento al Bottà.* — Palermo, 1836.
- G. PITRÈ. *Palermo nel settecento.* — Palermo, 1910.
- PIETRO COLLETTA. *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825; 1ª ediz.* — Capolago, 1834; 4 vol.
- D'AYALA. *Memorie storico-militari dal 1734 al 1815.* — Napoli, 1835.
- F. GUARDIONE. *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia (1795-1860).* — Palermo, 1912.
- A. DUMAS. *I Borboni di Napoli.* — Napoli, 1863-64; 10 vol.
- BECCATTINI. *Storia del regno di Carlo III di Borbone.* — Venezia, 1790.
- GIROLAMO LLOY. *L'abolizione della Chinea.* — Napoli, 1882.
- FEDERICO PIPITONE. *Giovanni Meli; i tempi, la vita, le opere.* — Palermo, 1898.
- M. SCHIPA. *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone.* — Napoli, 1904; 2ª ediz., Roma, 1923.
- *Un ministro napoletano del secolo XVIII (Domenico Caracciolo).* — Napoli, 1897.

- GROSJEAN. *Les relations de la France avec les Deux-Siciles*. — Paris, 1888.
- L. CONFORTI. *Napoli dal 1789 al 1796*. — Napoli, 1886.
— *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798*. — Napoli, 1886.
— *Napoli nel 1798*. — Napoli, 1887.
- R. PALUMBO. *Maria Carolina regina delle Due Sicilie; suo carteggio con lady Emma Hamilton*. — Napoli, 1877.
- A. GAGNIÈRE. *La reine Marie Caroline de Naples*. — Paris, 1886.
- B. MARESCA. *Carteggio della regina Maria Carolina col cardinale Ruffo*. — Napoli, 1883.
— *Memorie del duca di Gallo*. — Napoli, 1888.
- J. TURQUAN and J. D'AURIAC. *A great adventuress: lady Hamilton and the revolution in Naples*. — London, 1915.
- VINCENZO COCO. *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (pubblicato per la 1ª volta a Milano nel 1801).
- HELFERT. *Fabrizio Ruffo: rivoluzione e contro-rivoluzione di Napoli, dal novembre 1798 all'agosto 1799* (trad. dal tedesco). — Firenze, 1885.
- GIUSTINO FORTUNATO. *I Napoletani del 1799*. — Firenze, 1884.
- BENEDETTO CROCE. *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*. — Roma, 1897; 3ª ediz. Bari, 1912.
- CECI. *Ettore Carafa, conte di Ruvo*. — Trani, 1899.
- O. SERENA. *Altamura nel 1799*. — Roma, 1899.
La rivoluzione napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi, ecc. Albo. — Napoli, 1899.
- VITTORIO SPINAZZOLA. *Gli avvenimenti del 1799 in Napoli*. — Napoli, 1899.
- A. SANSONE. *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie; nuovi documenti*. — Palermo, 1901.
- E. TALIENTO. *Appunti storico-bibliografici sulla stampa periodica napoletana durante le rivoluzioni del 1799 e 1820-21*. — Bari, 1920.

- A. PERRELLA. *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso*. — Caserta, 1899.
- FR. CARABELLESE. *In terra di Bari (1799-1806)*. — Trani, 1900.
- N. CORTESE. *Memorie di un generale della Repubblica e dell'impero; Francesco Pignatelli principe di Strongoli*. — Bari, 1927; 2 vol.
- *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche*. — Napoli, 1928.
- L. GALLOIS. *Histoire de Joachim Murat*. — Paris, 1828.
- A. FRANCHETTI. *Gioachino Murat secondo i documenti degli archivi di Vienna*. — Roma, 1879.
- A. LUMBROSO. *Correspondance de Joachin Murat*. — Turin, 1899; vol. I (1791-1808).
- *Il re Gioachino Murat e la sua Corte (1808)*. — Roma, 1898.
- GUIDO BIAGI. *Quaranta lettere di G. Murat alla figlia Letizia*. — Firenze, 1893.
- FR. GUARDIONE. *Gioachino Murat in Italia*. — Palermo, 1899.
- G. ROMANO. *L'arresto e il supplizio di Gioachino Murat*. — Pavia, 1889.
- GIUSEPPE TRAVALI. *La fine di un re (Gioachino Murat)*. — Monteleone, 1894.
- DE RUGGIERO. *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*. — Bari, 1921.
- N. PALMIERI. *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia infino al 1816*. — Losanna, 1847.
- *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820*. — Palermo, 1848.
- ALFONSO SANSONE. *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*. — Palermo, 1888.
- FRANCESCO GUARDIONE. *Il generale Giuseppe Rosaroll nella rivoluzione del 1820-21 in Sicilia*. — Palermo, 1900.
- CARRASCOSA. *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du royaume de Naples en 1820-21*. — Londres, 1823.

- V. FONTANAROSA. *Il Parlamento napoletano fra gli anni 1820 e 21*. — Roma, 1900.
- Atti del Parlamento delle Due Sicilie (1820-21)* raccolti, illustrati da G. Gentile. — Bologna, 1926; 2 vol.
- T. VITAGLIANO. *La Carboneria in Abruzzo*. — Lanciano, 1920.
- CHURCH. *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie (1817-1828)*. — Firenze, 1899.
- NICOLA NISCO. *Francesco I di Napoli*. — Napoli, 1889.
- MATTEO MAZZIOTTI. *La congiura dei Rosaroll*. — Bologna, 1920.
- *La rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti*. — Roma, 1909.
- *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*. — Roma, 1909; 2 vol.
- *La repressione borbonica nel regno di Napoli: episodi dal 1848 al 1860*. — Milano, 1912.
- B. CROCE. *Maria Cristina di Savoia regina delle Due Sicilie*. — Napoli, 1924.
- ALFONSO SANSONE. *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*. — Palermo, 1890.
- L. BIANCHINI. *Storia delle finanze del regno di Napoli*. — Napoli, 1834; 2 vol.
- *Della storia economico-civile di Sicilia*. — Palermo, 1841; 2 vol.
- ALFREDO ZAZO. *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*. — Napoli, 1920.
- M. VOLPE. *I Gesuiti nel Napoletano (1814-1914)*. — Napoli, 1915; 2 vol.
- ALESSANDRO e CARLO POERIO. *Liriche e lettere inedite pubblicate da A. U. Del Giudice*. — Torino, 1900.
- G. SECRETANT. *Alessandro Poerio*. — Genova, 1913.
- FRANCESCO GUARDIONE. *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 (documenti inediti)*. — Palermo, 1901; 2 vol.
- FRANCESCO GUARDIONE. *Il 1° settembre 1847 in Messina: la rivoluzione del 1848 in Messina*. — Palermo, 1897.

- LUIGI MANZI. *I prodromi della rivoluzione del 48 in Aquila e Reggio-Calabria.* — Reggio-Calabria, 1893.
- ORESTE DI TO. *La rivoluzione calabrese del 1848.* — Catanzaro, 1895.
- *Il governo napoletano e la guerra del 1848.* — Roma, 1921.
- VITTORIO VISALLI. *I Calabresi nel Risorgimento Italiano.* — Torino, 1893; 2 vol.
- G. RICCIARDI. *Una pagina del 1848 ovvero storia documentata della sollevazione delle Calabrie.* — Napoli, 1893.
- PEREZ. *La rivoluzione siciliana del 1848.* — Torino, 1849.
- G. MASSARI. *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi.* — Torino, 1849.
- *Il governo di Napoli e gli accusati nel capo per gli avvenimenti politici del 15 maggio 1848.* — Torino, 1851.
- *Il signor Gladstone ed il governo napoletano.* — Torino, 1851.
- F. PETRUCELLI. *La rivoluzione di Napoli nel 1848. Ricordi.* — Genova, 1850.
- G. PALADINO. *La rivoluzione napoletana nel 1848.* — Milano, 1914.
- *Il 15 maggio 1848 in Napoli.* — Milano, 1921.
- GENNARO MONDAINI. *I moti politici del '48 e la setta dell'Unità Italiana.* — Roma, 1902.
- D. ALBINI. *I deputati lucani al Parlamento napoletano 1848-49).* — Roma, 1922.
- ANDREA MAURIGI. *L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica dell'isola dal 1820 al 1848.* — Palermo, 1898.
- G. PARLATO. *Siracusa dal 1830 al 1880.* — Catania, 1920.
- L. GENNAROLI. *Gli atti del parlamento siciliano.* — Bologna, 1922.
- W. GLADSTONE. *Two letters to the earl of Aberdeen on the State prosecutions of the Neapolitan government.* — London, 1851 (opuscolo pubblicato anche in italiano a Torino nello stesso anno).
- Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal signor Gladstone sui processi politici nel reame delle Due Sicilie.* — Napoli, 1851.

- B. ZUMBINI. *Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*. — Bari, 1914.
- SIGISMONDO CASTROMEDIANO. *Carceri e galere politiche; memorie*. — Lecce, 1896; 2 vol.
- A. AMANTE. *Di Ferdinando II re delle Due Sicilie*. — Torino, 1925.
- GIUSEPPE LA FARINA. *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri (1848-49)*. — Capolago, 1850-51; 2 vol.
- LA MASA. *Documenti della rivoluzione siciliana (1847-49)*. — Torino, 1850-51; 3 vol.
- CARLO GEMELLI. *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 48-49*. — Torino, 1853.
- *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-1849*. — Bologna, 1867; 2 vol.
- V. FINOCCHIARO. *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangeri*. — Catania, 1906.
- VINCENZO FARDELLA DI TORRE ARSA. *Ricordi sulla rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*. — Palermo, 1887.
- FILIPPO CORDOVA. *Discorsi parlamentari e scritti editi ed inediti, preceduti dai ricordi della sua vita*. — Roma, 1889-1890; 2 vol.
- MICHELANGELO D'AYALA. *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo (1807-1877) raccolte dal figlio*. — Torino, 1886.
- PASQUALE VILLARI. *La giovinezza di Francesco De Sanctis. Frammento autobiografico*. — Napoli, 1889.
- LUIGI SETTEMBRINI. *Ricordanze della mia vita*. — Napoli, 1895; 2 vol.
- *Epistolario*. — Napoli, 1894.
- FRANCESCO TORRACA. *Luigi Settembrini; notizie*. — Napoli, 1877.
- ANTONIO SCIALOJA. *Memorie e documenti (1845-1877) raccolti dal R. De Cesare*. — Città di Castello, 1893.
- ROSARIO SALVO DI PIETROGANZILI. *Rivoluzioni siciliane (1848-1860)*. — Palermo, 1898.
- EMANUELE DE MARCO. *La Sicilia nel decennio avanti la spedizione dei Mille*. — Catania, 1898.

- EMANUELE DE MARCO. *Rosalino Pilo, precursore di Garibaldi in Sicilia*. — Catania, 1892.
- G. PAOLUCCI. *Rosolino Pilo: memorie e documenti dal 1857 al 1860*. — Palermo, 1899.
- ALFONSO SANSONE. *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bontevogna e compagni*. — Palermo, 1891.
- MICHELE LACAVA. *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata nel 1860*. — Napoli, 1895.
- G. RACIOPPI. *Storia dei moti di Basilicata nel 1860*. — Napoli, 1895.
- RAFFAELE DE CESARE. *La fine di un regno*. — Città di Castello, 1900 e segg.; 3 vol.
- TITO BATTAGLINI. *La fine di un esercito*. — Roma, 1919.
- NICOLA NISCO. *Francesco II re*. — Napoli, 1887.
- F. CARANDINI. *L'Assedio di Gaeta nel 1860-61; studio storico-militare*. — Torino, 1874.
- SILVIO SPAVENTA. *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti e documenti pubblicati da B. Croce*. — Napoli, 1898.
- MARC MONNIER. *La camorra; notizie storiche*. — Firenze, 1861.
- L. TORELLI. *Rapporto al ministero dell'interno relativo agli avvenimenti di Palermo (16-22 sett. 1866)*. — Firenze, 1866.
- CIOTTI. *I casi di Palermo*. — Palermo, 1866.
- L. FRANCHETTI. *La Sicilia nel 1876: condizioni politiche e amministrative*. — Firenze, 1887.
- T. FORNARI. *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1735 al 1830. Studi storici*. — Milano, 1888.
- La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*. Pubblic. della Provincia di Bari per l'Esposizione univers. di Parigi; 3 vol. — Trani, 1900.
- FR. SCADUTO. *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri*. — Palermo, 1887.

DOCUMENTI, MEMORIE E BIOGRAFIE DEI PRINCIPALI PERSONAGGI

Naturalmente il primo posto tra i Documenti spetta alle *Raccolte ufficiali di Leggi e Decreti* di tutti gli antichi Stati, dei vari Governi Provvisori succedutisi nella penisola, e del nuovo regno d'Italia. A queste grandi collezioni si devono aggiungere gli *Atti Parlamentari*; nel 1898 per cura della Presidenza del Senato e della Camera dei Deputati furono compilati gli *Indici generali degli Atti* dei due rami del Parlamento durante il mezzo secolo della loro istituzione.

Nel 1911, in occasione del cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia, per deliberazione della Camera dei Deputati furono raccolti e pubblicati sotto il titolo *Le assemblee del risorgimento* (in 15 volumi, con prefazione e notizie di G. Marcora, C. Montalcini ed A. Alberti) gli atti della rivoluzione piemontese del 1821, delle Provincie Unite del 1831 e di tutte le Assemblee dei vari Stati d'Italia nel 1848 e nel 1859-60 (esclusa la raccolta, già pubblicata, degli atti del Parlamento Subalpino).

Rispetto alla politica estera, oltre alle pubblicazioni ufficiali dei trattati stipulati tra Potenza e Potenza ed a quelle che contengono i documenti delle trattative diplomatiche (*Libro Verde*) si troveranno altri documenti in molte delle pubblicazioni già citate, in particolar modo nell'opera di N. Bianchi: *La diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861* ed in quella del Chiala: *Pagine di storia contemporanea dal 1858 al 1897*.

Di molto interesse sono le pubblicazioni di Lettere e di Memorie, che si vengono facendo da qualche tempo in tutta Europa: citerò qui le più importanti, insieme colle biografie dei principali personaggi, procedendo, come al solito, coll'indicare prima le pubblicazioni di carattere generale, poi quelle particolari in ordine cronologico. Per i personaggi non citati qui vedansi le indicazioni bibliografiche ai singoli Stati o ai vari capitoli.

ATTO VANNUCCI. *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*; 7^a ed. — Milano, 1887.

LEONE CARPI. *Il Risorgimento Italiano: biografie d'illustri italiani contemporanei*. — Milano, 1884 e segg.

I. GHIRON. *I benemeriti dell'indipendenza e dell'unità italiana*. — Milano, 1877; vol. I (1820-48).

GASPARÉ FINALI. *La vita politica di contemporanei illustri* Cavour, Ricasoli, Farini, Sella, Mamiani, Minghetti). — Torino, 1895.

M. TABARRINI. *Vite e ricordi di Italiani illustri del sec. XIX*. — Firenze, 1884.

R. GUASTALLA. *Con la penna e con la spada: biografie di Italiani che contribuirono all'indipendenza della patria*. — Firenze, 1920; 2 vol.

P. DE LUCA. *I liberatori: glorie e figure del Risorgimento (1821-1870)*. — Bergamo, 1909 (ristamp. nel 1926).

GUALTIERO CASTELLINI. *Eroi Garibaldini*. — Bologna, 1911.

R. BARBIERA. *Immortali e dimenticati*. — Milano, 1901.

A. D'ANCONA. *Ricordi ed affetti*. — Milano, 1903.

A. COMANDINI. *Commemorazioni italiane*. — Milano, 1912.

G. E. CURATULO. *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria* (documenti inediti). — Bologna, 1911. — *Scritti e figure del Risorgimento Italiano*. — Torino, 1926.

A. LUZIO. *Garibaldi, Cavour, Verdi*. — Torino, 1924.

+ GIOVANNI GENTILE. *I profeti del risorgimento italiano*. — Firenze, 1923.

ALFREDO ORIANI. *Gli eroi, gli eventi, le idee; pagine scelte*. — Bologna, 1928.

CORRESPONDANCE DE NAPOLEÓN I. — Paris, 1858-70; 32 vol.

FRANCESCO MELZI D'ERIL. *Memorie, documenti e lettere inedite*. — Milano, 1865; 2 vol.

DU CASSE. *Mémoires et correspondance du prince Eugène de Beauharnais*. — Paris, 1865 (pubblicate anche in italiano dal Cantù).

- DU CASSE. *Mémoires et correspondance du roi Joseph Bonaparte*. — Paris, 1853-54; 10 vol.
- P. LE BRETHON. *Lettres et documents pour servir a l'histoire de Joachim Murat (1767-1815)*. — Paris, 1908-1914; 8 vol.
- WEIL et DI SOMMA CIRCELIO. *Correspondance inedite de Marie Caroline reine de Naples et de Sicile avec le marquis Del Gallo*. — Paris, 1911; 2 vol.
- TALLEYRAND. *Mémoires*. — Paris, 1891-92; 5 vol.
- METTERNICH. *Aus nachgelassenen Papieren*. — Wien, 1880-84; 8 vol. (Queste memorie furono pubblicate anche in francese a Parigi negli stessi anni, pure in 8 vol.).
- FEDERICO CONFALONIERI. *Memorie e lettere pubblicate per cura di Gaetano Casati*. — Milano, 1890; 2 vol.
- *Carteggio Confalonieri per cura di G. Gallavresi*. — Milano, 1910-13; 3 vol.
- (*Studio di Alessandro d'Ancona su*). — Milano, 1898.
- SILVIO PELLICO. *Le mie prigioni* (la 1^a ediz. è di Torino, 1832) commentate con documenti inediti da D. Chiatone. — Saluzzo, 1907.
- PIETRO MARONCELLI. *Addizioni alle mie prigioni di Silvio Pellico*. — Italia, 1833.
- A. ANDRYANE. *Mémoires d'un prisonnier d'état*. — Paris, 1850; 2 vol.
- GIORGIO PALLAVICINO. *Memorie pubblicate per cura della moglie e delle figlie*. — Torino, 1882-95; 3 vol.
-
- GIUSEPPE MAZZINI. *Scritti editi ed inediti*. — Milano-Roma, 1873-1891; 18 vol. Nel 1905, in occasione del centenario della nascita di Mazzini, fu iniziata, a cura e spese dello Stato, un'edizione completa delle opere sue che si viene pubblicando ad Imola; ne sono già usciti 45 volumi.
- *Ducento lettere inedite pubblicate da D. Giuriati*. — Torino, 1887.
- *Lettres intimes publiées par D. Melegari*. — Paris, 1895.

GIUSEPPE MAZZINI. *Lettere inedite pubblicate da L. Ordone de Rosales*. — Torino, 1898.

— *Lettere ad Aurelio Saffi ed alla famiglia Crawford* (1850-1872). — Milano, 1905.

— *Lettere ad E. Mayer*, con introduzione di A. Linaker. — Firenze, 1908.

— *Protocollo della Giovane Italia*. — Imola, 1916 e segg.; 6 vol.

— *Letters to an English Family*. — London, 1921; 3 vol. (trad.) — Torino, 1926.

JESSIE WITHE MARIO. *Vita di Giuseppe Mazzini*. — Milano, 1886.

DE SCHACK. *Mazzini und die italienische Einheit*. — Berlin, 1891 (trad. anche in italiano).

A. LUZIO. *Giuseppe Mazzini*. — Milano, 1905.

— *La madre di Giuseppe Mazzini: carteggio inedito dal 1834 al 1839*. — Torino, 1919.

DEL CERRO. *G. Mazzini e Giuditta Sidoli*. — Torino, 1909.

BOLTON KING. *Mazzini*. — London, 1903 (trad. anche in italiano).

G. SALVEMINI. *Mazzini*. 2^a ediz. — Firenze, 1920.

ALESSANDRO LEVI. *La filosofia politica di G. Mazzini*. — Bologna, 1917.

ARTURO CODIGNOLA. *I fratelli Ruffini*, lettere di Giovanni e Agostino Ruffini. — Genova, 1925.

G. MAZZINI. *Ricordi dei fratelli Bandiera*; 1^a ediz. — Parigi, 1845.

G. RICCIARDI. *Storia dei fratelli Bandiera*. — Firenze, 1863.

FR. GUARDIONE. *Lettere inedite dei fratelli Bandiera*. — Catania, 1894.

R. PIERANTONI. *Storia dei fratelli Bandiera e dei loro compagni* (con documenti inediti). — Milano, 1909.

GOFFREDO MAMELI. *Scritti editi ed inediti*, pubblicati da A. G. Barrili. — Genova, 1902.

- A. CODIGNOLA. *Goffredo Mameli: La vita e gli scritti*. — Venezia, 1927.
- Studi, documenti su Goffredo Mameli e la repubblica romana* (pubblic. del Comitato romano per la storia del Risorgimento). — Imola, 1927.
- VINCENZO GIOBERTI. *Opere, ricordi biografici e carteggio*. — Torino, 1861; 3 vol.
- *Lettere a Pier Dionigi Pinelli* (1833-49) con prefazione e note di V. Cian. — Torino, 1912.
- GIOBERTI-MASSARI. *Carteggio* (1838-1852), pubblicato e annotato da G. Balsamo Crivelli. — Torno, 1920.
- D. BERTI. *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*. — Firenze, 1881.
- A. ANZILOTTI. *Gioberti*. — Firenze, 1921.
- E. RICOTTI. *La vita e gli scritti di Cesare Balbo*. — Firenze, 1856.
- GIUSEPPE GIUSTI. *Memorie inedite* (1848-49) pubblicate da F. Martini. — Milano, 1890.
- *Epistolario edito ed inedito*, raccolto da F. Martini. — Firenze, 1904.
- N. TOMMASEO. *Il secondo esilio; scritti concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*. — Milano, 1862; 3 vol.
- *Carteggio inedito di Tommaseo e Capponi* (1833-1874). — Bologna, 1920-22; 3 vol.
- T. MAMIANI. *Lettere dall'esilio*. — Roma, 1900; 2 vol.
- T. CASINI. *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani*. — Firenze, 1896.
- G. PEPE. *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia*. — Parigi, 1847; 2 vol.
- *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847-49*. — Paris, 1850.
- FR. CARRANO. *Vita di Guglielmo Pepe*. — Torino, 1857.
- MARIOTTI. *Biografia del generale Bava*. — Milano, 1888.
-

G. GARIBALDI. *Memorie autobiografiche*. — Firenze, 1888.
— *Memorie*; edizione sull'autografo, a cura di E. Nathan.
— Torino, 1907.

G. M. TREVELYAN. *Garibaldi e la difesa della repubblica romana* (trad. dall'inglese). — Bologna, 1909.
— *Garibaldi e i Mille* (trad. dall'inglese). — Bologna, 1910.
— *Garibaldi e la formazione d'Italia* (trad. dall'inglese).
— Bologna, 1913.

JESSIE WHITE MARIO. *Vita di Garibaldi*. — Milano, 1884.

G. GUERZONI. *Vita di Garibaldi*. — Firenze, 1892; 2 vol.
— *Vita di Nino Bixio*. — Firenze, 1875.

G. C. ABBA. *La vita di Nino Bixio*. — Torino, 1905.
— *Cose garibaldine*. — Torino, 1907.

N. CASTELLINI. *Pagine garibaldine* (1848-66). — Torino, 1909.

M. ROSI. *I Cairoli*. — Torino, 1908.

W. DE LA RIVE. *Le comte de Cavour: récits et souvenirs*.
— Paris, 1862 (trad. in ital.; Torino, 1911).

N. BIANCHI. *Il conte di Cavour*. — Torino, 1863.

GIUSEPPE MASSARI. *Cavour: Ricordi biografici*. — Torino, 1873.

DE TREITSCHKE. *Cavour: saggio* (trad. dal tedesco). — Firenze, 1873; nuova edizione nel 1922.

CH. DE MAZADE. *Cavour*. — Paris, 1877.

M. CASTELLI. *Cavour: ricordi*. — Torino, 1886.

D. BERTI. *Cavour avanti il 1848*. — Roma, 1886.

E. MARTINENGO CESARESCO. *Cavour*. — London, 1899 (trad. in italiano; Milano, 1901).

PIETRO ORSI. *Cavour e la formazione del regno d'Italia*. — Torino, 1912 (in inglese, London e New York, 1913).

W. R. THAYER. *The life and times of Cavour*. — London, 1911; 2 vol.

F. RUFFINI. *La giovinezza del conte di Cavour*. — Torino, 1912; 2 vol.

- FRIEDENSBURG. *Cavour*. — Gotha, 1911; 2 vol.
- PAUL MATTER. *Cavour et l'unité italienne*. — Paris, 1922-26; 3 vol.
- M. PALÉOCOGNE. *Un gran realiste: Cavour*. — Paris, 1926.
- M. MAZZIOTTI. *Il conte di Cavour e il suo confessore*. — Bologna, 1915.
- F. CAMOZZINI. *Cavour economista*. — Torino, 1926.
- Cavour agricoltore. Lettere inedite di C. Cavour a Giacinto Corio*. — Firenze, 1912.
- Oeuvre parlementaire du comte de Cavour (1848-61) traduite et annotée par Artom et Blanc*. — Paris, 1862.
- CAVOUR CAMILLO. *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. — Torino, 1883-87; 7 vol.
- *La politique du comte de Cavour de 1852 à 1861; lettres inédites avec notes*, par N. Bianchi. — Turin, 1885.
- *Nouvelles lettres inédites*, recueillies par A. Bert. — Turin, 1889.
- *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt. Lettres inédites publiées par le comte Nigra*. — Turin, 1894.
- *Nuove lettere inedite, raccolte da E. Mayor*. — Torino, 1895.
- *Diario inedito con note autobiografiche*, pubblicato per cura di D. Berti. — Roma, 1818.
- *Discorsi parlamentari*, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati. — Torino, 1863-67; 11 vol.: l'indice (vol. 12°) fu stampato a Roma nel 1885.
- *Gli scritti del conte di Cavour*, nuovamente raccolti da D. Zanichelli. — Bologna, 1892; 2 vol.
- *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861* a cura della Reale Commissione Editrice dei carteggi cavouriani; vol. I: *Plombières*; vol. II: *La campagna diplomatica e militare del 1859*. — Bologna, 1927.
-

- VITTORIO EMANUELE II. *Discorsi al Parlamento e proclami all'Esercito*. — Roma, 1878.
- MASSIMO D'AZEGLIO e D. PANTALEONI. *Carteggio inedito, con prefazione di G. Faldella*. — Torino, 1888.
- *I miei Ricordi* (molte edizioni).
- MASSIMO D'AZEGLIO. *Lettere inedite al nipote Emanuele*. — Torino, 1883; 2 vol.
- COSTANCE D'AZEGLIO. *Souvenirs historiques tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel, avec l'addition de quelques lettres de son mari, le marquis Robert D'Azeglio, de 1835 à 1861*. — Turin, 1884.
- N. BIANCHI. *La politica di Massimo D'Azeglio dal 1848 al 1859*. — Torino, 1884.
- Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele D'Azeglio*, pubblicati ed illustrati da A. Colombo. Vol. I, (1831-1854). — Torino, 1920.
- ANTONIO MONTI. *Pio IX nel Risorgimento Italiano*. — Bari, 1928.
- L. KOSSUTH. *Memoirs of my Exile*. — London, 1880.
- FELICE ORSINI. *Memorie politiche*. — Torino, 1858.
- ALESSANDRO LUZIO. *Felice Orsini*. — Milano, 1914.
- ALFONSO LA MARMORA. (*Ricordi della giovinezza di*) editi da L. Chiala. — Roma, 1881; 2 vol.
- (*Commemorazione di*). — Firenze, 1879.
- GIUSEPPE MASSARI. *Ricordi biografici di Alfonso La Marmora*. — Firenze, 1880.
- L. C. FARINI. *Epistolario*, per cura di L. Rava. — Bologna, 1911.
- L. MESSEDAGLIA. *La giovinezza di un dittatore: L. C. Farini*. — Milano, 1914.
- BETTINO RICASOLI. *Lettere e documenti pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti*. — Firenze, 1887-95; 10 vol.
- A. GOTTI. *Vita di Bettino Ricasoli*. — Firenze, 1895.
- W. HANCOCK. *Ricasoli and the Risorgimento in Tuscany*. — London, 1926.

- MICHELANGELO CASTELLI. *Carteggio politico*. — Torino, 1890-1891; 2 vol.
- GIUSEPPE LA FARINA. *Epistolario*. — Milano, 1869; 2 vol.
— *Scritti Politici*. — Milano, 1870; 2 vol.
- R. BONFADINI. *Vita di Francesco Arese*. — Torino, 1894.
- DINO MANTOVANI. *Il poeta-soldato: Ippolito Nievo (1831-61)*. — Milano, 1899.
- E. TAVALLINI. *La vita e i tempi di Giovanni Lanza: memorie ricavate dai suoi scritti*. — Torino, 1887; 2 vol.
- URBANO RATTAZZI. *Documents inedités, correspondance, souvenirs intimes publiés par M.me Rattazzi*. — Paris, 1881-87; 2 vol.
- C. NEGRONI. *Della vita e dei fatti di Quintino Sella*. — Novara, 1884.
Epistolario inedito di Quintino Sella con un saggio bibliografico. — Torino, 1927.
- JARRO (GIULIO PICCINI). *Vita di Ubaldino Peruzzi*. — Firenze, 1891.
- LUIGI CHIALA. *Giacomo Dina e l'opera sua nel Risorgimento Italiano*. — Torino, 1897-98; 2 vol.
- MICHELE AMARI. *Carteggio inedito pubblicato per cura di Alessandro d'Ancona*. — Torino, 1896; 2 vol.
- G. ARRIVABENE. *Memorie della mia vita (1795-1880)*. — Firenze, 1880-84; 2 vol.
- FRANCESCO CARRANO. *Ricordanze storiche del Risorgimento Italiano (1822-1870)*. — Torino, 1885.
- FRANCESCO MANCARDI. *Reminiscenze storiche*. — Torino, 1890-93; 3 vol.
- JESSIE WHITE MARIO. *In memoria di Giovanni Nicotera*. — Firenze, 1894.
— *Agostino Bertani e i suoi tempi*. — Firenze, 1888; 2 vol.
- MARCO MINGHETTI. *Miei ricordi*. — Torino, 1889-90; 3 vol.
- G. PASOLINI. *Carteggio fra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*. — Torino, 1924.

- G. CADOLINI. *Memorie del Risorgimento* (1848-1862). — Milano, 1911.
- E. MOROZZO DELLA ROCCA. *Autobiografia di un veterano* (1807-1893). — Bologna, 1897-98; 2 vol.
- LA CECILIA. *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*. — Roma, 1876.
- SILVIO SPAVENTA. *Dal 1848 al 1861: lettere, scritti, documenti pubblicati da B. Croce*. — Bari, 1923.
- U. GOVONE. *Memorie del generale Govone*. — Torino, 1901.
- FRANCESCO GUARDIONE. *Biografia di Enrico Cosenz*. — Palermo, 1899.
- E. COSENZ. *Custoza e altri scritti inediti e ricordi*. — Palermo, 1913.
- UGO PESCI. *Il generale Carlo Mezzacapo*. — Bologna, 1908.
- GENERALE PIANELL. *Lettere e ricordi famigliari*. — Firenze, 1902.
- L. CADORNA. *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*. — Milano, 1922.
- M. ROSI. *Il Risorgimento Italiano ed Antonio Mordini*. — Torino, 1906.
-
- L. BREGANZE. *Agostino Depretis e i suoi tempi*. — Verona, 1894.
- A. DE MOHR. *Biografia di Felice Cavallotti*. — Milano, 1899.
- P. BARDAZZI. *F. Cavallotti nella vita, nella politica, nell'arte*. — Palermo, 1910.
- GIORGIO ARCOLEO. *Francesco Crispi*. — Milano, 1909.
- G. CASTELLINI. *Crispi*. — Firenze, 1914.
- A. JEMOLO. *Crispi*. — Firenze, 1922.
- V. E. ORLANDO. *Crispi*, con documenti inediti. — Palermo, 1925.
- P. BOLZON. *Il Precursore: commemorando Crispi*. — Roma, 1927.
- FRANCESCO CRISPI. *Lettere dall'esilio* (1850-1860). — Roma, 1918.

- FRANCESCO CRISPI. *I Mille* (documenti dell'archivio Crispi). — 2^a edizione riveduta ed ampliata; Milano, 1927.
- *Carteggio politico* (1860-1900): *Aspromonte, Mentana, la questione morale*. — Roma, 1912.
- *Politica estera* (1876-1890); memorie e documenti. — Milano, 1912.
- *La prima guerra d'Africa*. Documenti e memorie dell'archivio Crispi. — Milano, 1914.
- *Ultimi scritti e discorsi extra parlamentari* (1891-1901). — Roma, 1913.
- *Politica interna*. Diario e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi Crispi. — Milano, 1924.
- G. GIOLITTI. *Memorie della mia vita*. — Milano, 1922; 2 vol.
- PAOLO BOSELLI. *Discorsi e scritti*. — Torino, 1925-27; 5 vol.
- JULIEN DE NARSON. *Pie X*. — Paris, 1904.
- M. PERNOT. *La politique de Pie X*. (1903-1910). — Paris, 1911.
- L. DEGLI OCCHI. *Benedetto XV*. — Milano, 1921.

-
- The letters of QUEEN VICTORIA*. — London, 1907 e segg.; 3 vol.
- BULWER LYTTON. *The life of Henry John Temple viscount of Palmerston*. — Leipzig, 1871-74; 3 vol.
- E. ASHLEY. *The life and correspondences of Henry John Temple lord Palmerston*. — London, 1879; 2 vol.
- MAC CARTHY. *The story of Gladstone's life*. — London, 1898.
- J. MORELY. *The life of W. E. Gladstone*. — London, 1903; 3 vol.
- RUSSELL. *Mémoires et souvenirs* (1813-1873) (trad.). — Paris, 1876.
- S. WALPOLE. *The life of lord John Bussel*. — London, 1889; 2 vol.
- PAUL MATTER. *Bismarck et son temps*. — Paris, 1905-08; 3 vol.
- BISMARCK. *Pensieri e ricordi* (trad. dal tedesco). — Milano, 1922; 3 vol.

GUGLIELMO II. *Memorie dell'imperatore scritte da lui stesso* (trad.). — Milano, 1923.

F. CABURI. *Francesco Giuseppe, la sua vita e i suoi tempi.* — Bologna, 1920 e segg.

CONRAD VON HÜTZENDORFF. *Aus meiner Dienstzeit.* — Wien Leipzig, 1922; 3 vol.

Distribuirò ancora l'indicazione di altre pubblicazioni secondo gli argomenti trattati nei singoli capitoli di questo libro :

SOPRA I CAPITOLI I-III.

BENEDETTO CROCE. *Aneddoti e profili settecenteschi.* — Palermo, 1915.

ERNESTO MASI. *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII.* — Milano, 1886.

ARNETH. *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde.* — Wien, 1881; 4 vol.

VITTORIO ALFIERI. *Vita scritta da esso* (molte edizioni).

CARLO GOLDONI. *Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre.* — Paris, 1787; 3 vol.

CESARE CANTÙ. *Monti e l'età che fu sua.* — Milano, 1879.

LEONE VICCHI. *Vincenzo Monti: le lettere e la politica in Italia dal 1781 al 1830.* — Ravenna, 1883.

A. ZANOLINI. *Antonio Aldini e i suoi tempi (1756-1826).* — Firenze, 1864-67; 2 vol.

IACOPETTI. *Biografia del conte Achille Fontanelli generale e ministro del regno d'Italia.* — Milano, 1843.

S. PIVANO. *Albori costituzionali d'Italia (1796).* — Torino, 1913.

LACOUR-GAYET. *Napoléon: sa vie, son oeuvre, son temps.* — Paris, 1921.

P. GAFFAREL. *Bonaparte et les républiques italiennes (1796-1799).* — Paris, 1894.

- TROLARD. *De Montenotte au Pont d'Arcole*. — Paris, 1893.
- F. BOUVIER. *Bonaparte en Italie (1796)*. — Paris, 1899.
- G. FABRY. *Hist. de l'armée d'Italie (1796-97)*. — Paris, 1900 e segg.
- E. GACHOT. *Histoire militaire de Massena (la première campagne d'Italie 1795-98)*. — Paris, 1901.
- T. CASINI. *I deputati al Congresso Cispadano (1796-1797)*. — Torino, 1897.
- V. FIORINI. *Gli atti del Congresso Cispadano*. — Roma, 1897.
- *Le origini del tricolore italiano*. — Roma, 1897.
- GHISI, MANDIROLI E HOLLANDER. *Saggio di raccolta dei documenti del periodo 1796-1814 da servire per una storia completa del tricolore italiano*. — Torino, 1912.
- MONTALCINI E ALBERTI. *Assemblée della Repubblica Cisalpina*. — Bologna, 1917 e segg.; 4 vol.
- DU TEIL. *Rome, Naples et Directoire: armistices et traités (1796-97)*. — Paris, 1904.
- G. MANACORDA. *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799 e 1800*. — Torino, 1907.
- DE CUGNAC. *Campagne de l'armée de réserve en 1800. I^{re} partie: Passage du Grand-saint-Bernard*. — Paris, 1899.
- *II^{me} partie: Marengo*. — Paris, 1900.
- Centenario della battaglia di Marengo. Memorie storiche del periodo napoleonico*. — Alessandria, 1900; 2 vol.
- Miscellanea Napoleonica*, a cura di Alberto Lumbroso. — Modena, 1898 e segg.
- Revue Napoléonienne*, fondée et dirigée par le baron Albert Lumbroso. — Roma, 1901 e segg.
- ALBERT PINGAUD. *La domination française dans l'Italie du nord (1796-1805): Bonaparte président de la République italienne*. — Paris, 1917-18; 2 vol.
- *Les hommes d'Etat de la République italienne (1802-1805)*. Paris, 1919.
- E. GACHOT. *La troisième campagne d'Italie (1805-1806)*. Paris, 1911.

- ALESSANDRO VERRI. *Vicende memorabili dal 1789 al 1801.* — Milano, 1858; 2 vol.
- PIETRO GIORDANI. *Panegirico a Napoleone detto nell'accademia letteraria di Cesena nel 1807.* — Bologna, 1808.
- GIUSEPPE PECCHIO. *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex regno d'Italia dal 1802 al 1814.* — Torino, 1852.
- CESARE CANTÙ. *I diplomatici della repubblica cisalpina e del regno d'Italia.* — Milano.
- HELFERT. *La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814* (trad. dal tedesco). — Bologna, 1894.
- CHARLES DEJOB. *Madame de Staël et l'Italie, avec une bibliographie de l'influence française en Italie de 1796 à 1814.* — Paris, 1890.
- C. VACANI. *Storia delle campagne degli Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813.* — Milano, 3 vol.
- DE LAUGIER. *Gli Italiani in Russia nel 1812.* — Firenze, 1826-27; 4 vol.
- A. ZANOLI. *Cenni storico-statistici sulla milizia cisalpino-italiana dal 1796 al 1814.* — Milano, 1845; 2 vol.
- FR. TUROTTI. *Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814.* — Milano, 1856; 3 vol.
- H. WEIL. *Le prince Eugène et Murat. Opérations militaires et diplomatiques (1813-1914).* — Paris, 1901-02; 5 vol.
- H. WEIL. *Joachim Murat roi de Naples; la dernière année de règne.* — Paris, 1909; 5 vol.
- O. DITO. *La campagna muratiana dell'indipendenza italiana.* — Roma, 1911.
- G. LIVI. *Napoleone all'isola d'Elba.* — Firenze, 1884.
- GRUYER. *Napoléon, roi de l'île d'Elbe.* — Paris, 1908.
- A. LUMBROSO. *Attraverso la rivoluzione e il primo impero.* — Torino, 1907.
- H. WEIL. *Les dessous du Congrès de Vienne d'après les documents des Archives de Vienne.* — Paris, 1917; 2 vol.
- V. PLITEK. *I Napoleonidi a Trieste.* — Trieste, 1926.

SOPRA I CAPITOLI IV-VIII.

- ALESSANDRO LUZIO. *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*. — Roma, 1901.
- *Profili biografici e bozzetti storici*. — Milano, 1906.
- ALESSANDRO LUZIO. *Carlo Alberto e Mazzini*. — Torino, 1923.
- *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*. — Milano, 1903.
- *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*. — Roma, 1908.
- CESARE CANTÙ. *Il Conciliatore e i Carbonari*. — Milano, 1878.
- *Carte segrete ed atti uffiziali della polizia austriaca in Italia (1813-1848)*. — 3 vol.
- STENDHAL. *Rome, Naples et Florence en 1817*. — 1 vol. 1826.
- ORESTE DITO. *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento Italiano*. — Torino, 1905.
- A. SANDONÀ. *Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg*. — Torino, 1911.
- A. COMANDINI. *Il 1821: commemorazione centenaria*. — Milano, 1921.
- CHATEAUBRIAND (DE). *Congrès de Verone*. — Paris, 1856.
- P. SILVA. *La monarchia di luglio e l'Italia*. — Torino, 1917.
- BIANCHI GIOVINI. *L'Austria in Italia*. — Italia, 1853.
- G. FERRARI. *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848*; nuova ediz. — Città di Castello, 1921.
- R. MANZONI. *Gli esuli italiani nella Svizzera (Da Foscolo a Mazzini)*. — Milano, 1922.
- G. MAZZINI. *La Giovane Italia* (a cura di M. Menghini). — Roma, 1901; 3 vol.
- GIOVANNI FALDELLA. *Storia della « Giovine Italia »*. — Torino, 1895-1897; 7 volumetti.
- D. MELEGARI. *La Giovane Italia e la Giovane Europa* (corrispondenza inedita tra Mazzini e Melegari). — Milano, 1906.

- E. MASI. *Il segreto di Carlo Alberto - Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859*. — Bologna, 1891.
- E. ZANONI. *Speranze e conforti d'Italia dal 1815 al 1846*. — Firenze, 1890.
- V. GIOBERTI. *Il primato morale e civile degli Italiani*: 2^a ed. — Bruxelles, 1843; 2 vol.
- *Prolegomeni del Primato*. — Bruxelles, 1845.
- *Il Gesuita Moderno*. — Torino, 1848; in 3 vol.
- C. BALBO. *Le speranze d'Italia*: 2^a ed. — Parigi, 1844.
- MASSIMO D'AZEGLIO. *Scritti politici e letterari*. — Firenze, 1872; 2 vol.
- GIACOMO DURANDO. *Della nazionalità italiana*. — Parigi, 1846.
- ATTILIO HORTIS. *Le riunioni degli scienziati italiani prima delle guerre dell'indipendenza (1839-1847)*. — Città di Castello, 1922.

SOPRA I CAPITOLI IX-XI.

- C. A. VECCHI. *Italia: storia di due anni (1848-49)*. — Torino, 1851.
- PERRENS. *Deux ans de révolution en Italie (1848-1849)*. — Paris, 1857.
- M. DEGLI ALBERTI. *I primi due mesi della campagna del 1848*. — Roma, 1909.
- FERRERO. *Journal d'un officier de la brigade de Savoie sur la campagne de Lombardie*. — Torino, 1848.
- HELFERT. *Geschichte des osterreichischen revolution (1848-1849)*. — Wien, 1907.
- G. POLVER. *Radetzky a Verona nel 1848*. — Verona, 1913.
- EUSEBIO BAVA. *Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Bava nel 1848*. — Torino, 1848.
- Memorie e osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia del 1848-49 raccolte da un ufficiale piemontese* (Opera scritta da C. Promis dietro note fornitegli da Carlo Alberto). — Torino, 1850.

- A. LE MASSON. *Custoza: Histoire de l'insurrection et de la campagne d'Italie en 1848*. — Turin, 1849.
- Novara: *Histoire de la campagne du 49*. — Turin, 1850.
- ANFOSSI. *Memorie sulla campagna di Lombardia del 1848*. — Torino, 1851.
- WILLISEN. (DE). *La campagna d'Italia nel 1848 esposta e giudicata* (vers. dal tedesco). — Tornio, 1851.
- DE HÜBNER. *Ein Jahr meins Lebens (1848-49)*. — Wien, 1891 (trad. anche in francese; Paris, 1891).
- TALLEYRAND PERIGORD (duc de Dino). *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849*. — Paris, 1851.
- G. MOELLER. *Eclaircissements sur les derniers mouvements révolutionnaires de l'Allemagne et de l'Italie. Les campagnes de 1848 et 1849 dans la péninsule*. — Genève, 1851.
- SCHOENHALS. *Campagnes d'Italie de 1848 et 1849* (trad. de l'allemand). — Paris, 1859.
- ULLOA. *Guerra dell'indipendenza italiana (1848-1849)*. — Milano, 1859; 2 vol.
- G. CAMOZZI. *Cenni e documenti della guerra d'insurrezione lombarda del 1849*. — Capolago, 1849.
- CECILIO FABRIS. *Gli avvenimenti militari del 1848-1849*. — Torino, 1898 e segg.; 3 vol.
- N. BRANCACCIO. *La campagna del 1849 nell'Alta Italia* (pubblic. dell'ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore). — Roma, 1928.

SOPRA I CAPITOLI XII-XV.

- V. GIOBERTI. *Il rinnovamento civile d'Italia*. — Parigi, 1851; 2 vol.
- CESANA. *Ricordi di un giornalista (1821-1851)*. — Milano, 1889.
- ANGELO GIACOMELLI. *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-53*. — Firenze, 1893.
- BACCI. *Ricordi del Risorgimento Italiano dal 1848 al 1889*. — Milano, 1890.

- L. MARTINI. *Il confortatorio di Mantova negli anni 1851-55*: 2^a ediz. — Mantova, 1871; 2 vol.
- GIOVANNI DE CASTRO. *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*. — Milano, 1893.
- ALESSANDRO LUZIO. *I martiri di Belfiore e il loro processo*. — Milano, 1905; 2 vol.
- *I processi politici di Milano e Mantova (1851-53) restituiti dall'Austria*: comunicazioni documentate. — Milano, 1919.
- LUIGI PASTRO. *Ricordi di prigionie dell'unico superstite dei condannati di Mantova dal 1851 al 1853*. — Milano, 1907.
- MARGHERITA PROVANA DI COLLEGNO. *Diario politico (1852-56)*. — Milano, 1926.
- LUIGI CHIALA. *L'alleanza di Crimea*. — Roma, 1879.
- M. DEGLI ALBERTI. *Per la storia dell'alleanza e della campagna di Crimea*. — Torino, 1910.
- A. REIN. *Die Teilnahme Sardiniens aus Krimkrieg und die öffentliche Meinung in Italien*. — Leipzig, 1910.
- BAZANCOURT (DE). *L'expédition de Crimée*. — Genève, 1856.
- CERESA DI BONVILLARET. *Diario della campagna di Crimea (dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856)*. — Torino, 1894.
- CRISTOFORO MANFREDI. *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-1856*. — Roma, 1896.
- F. VENOSTA. *Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera o la spedizione di Sapri*. — Milano, 1876.
- R. SAVELLI. *Carlo Pisacane; profilo*. — Firenze, 1925.
- A. POGGIOLINI. *La contessa Verasis di Castiglione nel romanzo e nella realtà*. — Firenze, 1912.
- LUIGI CHIALA. *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-61)*. — Torino, 1895.
- GIACOMO DURANDO. *Episodi diplomatici del risorgimento italiano dal 1856 al 1863*. — Torino, 1901.
- LA VARENNE (DE). *Les Autrichiens et l'Italie*. — Paris, 1859.
- *Les chasseurs des Alpes et des Apennins. Histoire de la guerre du 59*. — Florence, 1859.
- *L'Italie centrale*. — Paris, 1859.

- PIER CARLO BOGGIO. *Storia politico-militare della guerra del 1859*. — Torino, 1865; 3 vol.
- BAZANCOURT (DE). *La campagne d'Italie de 1859*. — Paris, 1859; 2 vol.
- Campagne de l'empereur Napoleon III en Italie, rédigée sous le ministère du marechal comte Randon*. — Paris, 1862-1863, avec atlas.
- FR. CARRANO. *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859*. — Torino, 1860.
- GENOVA DI REVEL. *Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea. Ricordi*. — Milano, 1890.
- *Il 1859 e l'Italia centrale*. — Milano 1891.
- *Da Ancona a Napoli*. — Milano, 1892.
- M. MAZZIOTTI. *Napoleone III e l'Italia*. — Milano, 1925.
- A. COMANDINI. *Il principe Napoleone nel risorgimento italiano*. — Milano, 1922.
- G. RÜSTOW. *La guerra italiana del 1859* (trad. dal tedesco). — Milano, 1861.
- ZOB. *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859*. — Firenze, 1859; 2 vol.
- ALFREDO PANZINI. *Il 1859 (da Plombières a Villafranca)*. — Milano, 1909.
- Comando del Corpo di Stato Maggiore: *La guerra del 1859*. — Roma, 1910-12; 4 vol.
- A. DALLOLIO. *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi*. — Bologna, 1910.
- FORBES. *The campaign of Garibaldi in the Two Sicilies*. — Edimbourg, 1861.
- G. RÜSTOW. *La guerra del 1860* (trad. dal tedesco). — Milano, 1862.
- MARC MONNIER. *Garibaldi: histoire de la conquête de Deux-Siciles*. — Paris, 1861.
- A. DUMAS. *Les garibaldiens: révolution de Sicile et de Naples*. — Paris, 1861.
- G. LA CECILIA. *Storia dell'insurrezione siciliana e delle gloriose gesta di Garibaldi*. — Milano, 1862; 2 vol.

- CARLO PECORINI-MANZONI. *Storia della 15^a divisione Türr nella campagna del 1860.* — Firenze, 1876.
- GIUSEPPE CESARE ABBA. *Da Quarto al Volturno; noterelle d'uno dei Mille* (molte edizioni).
- M. MENGHINI. *La spedizione garibaldina nei proclami, nella corrispondenza, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo.* — Torino, 1907.
- C. DI PERSANO. *Diario privato-politico-militare della campagna navale negli anni 1860-61.* — Torino, 1870.
- La battaglia di Castelfidardo: narrazione documentata* (dalla relazione della campagna del Corpo di Stato Maggiore). — Roma, 1903.
- A. DI PRAMPERO. *La brigata Regina da Bologna per Castelfidardo a Gaeta* (1860-61). — Udine, 1910.
- D. PANTALEONI. *Ultimo tentativo di Cavour per la liberazione di Roma nel 1861.* — Firenze, 1885.
- H. D'IDEVILLE. *Journal d'un diplomate en Italie* (1849-62 et 1862-66). — Paris, 1872-73.

SOPRA I CAPITOLI XVI-XVII.

- N. COBOL. *Un cospiratore di Capodistria nel Risorgimento.* — Trieste, 1927.
- FERDINANDO MARTINI. *Due dell'Estrema (Brofferio e Guerrazzi).* — Firenze, 1921.
- CELESTINO BIANCHI. *I martiri d'Aspromonte.* — Milano, 1871.
- FR. GUARDIONE. *Aspromonte: memorie e documenti.* — Palermo, 1923.
- BIANCO DI SAINT-IORIOZ. *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863.* — Milano, 1864.
- MARC MONNIER. *Histoire du brigantage dans l'Italie méridionale.* — Paris, 1862.
- CESARE CESARI. *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870.* — Roma, 1920.
- G. MIOZZI. *L'arma dei Carabinieri Reali nella repressione del brigantaggio.* — Firenze, 1923.

- GENOVA DI REVEL. *Umbria e Aspromonte: ricordi diplomatici.*
— Milano, 1894.
- *La cessione del Veneto nel 1866.* — Milano, 1889.
- GIULIO ADAMOLI. *Da S. Martino a Mentana.* — Milano, 1892.
- C. CADORNA. *Il trattato franco-italiano del 15 settembre 1864.*
— Torino, 1864.
- MARCO MINGHETTI. *La Convenzione di Settembre 1864.* —
Bologna, 1899.
- Politica segreta italiana (1863-70):* 1^a ediz. — Torino, 1880.
- UGO PESCI. *Firenze capitale (1865-70).* — Firenze, 1904.
- DIAMILLA MÜLLER. *Il riscatto della Venezia: prologo, preparazione, epilogo.* — Torino, 1890.
- RÜSTOW. *La guerra del 1866 in Germania e in Italia.* — Zurigo, 1867.
- MINOTTO. *La guerra italo-prussiana contro l'Austria nel 1866.* — Venezia, 1867.
- ALFONSO LA MARMORA. *Schiarimenti e rettifiche sulla campagna del 1866.* — Firenze, 1868.
- *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866;* 2^a ed. — Firenze, 1873.
- LUIGI CHIALA. *Ancora un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866.* — Firenze, 1902.
- POLLIO ALBERTO. *Custoza.* — Torino, 1903.
- PERSANO (C. DI). *I fatti di Lissa.* — Torino, 1866.
- ALBERTO LUMBROSO. *Il processo dell'ammiraglio Persano.* —
Roma, 1905.
- *La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda.* —
Roma, 1910.
- DOMENICO GUERRINI. *Come ci avviammo a Lissa; come arrivammo a Lissa.* — Torino, 1907-08; 2 vol.
- A. BRANCA. *La campagna dei volontari italiani nel Tirolo.* —
Firenze, 1866.
- F. LECOMTE. *Guerre de la Prusse et de l'Italie contro l'Autriche en 1866.* — Paris, 1868; 2 vol.
- La campagna del 1866 in Italia, redatta dalla sezione storica del corpo di Stato Maggiore.* — Roma, 1875-1895; 2 vol.

- PIETRO SILVA. *Il Sessantasei: studio storico*. — Milano, 1917.
- A. SAVELLI. *L'anno fatale per l'Italia* (1866). — Milano, 1916.
- G. GADDA. *Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-67*. — Torino, 1899.
- G. CAIROLI. *Spedizione dei Monti Parioli* (13 ottobre 1867). — Milano, 1878.
- FELICE CAVALLOTTI. *Storia della insurrezione di Roma nel 1867*. — Milano, 1869.
- LUIGI GUELPA. *Mentana*. — Torino, 1891.
- A. G. BARRILI. *Con Garibaldi alle porte di Roma* (1867). — Milano, 1895.
- STEFANO CASTAGNOLA. *Da Firenze a Roma; diario storico-politico del 1870-71*. — Torino, 1896.
- RAFFAELE CADORNA. *La liberazione di Roma nel 1870; 2ª ed.* — Torino, 1889.
- C. RICOTTI. *Osservazioni al libro di Cadorna: la liberazione di Roma*. — Novara, 1890.
- UGO PESCI. *Come siamo entrati a Roma; ricordi*. — Milano, 1895.
- *I primi anni di Roma capitale* (1870-78). — Firenze, 1907.
- G. ROTHAN. *Souvenirs diplomatiques* (1870-71): *L'Allemagne et l'Italie*. — Paris, 1884-85; 2 vol.
- A. SOREL. *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande*. — Paris, 1875.
- G. GLADSTONE. *Rome et le pape devant la conscience et l'histoire*. — Paris, 1887.
- M. MINGHETTI. *Stato e Chiesa*. — Milano, 1877.
- D. LIOY. *L'Italia e la Chiesa: ultima fase della questione romana*. — Napoli, 1895.
- F. QUINTAVALLE. *La conciliazione fra l'Italia e il Papato nelle lettere del padre Tosti e del senatore Casati*. — Milano, 1907.
- G. MANFRONI. *Sulla soglia del Vaticano*. — Bologna, 1920-21; 2 vol.
- RUGGERO BONGHI. *Pio IX e il papa futuro*. — Milano, 1877.
- *Leone XIII e l'Italia*. — Milano, 1878.

- RAFFAELE DE CESARE. *Il Conclave di Leone XIII.* — Città di Castello, 1887.
- *Dal Conclave di Leone XIII all'ultimo concistoro.* — Città di Castello, 1899.
- S. SPAVENTA. *La politica della Destra: scritti e discorsi raccolti da B. Crocer.* — Bari, 1910.
- N. ROSSELLI. *Mazzini e Bakounine: 12 anni di movimento operaio in Italia (1860-1872).* — Torino, 1927.

SOPRA I CAPITOLI XVIII-XX.

- A. BACCARINI. *Discorsi politici (1876-1890).* — Bologna, 1907.
- CURCI. *Il moderno dissidio fra la Chiesa e l'Italia.* — Firenze, 1898.
- *Il Vaticano Regio.* — Firenze, 1883.
- G. F. GUERRAZZI. *Ricordi di irredentismo: i primordi della Dante Alighieri (1881-1894).* — Bologna, 1922.
- A. HAYMERLE. *Italicae res.* — Wien, 1879.
- Pro Patria. Risposta alle Italicae res.* — Bologna, 1879.
- A. SINGER. *Histoire de la triple alliance.* — Paris, 1915.
- G. CAPRIN. *I trattati segreti della Triplice alleanza.* — Bologna, 1922.
- F. SALATA. *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del suo processo, carteggi diplomatici, e altri documenti inediti.* — Bologna, 1924.
- Die grosse Politik der Eurapäischen Kabinette: 6 vol. (1871-1890).* — Berlin, 1920-23.
- L. CHIALA. *La spedizione di Massaua.* — Torino, 1888.
- VICO MANTEGAZZA. *Da Massaua a Saati: narrazione della spedizione italiana in Abissinia.* — Milano, 1888.
- FERDINANDO MARTINI. *Nell'Africa italiana: impressioni e ricordi.* — Milano, 1901.
- *Cose africane da Saati ad Abba-Garima: discorsi e scritti.* — Milano, 1896.
- CARLO CORSI. *Prima e dopo Abba-Garima.* — Torino, 1896.

- V. MANTEGAZZA. *La guerra in Africa*. — Firenze, 1896.
- DE LA JONQUIÈRE. *Les Italiens en Erythrée: quinze ans de politique coloniale*. — Paris, 1897.
- ORESTE BARATIERI. *Memorie d'Africa* (1892-96). — Torino, 1898 (altra edizione in francese con aggiunte; Paris, 1899).
- GUIDO MOLTEDO. *L'assedio di Macallè* (campagna d'Africa 1895-96). — Roma, 1901.
- GIUSEPPE BOURELLY. *La battaglia di Abba-Garima*. — Milano, 1902.
- C. ROSSETTI. *Storia diplomatica dell'Etiopia durante il regno di Menelik II*. — Torino, 1910.
- L'Africa italiana al Parlamento nazionale* (1882-1905). Riasunto delle discussioni avvenute. — Roma, 1907.
- Trattati, convenzioni ed altri documenti relativi all'Africa* 1825-1906). — Roma, 1906; 3 vol.
- N. COLAJANNI. *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*. — Palermo, 1896.
- *L'Italia nel 1898*. — Milano, 1899.
- *Nel regno della mafia*. — Roma, 1900.
- CANOVI T. *L'Italia presente e i suoi problemi*. — Roma, 1898.
- A. BILLOT. *La France et l'Italie: histoire des années troubles* (1881-1899). — Paris, 1905; 2 vol.
- CRISPOLTI E AURELI. *La politica di Leone XIII (da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla)*. — Roma, 1912.
- M. VALLI. *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della Marina Italiana*. — Milano, 1905.
- A. TOSTI. *La spedizione italiana in Cina*. (1900-1901). — Roma, 1926.
- G. BERTHELET. *Storia e rivelazioni sul conclave del 1903*. — Torino, 1905.
- F. TITTONI. *Sei inni di politica estera* (1903-1909) con prefazione di Maggiorino Ferraris. — Roma, 1912.
- G. CASTELLINI. *Tunisi e Tripoli*. — Torino, 1911.
- C. LAPWORTH E H. ZIMMER. *Tripoli e la nuova Italia*. — Bologna, 1912.

- A. GHISLERI. *La Libia nella storia e nei viaggiatori dai tempi omerici alla occupazione italiana*. — Torino, 1925.
- ADOLFO SOMMERFIELD. *La guerra italo-turca e le sue conseguenze* (trad.). — Basilea, 1912.
- G. BEVIONE. *Come siamo andati a Tripoli*. — Torino, 1912.
- E. CORRADINI. *La conquista di Tripoli* (lettere dalla guerra). — Milano, 1912.
- O. PEDRAZZI. *La conquista della Libia*. — Firenze, 1912.
- G. RONCAGLI. *Cronistoria della guerra italo-turca (1911-12)* per cura dell'ufficio storico dello Stato Maggiore della Marina. Vol. I. — Milano, 1918.
- RÉMOND. *Aux camps turco-arabes. Notes de route et de guerre en Tripolitainie et en Cyrenaique*. — Paris, 1913.
- GRAEVENITZ. *Geschichte des Italienische-Türkischen Kriegeres*. — Berlin, 1912; 2 vol.
- T. BARCLAY. *The Turc-Italian war and its problems*. — London, 1912.
- BEEHLER. *The history of the Italian-Turkish war*. — Annapolis, 1913.
- La campagna di Libia* (pubblic. dall'ufficio storico dello Stato Maggiore). — Roma, 1914-27; 5 vol.
- A. FRADELETTO. *La fine d'un parlamento e la dittatura di un ministro*. — Milano, 1911.
- G. PREZIOSI. *Il problema dell'Italia d'oggi*. — Palermo, 1912.
- SCIPIO SIGHELE. *Pagine nazionaliste*. — Milano, 1910.
- *Il nazionalismo e i partiti politici*. — Milano, 1911.
- *Ultime pagine nazionaliste*. — Milano, 1912.
- ANTONIO SALANDRA. *La politica nazionale e il partito liberale*. — Milano, 1912.
-

SOPRA I CAPITOLI XXI-XXIII ⁽¹⁾.

- T. TITTONI. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. — Milano, 1916.
- SALVEMINI, LORIA, ECC. *Origini, effetti e prospettive della guerra europea: conferenze*. — Milano, 1915.
- RAYMOND PÔINCARÉ. *Les origines de la guerre*. — Paris, 1921.
— *Histoire politique*. — Paris, 1921.
- A. GAUVAIN. *Les origines de la guerre européenne*. — Paris, 1915.
- J. REINACH. *Histoire de douze jours (23 juillet - 3 août): origines diplomatiques de la guerre*. — Paris, 1917.
- VOLPE SERRA. *Le origini della guerra europea*. — Palermo, 1918.
- E. D. MOREL. *La genesi diplomatica della guerra*. — Firenze, 1922.
- G. VON JAGOW. *Le origini della guerra mondiale*. Trad. di R. Fava. — Roma, 1920.
- A. LUMBROSO. *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*. — Milano 1927.
- F. QUINTAVALLE. *Cronistoria della guerra mondiale*. — Milano, 1920-21; 2 vol.
- La guerra delle nazioni* (storia illustrata). — Milano, Treves, 1914 e segg.
- GIULIO CAPRIN. *Sommario storico della guerra universale (1914-1918)*. — Firenze, 1921.
- MAURICE BARRÈS. *Chronique de la Grande Guerre*. — Paris, 1921.
- G. HANOTAUX. *Histoire illustrée de la guerre*. — Paris, 1915-1923; 15 vol.

(1) Il barone Alberto Lumbroso ha incominciato una *Bibliografia ragionata della guerra delle nazioni*; 1° volume (sino al 1° marzo 1916). Roma, 1920. — Naturalmente io qui mi limito ad indicare pochissimi libri.

- ANGELO GATTI. *La guerra senza confini* (I primi cinque mesi). — Milano, 1915.
- *Uomini e folle di guerra*. — Milano, 1921.
- P. MARAVIGNA. *Studi critici sulla guerra mondiale*. — Roma, 1922.
- E. LUDENDORFF. *I miei ricordi di guerra* (1914-18). — Milano, 1920; 2 vol.
- ERZBERGER. *Souvenirs de guerre* (trad. de l'allemand). — Paris, 1921.
- MAX SCHWARTE. *Die grosse War* (1914-18). — Leipzig, 1920 e segg.; 10 vol.
- Pages d'histoire* (1914-1919): la plus complète documentation parue sur la grande guerre. — Paris, 1914-1920; 170 vol.
- F. STIENE. *Iwolski e la guerra mondiale* (trad. del tedesco). — Bologna, 1926.
- B. GIODA. *La guerra mondiale* (1914-18), le grandi operazioni per terra e per mare. — Modena, 1926.
-
- ANTONIO SALANDRA. *La neutralità italiana; ricordi e pensieri*. — Milano, 1928.
- G. GALLAVRESI. *Italia e Austria* (1859-1914). — Milano, 1922.
- V. MORELLO (Rastignac). *Il libro della guerra*. — Torino, 1915.
- JULES DESTREE. *En Italie avant la guerre*. — Bruxelles, 1915.
- LEONIDA BISSOLATI. *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920: scritti e discorsi*. — Milano, 1922.
- F. RUBBIANI. *Il pensiero di L. Bissolati*. — Firenze, 1921.
- CESARE BATTISTI. *Discorsi al parlamento austriaco e al popolo italiano*. — Milano, 1915.
- *Il Trentino: cenni geografici, storici, economici*. 3ª ed. — Novara, 1919.
- *La Venezia Giulia* (Trieste, Pola, Gorizia, ecc.): cenni geografici-statistici. — Novara, 1919.
- *Scritti geografici e politici*. (Edizione Nazionale). — Firenze, 1923; 2 vol.

Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria: documenti. — Torino, 1915.

DAINELLI, DE BACCI VENUTI, RAMBALDI, DUDAN, ECC. *La Dalmazia; sua italianità.* — Genova, 1915.

***. *L'Adriatico: studio geografico, storico, politico.* — Milano, 1915.

VIRGINIO GAYDA. *L'Austria di Francesco Giuseppe: la crisi di un impero.* — Torino, 1915.

— *L'Italia d'oltre confine: le provincie italiane d'Austria.* — Torino, 1915.

G. A. BORGESE. *Italia e Germania.* — Milano, 1915.

VICO MANTEGAZZA. *Il Mediterraneo e il suo equilibrio.* — Milano, 1915.

ANTONIO SALANDRA. *I discorsi della guerra.* — Milano, 1922.

V. E. ORLANDO. *Discorsi di guerra.* — Roma, 1922.

SIDNEY SONNINO. *Discorsi per la guerra: raccolti a cura di A. Giannini.* — Foligno, 1922.

S. BARZILAI. *L'Italia in armi: scritti e discorsi.* — Milano, 1917.

JEAN ALAZARD. *L'Italie et le conflit europeen (1914-16).* — Paris, 1916.

Diario della guerra d'Italia. — Milano, 1916 e segg.

La guerra. Album pubblicati sotto il patrocinio del Comando Supremo. — Milano, 1916-20; 6 vol.

ALDO VALORI. *La guerra italo-austriaca (1915-18); storia critica con carte e piani.* — Bologna, 1920.

ETTORE VIGANÒ. *La nostra guerra: come fu preparata e come è stata condotta sino al novembre 1917.* — Firenze, 1920.

LUIGI CADORNA. *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915-9 nov. 1917).* — Milano, 1921; 2 vol.

— *Altre pagine sulla grande guerra.* — Milano, 1925.

LUIGI CAPELLO. *Note di guerra.* — Milano, 1920; 2 vol.

— *Per la carità.* — Milano, 1920.

- E. BARONE. *La storia militare della nostra guerra fino a Caporetto*. — Bari, 1919.
- FORTUNATO MARAZZI. *Splendori ed ombre della guerra di Italia*. — Milano, 1920.
- EZIO M. GRAY. *Il processo di Cadorna*. — Firenze, 1919.
- G. RONCAGLI. *Un condottiero: il generale Cadorna nelle sue Memorie e negli Atti della Commissione d'inchiesta*. — Roma, 1922.
- PIETRO GORGOLINI. *Io difendo Cadorna*. — Milano, 1920.
- G. DOUHET. *Diario critico di guerra, 1915-1916*. — Torino, 1921; 2 vol.
- SCIPIO SLATAPER. *Il mio Carso*. 4^a ediz. — Firenze, 1922.
- G. CASTELLINI. *Tre anni di guerra*. — Milano, 1919.
- *Lettere (1915-1918)*. — Milano, 1921.
- PIERO JAHIER. *Con me e con gli alpini*. — Roma, 1920.
- PIGNATTI MORANO. *La vita di Nazario Sauro e il martirio dell'eroe*. — Milano, 1922.
- BENITO MUSSOLINI. *Il mio diario di guerra (1915-1917)*. — Milano, 1923.
- SIXTE DE BOURRON. *L'offre de paix séparée de l'Autriche*. — Paris, 1921.
- GIUSEPPE PREZZEMOLI. *Caporetto*. Roma, 1919.
- ARDENGO SOFFICI. *La ritirata del Friuli*. — Firenze, 1922.
- MARIO PUCCINI. *Dal Carso al Piave: la ritirata della Terza armata nelle note di un combattente*. — Firenze, 1918.
- L. GASPAROTTO. *Diario di un fante*. — Milano, 1919; 2 vol.
- CAMILLO DE CARLO. *Noi, non per noi; memorie d'oltre il Piave*. — Bologna, 1927.
- P. MARAVIGNA. *Come abbiamo vinto*. — Torino, 1919.
- COMANDO SUPREMO DEL R. ESERCITO. *La battaglia del Piave (15-23 giugno 1918)*. — Torino, 1920.
- C. ZOLI. *La battaglia del Piave alla Camera austriaca*. — Roma, 1921.
- ARNALDO FRACCAROLI. *La vittoria del Piave*. — Milano, 1918.
- *L'Italia ha vinto*. — Milano, 1919.

ENRICO CAVIGLIA. *Vittorio Veneto*. — Milano, 1920.

G. PREZZOLINI. *Vittorio Veneto; sèguito a Caporetto*. — Roma, 1920.

— *Tutta la guerra: antologia*. — Firenze, 1918.

CARLO CULCASI. *L'Antologia della nostra guerra*. — Milano, 1920.

I bollettini della guerra (1915-1918) con prefazione di Benito Mussolini. — Milano, 1924.

G. M. TREVELYAN. *Scenes from Italy's war*. — London, 1919, (trad. in ital.; Bologna, 1919).

L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918); (pubblic. dell'ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore). — Roma, 1927; 3 vol.

R. BERNOTTI. *Il potere marittimo nella grande guerra*. — Livorno, 1920.

La marina italiana nella guerra europea (pubblicazione dell'Ufficio speciale del Ministero della Marina). — Roma, 1917-21; 2 vol.

MAFFIO MAFFII. *Guerra di mare*. — Milano, 1917.

— *La marina italiana nelle operazioni di guerra*. — Milano, 1918.

— *La riscossa navale: dal Piave a Premuda*. — Milano, 1919.

C. MANFRONI. *Storia della marina italiana durante la guerra mondiale (1914-18)*. — Bologna, 1923.

MARIO SOBRERO. *Sulle navi d'Italia*. — Milano, 1918.

E. BRAVETTA. *L'insidia sottomarina e come fu debellata*. — Milano, 1918.

— *La grande guerra sul mare*. — Milano, 1925; 2 vol.

GABRIELE D'ANNUNZIO. *Per la più grande Italia: orazioni e messaggi*. — Milano, 1923.

— *La beffa di Buccari*. — Milano, 1918.

— *La riscossa: discorsi*. — Milano, 1918.

— *Notturmo*. — Milano, 1922.

BRUNO ASTORI E PIRRO ROST. *Il Re alla guerra*. — Firenze, 1918.

E. M. GRAY. *Venezia in armi*. — Milano, 1917.

- MEDARDO RICCIO. *Il valore dei Sardi in guerra: episodi e documenti della campagna 1915-18.* — Milano, 1920, 2 vol.
- B. ASTORI E B. COCEANCING. *I volontari di Trieste e della Venezia Giulia.* — Bologna, 1919.
- ETTORE KERS. *I deportati della Venezia Giulia nella guerra di liberazione.* — Milano, 1923.
- S. BENCO. *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste.* — Milano, 1919; 3 vol.
- Il martirio del Trentino.* — Milano, 1920.
- CIPRIANO GIACHETTI. *La vigilia di Trento: l'ultimo periodo della dominazione austriaca nel Trentino.* — Milano, 1918.
- V. ZANOLINI. *Il vescovo di Trento e il governo austriaco.* — Milano, 1920.
- A. BATTISTELLA. *Il comune di Udine durante l'anno dell'occupazione nemica* (28 ottobre 1917-4 novembre 1918). — Udine, 1927.
- G. VALENTINIS. *La provincia di Udine prima e dopo l'invasione.* — Udine, 1921.
- A. AGNELLI. *Gli czeco-slovacchi al fronte italiano.* — Milano, 1918.
- Gli Israeliti italiani nella guerra (1915-18).* — Torino, 1921.
- CARLO DELCROIX. *Guerra di popolo.* — Firenze, 1922.
- GIACINTO FERRERO. *L'opera delle truppe italiane in Albania.* — Napoli, 1922.
- COLONNA DI CESARÒ. *L'Italia nell'Albania meridionale.* — Foligno, 1922.
- CARLO CORSI. *La guerra nelle colonie (1914-18).* — Roma, 1918.
- F. S. CAROSELLI. *L'Africa nella guerra e nella pace d'Europa.* — Milano, 1918.
- Relazioni della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico.* — Milano-Roma, 1920-21; 7 vol.
- UGO OJETTI. *I monumenti italiani e la guerra.* — Roma, 1920.
- A. DE STEFANI. *La legislazione economica della guerra.* — Bari, 1926.

- A. GRAZIANI. *Lo sforzo economico dell'Italia nella guerra mondiale*. — Trieste, 1920.
- TRUSTEE. *Le bilan de la guerre*. — Paris, 1921.
- GIOVANNI GENTILE. *Guerra e fede*. — Napoli, 1919.
- *Dopo la vittoria: nuovi frammenti politici*. — Roma, 1920
- R. SEGRE. *La missione militare italiana per l'armistizio* (dic. 1918-gennaio 1920). — Bologna, 1928.

SOPRA IL CAPITOLO XXIV.

- VITTORIO SCIALOJA. *I problemi dello Stato italiano dopo la guerra*. — Bologna, 1918.
- F. RUFFINI. *Il Presidente Wilson*. — Milano, 1918.
- WILSON. *Pace e guerra: Messaggi*. — Firenze, 1918.
- MAFFEO PANTALEONE. I. *Tra le incognite*; II. *Note in margine della guerra*; III, *Politica: criteri ed eventi*; IV, *La fine provvisoria di un'epopea*. — Bari, 1919.
- U. ZANOTTI BIANCO E A. CAFFI. *La pace di Versailles: note e documenti*. — Roma, 1919.
- LÉON BOURGEOIS. *Le traité de paix de Versailles*. — Paris, 1919.
- Trattato di pace coll'Austria e atti connessi: X settembre 1919*. — Roma, 1919.
- PAOLO ORANO. *L'Italia e gli altri alla Conferenza della Pace*. — Bologna, 1919.
- HOUSE ET SEYMOUR. *Ce qui se passa réellement à Paris en 1918-19; histoire de la Conference de la Paix*. — Paris, 1923.
- UMBERTO ANGELI. *Guerra vinta, pace perduta*. — Roma, 1920.
- V. MORELLO. *L'Adriatico senza pace*. — Roma, 1919.
- ATTILIO TAMARO. *Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali*. — Milano, 1918.
- ANGELO GATTI. *La parte dell'Italia: rivendicazioni*. — Milano, 1926.
- C. MARANELLI E G. SALVEMINI. *La questione dell'Adriatico*. 2ª ediz. ampliata e corretta. — Firenze, 1919.

- A. D'ALIA. *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella pace e nella guerra*. — Roma, 1928.
- G. MENINI. *Passione adriatica: ricordi di Dalmazia 1918-1920*. — Bologna, 1922.
- G. AMENDOLA, G. A. BORGESE, U. OJETTI, A. TORRE. *Il patto di Roma*, con prefazione di F. Ruffini. — Firenze, 1919.
- A. TAMARO. *Il patto di Roma*. — Roma, 1923.
- Italia e Jugoslavia* a cura di un gruppo di scrittori italiani e jugoslavi. — Firenze, 1918.
- La marcia di Ronchi*. — Roma, 1920.
- V. E. PITTALUGA. *In Italia, in Francia, a Fiume*.
- C. ZOLI. *Le giornate di Fiume*. — Bologna, 1921.
- E. SUSMEL. *Fiume attraverso la storia dalle origini ai giorni nostri*. — Milano, 1919.
- M. M. MARTINI. *La passione di Fiume*. — Milano, 1920.
- GINO BERRI. *Le gesta di Fiume*. — Firenze, 1920.
- A. TAMARO. *Raccolta di documenti della questione adriatica*. — Roma, 1920.
- C. SFORZA. *Un anno di politica estera: discorsi raccolti a cura di A. Giannini*. — Roma, 1921.
- Il trattato di Rapallo* (12 nov. 1920). — Roma, Ministero Esteri, 1921.
- Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa* (Ministero degli affari esteri). — Roma, 1921.
- LUIGI FEDERZONI. *Il trattato di Rapallo*. — Bologna, 1921.
- A. GIANNINI. *Trattati ed accordi per la pace adriatica*. — Roma, 1923.
- G. BENEDETTI. *Fiume, porto Barros e il retroterra*. — Roma, 1922.
- TOMASI DELLA TORRETTEA. *Dichiarazione su alcune questioni di politica estera*. — Roma, 1922.
- A. GIANNINI. *I documenti diplomatici della pace orientale*. — Roma, 1922.
- *La questione albanese alla Conferenza della pace*. — Napoli, 1922.

- B. PACE. *Per la nostra pace orientale*. — Roma, 1921.
- F. COPPOLA. *La politica della pace*. — Bologna, 1921; 2 vol.
- F. CIARLANTINI. *Problemi dell'Alto Adige*. — Firenze, 1919.
- A. R. TONIOLO. *L'Alto Adige: cenni geografici e statistici*. — Novara, 1919.
- F. SALATA. *Per le nuove provincie e per l'Italia: discorsi e scritti*. — Roma, 1922.
- B. BELLOTTI. *La società delle nazioni e la sua prima assemblea*. — Milano, 1921.
- ETTORE PONTI. *La guerra dei popoli e la futura confederazione europea*. — Milano, 1916.
- G. B. SALVIONI. *I numeri della pace*. — Bologna, 1919.
- I. M. KEYNES. *Conseguenze economiche della pace. — La revisione del trattato*. — Roma, 1922.
- F. A. VANDERLIP. *Ciò che accadde all'Europa* (trad. dall'inglese). — Milano, 1920.
- GIUSEPPE PRATO. *Riflessi storici della economia di guerra*. — Bari, 1919.
- F. NITTI. *La decadenza dell'Europa: le vie della ricostruzione*. — Firenze, 1922.
- *L'Europa senza pace*. — Firenze, 1921.
- VERCESI. *L'Europa nuova e il Vaticano*. — Milano, 1921.
- C. SCHANZER. *Sulla conferenza di Genova e sulla politica estera dell'Italia*. — Roma, 1922.
- BERNASCONI E ZANELLI. *La conferenza di Genova: cronache e documenti*. — Bologna, 1922.
- Les documents de la conference de Gênes* (introd. de A. Gianini). — Roma, 1922.
- L. LUZZATTI. *La paix monétaire à la Conference de Gênes*. — Roma, 1922.
- A. LORIA. *Le peripezie monetarie della guerra*. — Milano, 1920.
- L. VITETTI. *La conferenza di Washington*. — Roma, 1922.
- F. MEDA. *Pensiero e azione: conferenze e discorsi*. — Milano, 1921.
- R. BACHI. *L'Italia economica nel 1920*. — Torino, 1922.

- A. LANZILLO. *Le rivoluzioni del dopoguerra: critiche e diagnosi*. — Città di Castello, 1922.
- CLAUDIO TREVES. *Polemica socialista*. — Bologna, 1921.
— *Come ho visto la guerra*. — Roma, 1921.
- CORRADO GINI. *I problemi sociologici della guerra*. — Bologna, 1920.
- F. TURATI. *Le vie maestre del socialismo*. — Bologna, 1921.
- MAFFEO PANTALEONI. *Bolscevismo italiano*. — Bari, 1922.
- M. MISSIROLI. *Polemica liberale*. — Bologna, 1919.
- T. TITTONI. *Conflitti politici e riforme costituzionali*. — Bari, 1919.
- U. GIUSTI. *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali, dal 1909 al 1921*. — Firenze, 1922.
- G. AMBROSINI. *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*. — Firenze, 1921.
- G. DE ROSSI. *Il partito popolare italiano dalle origini al congresso di Napoli*. — Roma, 1920.
- ETTORE JANNI. *Memorie di deputato*. — Milano, 1922.
- VILFREDO PARETO. *Fatti e teorie*. — Firenze, 1922.
- ENRICO CORRADINI. *L'unità e la potenza delle nazioni*. — Firenze, 1922.
- L. EINAUDI. *Il problema della finanza post-bellica*. — Milano, 1920.
— *Gli ideali di un economista*. — Firenze, 1922.
- PAUL HAZARD. *L'Italie vivante*. — Paris, 1923.
- ETTORE CICCOTTI. *Cronache quadriennali di politica italiana ed estera (1919-1923)*. — Milano, 1924; 2 vol.
- ENRICO CORRADINI. *Discorsi politici (1912-24)*. — Firenze, 1925; seconda edizione.
- T. SILLANI. *La vittoria dello spirito: cinque anni di passione italiana*. — Firenze, 1925.
- L. FEDERZONI. *Presagi alla nazione: discorsi politici*. — Milano, 1924.
- CIPRIANO GIACHETTI. *Fascismo liberatore: storia, biografie e profili*. — Firenze, 1922.

PIETRO GORGOLINI. *Il fascismo nella vita italiana*. — Torino, 1922.

Le origini e lo sviluppo del fascismo attraverso gli scritti e le parole del Duce con prefazione di A. Turati (dall'intervento alla marcia su Roma). — Roma, 1928.

SOPRA IL CAPITOLO XXV.

BENITO MUSSOLINI. *Discorsi politici*. — Milano, 1921.

— *I discorsi della rivoluzione*. — Milano, 1923.

— *La nuova politica dell'Italia*. I — discorsi dal novembre 1922 al 22 agosto 1923. — Milano, 1924.

— II vol. — dal 22 ag. '23 al 26 febb. '24. — Milano, 1925.

— III vol. — dal 9 marzo '24 all'11 dic. '24. — Milano, 1925.

— *Discorsi del 1925*. — Milano, 1926.

— *Discorsi del 1926*. — Milano, 1927.

ANTONIO BELTRAMELLI. *L'uomo nuovo*. — Milano, 1923.

MARGHERITA SARFATTI. *Dux*: biografia di Benito Mussolini. — Milano, 1926.

G. PREZZOLINI. *Benito Mussolini*. — Roma, 1926.

E. M. GRAY. *Il pensiero di Benito Mussolini nei suoi discorsi*. — Milano, 1927.

G. BOTTAI. *Mussolini costruttore d'impero*. — Mantova, 1927.

ARIAS, GIULIANO, CODIGNOLA e DE STEFANI. *Mussolini e il suo fascismo*. — Firenze, 1926.

C. DELCROIX. *Un uomo e un popolo*. — Firenze, 1928.

F. T. MARINETTI. *Futurismo e Fascismo*. — Foligno, 1924.

ARNALDO MUSSOLINI. *Polemiche e programmi*. — Milano, 1927.

PINI e BRESADOLA. *Storia del fascismo; guerra, rivoluzione, regime*. — Roma, 1928.

GIOVANNI GENTILE. *Che cosa è il fascismo*: discorsi e polemiche. — Firenze, 1926.

— *Il fascismo al governo della scuola*. — Palermo, 1924.

DARIO LUPI. *La riforma Gentile e la nuova anima della scuola*. — Milano, 1924.

- ALBERTO DE STEFANI. *Documenti sulla condizione finanziaria ed economica dell'Italia*. — Roma, 1923.
- *Discorsi*. — Milano, 1923.
- *La restaurazione finanziaria* (1922-25). — Bologna, 1926.
- *Vie maestre: commento sulla finanza nel 1926*. — Milano, 1927.
- LELLO GANGEMI. *La politica economica e finanziaria del governo fascista nel periodo dei pieni poteri*. — Bologna, 1924.
- GIUSEPPE BELLUZZO. *Economia fascista*, con introduzione di B. Mussolini. — Roma, 1927.
- S. PANUNZIO. *Lo Stato Fascista*. — Bologna, 1925.
- ALFREDO ROCCO. *La trasformazione dello Stato: dallo Stato liberale allo Stato fascista*. — Roma, 1927.
- Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'era fascista*. — Roma, 1927.
- R. FARINACCI. *Un periodo aureo del partito nazionale fascista: dichiarazioni e discorsi*. — Foligno, 1926.
- AUGUSTO TURATI. *Ragioni ideali di vita fascista*. — Roma, 1926.
- *Una rivoluzione e un capo*. — Roma, 1927.
- *Il partito e i suoi compiti*. — Roma, 1928.
- Opere e leggi del regime Fascista* (Ufficio propaganda Estera). — Roma, 1927.
- Disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e ordinamento corporativo dello Stato* (Ministero delle Corporazioni). — Roma, 1927.
- La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*. — Torino, 1928.
- C. COSTAMAGNA. *Diritto corporativo italiano*. — Torino, 1927.
- M. GIANTURCO. *La legislazione sindacale fascista e la riforma costituzionale*. — Genova, 1926.
- A. SERPIERI. *La politica agraria d'Italia e i recenti provvedimenti legislativi*. — Piacenza, 1925.
- B. GIULIANO. *L'esperienza politica dell'Italia*. — Bologna, 1925.

- V. VERNÉ. *La milizia volontaria per la sicurezza nazionale*. — Roma, 1925.
- *Quello che deve conoscere ogni camicia nera*. — Roma, 1927.
- T. TITTONI. *Questioni del giorno: Tunisia, Abissinia, Bessarabia, Libia, Jugoslavia, Albania, con prefazione di B. Mussolini*. — Milano, 1928.
- Gerarchia*. Rivista Politica (Direttore Benito Mussolini); esce a Milano il 25 di ogni mese dal 25 gennaio 1922.

SOPRA IL CAPITOLO XXVI.

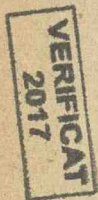
- I. FEDERZONI. *Venti mesi di azione coloniale: a cura di Nobili Massuero*. — Milano, 1926.
- CONTE VOLPI DI MISURATA. *La rinascita della Tripolitania: memorie e studi*. — Milano, 1926.
- Per le nostre colonie: dieci conferenze (a cura dell'Istituto agricolo coloniale)*. — Firenze, 1927.
- G. MONDAINI. *Manuale di storia e di legislazione coloniale del regno d'Italia: 2 vol.* — Roma, 1926-1927.
- MARONI. *Le colonie italiane*. — Milano, 1926.
- CESARI. *Colonie e possedimenti coloniali*. — Roma, 1926.
- F. VIRGILI. *Le colonie italiane nella storia, nella vita presente e nel loro avvenire*. — Milano, 1927.
- O. PEDRAZZI. *Il Levante mediterraneo e l'Italia*. — Milano, 1925.
- MASSIMO RAVA. *L'Eritrea*. — Roma, 1927.
- G. STEFANINI. *In Somalia: note e impressioni di viaggio*. — Firenze, 1922.
- ONOR. *La Somalia italiana: esame critico dei problemi di economia rurale e di politica economica della colonia*. — Torino, 1925.
- CORRADO ZOLI. *L'Oltre Giuba: notizie raccolte a cura del Commissariato Generale nel primo anno di occupazione italiana*. — Roma, 1927.

- P. G. BRENNA. *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*. — Firenze, 1918.
- C. TU MEDEL. *La questione tunisina e l'Italia*. — Bologna, 1923.
- MARGHERITA SARFATTI. *Tunisiaca*. — Milano, 1926.
- Annuario delle Colonie Italiane*. — Roma, 1916 e segg.
- F. COLETTI. *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*. — Bari, 1923.
- GINO ARIAS. *La questione meridionale*. — Bologna, 1921-22; 2 vol.
- La Rivista delle Colonie Italiane* (diretta da C. Manfroni a cura del Ministero delle Colonie). — Roma, 1928.
- L'Oltremare*; pubblicazione mensile diretta da R. Cantalupo. — Roma, 1928.
- Annuario delle Colonie Italiane*. — Roma, 1926 e segg.

Chiuderò questo lungo elenco ricordando come dal 1895 al 1899 si pubblicò in Torino, sotto la direzione del prof. Beniamino Manzone, una *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, che riprese poi le sue pubblicazioni nel 1908 come organo della *Società Nazionale per la storia del Risorgimento*, sorta nel 1906. Dopo la morte del prof. Manzone (1909) fu nominato direttore della *Rivista* il prof. Giuseppe Gallavresi, che per gli obblighi di guerra la lasciò nel 1915; la direzione fu allora affidata ai professori Vittorio Fiorini ed Italo Raulich. Fin dal 1914 la *Rivista* assunse il titolo di *Rassegna storica del Risorgimento Italiano*. Dopo la morte di Raulich e di Fiorini (1925) è diretta dal prof. Eugenio Casanova.

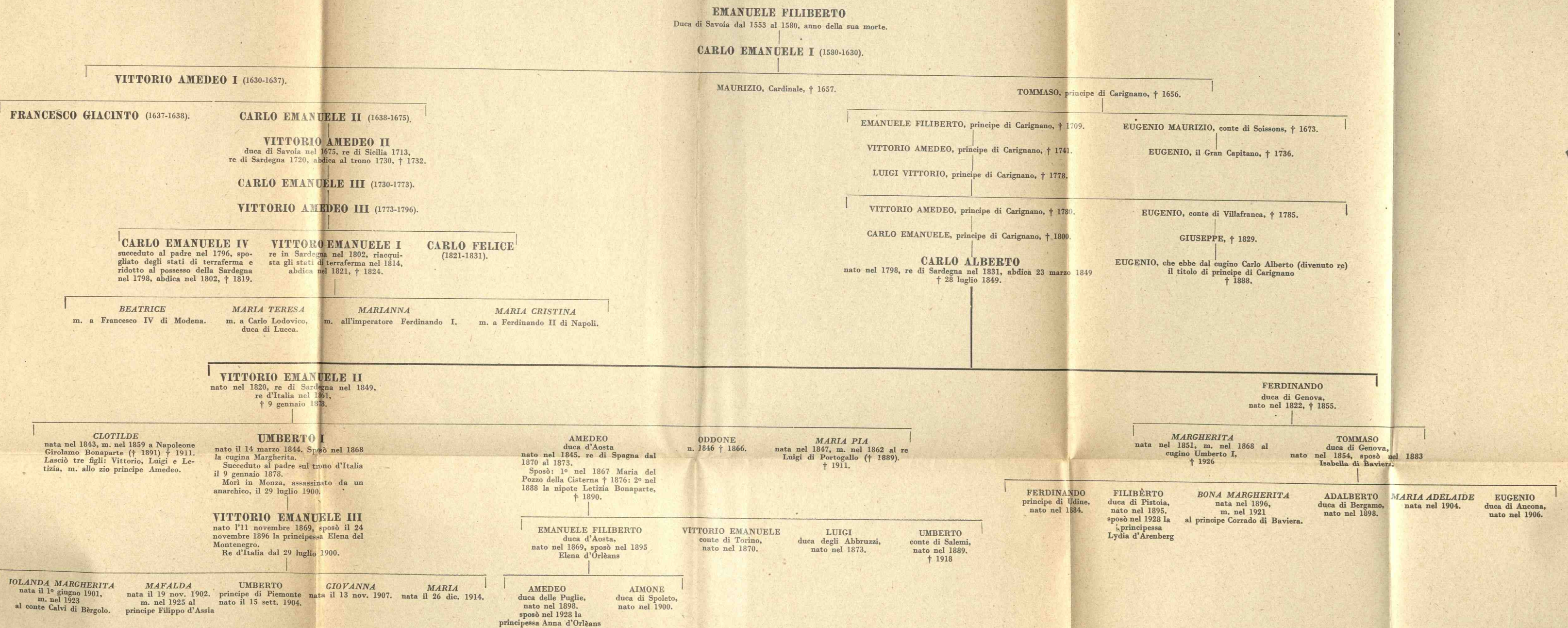
Un'altra *Rivista Il Risorgimento Italiano* si pubblica a Torino dalla Casa Editrice Chiantore, ed è oggi diretta dai professori Adolfo Colombo e Luigi Collino.

Nel 1924 il dottor Achille Bertarelli donò al Comune di Milano la sua ricca raccolta di libri, opuscoli giornali ecc. intorno alla storia del Risorgimento, il cui *Inventario* (pubblicato a Bergamo nel 1925) comprende tre grossi volumi.




GENEALOGIA DELLA CASA DI SAVOIA

Il primo personaggio storico della famiglia è il conte Umberto, soprannominato Biancamano, vissuto sul principio del secolo XI; ma poichè in questo libro ci occupiamo soltanto delle vicende moderne d'Italia, ci limiteremo a riprodurre l'albero genealogico della Casa di Savoia a cominciare dai tempi di Emanuele Filiberto, il restauratore della potenza della Dinastia. Le date messe tra parentesi indicano gli anni di governo.



COLLEZIONE STORICA VILLARI

- BALZANI U., *Le Cronache italiane nel Medio Evo descritte*. 3^a edizione riveduta, in-16°, di pag. XVI-333 (In ristampa)
- BRIZZOLARA G., *La Francia dalla Restaurazione alla Fondazione della Terza Repubblica (1814-1870)*. In-16°, di pag. XX-698. (In ristampa)
- DE BACCI VENUTI T., *Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo*. 1913, in-16°, di pag. XXX-239..... L. 6,50
- ERRERA C., *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*. 3^a edizione rinnovata ed accresc., di pag. XVI-505, con 22 carte, schizzi e ritr. L. 26,—
- MANFRONI C., *Storia dell'Olanda*. In-16°, di pag. XIX-584.... L. 9,50
- MONDAINI C., *Le origini degli Stati Uniti d'America*. In-16°, di pagine XII-459 L. 8,50
- NEGRI G., *L'Imperatore Giuliano l'Apostata*. Studio storico, 4^a edizione, postuma a cura di M. Scherillo, in-16°, di pag. LX-500 L. 20,—
- *Le più belle pagine di G. Negri*. Raccolta a cura di Teresa Scherillo Negri. (D'imminente pubblicazione 1928).
- PERNICE A., *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni Balcaniche*. Volume in-16°, di pag. XII-628, con 6 carte geografiche..... L. 8,50
- VILLARI P., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. 5^a edizione riveduta da M. Scherillo, 2^o vol. in 8° di pagine XVI-1364 con tavola, copertina di F. Gamba..... L. 60,—
- *L'Italia e la Civiltà*. 3^a edizione riveduta e ampliata e arricchita di molti nuovi scritti a cura di G. Bonacci. 1925, in-16°, di pag. XX-498. L. 18,50
- *Storia, Politica e Istruzione*. Saggi critici. In-16°, di pag. 450. L. 7,50
- *Le invasioni barbariche in Italia*. 4^a edizione, in-16°, di pag. XVI-492, con tre carte geografiche L. 15,—
-
- MALVEZZI A., *Il Risorgimento italiano in un carteggio di Patrioti lombardi (1821-1860)*. Lettere inedite di Costanza Arconati Visconti - Giacinto e Margherita Provana di Collegno - Lorenzo, Antonio e Lodovico Trotti Bentivoglio - Giovanni Berchet - Pietro Borsieri - Gaetano De Castilia - Alessandro Manzoni - Alfonso Litta Modignani - Giuseppe Massari ed altri. 1924, in-16°, di pag. XLVIII-577, con 8 tavole fuori testo L. 25,—
- *Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-1856*, illustr. con note e documenti inediti. 1926, in-16°, di pag. XI-514..... L. 28,—
- QUINTAVALLE F., *Cronistoria della guerra mondiale*.
 Parte prima: *Dal Congresso di Berlino* (luglio 1878) agli *Armistizi* (novembre 1918). 1921, di pag. XXXII-800, legato L. 24,—
 Parte seconda: *Dagli Armistizi* (novembre 1918) *alla firma dell'ultimo trattato di pace* (novembre 1920). 1923, di pag. XI-931, legato. L. 32,—
- QUINTAVALLE F., *Storia dell'Unità italiana (1814-1924)*. Vol. in-16°, di pag. 700, legato L. 28,—
- È il solo libro completo e manevole di «Storia d'Italia nel mondo» negli ultimi 110 anni e contiene, anche in relazione alla *Politica estera mondiale*, ciò che l'Italia d'oggi non può ignorare della *Storia Patria*, sol che voglia comprendere la odierna politica dell'Italia. 

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore ULRICO HOEPLI - Milano